BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da **T. CASINI** e **V. FIORINI** (Serie VI, N. 9).

PROF. SAVERIO LA SORSA

GLI AVVENIMENTI DEL 1848

IN TERRA D'OTRANTO

NARRAZIONE STORICO-CRITICA

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1911

PREFAZIONE

Il turbine rivoluzionario che agitò l'Europa e l'Italia nel 1848, si propagò anche in Terra d'Otranto, dove creò un movimento d'idee ed una serie di fatti, non ancora messi in luce dagli storici. Gli sconvolgimenti avvenuti nel campo politico e sociale nel resto della penisola, la fiamma d'entusiasmo che animò i cuori degli altri fratelli italiani per la santa causa della libertà, produssero effetti benefici anche nella nobile Terra Salentina, che dette alla patria un numero di martiri e di eroi non inferiore a quello che vantano altre regioni.

Questa terra, in cui palpita un ardente patriottismo, che dà vita a cittadini di forti spiriti e di vivaci intelligenze, sentì fremiti gagliardi contro la tirannide, e partecipò con slancio alla battaglia ingaggiata contro il dispotismo dei Bor-

boni, che l'avevano oltraggiata e negletta. In quel periodo agitato di gravi errori e di saggi propositi, di audaci ardimenti e d'ingiustificabili debolezze, di glorie e di vergogne, di atti d'eroismo e di codarde calunnie, d'impulsi generosi e d'inani conati, la Terra d'Otranto per l'energia di un pugno di valorosi operò secondo che le condizioni politiche e sociali permettevano, per spezzare i ceppi della tirannide e rivendicare i diritti del popolo.

Le leggi restrittive che regolano gli archivi pubblici hanno impedito agli storici leccesi di mettere in debita luce il carattere e le vicende di quei moti; essi hanno dovuto contentarsi di fugaci cenni sui principali avvenimenti, e d'illustrare in special modo la celebre sentenza del 2 dicembre 1850, che condannava a gravi pene i piú illustri patrioti leccesi. Si sono avute pertanto brevi biografie di tali personaggi, ma la loro figura, staccata dal quadro generale degli avvenimenti, non si è rivelata, secondo il nostro modesto modo di vedere, nella sua interezza, né ha acquistata la sua vera personalità; di conseguenza è mancata la storia completa di tutto il movimento d'idee e di fatti che precedettero e si svolsero nella regione durante il '48, e quegli avvenimenti non sono penetrati nella conoscenza e co-

scienza del popolo italiano, né hanno destato quell'onda di simpatia e di ammirazione che meritano.

Oggi che in Italia si nota tanto fervore di studi nel mettere in evidenza le gesta compiute dai nostri patrioti, e nel glorificare la vita di quei martiri, che con fierezza d'animo e con rassegnazione affrontarono gli ergastoli e la morte; oggi che ogni Provincia cerca di far conoscere alle altre il contributo che essa dette al risorgimento e all'unità d'Italia, ci è parso di compiere opera onesta e doverosa narrando con scrupolosa esattezza e senza pregiudizio di parte, desumendoli quasi per intero dai documenti dell'archivio provinciale, le vicende e i fatti, di cui fu teatro la Terra del Salento nel 1848.

Molte difficoltà abbiamo incontrate in questo lavoro, a cagione delle poco liberali disposizioni di legge che vietano agli studiosi l'esame dei documenti del nostro risorgimento, e perché i privati, che posseggono carte stampe e lettere del tempo, per prudenza o per altre ragioni, preferiscono, in generale, tenerle nascoste; ma noi abbiamo coscienza d'aver raccolto quanto materiale è stato possibile, e di averlo giudicato senza passione e senza preconcetti, attenendoci alla verità ed alla giustizia.

Abbiamo premesso un rapido esame degli avvenimenti che precedettero i moti del '48, e delle cause che li produssero, perché essi furono come il germe da cui quei moti derivarono, e spiegano il carattere peculiare che assunsero in Terra d'Otranto.

Saremo lieti se i lettori ci diranno che siamo riusciti ad illustrare con scrupolosità storica e con imparzialità di giudizio un periodo così glorioso della storia salentina, e a portare un modesto contributo alla storia del risorgimento nazionale.

Lecce, luglio 1910.

Prof. SAVERIO LA SORSA.

Cap. I.

Condizioni generali del Napoletano e particolari della Provincia di Terra d'Otranto

Sommario: *Prospetto delle condizioni sociali, politiche morali, economiche ed intellettuali del Regno negli ultimi del sec. XVIII. — Riforme dei Napoleonidi ed influsso da esse esercitato nel mutare dette condizioni. — Stato particolare della Provincia Salentina. — Il baronaggio e sue letali influenze. — Miseria ed ignoranza delle plebi. — Origine della borghesia. — Trionfo di questa e decadenza della nobiltà feudale.*

Gravissime erano le condizioni, in cui era ridotto lo stato napoletano verso la fine del secolo XVIII. Da quando il governo spagnolo s'era impadronito di queste fiorenti regioni, un alito di morte aveva spirato su di esse, distruggendo i germi di prosperità e di vita, che erano spuntati sotto il dominio aragonese. I viceré di Napoli per due secoli erano stati i veri padroni del Regno, avevano smunte le povere popolazioni meridionali, vivendo da satrapi in mezzo allo sfarzo e al lusso di una corte corrotta e degenerata, che contrastava con la generale miseria dei sudditi; ogni fonte di energia economica,

ogni attività morale e intellettuale era distrutta dal vampirismo di un governo dispotico, intollerante e ingordo.

Abolite le autonomie locali, e quel complesso di istituzioni, franchigie e privilegi, di cui le città erano state arricchite dalla Casa Aragonese [1], ridotto il clero e i baroni a strumenti di tirannide, messo il bavaglio ad ogni voce di protesta, soffocata ogni libertà di coscienza dalla santa inquisizione, oppresse le plebi da mille gravezze, i viceré erano divenuti gli arbitri dei destini di una popolazione così intelligente e industre, e l'avevano ridotta in uno stato di abbietta schiavitù. Non lavori pubblici, non costruzione di vie, di ponti, di argini ai fiumi, non istituzione di scuole, ma palazzi stupendi per il sovrano, giardini e ville per i viceré, il brigantaggio, la malavita, la superstizione, l'ignoranza. Una milizia insolente e vanagloriosa, una polizia codarda ma vendicativa, lo spionaggio innalzato a sistema, il gesuitismo e le parecchie decine di ordini religiosi, il dispostismo più balordo, avevano fatto dell'Italia meridionale la terra dei morti [2].

Questo mal governo subì ben pochi cambiamenti col succedere del dominio austriaco allo spagnuolo, e solo con la costituzione del Regno di Na-

[1] F. Tanza, *L'archivio di stato in Lecce*. Lecce, tip. Giurdignano, 1902, p. 192.

[2] G. Mondaini, *I moti politici del 1848 in Basilicata*, Milano. Soc. edit. Dante Alighieri, 1902, p. 8 e seg.

poli sotto la dinastia Borbonica il Mezzogiorno, tornato indipendente, poté aspirare ad un regime migliore. E difatti le riforme iniziate dal Tanucci furono ardite e radicali, per quanto comportavano i tempi: dalla promulgazione di leggi nuove all'abolizione dei privilegi ecclesiastici e nobiliari, dalla diminuzione degli oneri e servitú personali all'incremento dei commerci e degli studi, dalle importanti costruzioni di strade e di acquedotti all'opera veramente grande di abbassare i baroni, riducendoli a cortigiani del re, tutto mirò a cambiare le condizioni morali, politiche e sociali del Regno [1].

Ma disgraziatamente l'opera riformatrice si arrestò ben presto, e non dette quei benefici frutti che il Tanucci ne attendeva; anzi il nuovo sovrano, caduto nelle grinfe dell'Austria, ripristinò quasi per intero l'ordine di cose che preesisteva alla venuta del grande statista. Sicché si venne alla fine del secolo XVIII, quando in Francia tuonava terribilmente la rivoluzione, senza che nel Napoletano si fosse modificato l'antico regime.

Ed invero persisteva la iniqua divisione di classi privilegiate e popolo. La nobiltà, costituita dai feudatarî e dai baroni, aveva ripreso, dopo il ritiro del Tanucci, ogni influenza e potenza, e nelle varie regioni era tornata a signoreggiare dispoticamente come prima, dissanguando le plebi, ed esercitando i suoi privilegi di casta.

---

[1] F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, tip. Lemonnier, 1851, cap. IL, p. 192.

Una infinità di gravezze feudali continuava ad opprimere le popolazioni: "prerogativa di nominare i giudici; diritto d'esigere prestazioni e decime che in certi casi salivano persino al quinto del prodotto del suolo; monopolio di caccia, pesca, molini, forni, pressoi d'ulive; tributi feudali sulle galline, piccioni, porci, pecore, giumenti; pedaggi, gabelle, servitú personali, corvées ecc., ecco in breve i privilegi che mantenevano il paese nella miseria e nell'abiezione per conservare alla feudalità la ricchezza e la prepotenza" [1]. Tutti questi arbitri e vessazioni, che pur troppo si chiamavano diritti, davano alla nobiltà una posizione elevata nel Regno, sia per le ricchezze che possedeva, sia per il prestigio e l'ascendente che il titolo nobiliare allora aveva.

*
* *

Non meno ricco e potente era il clero, che prima della rivoluzione francese possedeva nel Regno tra beni stabili e contribuzioni sul popolo circa 9 milioni di ducati di rendita, il che voleva dire essere possessore di un capitale di oltre 800 milioni di lire. Di piú era esente da imposte, esercitava una giurisdizione criminale, si faceva rispettare a corte e fuori e per l'influenza del suo stato, e per il monopolio dell'istruzione da esso esercitato in mezzo ad una popolazione quasi tutta analfabeta. Inoltre, vivendo nei villaggi e

---

[1] G. Mondaini, *op. cit.*, p. 8 e seg.

nei paesi, dove l'ignoranza e la superstizione regnavano sovrane, avevano un ascendente indiscutibile sulle masse, da cui smungevano gli scarsissimi guadagni, e che persuadevano alla rassegnazione, a rispettare il regime che le governava, a servire con docilità ai vari padroni, a mostrarsi ubbidienti verso il sovrano, e a soffocare ogni fremito di ribellione, ogni aspirazione alla libertà.

***

Sottoposta alle due classi privilegiate stava una plebe abbrutita, composta in massima parte da servi della gleba, sulla quale gravavano tutti i pesi di quella società medievale, che era un vero anacronismo. I poveri contadini legati alla gleba come bestie da soma, sottoposti a dure fatiche ed a continui patimenti, angariati dai baroni, che li consideravano come vile cosa, avevano appena un tozzo di pane nero per non morire di fame, ed un tugurio, dove riposare le stanche membra. Non una legge in loro favore, non un po' di luce all'intelligenza, non un po' di pietà alle loro sventure. I figli dei coloni, obbligati a vivere con i genitori nei campi, non avevano libertà di scegliere un mestiere diverso da quello del padre, ma erano legati, come gli schiavi romani, alla stessa catena di servitú. “ Non era in Italia, — osserva il Ranalli — luogo dove fosse sí grande e spaventevole distanza fra la parte civile e la non civile, come nel reame

di Napoli, perciocché in nessun luogo d'Italia la parte civile era tanto civile, né tanto imbestiata la non civile; intervallo che nasceva dal fare le buone istituzioni negli animi educati e addetti a liberali studi quel maggior pro' che desiderare si possa, e le stesse istituzioni rimanere affatto inutili per le moltitudini abbiettissime e corrotte. Quindi estremi il bene e il male, ed estremi i risultamenti. Facile a trovare chi spiri da eroe sul patibolo, e chi faccia volentieri da carnefice; non difficile avere popolo coraggioso e risoluto, che gridi e voglia libertà piena; egualmente non difficile aver popolo vile e codardo, che gridi e voglia servaggio intero. Così dove scrisse il Filangieri, e dove morirono il Pagano, il Cirillo, il Conforti e il Caracciolo, inferocirono il Vanni, lo Speciale, il Guidobaldi, l'Artali, il Canosa e il Del Carretto; dove invitte schiere propugnarono infine all'ultimo sangue per la libertà, le masnade del cardinal Ruffo, anch'esse fino all'ultimo sangue propugnarono per la tirannide „ [1]. Pareva che il fato avesse messo una barriera insormontabile fra le due parti, in cui dividevasi la società, e che non fosse più possibile abbatterla per creare un solo popolo, unito, libero e cosciente.

*
* *

Anche poco confortanti erano le condizioni economiche del Napoletano. Escluse le classi ric-

[1] F. Ranalli, *Le istorie italiane,* Firenze, tip. E. Torelli, 1855, cap. V, p. 282.

che, il resto della massa esercitava nella quasi totalità l'agricoltura e la pastorizia. I baroni, possessori di grandi latifondi, non si curavano di far fiorire l'agricoltura; per conseguenza molta parte delle loro terre o rimanevano incolte, o lasciate al pascolo. Lunghi tratti erano devastati dalle acque dei fiumi non arginati, e altri erano resi infruttuosi dalle paludi e dalla malaria. Il Tavoliere di Puglia, che ai nostri giorni è fonte di tanto tesoro, allora era in massima parte destinato alla pastorizia, e dava frutti molto scarsi[1]. In generale la proprietà fondiaria era libera da tributi, se posseduta da nobili o da ecclesiastici; invece era gravata da decime, da censi e gabelle, se rimaneva in mano ai coloni. Di piú i vincoli feudali, inerenti alle terre, rendevano impossibili i prestiti all'agricoltura, la quale non progrediva per i bassi prezzi dei prodotti, soggetti al sistema dell'annona, della grascia e delle proibizioni commerciali.

Il traffico era impedito dal brigantaggio, dalla mancanza di strade e di porti, dagli intoppi dei doganieri e stradieri e dalle estorsioni dei feudatarî. Le arti, le industrie erano sul nascere, né avevano modo di svilupparsi per la mancanza di capitali e per le esose gabelle che le gravavano. Non essendovi spirito d'iniziativa e sicurezza nel commercio, molti ricchi preferivano tener sepolto il danaro o investirlo nell'acquisto di greggi,

---

[1] F. A. Gualterio, *op. cit.*, p. 280.

piuttosto che destinarlo alle industrie e al commercio.

I lavoratori non erano liberi, ma chiusi in corporazioni; inoltre erano poco istruiti e non avevano mezzi di progredire nelle loro arti, perché colpiti da dazi e da tasse dovute al fisco ed al barbone; quindi menavano una vita grama, né godevano di un benessere maggiore dei contadini.

I Comuni e le Province, — nota il Ranalli — avevano il dolore " di conoscere il male delle loro amministrazioni e non potervi rimediare; veder languire l'agricoltura, inceppare i commerci, moltiplicare le gravezze, lasciar fiumi senza ponti, città senza comunicazione di strade praticabili, gli studi abbandonati, le industrie non incoraggiate, ogni sorgente di pubblica felicità chiusa, e non aver modo di provvedere "[1]. Ed il Racioppi aggiunge: " Era negata l'uguaglianza economica, come la uguaglianza civile, negata la libertà del lavoro, di commercio, di conservazione, di proprietà, e favoriti invece dall'educazione e dalle leggi, complice il clima, e l'ozio pitocco di centomila chierici, e l'ozio ladro di un decimo di popolo, cui la beneficenza stessa ufficiale, favorendo, accresceva "[2].

Il grado di cultura di tale società può arguirsi, dice il Mondaini, dalle seguenti parole del Genovesi: " vi ha delle terre nel nostro

---

[1] Ranalli, *op. cit.*, p. 293.

[2] Racioppi, *Antonio Genovesi*, cit. del Mondaini, p. 13.

regno, a paragone delle quali potrebbero apparire culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa, la urbanità e la politezza delle maniere non ha in essi né idee né vocabolo, la loro nobiltà è tutta posta nella forza, e la morale vi è selvatica in modo che non paiono essere cristiani se non perché battezzati „. Pur troppo era cosí!

Non esistevano scuole per il popolo, né istituti d'educazione; l'unico luogo dove si poteva imparare a scribacchiare di latino e a sragionare di filosofia, erano i seminari, dai quali era bandito ogni insegnamento utile e proficuo. La cultura era un privilegio degli ecclesiastici, quindi non aveva modo di espandersi e di progredire, perché se non aveva lo scopo di glorificare la chiesa, era veduta con sospetto e ostacolata dalla censura. L'ignoranza e l'incoscienza delle másse arrivava a tal punto che, come riferisce il Collettà, scambiavano la parola cauzione per costituzione.

Non si stampava una rivista, non si pubblicavano giornali, non si notava insomma alcun sintomo di risveglio intellettuale, che assicurasse per l'avvenire un popolo piú educato ed istruito. Sicché giustamente afferma il Ranalli che il popolo napoletano poteva dividersi in una cittadinanza forte d'ingegni e di studi, sopra ogni altra desiderosa di libertà, e in un volgo di ricchi e di poverissimi ignoranti, superstizioso, codardo, volubile, sfrenato e in fondo di tutte le

viltà che farebbero onta alla razza dei bruti, non che alla nostra umana[1].

*
* *

Se queste erano le condizioni generali del Regno, è facile comprendere quali fossero quelle speciali della Terra d'Otranto la quale, confinata nell'estremo lembo d'Italia, e infestata forse più delle altre ragioni dalla mala pianta del feudalismo e dell'ignoranza, trovava maggiori difficoltà a risorgere. Quella vasta pianura benedetta dal cielo, con un clima tanto mite, bagnata da due mari, e abitata da un popolo così intelligente e laborioso, era ridotta in uno stato di vera desolazione. Benché ricca di mille doni di bellezze naturali e di doviziosi frutti, benché fosse una delle prime regioni d'Italia per sagacia d'ingegni pronti e vivaci e per attività laboriosa[2], pure era una delle ultime per lo stato di abbattimento e per la miseria in cui giaceva. Pochi paesi della penisola risentivano così grandemente dell'abbandono, in cui erano stati lasciati dal governo spagnuolo.

Ad eccezione di poche città, come Lecce, Brindisi, Taranto, Gallipoli, dove si notava un po' di vita ed un certo benessere, il resto della regione offriva uno spettacolo desolante di po-

---

[1] Ranalli, *Op. cit.*, p. 2[illegible]1.

[2] S. Castromediano, *Carceri e galere politiche* (memorie). Lecce, tip. Salentina, 18[illegible], vol. I. cap. V, p. 75.

vertà e d' ignoranza. Chi percorreva le campagne, rimaneva colpito alla vista dello squallore e della decadenza, che si notava in certi luoghi, dove piú spiccate apparivano le tracce dell' epoca medioevale; i grandi latifondi erano disabitati; qua e là sorgevano delle povere casupole e delle grotte, in cui vivevano una vita grama e stentata le famiglie dei contadini, tenuti ancora in uno stato di semi schiavitú; dovunque s' incontravano manomorte, disuguaglianze civili e sociali, vincoli fiscali e barriere feudali, sorte alla proprietà, al commercio e all' industria, ancora bambina [1]; gli ordini del reggimento municipale, destinati in origine a proteggere le classi inferiori, erano divenuti monopolio di poche famiglie cospicue, che facevano da veri tiranni nei loro paesi, e sfruttavano le loro influenze per dominare su tutti.

Nei villaggi, antica residenza dei baroni, i contadini vivevano con sistema quasi patriarcale, e dominati da pregiudizi tradizionali e inveterati, subivano pacificamente le prepotenze dei signorotti, che li riguardavano come sudditi. La gente rurale formava forse i quattro quinti della popolazione, ed era sottoposta alla volontà dei baroni o delle famiglie piú cospicue. Era una massa amorfa, dominata dall' ignoranza piú cieca, tenuta lontana da ogni vita civile, inconscia del grande movimento d' idee, che era sorto e s'era diffuso in Europa e nell' Italia.

---

[1] F. Tanzi, *op. cit.*, p. 192 e seg.

Abbandonata a se stessa per tanti anni, angariata dai gendarmi che commettevano arbitrî e soverchierie di qualunque sorta, ignara di ogni cosa, rappresentava la classe dei paria, e subiva le violenze e le estorsioni di tutti i potenti, sia che fossero ufficiali del governo, al quale non osava ribellarsi, sia che fossero i baroni, i quali accampassero diritti tradizionali e atti di vero vassallaggio.

I baroni con gli antichi privilegi, il clero col suo letale ascendente[1], il governo con i dazi, le imposte, i balzelli, soffocavano ogni vitalità, arrestavano qualunque iniziativa. La proprietà era raccolta nelle mani di pochi fortunati, quindi non dava larghi benefici al popolo, né veniva coltivata con zelo ed interesse dai possessori, che erano paghi di modesti lucri, purché bastassero ai bisogni della loro vita. Di conseguenza l'agricoltura non incoraggiata languiva, la fertile campagna, invece d'essere fonte di benessere per il popolo, era causa di miseria per l'abbandono in cui giaceva. Vaste tenute erano lasciate al pascolo delle greggi invece d'essere adibite al lavoro paziente e fecondo dell'agricoltura, altre erano devastate dalla malaria per i lunghi tratti di piano ricoperti da acque stagnanti.

L'industria manifatturiera era limitata agli umili mestieri per le prime necessità della vita, e nelle case era tradizionale la tessitura della

---

[1] Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, tip. A. Monaco, 1889, cap. XVII, p. 206.

lana e della canapa. Dell' industria meccanica non si conosceva altro che qualche molino mosso dalle acque o dal vento, e qualche meccanismo del medio evo per frantumare le ulive o pigiare l'uva.

Di qui ne veniva che il lavoro ed i capitali erano avviati solo all'agricoltura, la quale, come si è detto, inceppata da tanti vincoli, non dava un rendimento incoraggiante per mancanza di commercio e procurava un pane poco sicuro al colono.

Le spiagge, benché offrissero discreti porti, pure non davano vita ad un ceto marinaro molto numeroso e intraprendente. I porti di Brindisi, di Otranto, di Gallipoli e di Taranto, per deficienza di traffico, erano in completo abbandono, e le navi ancorate in essi, mancando i noleggi, rimanevano per lunghi mesi inoperose; solo vivacchiava la pesca costiera, che offriva un reddito discretamente rimunerativo.

In tutta la Provincia era scarsissimo il numero delle persone istruite, perché l' istruzione era un privilegio di pochi fortunati, i quali, educati nei seminari, si davano quasi tutti al sacerdozio, carriera lucrosa e decorosa in tempi di sí generale miseria.

Una popolazione ridotta in uno stato cosí abbietto, avvilita da tante angherie, non poteva d'un tratto risorgere a nuova vita, ma aveva bisogno di un lungo e paziente lavoro di propaganda e di educazione, che nessuno fece mai, e che resta ancora in gran parte da compiere.

*
* *

Questo regime d'ingiustizie e di disuguaglianze sociali fu sovvertito dal turbine rivoluzionario, che come una bufera si scatenò dalla Francia in Italia sulla fine del secolo, portato dagli eserciti francesi, e diffuso dalla spada vittoriosa di Napoleone. Con un urto formidabile scosse dalle fondamenta la decrepita società medioevale, e fece mutare costumi, usanze, istituzioni, leggi; e se per la brevità del tempo non riuscì a trasformare completamente le condizioni politiche e sociali del Regno napoletano, ebbe però il merito di scuotere il torpore, che da tanti anni aveva assopito le energie del paese, d'infondergli un nuovo alito di vita, e di spingerlo per la grande via del progresso.

La breve durata della gloriosa repubblica partenopea, resa sacra dal sangue di tanti martiri, aveva cominciato a sprigionare le forze vive e nuove del Napoletano, aveva additato il cammino che bisognava seguire per la redenzione del popolo, ed una nobile legione di patrioti, sorta come per incanto, s'era consacrata a propagare il nuovo verbo, a bandire la crociata contro il medio evo politico e sociale, in favore della libertà, della fratellanza e dell'uguaglianza.

Sopravvenuta ben presto la reazione, funestato il Regno dalle bande del cardinal Ruffo, tornata la corte borbonica a Napoli, il movimento liberale subì una sosta, durante la quale i mar-

tiri salirono il patibolo, i patrioti furono incarcerati e banditi, il popolo fu oppresso e tiranneggiato, ma l' idea nuova rimase viva nel petto dei cittadini, e la fiaccola della libertà non si spense con le uccisioni e le persecuzioni. I fati fecero trionfare Napoleone sulla reazione europea, e allora di nuovo tornò a splendere fulgida la luce del progresso, e le nuove idee ripresero il cammino vittorioso, rompendo i ceppi della tirannide e dell' ignoranza.

Difatti il governo decennale rappresentò un periodo di operosità e di progresso nel campo politico, sociale e intellettuale, e contribuì a far germogliare i semi gettati dai primi patrioti ed apostoli. Allorché salì sul trono dei Borboni Giuseppe Napoleone, furono iniziate le prime riforme per sollevare le condizioni misere del Napoletano, e render popolo la massa ignorante che l'abitava. Il nuovo sovrano, convinto che per portare un beneficio effettivo alla popolazione bisognava sradicare la mala pianta del feudalismo, il 6 agosto 1806 emanava una legge, per la quale aboliva la feudalità con tutte le sue attribuzioni.

Ed in vero col vietare le prestazioni personali, coll' imporre la ripartizione ai cittadini dei beni assegnati alle Università, col permettere di commutare i canoni feudali, pagati prima in natura, in prestazioni pecuniarie, coll'abolire alcune tasse odiose, il popolo era sollevato moralmente e politicamente, e veniva concessa ai

Comuni una certa autonomia. Era il primo passo importante che la rivoluzione compiva nel Napoletano.

Ma più notevoli benefici apportarono le riforme promulgate da G. Murat negli anni successivi. Uomo geniale e affezionato al popolo napoletano, non badando a differenze di indole e di tradizioni, volle introdurre nel Regno alle sue cure affidato le costumanze e le leggi che vigevano in Francia. Infatti abolí quel guazzabuglio caotico di leggi contraddittorie che persistevano nel napoletano, e promulgò i codici francesi: istituí una commissione feudale per giudicare le vertenze sorte in seguito all'abolizione del feudalismo; affrancò la proprietà dai molti vincoli di vassallaggio; sciolse ogni genere di servitú e divise le terre feudali fra le comunità ed i baroni. Si fondarono scuole elementari gratuite, si aprirono licei ed istituti di educazione, si modernizzò l'insegnamento secondario con l'aggiunta di nuove discipline scientifiche e morali, si crearono scuole agrarie e professionali, furono arricchite le Università e le biblioteche di nuovi patrimoni e nuovi sussidi, furono fondati dei musei.

" Fu insomma un risveglio generale, un soffio di civiltà che alitò potente quei pochi anni sulla trascurata regione. Abolizione della feudalità, introduzione dell' eguaglianza nell' imposta, soppressione dei fidecommessi, riordinamento dell' amministrazione e delle finanze, diminuzione della potenza del clero, soffocamento del brigan-

taggio, sviluppo dell'istruzione, avviamento di strade ed opere pubbliche d'ogni genere, ecco in poche parole gli effetti duraturi di quel regime francese, che non ostante l'ingerenza straniera, l'insolenza militare, la crudeltà delle repressioni, rappresentò indiscutibilmente un periodo fino allora non veduto di progresso materiale e morale nel Napoletano, periodo, che chiudeva, sia pure con la violenza, l'era feudale per iniziarvi quella moderna „[1].

*
* *

Di queste benefiche riforme sentí le conseguenze anche la nostra Provincia, la quale all'aura della libertà mostrò di risvegliarsi dall'antico letargo e di rinascere a novella vita.

I paesi allargarono la cerchia delle loro mura, parecchi castelli feudali si trasformarono in palazzi per uffici pubblici o in ospedali, s'istituirono le prime scuole per il popolo, incominciò a svilupparsi il piccolo commercio, sorsero le prime industrie, si diffusero le arti ed i mestieri, s'iniziarono notevoli lavori pubblici, che miravano a facilitare i traffici e ad accrescere il benessere delle popolazioni. Furono soppressi i monasteri e venduti i loro beni, furono aperte nuove vie e costruiti dei ponti, si prosciugarono alcuni tratti di terreni paludosi; inoltre l'abolizione della feudalità, la divisione delle terre demaniali, l'introduzione di nuove leggi e di istituzioni

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 27 e seg.

piú confacienti all' indole dei tempi, modificarono in certo modo le condizioni preesistenti alla dominazione francese, e con vigoroso impulso fecero germogliare i semi gettati dai novatori.

Conseguenza di questo nuovo ordine di cose fu il crescere della potenza della borghesia, la quale, sorta a poco a poco sulla fine del secolo precedente, si preparava a raccogliere nelle sue mani il potere della cosa pubblica. Era un' esigua minoranza, ma intelligente, attiva ed operosa, e rappresentava la parte piú civile e colta della Provincia. L'assetto della proprietà che da feudale e latifondista diveniva borghese, l'eguaglianza dei diritti davanti allo stato, l' aumento della popolazione, che richiedeva fossero messe a cultura nuove terre, la graduale sostituzione dell' agricoltura alla pastorizia, contribuirono a far passare i capitali dalle mani dei nobili e del clero in quelle della classe proprietaria[1], la quale ben presto si trovò alla testa della nuova società, inaugurata dal dominio francese. Cosi sorgeva il nuovo ceto dei galantuomini, costituito da gente industriosa e intraprendente, che col lavoro e con l' abilità acquistava terre e castelli, dissodava terreni incolti, migliorava l'agricoltura e iniziava un vero rivolgimento economico[2].

Questa classe di gente nuova, che col suo lavoro sfruttò le nuove condizioni di cose, arric-

---

[1] Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860*. Napoli, tip. A. Morelli. 1867, p. 7.

[2] Mondaini, *op. cit.*, p. 33.

chí in breve tempo, sia perché non c'era la concorrenza nella produzione agraria, sia perché le abitudini modeste dei nuovi capitalisti favorivano l'accrescere del risparmio. Era quindi naturale che questa nuova classe, che soppiantava la classe feudale nel possesso della proprietà, aspirasse anche al dominio morale e politico; e sentendosi forte di energie e di propositi, volle istruirsi ed educarsi secondo le correnti dei nuovi tempi. Sicché alla trasformazione sociale successe quella politica e morale. I proprietari terrieri vollero mandare i loro figli alle scuole allo scopo di incamminarli per una professione liberale, e metterli in grado di saper dirigere la cosa pubblica; si formò cosí una larga schiera di avvocati, di medici, impiegati, negozianti, e la borghesia affermandosi sempre piú, desiderava stringere nelle sue mani il potere. “ La sua ricchezza, la sua cultura, la sua importanza sociale, la diffusione delle nuove idee di eguaglianza e di sovranità popolare sancite dalla rivoluzione francese, la tendenza generale dell'epoca a forme di governo piú larghe, tutto spingeva la borghesia a reclamare quella potenza politica, che si presentava come corollario delle conquiste passate e strumento di quelle future „[1].

Da questo nuovo stato di cose doveva nascere una lotta fra i due poteri rimasti a contendersi il campo, cioè l'assolutismo e la borghesia: lotta che ebbe varie vicende, ma finí col trionfo del

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 43.

popolo. Ecco a tale proposito il pensiero del Racioppi: “ Diffusa l'agiatezza e sviluppata l'intelligenza, vien subito dopo per legge dell'umano progresso, il bisogno della libertà, che è formula suprema, onde lo spirito afferma aver coscienza di se stesso come spirito, cioè come forza ministra della ragione autonoma. Dopo il grande moto dell'ottantanove, mentre i nuovi ordini civili e lo spirito del secolo e gl' incrementi tutti della civiltà intendevano a sviluppare l'intelligenza e diffondere l'agiatezza e l'eguaglianza dai singoli ai molti, ai piú, ai tutti, — mentre i vecchi ordini privilegiati sparivano tra le ruine del passato, e non restavano in pié che soli due termini — il popolo e il sovrano — questo non riconosceva che per se solo la libertà, e in paterna tutela, senza limiti, lottava a tener un popolo senza diritti. Da quel tempo due contrari movimenti si manifestano nelle viscere della società, l'uno dell' agiatezza che si espande, della civiltà che si effonde come luce e calore ai concitati impulsi dello spirito democratico del secolo; l'altro della sovrana potestà, che a quei singoli e totali sviluppamenti or mette argine, or freno. L'urto fra le due forze contrarie avviene spesso, e l'urto è rivoluzione, tanto frequente nel nostro secolo. . . [1] „.

Cosí si apriva una nuova fase storica di progresso e di civiltà, in cui avrebbe dominato la gente nuova, la classe borghese, ma il suo cammino ascendente sarebbe stato ostacolato da mille

---

[1] Racioppi, *op. cit.*, p. 9.

intoppi, che il potere sovrano avrebbe opposti; per vincere queste difficoltà la borghesia, che poco prima aveva sconfitto la nobiltà feudale, dové ingaggiare una guerra aspra contro il dispotismo, e seminare il suo glorioso cammino di martiri e di eroi.

Cap. II.

Il Salento del 1848

Sommario: *Massoneria e Carboneria nella Provincia. — Carattere particolare delle sette. — L'opera reazionaria degl'Intendenti e della polizia borbonica. — Dispersione delle sette. — Primi germogli della Giovane Italia. — Opera di Salvatore Stampacchia nel riorganizzare il partito liberale. — Lecce verso il 1845. — Principali ritrovi di liberali. — Venuta di poeti e improvvisatori nella Provincia, e influenza da essi esercitata nel diffondere le idee nuove. — Movimento letterario nel capoluogo. — Accademia Salentina e Ammirata. — La corrente neoguelfa e mazziniana nel Regno. — Agitazioni liberali nella Capitale. — Il decreto della costituzione.*

Intorno alle origini della Carboneria nel Napoletano hanno scritto parecchi illustri studiosi, che frugando nei processi delle varie province hanno tratto alla luce un copioso numero di documenti, colla scorta dei quali l'istituzione è stata illustrata in tutte le sue vicende.

Data l'indole e lo scopo del nostro lavoro, non crediamo necessario di fermarci su questo argomento, ma accenneremo poche cose, che valgano a spiegare il movimento delle sette in Terra d'Otranto.

È ormai noto a tutti che la Carboneria nel Regno Napoletano fu preceduta dalla Massoneria. Fin dalla metà del secolo XVIII furono scoverte le prime logge a Napoli, contro le quali furono scagliati i fulmini dei papi, e iniziati lunghi processi dai Borboni; però la Massoneria in quell'ambiente storico trovò numerosi proseliti, e per quanto combattuta, progredí rapidamente, ed ebbe propaggini anche nella Terra Salentina. A Napoli, come in Francia, la Massoneria divenne di moda, anzi fu protetta dalla regina Carolina, che, come la sorella, vi era ascritta; vi appartennero anche " le persone piú influenti della Corte, le donne piú in vista, i personaggi piú chiari nella religione, nelle lettere, nelle scienze, non pochi dei quali furono vittime, e le piú ricercate, della reazione del 1799 " [1]. Essa contribuí a svegliare il popolo dal secolare letargo, a dargli coscienza dei propri diritti, e a formare una scuola politica che, se fosse stata compresa dalla Corte, avrebbe forse dato alla vita napoletana altro carattere ed altro sviluppo, che la conseguente reazione arrestò di un tratto.

Durante il governo del Terrore la Massoneria fu soppressa o perseguitata, ma risorse dopo, assumendo un carattere ufficiale di serva gallonata; infatti Napoleone seppe sfruttarla in tutti i modi e la paralizzò sotto la sua potente volontà; in questa nuova forma fu trapiantata in Italia da-

---

[1] O. Dito, *Massoneria. Carboneria, ed altre società segrete.* Torino Roma tip. Roux e Viarengo, 1905, p. 49.

gli eserciti francesi, e le Logge furono " anticamere — delle prefetture e dei comandi militari, da militari presiedute e soldatescamente governate "[1].

Le vittorie di Napoleone fecero dilagare l'istituzione in ogni angolo d'Italia, e nel Mezzogiorno specialmente pullularono dappertutto, anche nei luoghi di poca importanza; Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat furono a Napoli i capi dell' istituzione, la quale divenne l'organizzazione piú efficace e necessaria da opporre al sanfedismo, che tanta parte aveva avuto nella reazione.

Non può disconoscersi il grande merito della Massoneria nello stabilire i primi legami morali fra gli italiani delle diverse regioni, separati fino allora da opposti interessi, da costumi e tradizioni diverse. Ma mentre nell'Italia settentrionale essa si diffuse in ogni ordine sociale, ed ebbe carattere festaiuolo, nella meridionale rimase come estranea, e riuscí incomprensibile alla grandissima maggioranza della popolazione. " Condannata dalla Chiesa, confusa col Giacobinismo, tenuta come strumento della straniera dominazione, essa non potendo essere combattuta, suscitava però quella diffidenza, che è tanto naturale ed è giustificata in genti ignoranti e rozze, compenetrate da un lungo passato di superstizione e di pregiudizi. Svolse la sua influenza nel

---

[1] Dito, *op. cit.*, p. 63.

campo ufficiale, e riuscendo più che altro un privilegio delle classi elevate, assunse un carattere del tutto aristocratico e dottrinario. Ecco perchè non ebbe quel favore e quella popolarità che s'acquistò invece in brevissimo tempo la Carboneria, come quella che meglio rispondeva agli interessi della borghesia e allo spirito d'indipendenza, che nel Napoletano s'era fortemente sviluppato sotto i Borboni. „[1]

Anche la Carboneria fu impiantata dalla Francia verso il 1806, e rimase circoscritta all'esercito francese fino al 1809; ma si diffuse d'un tratto e si seppe così bene connaturare nel nostro ambiente morale, che sembrò nata nella stessa Italia, anzi nel Napoletano.

Il genovese Antonio Maghella, organizzatore della polizia napoletana, comprese quale aiuto ne avrebbe potuto ricavare sia per incivilire il popolo, sia per consolidare le nuove istituzioni e controbilanciare la grande influenza della Massoneria.

Ma le due istituzioni non furono rivali, perchè la Carboneria ebbe carattere popolare e si diramò specialmente fra gli ordini più umili della società; l'altra ebbe un carattere più aulico e aristocratico, nè fece troppo presa sulle masse, rimaste superstiziose e piene di pregiudizi. “La Carboneria fu detta una Massoneria popolare; meglio si direbbe una Massoneria trasportata dal campo dell'idea in quello dell'azione, dall'idea

[1] Dito, *op. cit.*, p. 66.

astratta all' idea concreta, dall'enunciazione dottrinaria di un principio all'attuazione di esso. Basata sulle virtú del cittadino ebbe carattere piú politico ed un fine immediato, la distruzione della tirannide „.

*
* *

Per la protezione che i due Napoleonidi mostrarono verso la nuova setta, questa si diramò in ogni parte del Regno[1], specialmente in quelle regioni dove piú fervide erano le aspirazioni della borghesia verso un assetto politico e sociale piú consono ai nuovi tempi. Anche la Terra Salentina vide sorgere e diffondersi il movimento carbonaro, e fin nei paesi piú piccoli s' impiantarono vendite, nelle quali si affratellavano i vari ceti, dal professionista all'artigiano, con lo scopo di cospirare contro la tirannide e dare al popolo piena coscienza di se stesso.

È un fenomeno caratteristico quello della Carboneria in Terra d'Otranto, perché a differenza di quanto era avvenuto altrove, qui ebbe una forma tutta propria; cioè i capi, consci delle condizioni arretrate della regione, e desiderosi di attirare alla loro causa quanti piú affiliati fosse possibile, non vollero suscitare divergenze e dissidi per quistioni religiose,[2] ma conoscendo l'ambiente che era ortodosso in fatto di fede, adattarono le nuove dottrine alle condizioni locali,

---

1 Dito, *op. cit.*, p. 207.

2 Tanzi, *op. cit.*, p. 193.

bandendo dal loro programma ogni parvenza anticattolica, e dando alle vendite un carattere prevalentemente umanitario. Questo fece sí che parecchi sacerdoti, monaci, chierici si affigliassero alla setta, e occupassero i piú alti gradi nelle vendite[1]; col loro prestigio e la loro autorità invogliarono molti del popolo piú evoluto ad iscriversi nella Carboneria, e a cospirare con loro per la redenzione politica ed economica del Regno.

In queste vendite dapprima si trattarono argomenti d'indole morale, che miravano al miglioramento delle classi povere, all'eguaglianza civile e sociale, all'alto ideale della fratellanza e della libertà; ma poi, come avvenne nel resto della penisola, da questi concetti umanitari germogliarono quelli di patria e d'indipendenza, si vagheggiò l'Italia libera e unita.

E fu davvero notevole il progresso che fece la Carboneria nella nostra Provincia; si può dire che non vi fosse paesello, che non avesse una vendita, mentre i centri piú popolosi ne contavano parecchie; Lecce, per esempio, non ne ebbe meno di sei. È interessante anche conoscere i nomi che assunsero alcune di esse, come "I figli di Catone" a Lequile, "I figli di Sofia" a Leverano, "I figli di Muzio Scevola" a Monteroni, "Decisi, morte, terrore, spavento" a Salice, "I novelli Bruti" a Galatina, "L'asilo dell'onestà" a Gallipoli, "I seguaci della virtú" a Guagnano, "I figli della ragione" a Copertino, "I figli di

[1] Dito, *op. cit.*, p. 200-207.

Attilio Regolo „ a Corigliano e parecchi altri simili: le quali denominazioni erano indice dell'ardente amor patrio dei fautori e promotori di queste vendite, e del sentimento di libertà che li animava. Essi col ricordare i nomi di grandi patrioti ed eroi, col prendere a vessillo i nomi di onestà e di virtú intendevano indicare ai loro contemporanei la via da seguire, e d'infiammarli di santo entusiasmo contro i tiranni.

Ma purtroppo per le condizioni arretrate delle moltitudini non riuscivano a far breccia su di esse, e le nuove dottrine rimanevano sterili e infeconde di bene; le poche decine di affiliati per ogni vendita erano quasi tutti elementi della borghesia, che abbiamo vista già evoluta e desiderosa di ascendere al dominio della cosa pubblica, mentre dei popolani non c'era che qualche raro rappresentante.

* * *

La politica ambigua e contradditoria del Murat, il patente dissidio fra le teorie che professava e i suoi atti di governo, finirono coll'alienargli l'animo di una grande parte dei carbonari, i quali, delusi nelle loro speranze di vedere attuato un governo veramente liberale, e arditamente riformatore, passarono all'opposizione. A questo atteggiamento ostile li spinsero anche i maneggi della Corte siciliana e le abili inframmettenze di Lord Bentinck, che si studiava di

creare nemici al governo francese, e di offrire un lusinghevole miraggio e uno stimolo alla rivoluzione col promettere la costituzione e piena libertà alle sette[1]. Per conseguenza queste, incoraggiate a scopo politico dal governo borbonico, divennero piú attive e numerose, specialmente dopo la catastrofe di Russia e i rovesci dell'anno seguente. " Davasi il Bentinck nel principio dell'està del 1813 a guadagnar la Carboneria in ogni modo. Chi con moneta, chi con profferte adescava, ingrandiva gl'infortuni degli eserciti francesi nella Penisola Iberica e nella Germania, prometteva a tutti libertà e indipendenza; nomi sempre, in quei tempi precipuamente, di grande efficacia "[2].

Questo mutamento di cose, creato piú che da altro, da malumori, da desideri e speranze insoddisfatte, non sfuggiva al governo e ai carbonari rimasti fedeli a Murat; quindi incominciò contro le sette un periodo di diffidenza e di larvata persecuzione, che finí coll'accrescere i sospetti e le ostilità contro i francesi. Difatti fu causa della scissura della Carboneria, per cui venne in grande potenza un'altra setta, quella dei calderari.

La nuova associazione segreta, composta di elementi espulsi dalle vendite, mescolatisi con i Trinitari, era favorita dal principe di Canosa, che

---

[1] Dito, *op. cit.*, p. 208.

[2] Greco, *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, cit. dal Dito.

volle giovarsene per facilitare il ritorno dei Borboni. Sicché il Regno fu travagliato da nuovi dissidi, da congiure e da tentativi di insurrezione in varie provincie, onde molti furono arrestati, alcuni condannati a morte, e 49 relegati a Brindisi. Il governo, dichiaratosi ormai apertamente contrario alle sétte, il 23 luglio 1814 decretò la soppressione di tutte le vendite sotto pena di morte a tutti i trasgressori, o carbonari, o affigliati alla nuova società[1]. Solo negli ultimi tempi, e per l'influenza del Maghella, re Gioacchino mutò tattica, e cercò di rendere ufficiale la Carboneria nello stato, ma furono tentativi inutili, perché ormai i carbonari erano impegnati a favorire l'antica dinastia. Infatti, mentre i settari dell'Alta Italia mostrarono entusiasmo verso Murat, che si accingeva a proclamare la guerra di indipendenza contro l'Austria, i carbonari del Napoletano rimasero indifferenti; anzi si allearono momentaneamente con i calderari, allo scopo di combatte il re francese, e nello stesso tempo salvarsi dall'ira popolare, che minacciava contro di essi un'irruzione peggiore di quella del '99.

Il Borbone trionfò, ed era giunto il momento di mantenere le promesse fatte; ma pur troppo si vide che l'esilio non lo aveva ammaestrato in nulla, che nessun profitto aveva ricavato dalla

---

[1] V. Dito, *op. cit.*, p. 218.

scuola del passato. Messosi sotto la protezione del Metternich, e guidato dal principe di Canosa, mostrò subito quali erano le disposizioni del suo animo verso i liberali, che pur avevano lottato per il suo ritorno, e tante speranze avevano vagheggiate di un prossimo rinnovamento politico e morale del Regno.

Fine precipuo del nuovo ministro fu quello di distruggere la Carboneria e di sradicare colla violenza quei principî che per il passato avevano cambiato aspetto alle cose. Egli consigliò il re a tornare all'antica vita, a condannare inesorabilmente chi non si mostrava ligio al nuovo regime, " . . . primo vostro ministro — gli scriveva in una specie di lettera programma — dev' essere il carnefice. . . . *divide et impera!*: dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città. Risuscitate, alimentate le gare municipali. . . . Una causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere e quel pizzicore di letteratura, che è entrato anche nelle ossa dei pescivendoli e degli staffieri. Al mondo non sono necessari i dottori e i lettori, ma ci vogliono i calzolai, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato dai lumi proprî [1]. . . . "

Ispirandosi a questi principî, e convinto che i re sono tutto e gli uomini debbono conside-

[1] Dito, *op. cit.*, pag. 224.

rarsi “ come fili d'erba, obbligati a piegarsi verso la terra e a non piú rialzarsi, se fosse piaciuto al re di mettere un piede sul loro collo, „ era naturale che dovesse fortemente temere della Carboneria, di cui conosceva gl'ideali politici e civili, e la grande potenza che aveva acquistata nel Reame. E allora pensò di opporre i calderari contro i carbonari, protesse i primi, li armò di fucili, e li ordinò con nuove costituzioni; permise che fra essi s'iscrivessero spie, ribaldi e gente d'ogni risma, purché facinorosa, e stabilí che in ogni provincia fosse installata una curia centrale, che doveva diffondere le sue diramazioni nei paesi, e mantenersi in continuo contatto col ministero; ogni calderaro doveva contare nel suo attivo l'assassinio per lo meno di tre carbonari, e con denunzie, anonimi e insinuazioni doveva compromettere la libertà degli ascritti alle vendite. Seguirono uccisioni, rapine, risse; fu cancellata ogni legge, complice il governo, aiutatrice la polizia.

In terra d'Otranto un'accozzaglia di ribaldi, reclutati fra gli elementi piú facinorosi della provincia, si camuffarono per calderari [1], e sfogando vendette personali, e odi privati, si adoperarono con calunnie e false accuse di rovinare i liberali. Alle loro violenze i carbonari risposero con violenze, e una banda di uomini, che prese il nome

---

[1] Ved. *Memorie* dell'avv. SALVATORE NAHI cit. dal BERNARDINI in *Francescantonio D'Amelio, e i suoi tempi*, Lecce, tip. Guardignano, 1909, p. 46.

di “Decisi„, si abbandonò ad atti di vero brigantaggio, come facevano “i Vardarelli„ nel vallo di Bovino[1]. Ogni tanto venivano commessi attentati ed assassini„ da disonorare non Terra d'Otranto soltanto, ma la natura umana[2]. La Provincia era in pieno scompiglio, e terrorizzata dalle gesta di quei malviventi.

Il Borbone per rimettere l'ordine e far cessare i conflitti, che così frequenti avvenivano tra sanfedisti e liberali, mandò una forte truppa sotto il comando del generale Riccardo Church, che giunse a Lecce sulla fine del 1817[3]; ben presto si accinse all'opera di repressione senza distinzione di carbonari o calderari; egli perseguitava il delitto, non le opinioni, perché sentendosi superiore alle fazioni, desiderava solo “conservare con perfetta giustizia la bilancia fra i partiti, insistendo perché da tutti fosse mantenuto l'ordine, e osservata la legge„.

Le misure rigorose prese per la tranquillità pubblica, le severe condanne e i numerosi casi di fucilazione atterrirono tutti, sicché “ognuno abbandonò di cuore le sètte e rientrò nell'ordine„. Ma la rivoluzione napoletana del 1820 rianimò i liberali leccesi, che aprirono nuovamente l'animo alla speranza e festeggiarono la costituzione; e nel breve periodo di libertà riorganizzarono

---

[1] Duo, *op. cit.*, p. 227.

[2] N. Bernardini, *op. cit.*, p. 48.

[3] R. Church, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie*. Firenze, Barbèra, 1899.

le file delle loro sette. Però fu trionfo di breve durata, ché la sconfitta di Rieti fece ripiombare il Regno nell'antico dispotismo, e distrusse le guarentigie costituzionali giurate dal re. Ricominciarono le persecuzioni e le angherie della polizia, e di nuovo furono sciolte le vendite e fu data la caccia ai carbonari.

Tornato in auge il Canosa, dette la sua impronta personale alla reazione. Con decreto del 9 aprile 1821 creò una corte marziale per giudicare e punire i carbonari accusati di volere lo sconvolgimento e la distruzione dei governi; fu richiamata in vigore la fustigazione, e vennero condannati a dure pene i creduti sovvertitori della società [1]. Gl'Intendenti ebbero ordini severi di reprimere ogni atto ostile al governo e di perseguitare tutti coloro che dal 1793 avevano mostrato qualche propensione alle novità politiche.

L'Intendente Cito, venuto a governare la Provincia Salentina nel 1823, fu piú crudele del generale Church, perché, d'indole sospettosa e maligna, impauritosi del moto liberale, che non ostante le persecuzioni continuava a progredire, inventò sette anarchiche, fece credere di aver scoperto trame segrete e congiure pericolose, allo scopo di sfogare il suo odio contro i carbonari e distruggere il lavoro da essi compiuto per il risorgimento della regione [2]. Destituí nello spazio di pochi mesi 165 impiegati civili e militari, comin-

---

[1] Dito, *op. cit.*, p. 266.

[2] N. Bernardini, *op. cit.*, p. seg.

ciando da Nicola Castria, che per un certo tempo aveva funzionato da Intendente, proscrisse da Lecce parecchi illustri cittadini, fra cui Liborio Romano, chiuse nelle prigioni tutti coloro che erano sospetti di liberalismo, portò il terrore in ogni angolo della Provincia.

Questo spiega il gran numero di perseguitati politici, che venivano sorvegliati accuratamente, e spesso banditi in esilio: per questo si pedinavano gli stranieri e forestieri che capitavano nella regione. Non giungeva nei porti di Brindisi o di Taranto o di Gallipoli una nave straniera, che non fosse perquisita minutamente, come se portasse contrabbando: non passava un forestiero, anche il più innocuo, che non avesse noie e seccature di mostrare passaporti e documenti ad ogni richiesta. Era proibita la lettura di giornali o di libri, in cui si trattassero argomenti politici: veniva condannato a gravi pene chi fosse sospetto di diffondere pubblicazioni proibite. In tutta la Provincia, che pur contava centri importanti, non si pubblicava un giornale settimanale o almeno mensile, sul quale gli spiriti liberi potessero esprimere i loro voti, i nuovi bisogni; la polizia aveva messo il bavaglio ad ogni libera voce, che volesse protestare contro i tanti abusi che si commettevano dalle autorità. L'Intendente e i suoi funzionari avevano poteri illimitati nel perseguitare i voluti nemici dell'ordine, e il forte penale di Brindisi, nuova Bastiglia, era il luogo destinato a chi osava aspirare a tempi migliori.

*
* *

In tal modo le vendite dei carbonari furono distrutte, il lavoro da essi iniziato per richiamare il popolo pugliese ad una vita piú civile e consona ai tempi, fu annientato.

Però le persecuzioni e le condanne, se avevano atterrito i deboli e i timidi, non avevano scoraggiato gli spiriti forti, che fermi nelle loro opinioni, si sentivano ritemprato l'animo alla lotta dalle pene inique e dagli ergastoli. Il pensiero non poteva essere represso dalle torture delle prigioni, ma s'ingagliardiva quanto piú aspramente era combattuto.

Quindi, dopo aver congiurato nelle vendite dei carbonari, parecchi entrarono a far parte della *Giovane Italia*, istituita da Mazzini per suscitare nel seno della gioventú impeti d'entusiasmo verso la conquista dei piú santi diritti dei popoli: la libertà e la patria.

Dapprima questo nuovo movimento d'idee nella Provincia fu latente e, data la tristizia dei tempi, non poté estendersi rapidamente; molto scarsi furono i proseliti della nuova istituzione, perché pochi tra i liberali pugliesi inclinavano alle idee repubblicane; ma dipoi, rafforzatasi la falange di giovani ardenti di fede e di patriottismo, e di vecchi liberali, che anelavano di vedere instaurato un regime piú moderno, la setta estese le sue ramificazioni in vari luoghi della Provincia, dove creò tanti piccoli focolai di agi-

tazione. Incominciò un certo fermento e si manifestò un vero desiderio di riforme civili e sociali, specialmente nella classe borghese, nella quale l'ideale della libertà e dell'indipendenza non s'era spento.

Un forte impulso alla diffusione della *Giovane Italia* fu dato dagli studenti leccesi, che per ragioni di studio dimoravano per alcuni anni in Napoli; essi vivendo in una città cosí grande, dove il moto delle idee era largo, avevano occasione di stringere amicizia con i liberali piú noti, di conoscere i martiri del dispotismo borbonico, e data la loro età, facilmente si accendevano d'entusiasmo per le nuove correnti del pensiero. Tra questi studenti leccesi primeggiavano per ingegno i fratelli Gioacchino e Salvatore Stampacchia, appartenenti ad una famiglia di patrioti, che vantava tradizioni di generosi sentimenti. Salvatore viveva a Napoli del 1831, e per mezzo di Liborio Romano, conosciutissimo nella capitale per l'ingegno e le opinioni antiborboniche, entrò in grande intimità con i capi del movimento liberale, tra cui il Pisanelli, lo Scialoja, il Mancini, Nicola Sole e altri [1]. La sua anima ardente di fede, e smaniosa d'operare, il suo carattere impulsivo lo spingevano alla lotta, per cui si acquistò molte simpatie, ed una certa notorietà fra i patrioti. Da Napoli dove cominciò ad esercitare la professione, inviava lettere agli

[1] Vedi P. Palumbo, *Gioacchino Stampacchia*, estratto della *Riv. Sal.*, 1904, p. 2.

amici leccesi per metterli a giorno di quanto si meditava dai liberali, e li incoraggiava a sperare in un prossimo mutamanto di cose, studiandosi di mantenere acceso quel sacro fuoco di libertà che le persecuzioni e gli esili tentavano di spegnere [1]. Piú tardi quando si credè essere giunto il momento opportuno di tentare un movimento insurrezionale in tutto il Regno, furono mandati emissari nelle provincie per diffondere le file della cospirazione. Nel marzo del 1842 Salvatore Stampacchia tornò in patria, e benché tenuto d'occhio dalla polizia, cercò di riorganizzare i liberali e d'infondere coraggio nei loro animi; intorno a lui si strinsero altri giovani entusiasti e ricominciò il lavorio segreto delle cospirazioni.

Si leggevano libri clandestini, opere proibite, giornali liberali, scritti del Mazzini; si allacciò un'attiva corrispondenza con i patrioti di Napoli e delle altre città, si allargò la cerchia dei simpatizzanti, e in tutta la Provincia sorsero dei nuclei di liberali, che si mantenevano in continuo contatto con quelli residenti nel capoluogo [2]. Sicché può dirsi che l'anima del nuovo movimento liberale in Terra d'Otranto fu lo Stampacchia, il quale con le aderenze personali, con l'influenza che esercitava per la sua professione, seppe suscitare nuovi fremiti nei vecchi settari,

---

[1] Vedi Collez. di Casa Stampacchia, Epistolario.

[2] N. Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi,* Lecce, tip. Lazzaretti, 1894, p. 30.

e instillare nei giovani ardente fede per la santa causa della libertà.

La città dove il fermento fra le classi colte era più vivo e accentuato era Lecce, cittadina di un 18 mila abitanti, che, essendo capoluogo della Provincia, era sede dell'Intendenza, del tribunale e di vari uffici centrali; vantava un foro di prima importanza e contava bravi cultori della medicina, delle lettere e delle scienze. Era il centro dove affluiva il fiore dell'ingegno e della dottrina della Provincia, e godeva in Italia bella fama di gentilezza e d'intelligenza, per cui si nomava l'Atene delle Puglie. Ad essa confluivano le vie principali del commercio di tutto il Salento, in essa si svolgeva la vita attiva dei traffici e dei mercati.

L'indole degli abitanti allegra e vivace, lo stato economico dei cittadini, che non era così misero come quello dei campagnoli, un relativo benessere derivato dall'esercizio delle professioni, delle arti e delle piccole industrie, le occupazioni del commercio e dei traffici, l'istruzione alquanto diffusa nel popolo, la presenza di parecchi impiegati forestieri, che contribuivano a darle movimento e vita, avevano fatto di questa cittadina un centro di vivere civile e di discreta agiatezza. Era una città di lusso e di piaceri; vi abitavano varie famiglie baronali ed aristocratiche, e non pochi dei signorotti, che avevano castelli e feudi

nei paesi, menavano vita spensierata nel capoluogo, che offriva svaghi e divertimenti come una grande città. Vi era un teatro, dove si rappresentavano i drammi piú in voga in quegli anni, vi erano salotti aristocratici, dove conveniva il fiore dell'intelligenza e della ricchezza della Provincia, non mancavano negozi di lusso, caffé, circoli, come in una capitale. I forestieri vivevano discretamente, e la sede di Lecce era ambita dagl'impiegati, come quella dove si godeva un po' di vita morale e intellettuale, e l'esistenza scorreva tranquilla.

Gli stranieri che venivano a visitare il Napoletano, ci tenevano a scendere fino a Lecce, che per l'indole del suo popolo, per la specialità della sua architettura, per la fama di centro di studi e di sapere, attirava l'attenzione dei cultori delle lettere e delle arti.

Era quindi naturale che in Lecce vi fosse il fulcro del movimento liberale, che aveva le sue propaggini nei vari paesi del Salento, e che in essa fervesse piú vivo il lavoro di propaganda contro il dispotismo.

*
* *

I luoghi, dove si aveva piú agio di discutere di politica, erano le farmacie ed i caffé. Lí, come ora, convenivano signori, professionisti, impiegati, studenti, negozianti, e si parlava di tutto, dalla cronaca cittadina al malgoverno dei ministri; lí era facile discutere di politica, perché

ad ogni sorpresa della polizia, che non di rado entrava per spiare, si cambiava discorso e si aveva scampo di giustificare la propria presenza in un locale pubblico. Nei retrobottega, sotto finta di giuocare alle carte, i liberali si comunicavano notizie, distribuivano giornali e libri proibiti, si animavano a vicenda, fraternizzavano sempre piú tra loro.

Come osserva il Palumbo, i caffé si diffusero in Terra d'Otranto dopo la rivoluzione di Grecia, essendo venuti in queste terre molti emigranti, che erano tagliati per tal mestiere[1]. Se ne aprirono a Lecce, a Francavilla, a Gallipoli, a Brindisi, a Taranto ; e poiché questi greci erano stati schiavi dei turchi, e ricordavano le sofferenze patite e la tirannica oppressione, mostravano simpatia verso i nostri patrioti, li assecondavano nelle loro aspirazioni, e favorivano la loro propaganda. Per questo furono sottoposti a continua persecuzione della polizia, che finí col rovinare i loro affari e far chiudere le botteghe.

In Lecce il caffé che in quel giro di anni ebbe maggior credito, e dove convenivano in maggior numero i liberali, era quello dei fratelli Persico, che sorgeva in Piazza Sant'Oronzo. "Aveva tutta l'aria di un caffé da capitale. Al pianterreno si aprivano larghi stanzoni con le pareti colorate. Si stendeva in sul davanti una bianca tenda, sotto la quale erano sparse sedie

---

[1] P. Palumbo, *Il Caffé Persico ed altri ritrovi patriottici Leccesi*, in *Riv. Stor. Sal.*, p. 5.

e tavolini per comodo degli avventori. Non si era ancora introdotto il giornale, ma vi faceva qualche apparizione il *Giornale delle Due Sicilie*, una specie di pubblicazione castrata, a scheletro, insignificante „ [1]. Benché nelle stanze superiori si giocasse e si tramasse, pure la polizia non sospettava di nulla, perché i proprietari erano persone a modo e devote al Borbone.

In quel ritrovo convenivano i cuori piú ardenti di fede e di patriottismo; lí si davano appuntamenti i fratelli Stampacchia, Beniamino e Edoardo Rossi, Achille dell'Antoglietta, Salvatore Pontari, Leone Tuzzo, e altri giovani, e discutevano e complottavano; lí era il ritrovo degli artisti, degli avvocati, degl'ingegni piú fervidi e colti della città; il caffé Persico, era come si esprime il Palumbo “ l'Aragno leccese „.

Un altro ritrovo di liberali era la bottega omnibus di Giuseppe Bortone, un rinomato rilegatore di libri, che vendeva spezie, droghe e generi coloniali all' uso del medio evo, e di sottomano anche libri proibiti. Il Bortone apparteneva ad una famiglia di patrioti, e avremo occasione di citarla nel nostro lavoro; nella sua bottega si davano convegno i piú noti nemici del Borbone, tra cui Paolo Tuzzo, Gennaro Simini, Giuseppe Libertini, Carlo d'Arpe, Salvatore Pontari, Epaminonda Valentini ed altri.

Essi leggevano giornali ed opere vietate dalla

---

[1] Palumbo, *op. cit.*, p. 9 e seg.

polizia, discutevano di affari politici, si comunicavano i loro pensieri e le loro speranze.

Ma il centro della vita cittadina era quel tratto di via, chiamato anche oggi Le "quattro Spezierie"; quel quadrivio era l'arteria principale del paese, il ritrovo degli uomini d'affari e degli sfaccendati: di lì passavano le persone che avevano cause nei tribunali, o che si recavano in piazza per fare mercati. Tra le farmacie la più nota per conventicole liberali era quella di Vincenzo Grande, uomo di principi antiborbonici, ma temperato. Lì convenivano i patrioti che aspiravano alla libertà, ma con l'ordine, fra cui il dottor Giuseppe Leone e lo zio Giosuè, antico carbonaro.

Poco distante era l'orologeria di Luigi Macchia, altro ritrovo di capi accesi, che con la loro assidua presenza in quella bottega procuravano continue noie e persecuzioni al proprietario; di tanto in tanto l'Intendente emanava ordini di far chiudere temporaneamente quel negozio per misura di polizia, ma dopo la riapertura si tornava a far della politica e a cospirare come prima.

*
* *

Come si vede, in Lecce, a differenza degli altri paesi della Provincia, c'era un attivo movimento d'idee, uno scambio continuo di vedute e di pensieri: i sentimenti liberali erano abbastanza diffusi, e fra i patrioti, se non completo

accordo di programmi, c'era un'intesa comune, una volontà unica, cioè quella di scuotere l'opinione pubblica e di preparare il popolo alla rivoluzione. Una buona parte della cittadinanza seguiva con simpatia questo movimento d'idee, al quale i più giovani davano il loro entusiastico appoggio; gli adulti prestavano benevola fiducia, non volendo forse troppo compromettersi per non provocare le ire e le persecuzioni della polizia.

Questi uomini di principî liberali, benché non costituissero la maggioranza del paese, pure ne erano la parte più colta, intelligente, attiva e battagliera; essi formavano la borghesia più ardente di libertà, che si era educata alle dottrine della rivoluzione francese. Il loro programma era quello che vagheggiavano gli altri patrioti del Regno, e che si poteva riassumere in poche linee: riformare il regime politico, non corrispondente più ai nuovi tempi, reagire contro le prepotenze dei forti, contro la magistratura asservita al dispotismo e alle cricche dominanti, veder protetta l'agricoltura, incoraggiati i commerci e le industrie, diminuiti i tributi, diffusa l'istruzione, elevato il livello morale e intellettuale del popolo; però erano contrari alla divisione delle terre demaniali, di cui s'era abilmente impadronita la borghesia a danno delle plebi, e ad ogni altra rivendicazione economica. Questo spiegherà il conflitto tra i loro principî e la tattica che adottarono contro i contadini, che volevano dividere le terre demaniali du-

rante i mesi torbidi del '48; questo giustificherà il contegno ostile che assunsero verso i coloni, che credettero giunto il momento di rivendicare a sé i diritti sulle terre usurpate dai proprietari e dai Comuni.

Un errore grave di questi liberali era la troppa fiducia che avevano nel facile trionfo delle loro idee. Essi non si accorgevano delle condizioni tristi, in cui giaceva la Provincia, e non badavano ad educare le masse ai nuovi principî di libertà, di progresso e di indipendenza. Credevano che pochi animosi avrebbero potuto mutare in un momento quello stato di cose, che proveniva dal mal governo e dal servaggio di tre secoli, e che aveva bisogno di paziente lavoro di preparazione e di organizzazione. Essi peccavano dello stesso difetto dei patrioti del '99, cioè erano degl'idealisti e dei sognatori, che si cullavano nella dolce speranza che bastasse un pugno di audaci per fare la rivoluzione. Invece la fede che animava i loro petti doveva penetrare nelle radici della società, scuotere le masse dei proletari, tenuti da tanti anni estranei al vivere civile, e non fermarsi alla superficie. L'impreparazione delle plebi rese frustraneo ogni tentativo serio di rivoluzione, e i governi provvisori, che, come vedremo, qualche audace volle far sorgere qua e là, ebbero brevissima durata ed esistenza precaria. È vero, i patrioti costituivano un animoso drappello di baldi giovani, ma mancavano di largo seguito;

s'illudevano che quella certa preparazione che si notava nel capoluogo, vi fosse pure nei vari paesi della Provincia; erano uomini troppo idealisti, e quindi sfuggiva loro il senso della praticità e della realtà delle cose; bravi duci che combattevano con scarso e mal preparato manipolo; perciò i loro sacrifizi, le lotte, gli sforzi fatti per far trionfare le loro opinioni, rimasero sterili, e nel momento dell'azione trovarono pochi aderenti. Questo fenomeno fu comune a molte regioni d'Italia, e mostrò che l'unità della patria doveva farsi con altri mezzi, con altra preparazione.

***

I liberali leccesi per far proseliti alla loro causa e per manifestare la loro avversione al dispotismo imperante, si servivano anche dei mezzi piú insignificanti, pur di riuscire allo scopo. Lecce vantava una tradizione gloriosa di studi; la poesia era gustata e sentita piú che in altri luoghi, perché anche nel popolo c'è della schietta vena poetica e fluttua un alito di poesia. Quindi spesso venivano dei poeti a leggere i loro carmi o a improvvisare versi, e la loro permanenza era una vera festa per la cittadinanza colta. Nell'atmosfera politica, che si respirava allora in Italia, i poeti erano i vati della libertà, e la loro Musa si ispirava a canti patriottici, che infiammavano i cuori della gioventú. Dovunque andavano, erano circondati dai liberali, che li

festeggiavano e li incitavano a sferzare i tiranni, a inneggiare alla patria e alla libertà. Essi servivano direttamente o per via indiretta a diffondere i principi liberali, e a suscitare fremiti di sdegno contro tutti i nemici della patria.

Sul declinare del 1839 venne a Lecce la celebre improvvisatrice Teresa Taddei, che era imparentata con i De Donno di Maglie, donna che all'alto ingegno poetico e alla grande cultura aggiungeva un animo sensibilissimo a tutte le piú belle manifestazioni, e un fervido amore di patria. Di lei si conoscevano le virtú preclare e i trionfi che aveva riportati nelle principali città d'Italia; perciò fu accolta con entusiasmo anche in Terra d'Otranto. Della sua fama e della sua bellezza si parlò in tutti i ritrovi di Lecce e all'accademia data nella sala del Consiglio Provinciale accorse molto pubblico, specialmente i patrioti, per ascoltare le sue improvvisazioni[1].

Eguali accoglienze ebbe nei vari paesi della Provincia, dove fece gustare le sue poesie, e fu ospitata dalle famiglie piú aristocratiche, che gareggiarono nel complimentarla.

Un anno dopo venne per queste contrade Cesare Malpica, un poeta brillante e scapigliato, che a Napoli capitaneggiava una nuova corrente letteraria, opposta a quella del Puoti. Egli aveva una monomania napoleonica, e sciorinava una serie di descrizioni delle grandi battaglie com-

---

[1] P. Palumbo, *Gl'improvvisatori a Lecce*. Lecce. tip. Giurdignano, 1906, p. 17.

battute da chi aveva operato tante meraviglie, e aveva schiacciata l'Austria[1].

E poiché i liberali vedevano un alleato in chiunque combattesse le antiche formule e i vieti sistemi, e anche indirettamente fosse innovatore, amavano il Malpica, come un loro seguace. Difatti a Lecce egli ebbe molte accoglienze in case signorili, e fu vivamente acclamato la sera che improvvisò al teatro Mancarella[2].

Ma il poeta che destò il piú schietto entusiasmo, e alimentò piú vivamente le speranze dei liberali leccesi fu Giuseppe Regaldi, che alcuni ritenevano fosse affiliato alla *Giovane Italia.* Molti hanno scritto di questo grande poeta, dotato di raro estro, né è il luogo di esporre i trionfi e gli allori da lui colti in Francia e in Italia; a noi basta accennare alla parte che egli ebbe nel suscitare il sentimento d'italianità nelle Puglie.

Il Regaldi, dopo aver entusiasmato il pubblico che lo aveva ascoltato a Napoli, venne a Lecce sulla fine del maggio 1844, dove era aspettato con viva ansia dalla cittadinanza colta e liberale. Albergato dai Persico, si trovò in mezzo ai patrioti, che lo confusero di cortesie e vollero servirsi di lui per suscitare un po' di fuoco patriottico nei cuori dei cittadini. La prima accademia data nel palazzo dell'Intendente fu un

---

[1] Settembrini, *Ricordi della mia vita*, vol. I, cap. VI, p. 59.

[2] Palumbo, *op. cit.*, p. 20.

vero trionfo, ed il poeta divenne popolare anche nel ceto meno istruito. Il suo modo di vestire, la sua chioma lunga e fluente, gli occhi vivi e penetranti, il comportamento della persona facevano di lui un uomo singolare e simpatico, e tutti sentivano per lui speciale predilezione [1].

Piú clamoroso fu il successo che il Regaldi ebbe in occasione della seconda accademia, data nella sala del seminario; il pubblico, benché si pagasse, accorse numeroso ad ascoltare le sue improvvisazioni, e fu preso da delirio, quando sentí recitare la poesia "Le memorie della Patria„, dove diceva tra l'altro:

> O patria, o stanza degli avi miei,
> La benedetta stella tu sei
> Che piove luce sovra il cammino
> Del pellegrino.
> Mi segue come l'occhio di Dio,
> La rimembranza del suol natio,
> Nè mai si perde per ciel diverso
> Per caso avverso.

I liberali erano i piú fanatici ad applaudire, perché capivano le allusioni patriottiche, e acclamavano il poeta e nello stesso tempo il compagno di fede e di aspirazioni [2].

Anche la terza accademia data nel collegio dei gesuiti attirò un pubblico numeroso; e benché gli argomenti trattati non fossero cosí palpitanti d'italianità, pure richiamarono alla mente

---

[1] Palumbo, *Gioacchino Stampacchia*, p. 4.

[2] Palumbo, *Mostra storica sal.*, Lecce, tip. Giurdignano, 1905, p. 6.

dell'uditorio intelligente i dolori sofferti da altri martiri in tempi passati. Tutti capivano che nelle persone di Torquato Tasso, di C. Colombo, di Galileo, del Botzaris, argomenti delle sue improvvisazioni, il poeta aveva voluto nascondere i patrioti che lottavano e soffrivano per redimere l'Italia dall'oppressione; e coll'inneggiare al Canova, al Manzoni, al Cantú, alla Disfida di Barletta, egli voleva ricordare uomini e fatti, che erano glorie della nostra terra, purtroppo sventurata e schiava. Il senso ascoso di quei canti forse non sfuggiva nemmeno alle autorità borboniche, ma dovevano fingere di non capir nulla per non destare clamori, e cosí favorire per via indiretta il diffondersi delle idee nuove.

Del resto i liberali leccesi per propagare i loro principî si servivano anche dei programmi delle feste al loro patrono. È poco credibile, eppure è vero; ogni anno nell'agosto ricorreva la festa di Sant'Oronzo, e da qualche tempo era invalso l'uso di affidare la redazione del manifesto alle persone piú colte e competenti; si voleva che quel programma fosse un componimento letterario; e poiché gl'ingegni piú brillanti professavano apertamente o nell'interno del cuore le dottrine liberali, con somma abilità, onde ingannare l'occhiuta vigilanza della polizia, solevano interpolare tra le glorie del santo qualche accenno vago alla libertà e alla patria. I lettori dovevano comprendere il significato recondito di certe parole, e là dove si parlava della

fede del santo verso l'avvenire, dovevano intendere aspirazione del popolo verso un regime più libero; là dove si accennava a persecuzioni subite eroicamente, bisognava capire che si alludeva a quelle borboniche.

Quell'anno si volle affidare l'incarico della compilazione al Regaldi, il quale s'ingegnò a scrivere un programma sullo stile del trecento. Non tutti capirono le sottili allusioni, e ne nacque una polemica, la cui eco si sentì anche nei giornali letterarî di Napoli. Per noi è necessario sapere che i patrioti leccesi presero le difese del loro amico[1], e tra gli altri, Salvatore Stampacchia, il 1° ottobre '44 con giovanile baldanza scrisse un'Epistola a Stanislao Mancini, nella quale, dopo aver ribattuto, con gran copia di argomenti, le pedantesche critiche di un malevolo aristarco, concludeva: “a coloro poi che volessero in queste poche linee scorgere un rinnegato del *natio loco*, perchè tolsi a difendere un *forestiero*, siccome appellava il Regaldi, risponderò che dalle Alpi a Scilla una è la terra affratellata per vincoli di liete e dolorose memorie, per le stesse credenze, per l'eloquio stesso„[2].

Il Regaldi gli rispose da Trani con una nobilissima lettera di ringraziamento, e ad un punto gli diceva: “E voi, giovane generoso, nudrito alla dottrina delle lettere italiane, scendete a

---

1 PALUMBO, *Gl'improvvisatori*, p. 32.

2 S. STAMPACCHIA, *Epist. a Stan. Mancini*, Lecce, tip Eredi Marino, 1846.

contrasto con un vanerello, povero di studi, anzi inerme del buon senso „ ! [1]

***

La venuta di questi poeti, l'ammirazione che destarono con le loro improvvisazioni, la tendenza che c'era nella cittadinanza leccese al culto delle Muse e della letteratura, rinverdirono le speranze, e ben presto germogliò un movimento letterario, intonato ai sensi di libertà e di patriottismo, che ogni giorno più acquistava terreno. Specialmente nei giovani l'entusiamo fu vivo, e suscitò la loro vena poetica e l'amore alla critica letteraria e artistica. Ed invero parecchi di essi divennero collaboratori nel *Poliorama Pittoresco*, nel *Sibilo*, nel *Salvator Rosa,* nel *Proscenio,* nelle *Ore Solitarie*, giornali tutti che pizzicavano di liberalismo, e sotto l'apparenza di quistioni letterarie, trattavano di politica, seguendo la corrente liberale del tempo.

Gli articoli di critica d'arte di Beniamino Rossi erano molto lodati, e spesso riprodotti su altri giornali della penisola, e perfino tradotti in francese[2]. Gioacchino Stampacchia, dotato di vivace ingegno e di facile vena poetica, insieme con articoli scientifici, scriveva belle canzoni e versi fluenti[3]. Leone Tuzzo, giovane scillitano,

---

[1] Arch. di Casa Stampacchia, Epist., Lettera del 13 ottobre 11.

[2] N. Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi*, p. 28.

[3] Ved. Collez. di Casa Stampacchia. Poesie.

aggiungeva alla grazia della musa leccese la fierezza di quella siciliana. Salvatore Brunetti improvvisava versi armoniosi, e si faceva ammirare per la giocondità e la schiettezza anche nella capitale[1], e la Musa di Francesco Antonio d'Amelio, vecchietto simpatico e adorato dal popolo, dava gli ultimi lampi di una poesia efficace e ispirata a patriottismo[2].

In mezzo a quel fervore letterario sorse l'Accademia Salentina, fondata dai gesuiti, il cui scopo apparente era quello di addestrare i giovani nella composizione di versi più o meno slombati, mentre in realtà volevano tenerli lontani dalle agitazioni politiche. I gesuiti a Lecce, come altrove, insegnavano poche scienze, col sospetto che le menti giovanili potessero aprirsi e illuminarsi, e per conseguenza ribellarsi alle tirannie dei dogmi e del dispotismo [3]; perciò coltivavano di preferenza le lettere, che non erano molto pericolose.

Di tanto in tanto c'erano le tornate nell'Accademia, e i giovani facevano sfoggio di dottrina, recitando poesie e discorsi d'occasione. I gesuiti, dice il Palumbo, " inverniciavano e imbellettavano tutto; preferivano la frase all'idea, l'orpello al vero oro di coppella; ma traverso le pastoie, qua e là nei congregati spuntavano lampi

---

[1] S. Castromediano, *Carceri e galere politiche*, vol. I, p. 120.

[2] N. Bernardini, *Francescantonio d'Amelio e i suoi tempi*, cit.

[3] S. Castromediano, *Ricordo di E. Lupinacci*, p. 10.

che tradivano il pensiero patriottico „[1], e alcuni giovani, ascritti a quell'Accademia, in seguito passarono in altro campo d'idee, e portarono il loro contributo d'energie e di fede al movimento politico, che tenne dietro qualche anno dopo[2].

*
* *

Ma di fronte a quest'Accademia di rettorica, che rappresentava l'ambiente borbonico e conservatore della città, i giovani liberali vollero opporne un'altra, che emancipando il pensiero dal servilismo e dalla rettorica, s'ispirasse alle nuove correnti d'idee, e suscitasse le speranze di un avvenire piú lieto per la patria. Della nuova istituzione, ideata dai fratelli Stampacchia, fecero parte Achille Bortone, Giuseppe Falco, Luigi De Giorgio, Vincenzo Barletti, Francesco Pisacane, Luigi Maggiulli, Gaetano Brunetti, Enrico Lupinacci e Bartolomeo De Rinaldis, i quali due ultimi avevano disertato l'altra Accademia, sentendo il bisogno di respirare aria piú pura, e di librare la loro anima in campo piú spazioso.

La nuova Accademia, che prese il nome dell'illustre Ammirato, fu accolta con simpatia dalla parte colta, e nell'adunanza tenutasi in onore dell'estinto presidente del tribunale civile, Ron-

---

[1] P. Palumbo, *G. Stampacchia*, p. 7.

[2] B. De Santis, *Cenno biograf. del Duca sig. Castromediano*, p. 219 del 2º vol. delle *Memorie*.

dinelli, vollero essere presenti tutti i magistrati e lo stesso Intendente barone Rigilifi. In quell'occasione il socio Lupinacci recitò molte poesie e versi “pieni di vita e di sentimento„. L'ultimo argomento che trattò, fu “Luigi Alamanni esule da Firenze„, poesia piena di caldo patriottismo[1].

Ma l'Accademia ebbe vita breve, perchè ben presto la polizia fiutò quello che lí si macchinava. Quell'accolta di giovani, che si atteggiavano a poeti, era conosciuta per le sue idee, e sotto l'apparenza di inneggiare alle Muse nascondeva il pensiero di agitare questioni politiche. Gli argomenti trattati da alcuni accademici rivelavano troppo chiaramente i fini a cui si mirava; le continue allusioni alla Patria, al servaggio, alle catene, per quanto si riferissero a tempi passati, era evidente che erano dirette ai tempi che correvano; quindi per impedire che l'istituzione prendesse brutta piega, fu per ordine dell'Intendente chiusa[2].

Non per questo cessò ogni movimento letterario, ma covando i germi di una feconda attività, attese il tempo opportuno per manifestarsi piú nutrito di prima.

In quella specie di ozio forzato sorse nell'animo di alcuni giovani il desiderio di fondare un giornale, che esprimesse i sentimenti, che

---

[1] Castromediano, *Ricordo di E. Lupinacci*. p. 11.

[2] G. Arditi, *La corografia fis. e stor. della Prov. di Terra D'Otranto*, Lecce 1879, p. 272.

infiammavano i cuori, e rilevasse i bisogni del paese. Il duca Castromediano, che fino allora era vissuto nell'ombra, dilettandosi di scribacchiare versi e copiare cronache[1], fu incaricato di svolgere le pratiche presso l'Intendente per mettere alla luce il giornale, che doveva avere lo scopo apparente di patrocinare gl'interessi del porto di Brindisi. La domanda fu inviata al Ministero, che non la prese in considerazione; e poiché il duca insisteva nel chiedere l'autorizzazione, l'Intendente gli rispose che era meglio non parlarne piú, per non correre pericolo d'essere arrestato[2].

*
* *

Intanto i tempi incalzavavo, e il movimento liberale si affermava sempre piú in Italia. Vincenzo Gioberti in terra d'esilio, aveva pubblicato *Il primato morale e civile degl'Italiani* opera che sotto l'apparenza di un trattato di filosofia della storia, nascondeva un vero programma politico per la rigenerazione dell'Italia. Ribadendo e ampliando il pensiero già svolto in libri precedenti, il Gioberti intendeva con questa opera di mostrare la superiorità dell'ingegno italico su quello degli altri popoli. Egli col mettere in luce tutte le mirabili attitudini dell'intelletto italico nelle sue varie manifestazioni, rilevava il fecondo a assiduo contributo dato dai nostri avi

---

[1] Palumbo, *Gl'improvvisatori a Lecce*, p. 27.

[2] Palumbo, *S. Castromediano e i suoi tempi*, Lecce, tip. Giurdignano, 1903, p. 9.

allo svolgimento della civiltà, quindi dimostrava che per la incontrastata superiorità d'ingegno, per la forza dell'esempio e per la gloriosa tradizione gl'italiani dovevano risorgere a nuova grandezza, e affermarsi nel mondo come nazione libera e una[1].

Riguardo alla politica, il Gioberti insisteva nel suggerire che l'esperienza aveva dimostrato dannosi i metodi usati fino allora dai liberali, che “ bisognava smettere da sogni unitarî, dalle chimere repubblicane, dalle congiure e dalle sommosse „, e sperare la salute dell'Italia dall'accordo fra principi e popoli, dalla concordia fra Nazione e Papato; quindi proponeva una lega nazionale e federativa fra i vari stati sotto la presidenza del pontefice.

Questo programma che rispecchiava in gran parte le idee degli antichi guelfi, era evidentemente utopistico; tuttavia in quel momento storico, così ardente di fede e di speranze esso sembrava attuabile, e allettò molti uomini autorevoli appartenenti ad ogni classe sociale.

Perciò la falange dei patrioti andò crescendo, e cominciò a commuovere le folle dei tiepidi e degli apatici.

Da quel momento si delinearono nettamente le due correnti del pensiero politico italiano; da una parte erano i neoguelfi o riformisti, fra cui eccellevano il Gioberti, il Manzoni, il Pellico, Carlo

---

[1] R. Giovagnoli. *Il Risorgimento*. p. 579.

Troja, C. Cantú, il Balbo e molti altri; dall'altra erano i repubblicani, i mazziniani, fra cui primeggiava il Guerrazzi, il Niccolini, il Salvagnoli e Cattaneo. Nel campo dei federalisti militavano in maggioranza gli uomini maturi, e di principî temperati; in quello dei settari erano numerosi i giovani, che per la loro indole, per l'audacia erano piú impazienti e dispregiatori dei pericoli[1].

Queste due correnti ebbero le loro propaggini anche nelle provincie meridionali; nella nostra le idee giobertiane trovarono proseliti nei parroci dei paesi, in parecchi frati e preti delle città, e in quella parte della borghesia che era piú temperata, la quale, pur essendo inclinata al liberalismo, temeva che potesse essere compromessa la propria posizione sociale dai rivolgimenti, che dovevano necessariamente accadere. Invece i giovani propendevano per il programma mazziniano, essendo risoluti a cambiare insieme con la dinastia regnante anche la forma di governo.

I fati incalzavano; i tempi preconizzati dal Gioberti parvero avverarsi, quando innalzato al seggio di San Pietro Mastai Ferretti, dette mano alle riforme. Da ogni parte d'Italia si levarono inni a lui, che pareva l'inviato della provvidenza a risollevare il popolo all'altezza, a cui

---

[1] R. Giovagnoli, *op. cit.*, p. 585 e seg.

aspirava [1]. Il partito neoguelfo diveniva ormai maggioranza, e gli stessi mazziniani rimasero sconcertati dinanzi alla politica papale. Il pontefice era divenuto l'idolo di tutti i patrioti di ogni scuola e d'ogni regione, e in quell'ambiente d'entusiasmi e di speranze pareva vicina la meta agognata. Un turbine di fede e di ardente patriottismo passò per tutta l'Italia, che infiammò i cuori, incoraggiò gl'indifferenti, fece dimenticare pene ed esili sofferti, destò fremiti di ribellione in tutti.

Ferdinando II era rimasto turbato e irritato dalla pubblicazione della *Protesta del popolo delle due Sicilie* scritta dal Settembrini, e per mitigare la grave impressione prodotta da quel fiero documento [2], compí un viaggio nelle Province, dove con promesse e con blandizie cercò di guadagnarsi l'animo del popolino[3]. Ma non per questo diminuí nell'elemento intellettuale e civile il desiderio d'invocare riforme politiche e ordinamenti liberali. Ed invero in Napoli, a Palermo a Messina e in altri centri ferveva il lavoro d'organizzazione del partito innovatore. Emissari giravano per le province animando i deboli e spronando i paurosi.

Oronzo De Donno, ardente patriota di Maglie, dopo essere stato a Roma e a Napoli per prender parte al movimento politico prodotto dell'ele-

---

1 Ranalli, *op. cit.*, cap. I, p. 41 e seg.

2 La Farina, *op. cit.*, Cap. VI, p. 64.

3 Settembrini, *op. cit.*, cap. XVIII, p. 227.

zione di Pio IX, venne a Lecce, dove il 5 ottobre '47 istituiva un comitato liberale, che si componeva di lui, di Vincenzo Cipolla, Giuseppe Picciuoli, Gennaro Simini, Brizio Elia, Michele Piccini e Salvatore Pontari [1]. A questo comitato aderirono i liberali d'ogni sfumatura, e si accinsero all'opera di attirare proseliti alla causa del riscatto.

Nel dicembre Salvatore Stampacchia si recò a Napoli con la missione segreta di allacciare il movimento della Provincia Salentina con la capitale [2]; ma la polizia che lo conosceva abbastanza e ne spiava ogni atto, l'obbligò a tornare in patria e lo sorvegliò con rigore.[3]

Scoppiarono ben presto insurrezioni in Sicilia e nelle Calabrie, che finirono come le precedenti con uccisioni, condanne e persecuzioni.

Ma né le repressioni, né i supplizi riuscivano a fiaccare l'amor patrio dei napoletani, sicché il re, fino allora tenace nei suoi propositi, era impensierito delle continue dimostrazioni che avvenivano nel regno, contro le quali la polizia non sempre era in grado di procedere con rigore. Egli, impaurito dalla notizia di una congiura ordita contro la sua vita da alcuni fra i piú caldi e animosi studenti, dopo lunga perplessità si decise a riformare il Ministero, assegnando alcuni portafogli a uomini in fama di liberali.

---

[1] L. Maggiulli, *Due illustri magliesi*, Lecce, tip. Dante Alighieri, 1909, p. 22.

[2] Palumbo, *G. Stampacchia*, p. 8.

[3] Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi*, p. 35.

Ma questi provvedimenti, che parevano il principio di riforme piú risolute, erano un'erba trastulla per calmare il fermento; quindi le manifestazioni continuarono piú clamorose di prima, anzi, il Poerio dalle carceri di Santa Maria Apparente organizzava un grande comitato insurrezionale si metteva in relazione con i molti comitati locali sorti specialmente in Sicilia e in Calabria.

Il disegno concretato stabiliva che i palermitani, insorgerebbero nella prima metà di gennaio, e a Napoli una imponente dimostrazione domanderebbe al re la costituzione; qualora non la concedesse, insorgerebbero tutte le altre Province del Regno per far causa comune con i siciliani [1]. Difatti nei primi di gennaio Palermo insorse, cacciò le truppe borboniche e nominò un governo provvisorio presieduto dal venerando Ruggero Settimo; qualche giorno dopo la rivoluzione trionfava in tutta l'isola.

Tali notizie si diffondevano in ogni parte della penisola, e destavano ovunque vivi entusiasmi.

In Napoli le manifestazioni si succedevano frequenti ed avevano assunto un carattere cosí imponente, che gli stessi consiglieri del re ne erano impauriti, l'esercito era sfiduciato e abbattuto. Costretto finalmente dall'urgenza del momento Ferdinando si affrettò a concedere una generale amnistia ai condannati politici, e ad aumentare le prerogative della Consulta di Stato, che ebbe l'apparenza di un larvato parlamento; allargò le

---

[1] R. Giovagnoli, *op. cit.*, p. 753.

attribuzioni dei Consigli Provinciali e Comunali, e permise libertà di stampa, limitata da alcune garenzie [1].

Al re pareva di aver concesso troppo, invece i liberali credettero di aver poco ottenuto, onde i giornali, che presto cominciarono a veder la luce, si fecero eco dei desideri e delle aspirazioni del partito riformatore, e incitarono il re a dettare la Costituzione.

Il momento era grave, il Reame pareva agitato da una forza occulta che tentava di sconvolgerlo dalle basi; il moto di ribellione si diffondeva rapidamente per le province, e le notizie esagerate dei fatti che avvenivano, mettevano lo scompiglio nell'animo dei ministri e delle autorità. Il re per dar prova ai liberali d'esser loro favorevole, bandì in esilio l'odiato ministro di polizia, che per tanti anni era stato il suo braccio dritto, e scacciò il ribaldo monsignor Cocle, che lo aveva dominato con la sua letale influenza.

La caduta di questi due vecchi arnesi di forca rese lieti i cittadini, ed il re vedendo che non era riuscito a calmare gli animi, il 27 gennaio, dopo aver sentito il parere dei generali, che gli dichiararono non potersi fidare delle truppe in caso di repressioni [2], sciolse il ministero, e ne nominò uno nuovo sotto la presidenza del duca di Serracapriola, composto di liberali moderati [3];

[1] La Farina, *op. cit.*, lib. III, cap. VIII, p. 122 e seg. e p. 143.

[2] Settembrini, *op. cit.* cap. XX, p. 249.

[3] La Farina, *op. cit.*, cap. cit. p. 148.

il 29 poi annunziò la concessione della Costituzione, e detto l'incarico di compilarla al cav. Bozzelli, antico liberale ed esule.

*
* *

L'impressione che destò dovunque la notizia della concessa Costituzione fu entusiastica. " I popoli, facili sempre a dimenticare il passato, e affidarsi al presente, ne fecero festa, come se il supremo dei beni avessero acquistato. Piuttosto frenetici di gioia che accesi apparvero gli animi, e in quella vasta e popolosa metropoli, l'agitarsi per via, fregiarsi di segni tricolori, ornare di varie bandiere le finestre, gridare come sa la gente napoletana, era spettacolo non possibile a ritrarre " [1]. Il reazionario, il dispotico Ferdinando II, che pur era rimasto nel fondo dell'animo ostilissimo alla corrente riformista, scendeva in mezzo al popolo, apriva le porte del suo palazzo, conversava famigliarmente con quelli che aveva tenuti in prigione; quindi fu acclamato come il sovrano più liberale d'Italia, e un coro di lodi si levò dai suoi sudditi e dagl'italiani del resto della penisola verso chi aveva fatto per la causa liberale con un solo decreto più di quanto non avevano compiuto gli altri principi in parecchi mesi. Anche i nemici più accaniti del Borbone non potevano non esprimere il loro compiacimento,

---

[1] Ranalli, *op. cit.*, cap. VI, p. 325.

e noi, che pur sappiamo quello che il re spergiuro fece piú tardi, dobbiamo riconoscere che quella subitanea e ardita risoluzione ebbe parte notevole nei futuri destini della nostra patria [1]. Non può negarsi che lo statuto fu concesso dal re per il timore di perdere la Sicilia e forse anche il continente, e non per spontaneo impulso o per assecondare le aspirazioni dei suoi sudditi, come vanitosamente scriveva nel proclama; ma è giusto riconoscere che in quel clima storico di titubanze e di perplessità, in quel momento, in cui gli altri principi concedevano timide riforme, pronti a tornare alla reazione, il bel gesto del re di Napoli li spinse a largire la Costituzione, ed accese quel grande incendio di entusiasmi e di patriottismo, che fu il primo passo risoluto verso l'unificazione e la libertà dell' Italia.

---

[1] Ranalli, *op. cit.*, p. 327.

Cap. III.

L'Idillio costituzionale nella Provincia di Lecce

Sommario : *Stato d'animo dei liberali leccesi — Entusiasmo provocato dalla notizia della costituzione — Prime dimostrazioni — Sentimenti di fratellanza — Feste costituzionali nei varî centri della Provincia — Provvedimenti per soccorrere il ceto operaio — Le clamorose feste dei primi di marzo — Partecipazione ufficiale del clero a tali manifestazioni di giubilo — Poeti, musicisti, scrittori che inneggiano alla costituzione — Riflessioni ottimistiche di Salvatore Morelli e di Stampacchia.*

Le notizie dei fatti di Sicilia e delle dimostrazioni clamorose, che avvenivano a Napoli, si diffondevano rapidamente nelle Province, dove i liberali erano in pieno fermento.

A Lecce i patrioti, all' annuncio di tante novità, vivevano in grande agitazione, e attendevano con viva ansia notizie piú sensazionali. La gioia che dominava i loro cuori per i primi successi della rivoluzione in Sicilia e nel Cilento e per le iniziate riforme, si manifestava apertamente sui loro volti e nei loro discorsi ; in tutti i ritrovi si parlava animatamente degli avvenimenti ultimi, si plaudiva all' ardita iniziativa dei

fratelli siciliani e calabresi, si facevano voti per il loro trionfo e per la causa della libertà. Gli animi, dopo tanta oppressione, si rinfrancavano; i liberali piú tiepidi sentivano ravvivare la fiamma dell'amor patrio, i giovani erano smaniosi di operare.

Le autorità borboniche, sconcertate dinanzi alla piega che prendevano le sorti del Regno, si mostravano piú tolleranti, e il fuoco d'entusiasmo si propagava anche nei piccoli centri. I borbonici ed i reazionari erano in angustie; le notizie che ogni giorno pervenivano dalla capitale e dalle altre province, mettevano l'incertezza e il timore negli animi, e come i liberali speravano in un prossimo rivolgimento di cose, cosí i reazionari anelavano di sentire rafforzato il dispotismo.

Per le vie di Lecce si notava un'insolita animazione; le conventicole erano piú frequenti e numerose; nell'aria c'era dell'elettricità, che agli uni incuteva spavento, agli altri gioia. Si aspettava da un momento all'altro qualche notizia sensazionale, che per i liberali doveva essere il progetto di una larga riforma, per i borbonici un decreto regio, che desse macchina indietro, e abolisse quel poco di buono fino allora concesso da Ferdinando II.

Erano momenti critici, nei quali non si sapeva se dovesse trionfare la libertà o il dispotismo, se la nazione dovesse iniziare un'epoca di progresso o di regresso. L'Intendente, mar-

chese Rigilifi, in qualità di Presidente dalla commissione di pubblica sicurezza, notando quell'insolita animazione nella cittadinanza, temé che potesse scoppiare un moto rivoluzionario; quindi il 24 gennaio si affrettò a invitare i piú probi cittadini a presentarsi armati al corpo di guardia, per tutelare l'ordine pubblico e custodire le prigioni [1]. Con questi militi volontari che dovevano aiutare la guardia urbana, sperava di garentire la legalità e d'impedire tumulti.

Si era in tali condizioni d'animo, quando il 1° febbraio del '48 il popolo vide giungere il procaccia che portava la posta da Napoli, insignito di coccarda tricolore, il quale annunziava la concessa Costituzione [2]. Questa sublime parola elettrizzò in un attimo tutti i liberali; la lieta notizia si diffuse in un baleno, e fece fremere di gioia tutti i cuori. I patrioti furono invasi da un vero delirio, e quasi increduli di tanto avvenimento, si diedero ad annunziare al popolo il suo riscatto. Quei giovani animosi vedevano ad un tratto e senza aspettarsela, effettuato il loro sogno, e rotte le catene del servaggio. La nuova luce di libertà, cosí improvvisamente do-

---

[1] Arch. di Stato di Lecce Incartamenti del processo polit., primo fasc.

[2] Lettera dell'Intendente al Direttore di Polizia del 9 febbraio 1848.

nata, quasi li accecò, e fuori di sé per la gioia cominciarono a gridare per le vie e ad acclamare al re[1].

Il popolo, dapprima incerto ed attonito, comprese dopo l'importanza dell'avvenimento, quindi si unì coi liberali, come se fosse divenuto d'un tratto costituzionale. Subito si formò una folla di gente, che si presentò davanti al palazzo dell'Intendenza per acclamare al sovrano, a Pio IX, a Gioberti, a Carlo Alberto, a Leopoldo II. In quella folla entusiasta c'erano artigiani, professionisti, studenti, operai, liberali di vecchia data e patrioti dell'ultima ora, ma tutti erano dominati dalla stessa gioia e desideravano godere la libertà ottenuta.

Dopo questa dimostrazione di simpatia al rappresentante del governo, la folla si sciolse ordinatamente, ma i liberali continuarono ad esprimere il loro giubilo, perché vedevano realizzate le loro speranze.

Narra il duca Castromediano che la sera del 2 febbraio, mentre passeggiava con un amico verso Lecce, sentì uno scampanío insolito, e mandò una persona per sapere che vi fosse di nuovo. Al ritorno ebbe una bandiera tricolore che egli baciò " reverente e con effusione di mille affetti ", e giurò " di serbarla intatta e di difenderla contro qualunque offesa, come se fosse la sua eredità ". La lettera che accompagnava il vessillo, laconica-

[1] Palumbo, *Storia di Lecce*, p. 313.

mente si esprimeva così: " ottenemmo la libertà colla promessa d'uno statuto „ Stampacchia [1]. Il duca il mattino di buon'ora si recò a Lecce e vide per le vie e per le piazze gruppi e capannelli di persone, che discutevano animatamente e gesticolavano; " la gioia sfolgorava universale sopra ogni viso „. Anche le donne, pur non comprendendo l'intima forza di quella gioia, partecipavano alla letizia generale. La sera al teatro vi fu una dimostrazione calorosa, alla quale presero parte tutti i presenti senza distinzione di ceti, e si acclamò ai fautori dell'italico risorgimento; gli evviva e la festa durarono tutta la notte, benché cadesse una pioggia dirotta [2].

Pure nei giorni susseguenti vi furono feste e dimostrazioni; pochi attesero alle solite occupazioni. I patrioti erano raggianti di gioia e la loro fantasia si sbrigliò in modo singolare; in ogni ritrovo della città si leggevano inni alla libertà, pensieri politici, iscrizioni laudative in onore del re Ferdinando, del papa e di Gioberti. Tra l'altro i liberali idearono una dimostrazione di nuovo genere, rievocando una scena cavalleresca. Una schiera di giovani a cavallo, forniti di bandiere e ornati di fasce tricolori, " formavano una specie di gualdrana alla medio evo „, ed esultavano per la città in mezzo alla folla plaudente, finché la bandiera nazionale fu piantata sopra una colonna della piazza, al cui

---

[1] Castromediano, *Carceri e galere politiche*, vol. I, p. 18.
[2] De Santis, *op. cit.*, p. 220

centro si leggeva la seguente iscrizione, dettata da Salvatore Stampacchia:

DOPO TANTI ANNI DI AFFANNOSI DESIDERI
TI SALUTIAMO
PACE AI MARTIRI CHE TI PREPARARONO
VIVA PIO CHE TI BENEDISSE
GLORIA A FERDINANDO CHE TI DECRETÒ [1]

In virtù del decreto d'amnistia furono liberati dalle carceri alcuni patrioti, arrestati per ragioni politiche. E poiché fra essi vi era un tale Antonio Calcaterra, reggiano, i liberali leccesi per dar prova della loro simpatia e affetto verso i fratelli calabresi, che lottavano eroicamente contro la tirannia borbonica, lo andarono a rilevare dalla prigione, lo circondarono, gli affidarono la bandiera tricolore, e lo portarono in trionfo per le vie della città, acclamando ai martiri della gloriosa Calabria [3].

Passato quel primo entusiasmo, tornò man mano la calma; si cantò nella cattedrale un *Te Deum* di ringraziamento a Dio per l'ottenuta libertà, ed il Sindaco, Gaetano Mancarella, pubblicò un enfatico avviso, col quale annunziava che per celebrare degnamente il fausto evento, le feste patriottiche venivano rimandate ai primi di marzo [3]. Nessuna nube aveva oscurato quella

---

[1] Morelli, *Le feste costituzionali di Lecce*, p. 4.

[2] Vedi *Il Salentino*, del 9 maggio, n. 2.

[3] Palumbo, *Il duca Castromediano*, p. 10.

schietta gioia, che irrompeva dall' animo di tutti; tutti parevano divenuti costituzionali con Ferdinando II, e non poteva nascere alcuna divisione di opinioni politiche. Era il momento dell' idillio liberale, e neppure i reazionari osavano turbare quella momentanea concordia, e quello scoppio di giubilo universale.

Scrisse il Morelli, testimone oculare di quei fatti, che " d'allora in poi si spezzarono le barriere che dividevano le famiglie; non piú odii, né scissure, ma fu uno stingersi di destre, un abbracciarsi, un fondersi in una sola classe, in un pensiero, in un sol voto, un assoldarsi spontaneo per la difesa della patria. Il vocabolo fratellanza addiveniva in tutto realtà, e mille esempi di filantropia, di carità cittadina ben figurano il passaggio della popolare coscienza dallo stato apatico e ristretto dell' individualismo alla espansione sociale ". Anche non condividendo l' ottimismo del buon Morelli, il quale certo coloriva a forti tinte quello che vedeva, non può negarsi che la notizia della promulgazione dello statuto aveva suscitato nella popolazione leccese un vivo senso di concordia e di affratellamento, che prima non s' era mai notato, e aveva in certo modo abbattuta la barriera, da cui erano divisi i ceti sociali.

*
* *

Quello che avvenne a Lecce, si ripeté nelle altre città della Provincia; a Brindisi, a Galli-

poli, a Taranto, a Martina, a Francavilla, a Manduria e altrove si improvvisarono dimostrazioni al re e a Pio IX, s'inneggiò alla libertà, e tutti per moda si fregiarono il petto e i berretti di coccarde tricolori. Anche in alcuni piccoli centri arrivò la favilla di questo fuoco patriottico, e destò gioie e speranze. I liberali dei vari paesi parteciparono alla festa che si faceva in tutto il Regno, e benché in certi luoghi non fossero seguiti con troppa simpatia dalle masse ignoranti e inconsapevoli di quanto era avvenuto e del suo significato, pure in quell'ora di libertà si diedero a far propaganda dei loro principî, e infondere nei loro compaesani il sentimento della propria dignità e il desiderio di una vita migliore. Se non nella stessa misura che nel capoluogo, è certo che in quasi tutti i centri del Salento la notizia della promulgata Costituzione suscitò scoppi di gioia, e fu solennizzata con feste, discorsi e luminarie.

Le notizie che pervenivano quotidianamente da Lecce, mettevano in orgasmo i liberali dei paesi, i quali, per contribuire con le loro forze a diffondere le idee nuove, spiegavano ai meno ignoranti il significato della Costituzione, rappresentandola come la fonte di ogni bene, il principio di una rigenerazione materiale e morale del Regno. Ferdinando, che era stato il più odiato tiranno, diveniva d'un tratto il padre amorevole dei suoi sudditi, il principe più magnanimo di quei tempi. I vecchi carbonari, gli ascritti alle

sètte, i perseguitati della polizia apparivano in mezzo ai loro concittadini, fregiati di coccarde, e approfittando del momento propizio, inveivano contro i tirannelli locali, contro i reazionari e ogni forma di dispotismo, sperando cosí di scuotere la coscienza del volgo. Molti preti e frati, che avevano aderito alle idee del Gioberti, cercavano dal pulpito di far comprendere alle masse ignoranti i dolci frutti della libertà, e in ciò erano incoraggiati dalla circolare del 31 gennaio, con la quale i vescovi erano interessati a far sí " che i sudditi fossero riconoscenti e grati alla sovrana largizione, contracambiandola col mantenimento dell'ordine, col rispetto alle autorità e con l'osservanza delle leggi. "

A Massafra nei primi di febbraio un tal Domenico Guglielmi " vestitosi all'Italiana ", prese una bandiera tricolore, e seguito da un gran numero di contadini andò gridando: Viva l'Italia viva Pio IX! Fuori il Delfino! che pare volesse dire: Abbasso il Borbone! [1]

A Pulsano la promulgazione dello statuto fu festeggiata con corteo, coccarde tricolori e sbandieramenti. La Guardia Civica innalzò sul corpo di guardia il vessillo nazionale, che dopo fu portato dal popolo nella chiesa, dove si cantò il *Te Deum* e s'inneggiò alla Costituzione [2].

---

[1] Arch. di Stato di Lecce. Rapporto del Sottintendente di Taranto del 24 ottobre 1849.

[2] Idem, Rapporto del Giudice di Pulsano del 30 gennaio 1851.

A Calimera il sacerdote Raffaele Parlati di Caprarica, durante le feste promosse dai liberali, si presentò al pulpito della cattedrale, insignito di fascia tricolore, e parlò in presenza di grande moltitudine, mostrando come fra le forme di governo la costituzionale fosse la preferibile, e lanciando ingiurie contro il sovrano “ indegno di sedere sul trono „ [1].

A Monteroni il Sindaco, Alessandro Pino, recitò nella chiesa principale, davanti a gran folla di cittadini, un elevato discorso, in cui inneggiava al sovrano per l'atto magnanimo compiuto; e dopo aver ricordato le sevizie, le brutalità, il dispotismo del vecchio regime, esclamava: “Deh! si schiudano i cuori nostri alla gioia! Le catene, che ci tenevano avvinti, caddero infrante, i diritti dei Popoli, dell'Umanità, della Ragione furono rivendicati, riconosciuti, sanciti. Abbiamo già la rappresentenza della Camera dei Deputati, ivi ciascuno di noi vi è rappresentato nella persona de' Deputati, che noi eligeremo, di quei vigili custodi dei nostri diritti, delle nostre civili e politiche istituzioni „ [2]. Il Decurionato fece stampare a proprie spese tale discorso per farlo diffondere fra i cittadini.

In Martina furono fatte dimostrazioni chiassose per opera dei liberali, fra i quali primeggiavano Vitantonio Lasorte, Vito Semerano, Diego Palmieri, Raffaele Grassi, Paolo Liuzzi, Francesco

---

[1] Arch. cit., Pandetta A. n. 1599.

[2] A. Pino, *Discorso al popolo di Monteroni*, prime pagine.

e Donato Fumarola e il sacerdote Eustachio Santoro. Una notte fu ridotto in pezzi a colpi di sciabola lo stemma reale, situato sul corpo della guardia urbana [1].

In Ugento si viveva tranquilli, quando tornò da Lecce un individuo insignito di coccarda tricolore e annunziò la lieta novella. Il popolo allora fu invaso da grande gioia; fu fatta subito una bandiera che fu impiantata sul corpo di guardia; alcuni si presentarono al Vescovo, e vollero che la benedisse e accompagnasse il corteo, che con la musica in testa girò per le vie, in mezzo alle acclamazioni [2].

Nel comune di Alessano insieme con la solita festa e banda vi fu di particolare lo sparo di un vecchio cannone, che si conservava nel palazzo comunale, in presenza della folla esultante.

Il sacerdote Pantaleo Rescio fu il promotore delle dimostrazioni avvenute in Martignano, e negli ultimi di carnevale, quando si festeggiava la Costituzione nel vicino Comune di Calimera, montò su di un trono, tenendo fra le mani la bandiera italiana, e si mise a predicare dinanzi ad una calca di popolani il bene del regime costituzionale, chiamando Nerone il re Ferdinando e ribaldi i suoi ministri [3].

---

[1] Arch. cit. Rapporto del Giudice di Martina dell'8 agosto 1850.

[2] Arch. cit. Pandetta A. N. 1005.

[3] Arch. cit. Istruttoria contro Pantaleo Rescio.

Le autorità borboniche innanzi a queste dimostrazioni si mostravano tolleranti, benché in cuor loro covasse l'ira e l'odio; alcuni giudici che avevano fatto da despoti nei piccoli paesi, mordevano il freno a vedere il popolo in tanta libertà, e pur essendo quelle feste permesse dalle nuove disposizioni di legge, prendevano nota dei principali promotori per colpirli al momento opportuno. Qualche vecchio arnese di polizia non sapeva adattarsi al nuovo ordine di cose, e guardava con occhio bieco i liberali piú accesi, giurando in cuor suo di presto comprometterli e arrestarli. Per esempio il reazionario giudice di Copertino nel riferire all'Intendente le dimostrazioni avvenute in quel paese, si esprimeva con parole tutt'altro che costituzionali. Chiamava i dimostranti " una schiuma di ribaldi, mossa ed incitata dal notissimo furfante Giuseppe Frassanito, che credeva non imperasse piú la legge, perché l'uomo le era superiore ". Aggiungeva che era intervenuto nella folla per calmarla ed esortarla a rispettare il re ed ubbidire alle autorità; che aveva dato ordine alla guardia urbana di sorvegliare alcuni " di faccia sinistra, il cui sospettoso contegno destava serie apprensioni " e colle lusinghe e con le minacce era riuscito a far sbollire dall'animo di quei poveri contadini il furore patriottico [1]. Tutto questo perché quella buona gente alla notizia della concessione dello

---

[1] Arch. di St. di Lecce. Rapporto del giudice di Copertino del 21 febbraio 48.

statuto, si era abbandonata alla gioia, come avevano fatto in tanti altri paesi.

***

In questo breve periodo di felicità e di concordia l'Intendente di Lecce, incerto e debole, mostrò condotta conciliativa e sentimenti ispirati a interessamento verso la classe povera. L'undici febbraio emanava un'ordinanza, con la quale istituiva nel capoluogo la Guardia Nazionale, destinata alla tutela dell'ordine pubblico e alla difesa dello stato politico. Per non suscitare malcontento e proteste volle che ad essa partecipassero tutti i cittadini “qualunque era stata la loro opinione politica per il passato„ [1], e che insieme coi proprietari e notabili della città potessero prestare i loro servigi anche i popolani. Nei giorni successivi anche negli altri paesi della Provincia veniva estesa simile disposizione, che era come il palladio della libertà ottenuta, e che doveva sopratutto impedire i saccheggi e i tumulti.

Il dodici in un “Ordine dell'ispezione e comando della Gendarmeria reale„, l'Intendente stesso rivolgendosi ai gendarmi diceva: “La reale volontà è compiuta. Alle generose e sagre parole del 29 gennaio è già succeduto lo statuto costituzionale, dono solenne, con che l'alto senno dell'Augusto Monarca, ispirandosi alla religione

[1] Palumbo, *Catalogo della Mostra stor. sal.*, p. 47.

del suo cuore, ha rimeritato l'amore de' suoi popoli, e gli avvia a migliori destini ; dono solenne, a cui risponde un'eco unanime di esultanza, di gratitudine, di devozione „. Continuava esortando la gendarmeria a dimenticare i metodi del passato, ad adattarsi alle nuove condizioni di cose ; a permettere la libertà ai cittadini, ad amare il popolo, come fratelli, a desistere dai vecchi sistemi di intolleranza e di persecuzioni [1].

Il 10 febbraio la Costituzione preparata dal Bozzelli veniva promulgata ; in virtú di essa il potere legislativo doveva essere esercitato dal sovrano col concorso di due Camere, una di pari, di nomina regia, l'altra di deputati, eletti dai vari collegi, in cui veniva diviso il Regno [2]. Si istituiva la Guardia Nazionale, ordinata in modo uniforme in tutto lo Stato ; si dichiarava la stampa libera, ma mantenuta nei limiti del giusto e dell'onesto [3]. Si dichiaravano eguali tutti i cittadini dinanzi alla legge e si sanciva la loro capacità legale a tutti i pubblici uffici ; si riconosceva il diritto di petizione, e veniva cancellata ogni condanna per reati politici [3].

La Costituzione fu letta avidamente nei vari paesi, e a Lecce fu solennizzata con nuovi scoppi di gioia e con vive acclamazioni al principe e a Pio IX ; di piú fu raccolta una somma di da-

---

[1] Collez. di Casa Stampacchia « Ordinanza dell'Intendente » del 12 febbraio.

[1] Giovagnoli, *op. cit.*, p. 772.

[3] La Farina, *op. cit.*, p. 150.

[4] Settembrini, *op. cit.*, cap. XX, p. 254.

naro fra le persone piú facoltose per vestire gli ignudi e provvedere di alimenti le famiglie povere. L'Intendente allo scopo di favorire ed aiutare la classe operaia, che in quell'inverno era senza lavoro, specialmente il ceto dei manovali e dei contadini, che pativano la fame, interessò vivamente il Decurionato, perché deliberasse di far terminare il lavoro di spianamento del terreno demaniale, che si estendeva fuori Porta Napoli, per rimediare in qualche modo a quella miseria [1]. Il Decurionato non rimase sordo a tale istanza e votò la somma di 1000 ducati a siffatto scopo, deliberando d'affidare il lavoro ai soli operai leccesi, perché non aveva mezzi sufficienti per occupare anche i forestieri.

Nella stessa tornata si discusse la domanda di un sollecito armamento della Guardia Nazionale, e i decurioni considerando l'urgenza di provvedere a questa milizia, che era un bisogno per la città, a voti unanimi deliberarono di invitare l' Intendente a procurare con sollecitudine i mezzi per fornire d'armi e munizioni almeno un migliaio d'uomini [2].

In quei giorni veniva trasferito dopo tre anni da che era a Lecce, il giudice Giuseppe Castrone per Palermo, sua città natia. I liberali leccesi, oltre che per la rettitudine e l'integrità, l'amava-

---

[1] Arch. di Stato di Lecce, Lettera dell'Intend. del 21 febbraio 48.

[2] Idem, Deliberaz. del Decurionato di Lecce del 22 febbraio.

no perché era siciliano, e in quei giorni il nome di Palermo aveva del fatidico, perché ricordava le memorabili gesta di quella eroica città. Il 28 febbraio gran numero di patrioti, in segno di stima, vollero accompagnare il giudice fino a Campi, e per la via era un continuo gridare: Viva Palermo, viva la Sicilia! " Coloro che s'incontravano per via, lasciando la vanga e l'aratro, accoppiavano le loro alle grida di tutti "[1].

Nel momento della separazione, in mezzo alla piazza di Campi, Salvatore Stampacchia recitò un commovente addio, ispirato a nobili sensi, che cominciava: " Ebbene! In questo momento di dipartita, ricevi un pubblico attestato di riverenza e di amore.... Ricevi le benedizioni, come espressione di un popolo, a cui, se le tristizie della fortuna e dei tempi menomarono le gioie della vita, non per questo spensero le nobili virtú del cuore e dell'intelletto ".... Reduce nella tua Palermo (l'Italica, l'eroica Palermo)[2], se ti si chiederà di noi, rispondi ai chiedenti che quanti sono in Lecce onesti cittadini, tanti sono ad essi fratelli affettuosi e tenerissimi. Di loro che tra i soldati feriti o spenti di lor mano furono molti, i quali qui respirarono le prime aure di vita; ma noi desiderammo che le loro madri giammai li avessero partoriti, e sentimmo piú duolo per

[1] Collez. di Casa Stampacchia. Saluto al giudice Castrone.

[2] Con questa iscrizione fu coniata una speciale medaglia per rendere omaggio alla generosa città, che aveva mostrato agl' Italiani come si doveva fare l' Italia (ved. Ranalli, *op. cit.*, vol. II, cap. VIII, p. 23.

una sola bomba lanciata in Sicilia, che per la morte di tutti i nostri... Se t'incontri con Ruggero Settimo, questo Wasington della tua patria, dagli per noi un bacio sulla destra a segno di riverenza, ed un altro in viso, a documento d'italica colleganza. Digli che noi lo abbiamo primo cittadino di Palermo, e però primo cittadino d'Italia!... „

*
* *

Intanto fervevano i preparativi per le feste costituzionali. Il 21 febbraio fu pubblicato il programma dei festeggiamenti, per i quali fu istituita una commissione composta del sindaco, e dei deputati cav. De Simone, Effrem Miglietta, Vincenzo Libertini, cav. Guarini, Pasquale Persico, Vincenzo Gallucci, Antonio Guariglia, Salvatore Stampacchia, Marino Tondi, Luigi Falco, Domenico Lazzaretti, Gaetano Madaro, Luigi Bozzicolonna, Gaetano Leone, Gaetano Casotti, Filippo De Raho, Achille Tresca, Vincenzo Recchia, Bonaventura Forleo[1].

Il primo marzo cominciarono le cerimonie solenni. Nel Duomo fu celebrata la messa dal vescovo in presenza di gran folla di popolo e delle autorità. Giurarono fedeltà alla Costituzione prima il corpo civile, poi la magistratura e gli avvocati. Da un ultimo un avvocato, di cui ignoriamo il nome " parlò con cittadino ardore a quell'immensa riunione „.

---

[1] Palumbo, *Catalogo della mostra Salentina*, p. 48.

Il giorno successivo la festa ebbe un carattere più popolare; si trattava di benedire la bandiera della Guardia Nazionale, e giurare fedeltà ad essa. Il vescovo fece innalzare un altarino nel largo del vescovado, e a cielo scoperto, dinanzi a numerosa moltitudine celebrò la messa; indi fra l'emozione e gli applausi degli astanti consegnò il vessillo ai capi della Guardia Nazionale, che ad una voce giurarono di serbarlo immacolato e onorato.

L'alba del giorno 3 fu salutata dallo sparo di mortaretti, i cui colpi si sentirono ad intervalli per tutto il giorno. Nelle prime ore girarono per le vie varie bande musicali, allietando i cittadini, e il suonare a stormo di molte campane dava una nota allegra alla festa. La piazza Sant'Oronzo si ornò di simboli costituzionali: “solo la colonna che lancia negli eterei campi la statua del martire, formava il contrasto della vecchia con la giovane età „ [1] ... “Da tre lati nove tempietti gotici, vestiti di mirto, ed ornati di bandiere e lumi di cristallo, facevano leggere nel mezzo delle concettose iscrizioni dell'egregio Salvatore Stampacchia. Nel fondo sorgeva il monumento della riconoscenza, su cui inalberata la bandiera nazionale starà eterno segno della politica redenzione italiana „. Molte erano le iscrizioni in onore del re, del papa, del Gioberti, in lode della lega nazionale, dettate dalla fervida mente dello

---

[1] D. Morelli, *Le feste costituz. di Lecce*, p. 5

Stampacchia[1]. Per dare un'idea completa dello spettacolo, che offriva la piazza, il Morelli dice: " Sicché a voler cogliere in una sola imagine la colossale impressione, diremo che la piazza dava la mostra di un grandioso Panteon innalzato dalla civiltà del popolo ad onore della libertà, ed i balconi dei circostanti palagi, d'immensi quadri, nei quali in vari metodi e con tinte vivissime dipingevansi i fasti memorandi dell'italo suolo ".

Di grande effetto fu la sfilata della Guardia Nazionale, che appariva per la prima volta in completo assetto militare, avente ciascun uomo una fascia tricolore a tracollo. Essa si schierò davanti al palazzo comunale e aspettò che scendesse il sindaco e i decurioni in uniforme di gala; formatosi il corteo, si recarono a rilevare la magistratura e il corpo amministrativo dell'Intendenza. Dopo tornarono al Comune per prendere la bandiera nazionale e con oltre 200 giovani, tra studenti e seminaristi, mossero alla volta del duomo. I giovani portavano bandiere e fasce tricolori, e cantavano in mezzo alla folla, che d'ogni parte si accalcava, il seguente inno, composto da Giuseppe Falco, e musicato dal maestro Nicola Consiglio:

Viva viva quel dì memorando
 Che solleva una gente alla vita,
 Viva viva il Monarca Fernando
 Ch'amoroso ai suoi figli parlò.

[1] S. STAMPACCHIA, *Le feste costituz.*, p. 6.

Oh l'udimmo quest' ultima voce
Dal veleno dei tristi non tocca;
Viva eterno il Vangelo e la Croce
Che pei Reggi un vessillo spiegò.
Maledetta la gente che impreca
Non esulta al comune riscatto,
Maledetto chi attenta alla pura
Verginale parola del Re.
Tutti uniti al Vessillo di Pio
Distendete, o Monarchi, la mano,
Collegate la spada con Dio
Collegate le leggi al Vangel.
E noi figli all' Italia redenta
Sfideremo ogni insulto straniero,
Per la madre, che i figli alimenta
Ogni libero figlio morrà [1].

Giunti alla chiesa, la trovarono zeppa di popolo. Fu cantato il *Te Deum* e si benedissero le bandiere. Indi il can. Desimone parlò al popolo sul valore delle rappresentanze, e sull'avvenire della patria[2]. Chiuse la cerimonia in chiesa il canto dell'inno nazionale, cantato entusiasticamente da tutti i presenti.

Si formò nuovamente il corteo, che questa volta fu piú solenne; difatti vi parteciparono il clero, il seminario, le congreghe, le corporazioni monastiche, gli alunni del collegio nazionale, il corpo di gendarmeria a piedi e a cavallo, tutti insigniti di fasce tricolori, e procedevano fra lo sventolare delle bandiere e dei fazzoletti, in

---

[1] Come si vede, sono versi poco felici, senza fuoco e senza ispirazione, ma pure in quei giorni fecero furore, forse per la musica, che li accompagnava.

[2] PALUMBO, *Storia di Lecce*, p. 314.

mezzo ad una pioggia di fiori, che le gentili donne leccesi, fregiate di coccarde, gettavano dai balconi, ornati di arazzi. Dopo aver girato tutte le vie della città il corteo si avviò alla piazza centrale, " dove la imponenza dello spettacolo vinceva ogni individuale sensazione, attraendo col tumulto pirotecnico, con l'armonia, con i suoni, con gli squilli, coi canti e con gli applausi l'infinita massa, che dall'alto e dalla spianata vedeva inalberare definitivamente sulla nuova colonna tra le quattro bandiere de' quattro regni italiani redenti, il vessillo di salute, il palladio dell'indipendenza ". Il vescovo fu il primo a levarsi il berretto, e salutò la bandiera, il re, la costituzione. Tutti i presenti fecero altrettanto; cosí dopo questa commovente scena il corteo si sciolse.

Gli amministratori della beneficenza, perché anche i poveri godessero in quel giorno, offrirono un pranzo ai convalescenti dell'ospedale civico, e parecchie egregie signore, in quell'ora d'entusiasmo, vollero procurarsi il piacere di servire a tavola i banchettanti.

Nelle ore pomeridiane si costruí un palco dinanzi alla casa comunale, dove una schiera di giovani ripeté l'inno di Giuseppe Falco, tramezzato dalle armonie delle bande; nello stesso tempo una parte del popolo assisteva al triduo in chiesa. All'uscire dal duomo i cittadini furono colpiti dalla vista delle grandi luminarie, che si notavano per ogni via: " l'incantevole scena che si presentò

loro por le fiaccole e i lumi accesi dalle case, li trasportò ad una delirante manifestazione — che era intempestiva emozione d'affetto verso i liberatori della patria, verso i martirizzati fratelli, verso le speranze che racchiudono l'avvenire civile dell'Italia „. Furono accesi dei fuochi pirotecnici, e si acclamò il maestro, che con una combinazione di lumi seppe far leggere le fatidiche parole: Viva l'Italia!

Spettacolo ancor più solenne si vide al teatro, sfarzosamente illuminato, come la circostanza richiedeva. Si rappresentava " Il Proscritto „ del Verdi, e furono acclamati i punti che alludevano alla libertà della patria. Ogni palco " era un tempietto, nel quale la libertà del pensiero aveva spiegato l'incantesimo delle voluttà sociali, concentrandosi quanto di più decoroso possa offrire un festivo apparato. E le donne, questo cuore della società, vi si mostravano regine in un eccedente riflesso di lumi, e con bianche vesti e con fasce tricolori sembravano le sacerdotesse conservatrici del civil coraggio! Mille bandiere si agitavano in ogni momento, e ad ogni grido commemorante il fatto dell' Italiana rigenerazione. Il suono della banda e dell'orchestra era incitamento a nuovo entusiasmo, come l'apparizione del ritratto del re, di Pio IX e di Gioberti, come la declamazione di lavori poetici scritti all' uopo da valorosi ingegni, come il canto degli inni nazionali, che riempirono il palco scenico delle armoniose voci di eletti e numerosi

giovani..... Il teatro insomma era l'arca dell'alleanza, ove lunghe fasce attaccate a fazzoletti, a nastri, a bandiere tricolori legavano tutta quella massa, e formavano la tela dell'amor sociale, dell'amor cristiano, il quale nell'occasione cotanto desiderata non poteva meglio realizzarsi „[1].

Il giorno 4 di notevole vi fu un nuovo discorso in chiesa fatto dal sac. Raffaele Mazzeo[2], un altro inno cantato per la città da giovani preti adorni di coccarde, in mezzo alla Guardia Nazionale, e il solito giro di bande. Anche questo giorno si videro molti atti pietosi compiuti in bene della classe indigente, e in quel momento, quando spirava vento di fratellanza e di umanità, tutte le autorità civili ed ecclesiastiche si fecero premurose nel soccorrere le famiglie bisognose, dispensando oltre mille ducati.

Il 5 marzo il padre Arcangelo da Galatina, cinto della sciarpa della Guardia Nazionale, parlò dal pergamo “ con fatidica verità di linguaggio „, e fece commuovere il popolo fino all'applauso “ nel discorrere della causa patria „. Ed aggiunge il Morelli: “ sia questo frate chiaro esempio all'immensa schiera di sua famiglia, onde esca una volta dalla subbiettività del pensiero religioso, ed assuma l'alta missione di conservatrice del sapere, di educatrice del popolo „! Monito nobilissimo, che pur troppo non fu accolto dal clero!

---

[1] Morelli, *op. cit.*, p. 9.

[2] Palumbo, *Catalogo della mostra sal.*, p. 48.

Nel pomeriggio vi fu nuovo corteo, e il vescovo portò in processione il Santissimo; la sera bande, luminarie, bombe e fuochi; ad un certo momento, vinto dall'entusiasmo, il popolo tolse dalla piazza i busti del re e del papa, e girò per la città facendo un po' di baccano; solo la mattina fu restituita ogni cosa al corpo di guardia, perché la baldoria durò tutta la notte.

In quei giorni di giubilo universale la Musa leccese dette lampi di vera poesia. La concessione dello statuto suscitò la vena poetica di parecchi giovani scrittori, i quali, ispirandosi ai nuovi ideali di patria e di libertà, composero carmi, vibranti di sentimenti gagliardi e di grande patriottismo.

Oltre a quelli già citati, ne scrissero Pasquale Santovito, avvocato brillante e poeta di bella vena, Bonaventura Forleo, autore di un inno musicato dal maestro Giacomo Lombardi[1]; Leone Tuzzo, ingegno vivace e fecondo, Cosimo Moschettini, liberale fervente e scrittore forbito ed elegante. Il marchese Carlo Palmieri scrisse un canto ispirato, dal titolo “Non piú sangue”, rivolto ai fratelli Siciliani; Beniamino Rossi compose “Pochi canti patriottici”, forbiti nella forma e vibranti di ardente fede verso un migliore avvenire della patria, Angelo Miccoli trattò “Della

[1] Palumbo, *Storia di Lecce*, p. 314.

redenzione italiana „, e Giacomo Lala indirizzò un sonetto al re Ferdinando per invogliarlo a mettersi a capo della guerra d'indipendenza contro l Austria, prognosticandolo re d' Italia [1].

Queste poesie erano lette nei ritrovi, diffuse negl' istituti e per le famiglie, alcune recitate in teatro, altre messe in musica da bravi maestri; quindi si diffondevano, specialmente fra i giovani, e accendevano i cuori, entusiasmavano i liberali, commovevano la moltitudine. I carmi e gli inni cantati durante le feste per la costituzione divennero popolari e si ripetettero nelle chiese, nelle scuole, nelle case; fu come un'onda di poesia che si riversò per il paese, e in parte anche per la provincia.

Anche le arti belle dettero il loro contributo per la riuscita delle feste patriottiche. Il Morelli nella relazione più volte citata, tributa lodi all'architetto Antonio Guariglia e al pittore Domenico Lazzaretti per aver saputo esprimere nell'architettura e nella pittura il pensiero del popolo, e rivolge un vivo ringraziamento ai giovani Leone Tuzzo, Giuseppe Falco, Bonaventura Forleo, Gioacchino Stampacchia, Realino Cimino, Cesare Balsamo, ai maestri Lombardo, Consiglio e Lillo, per le geniali composizioni poetiche e musicali, e per aver saputo infondere nei loro carmi tutti i sentimenti e gli affetti che inondavano i cuori dei cittadini. Onde il Morelli in

---

[1] Palumbo, *Catalogo della mostra sal.*, p. 49.

un impeto d'entusiasmo scriveva: “Popolo leccese! Io sono lieto di mostrare al mondo la dignità del tuo carattere in un momento di difficile transizione civile, .. debbo pure sperarmi che questa prima rimostranza non tramonti, se non col sorgere di un progressivo immeglimento della tua sociale esistenza. A dispetto quindi delle apparenze rivoluzionarie di quei sediziosi che vollero sfraternizzarci, tu sempre ti mostrerai pacificamente degno di un migliore avvenire „[1].

La relazione, si direbbe, ufficiale di queste feste fu scritta da Salvatore Stampacchia per incarico del Decurionato. Egli dimostra grande ammirazione per la Guardia Nazionale, i cui soldati meritarono gli elogi di tutta la cittadinanza “e per l'ordine e per la dignità e per la disinvoltura, onde marciavano sotto le armi, sicché a tutti parvero esercitate milizie e non militi nuovissimi „. Fra le altre cose aggiunge un particolare curioso, che cioè si trovavano a Lecce un greco e due inglesi, i quali, dinanzi allo scoppio di quella gioia universale per aver ottenuto lo statuto, ebbero a dire: “questo popolo era degno di libere istituzioni! „ Quando i due inglesi furono visti ai balconi di un albergo, furono salutati dalla folla con grida di — Viva l'Inghilterra! — al che essi risposero con acclamazioni agitando i berretti[2].

Per provare poi come in quell'ora di dolce so-

---

[1] Morelli, *op. cit.* p. 11.

[2] Stampacchia, *op. cit.*, p. 9.

gno di fratellanza anche i popolani fossero degni di rispetto e sapessero stare all'altezza dei tempi, lo Stampacchia narra che fu trovata una catenina d'oro e una canna d'India da due artigiani, i quali le consegnarono onestamente alla Guardia Nazionale, senza voler dire nemmeno i loro nomi, paghi solo di compiere il loro dovere. " Valga ciò a dimostrare che la plebe in Italia è già fatta Popolo, e che solo la sistematica depredazione governativa potrebbe farla fuorviare dai termini dell'onesto "[1].

Purtroppo però queste belle parole non corrispondevano alla realtà delle cose, perché, se era vero che in Lecce le idee nuove avessero fatto un certo cammino, e che specialmente in quel clima storico di idillio costituzionale, anche i più fieri borbonici si dessero l'aria di liberali, era pur vero che il resto della Provincia giaceva nell'indifferenza, e dopo i primi scoppi di entusiasmo, tutto era tornato allo stato primiero. In città popolose come Taranto, Brindisi, Gallipoli non si ebbero manifestazioni di sorta e le plebi dei paesi rimasero fredde, non comprendendo il significato della libertà ottenuta, e forse meravigliandosi del troppo chiasso che facevano i pochi liberali. Esse non sapevano darsi ragione dell'accalorarsi della borghesia per la costituzione, e dinanzi a quelle feste più o meno clamorose, dinanzi all'agitarsi dei patrioti, che predicavano

---

[1] Stampacchia, p. 14.

nelle piazze e nelle vie, rimasero spettatrici passive e diffidenti, non vedendo per loro alcun bene reale[1]. Il contrasto fra le due classi sociali appariva evidente, eppure i liberali si cullavano nel sogno che avrebbero trascinato le masse nel momento dell'azione, non comprendendo che quelle erano molto ignoranti, e non avevano coscienza dei loro diritti nè dei loro doveri. Ciò che una persona libera da preconcetti e serena nei suoi giudizi, avrebbe facilmente notato, ai liberali, accesi di santo fuoco, e idealisti impenitenti, sfuggiva del tutto. Generalizzare un fenomeno, che certo non era vero nemmeno per Lecce, a tutta la Provincia, voleva dire mancare di senso pratico e illudersi che pochi animi generosi potessero fare la rivoluzione, mentre la gran moltitudine del popolo rimaneva o indifferente od ostile. Questo fu un grave errore, e vedremo che i liberali leccesi se ne accorsero nei momenti più decisivi della loro rivoluzione.

---

[1] Da Conto, *op. cit.*, p. 12.

Cap. IV.

Le prime nubi

Sommario: *Scarsa partecipazione delle classi inferiori alle feste patriottiche — Ragione di tale astensione — Sfiducia delle plebi rurali — Imbastardimento del partito liberale per l'intrusione di elementi borbonici — Divergenze fra i liberali — I fatti che avvenivano nel Napoletano e le crisi ministeriali — Dissensi a Lecce per la scelta degli uffiziali della Guardia Nazionale — La protesta di G. Libertini e di S. Brunetti — L'elezione dei deputati al Parlamento — Primi contrasti fra i partiti — Circoli e loro programmi.*

I liberali dei vari paesi erano accorsi a Lecce per godersi le feste e partecipare alle dimostrazioni [1]; e quando tornarono alle proprie case coll'animo acceso d'entusiasmo, si adoperarono perché si festeggiasse anche nei loro Comuni la conseguita libertà [2]. Però grande fu la loro delusione, quando non si videro seguiti dalla moltitudine; ai loro inviti, ai discorsi calorosi, alle esortazioni più insistenti di partecipare alla loro gioia per le

[1] Stampacchia, *op. cit.*, p. 13.

[2] Morelli, *op. cit.*, p. 11.

ottenute guarentigie costituzionali, essa rimaneva fredda e diffidente. I contadini non sentivano alcun trasporto per gli sbandieramenti e per le parole, ma volevano riforme, che apportassero vantaggi reali e immediati, e permettessero loro di rivendicare le terre demaniali, la cui divisione era stata promessa da lungo tempo.

Questo contrasto fra il popolo delle città, che era alquanto evoluto e mostrava simpatia per la causa liberale, e le plebi dei villaggi e dei paesi, che non avevano compreso il valore della costituzione, non era un fenomeno speciale della Provincia Salentina, ma generale in tutto il Reame, e può dirsi di tutta l'Italia. Lo stato sociale, l'educazione civile, la posizione economica del ceto operaio e di quello contadinesco, erano diversi, l'ambiente in cui vivevano non era uguale; quindi era un sogno pretendere che ambedue provassero lo stesso slancio verso le libertà costituzionali, e partecipassero con eguale entusiasmo al movimento di idee, che si propagava nella penisola.

D'altro canto anche in quei paesi, dove nel primo momento di giubilo generale una parte del popolo aveva sentito l'impulso di unirsi alla borghesia nel festeggiare la costituzione, passato quel quarto d'ora di gioia e di pace fraterna, quando vide che si tornava alle antiche divisioni di ceti, e comprese che le riforme desiderate non venivano, non attese a ritirarsi dal movimento liberale, delusa nelle sue speranze e diffidente verso

coloro che s'erano tanto scalmanati nei primi giorni dell'idillio costituzionale a promettere miglioramenti e leggi benefiche.

La classe piú povera a sua volta, che aveva bisogno di veder diminuiti i dazi e le imposte, e desiderava respirare un po' piú liberamente e sottrarsi da tutta la schiera di potenti, da cui era spiata e punita ogni sua mossa, quando vide che i nuovi apostoli predicavano libertà con grosse parole, ma non rinunziavano a nessun privilegio, non davano mano alle riforme né facevano seguire i fatti alle promesse, capí d'essere caduta nel laccio, e si mostrò indifferente e malcontenta. Gli esempi nobili dati nei primi giorni di distribuzione di sussidi e di robe ai poveri, di pranzi agl' indigenti, di lavoro a quelli che ne mancavano; lo spettacolo che avevano offerto le persone civili di servire a tavola a quelli che fino allora erano stati ritenuti nella condizione di schiavi, e stimati quasi di razza inferiore, quella spontanea o finta folata di sentimenti umanitari e di fratellanza avevano certamente colpito la fantasia del popolino, e senza dubbio quei fatti erano stati efficaci ad alimentare la fiducia e la speranza in un avvenire migliore. Ma cessati gli entusiasmi, e tornata la calma negli animi, svaní nei piú quel sogno ardente di fratellanza, né si ripeterono piú quegli atti generosi; ognuno tornò alle sue cure domestiche e ai suoi affari, e attese dal governo l'opera riformatrice.

La plebe rimase sfiduciata dinanzi a questo

nuovo atteggiamento della borghesia; essa faceva più questione di pane che di libertà, né aveva torto, perché lo stato miserando in cui viveva, le angherie che subiva, i dazi e le prestazioni che pagava, le facevano desiderare un assetto sociale più equo ed una condizione di vita più umana. Essa bramava che il lavoro fosse continuo e rimunerativo, che fossero abolite le manomorte e le prestazioni, che si scemassero le imposte, e si vendesse il grano a buon mercato; il resto per essa era cosa secondaria, di cui sentiva di poter fare a meno.

Di tutto questo né i liberali né il governo facevano sperare una sollecita attuazione; erano passate parecchie settimane dalla promulgazione dello statuto, e nessuna legge veniva ancora a a dare un po' di benessere alla classe più disagiata, nessun provvedimento si escogitava per sollevarla dalla miseria.

Se a questo malcontento che serpeggiava nelle masse, si aggiunge il lavoro di propaganda contraria ai liberali, che facevano i retrivi nelle campagne, i sospetti che destavano alcuni arruffapopoli dell'ultim'ora, le diffidenze e lo scredito che cercavano di far nascere alcuni preti e curati verso il nuovo ordine di cose, le mene degli antichi padroni e tirannelli, che si vedevano esautorati e volevano riacquistare la perduta influenza sulle masse, si spiegherà come i paesi rurali offrissero si gravi difficoltà alla diffusione delle dottrine liberali, e divenissero centri o della

reazione borbonica, o dell'anarchia. I pochi patrioti che vivevano nei paesi, stentavano a far proseliti, e la loro opera di formare le coscienze, di educare e istruire gl'ignoranti rimaneva sterile, perché avversata da tante forze nemiche, sulle quali non era facile trionfare.

***

Né condizioni piú liete e confortanti offrivano le popolazioni delle città. Le feste erano finite, e con esse si era smorzato un poco l'entusiasmo del popolo. Bisognava alimentare la fiamma della libertà con la propaganda, con le opere buone, con la concordia e sopratutto col promulgare quelle riforme urgenti che da tutti erano reclamate. Ma per il momento le cose rimasero com'erano, e solo si notava l'attività dei giovani patrioti, che s'interessavano di fare adepti alla loro causa, e di sfruttare le loro aderenze personali per il trionfo delle loro idee. Ed invero le dottrine si facevano strada sia fra la gente colta che nel ceto operaio, ma la maggioranza rimaneva estranea, e solo i popolani piú evoluti erano fermamente convinti, e abbracciavano con ardore le idee costituzionali.

D'altro canto il fenomeno che si ripete sempre nella storia, che cioè col trionfare di un'opinione o di un partito, molti che prima l'avevano cordialmente avversato, per opportunismo o per interesse ne diventano fautori, si ripeté su larga

scala in Lecce. Prima della promulgazione dello statuto, abbiamo visto che i liberali erano un'esigua minoranza rispetto ai loro avversari, ma erano sinceri, fervidi, coraggiosi, e affrontavano lieti le carceri e gli esili per mai venir meno alle loro idee. Dopo invece, quando pareva che spirasse vento di libertà, e dal re ai ministri, all'esercito, ai magistrati, tutti si fregiavano di coccarde e si davano l'aria di liberali, anche i retrivi, benché odiassero quelle novità, si atteggiarono a patrioti. L'essere liberale era di moda e non costava nessun sacrificio, anzi permetteva d'ottenere cariche e favori, di guadagnare simpatie e popolarità. Quindi un po' di vernice liberale non faceva male ai vecchi arnesi di polizia, agli usurai più esosi, ai tirannelli più prepotenti; questo nuovo atteggiamento li salvava dalle frecciate dei veri patrioti, dalle vendette dei popolani, dagli scherni della folla, e apriva loro una via per mantenere il prestigio della loro casta, di frenare gl'impulsi dei giovani, di moderare l'entusiasmo dei più accesi e di salvare i propri interessi. Nelle assemblee avrebbero portato l'assennatezza dei loro anni, l'influenza della loro posizione sociale, l'ascendente del nome e del casato, e avrebbero impedito che si prendessero risoluzioni ardite, che si votassero provvedimenti radicali, che la costituzione promovesse la rivoluzione. Era deplorevole veder vestire la divisa di liberale o ad impenitenti borbonici, o a spie del dispotismo, o a persone che per il loro pas-

sato poco morale davano scarso affidamento della loro serietà e convinzione; e furono appunto questi *parvenus*, che nei momenti del pericolo mutarono bandiera, fecero abortire ogni impresa ardita e generosa, e magari si abbassarono a far la spia alle autorità regie per ottenere il perdono di quel quarto d'ora di finto liberalismo.

Inoltre, se durante l'idillio tutti i liberali si erano trovati d'accordo nel gridare: Viva Ferdinando II, viva la Costituzione, dopo cominciarono le divergenze, le diversità di vedute e di metodo, le differenze di opinioni politiche. Se non può dirsi che in Lecce e nella Provincia vi fosse un vero partito repubblicano [1], che mirasse al cambiamento della forma di governo, vi era però una certa distinzione fra gli antichi carbonari e settari, i fautori del Gioberti e gli ascritti alla *Giovane Italia*.

I liberali leccesi potevano dividersi in due campi distinti: da una parte i moderati, costituiti dagli elementi vecchi, il quale partito aveva tendenze piuttosto conservatrici; dall'altra i radicali, che pur non facendo per il momento questioni di forma politica, aspiravano ad un governo arditamente riformatore con base democratica. Il primo partito disponeva di maggiori

---

[1] Il MASSARI non l'ammetteva per nessuna parte del Regno (Vedi *op. cit.*, p. 13).

forze, perchè era rappresentato dalla classe colta, dal clero, da magistrati, da proprietari e da notabili, tutta gente, che se anche amava sinceramente la costituzione, era recisamente contraria a che si concedessero riforme economiche alla plebe, tanto meno rivendicazioni di demani, che erano stati in massima parte usurpati dalla borghesia a danno dei contadini; il secondo era poco numeroso ma sostituiva al numero l'ardimento e lo spirito battagliero. Però sia l'uno come l'altro partito non avevano un preciso programma nazionale, e unitario [1]; l'idea di nazionalità ebbe solo una debole eco in qualche poesia o in qualche articolo di giornale. Sia nel popolo come nei capi non era ancora ben chiara la coscienza dell'unità nazionale, la quale si manifestò solo dopo gli avvenimenti del 15 maggio: ma in questo primo periodo la tendenza dei liberali era semplicemente costituzionale, solo non si era concordi nel determinare i mezzi per raggiungere l'elevamento morale e politico del Regno, e per far svolgere le disposizioni statutarie già promulgate dal re.

* * *

Qui è bene esporre qualche notizia sui fatti che accadevano a Napoli, per meglio comprendere il contraccolpo che se ne sentì nella nostra Provincia. Dopo la promulgazione della co-

---

[1] Croce, *op. cit.*

stituzione, il Ministero del 29 gennaio non seppe affrontare nessuna delle questioni urgenti e reclamate del popolo. Se provvedè alla libertà di stampa e a qualche riforma di lieve importanza. trascurò del tutto l'ordinamento dei municipi, cardine del sistema rappresentativo, non modificò l'amministrazione delle Province né fu riformata la magistratura o la organizzazione delle milizie. La costituzione rimase un pio desiderio anziché un fatto, l'imprevidenza e l'incuria dei ministri fece nascere in vari luoghi agitazioni incomposte e tumulti; la incresciosa vertenza siciliana non era risoluta in alcun modo e tutto il paese era in fermento.

" Guidare un popolo nei primi momenti della sua redenzione, sorreggerne i primi passi nell'ampia e spaziosa via della libertà, è l'opera più santa e più sublime, che sia dato ad un uomo imprendere quaggiù "[1]. Questa alta missione non la capirono i ministri di allora, perché non seppero affrontare nessun problema per calmare gli animi e renderli fiduciosi verso le nuove istituzioni.

Il malcontento dapprima cupo e silenzioso, dopo divenne generale. Il 29 febbraio il ministero promulgò la legge elettorale, che fissava le elezioni per distretto, e un deputato per ogni 45 mila abitanti; lo spirito antidemocratico da cui era informata questa disposizione, si ve-

---

[1] Massari, *op. cit.*, p. 71.

deva principalmente dal fatto che il censo degli elettori veniva elevato a 24 duc. di rendita, e per gli eleggibili a 240. Si ché il diritto di voto era limitato a ben pochi fortunati, e la gran maggioranza del popolo era esclusa dal parteciparvi. Questa legge cagionò l'esplosione del pubblico sdegno contro il ministero, il quale sopraffatto dagli eventi, biasimato da tutti, incapace di mettere riparo alle gravi questioni che turbavano il Regno, fu costretto a dare le dimissioni, che furono accettate dal re.

Così sorgeva il nuovo ministero, detto del 6 marzo, di cui era capo virtuale il cav. Bozzelli, vecchio liberale, che faceva sperare molto dall' opera sua. Il momento politico era grave per il Napoletano, lasciato in balia di se stesso e senza una direttiva politica e amministrativa.

La questione siciliana invece di appianarsi, era divenuta più spinosa e intricata; il Ministero che vedeva la necessità di comporla ad ogni costo, per impedire il disfacimento e l'anarchia ormai diffusa nel Regno, s'indugiava in lunghe e tortuose pratiche, le quali non soddisfacevano l'amor proprio dei Siciliani, anzi li disgustavano e indispettivano.

L'altro grave problema dell'educazione del paese alla nuova vita civile non era nemmeno iniziato, e il Regno continuava nelle agitazioni e nelle proteste per conseguire le libertà, che erano state promesse. " Conobbesi — dice il Ranalli — che i ministri erano stati più idonei a

far nascere la rivoluzione, che a governare secondo gli effetti che quella aveva prodotti „[1].

L'annunzio della rivoluzione in Francia produsse una profonda impressione nei liberali, e anche la corte di Napoli ne ebbe timore; data l'incertezza e la debolezza del momento, si temeva che potessero accadere serie perturbazioni che rendessero ancor piú difficile la situazione politica. E difatti non tardarono ad avvenire tumulti e dimostrazioni nella capitale e nelle province: "il Ministero aveva stancata la longanimità del paese; egli s'era compiaciuto ad evocare l'anarchia, e l'anarchia non si faceva aspettare lungo tempo „[2].

L'ordinamento della Guardia Nazionale era desiderato e vivamente richiesto da tutti i buoni cittadini, i quali speravano con essa di frenare i disordini, e di restituire la calma nei varî paesi; ma solo il 13 marzo, dopo un ingiustificato ritardo, il Bozzelli si decideva a promulgare una legge provvisoria sul riguardo[3]. Quella legge, venuta così tardi, mal concepita e fatta di mal garbo, "aumentò il male invece di diminuirlo; e questa fu non lieve sciagura, perché in tutte le cose di questo mondo, e nelle politiche meglio che nelle altre, tutto sta a cominciar bene. Il tempo feconda i germi del bene parimente che quelli del male; e siccome il ben principiare age-

---

[1] RANALLI. *op. cit.*, vol. II, cap. VIII, p. 85.

[2] MASSARI, *op. cit.*, p. 73.

[3] LA FARINA. *op. cit.*, lib. III, cap. XIV, p. 270.

vola quasi sempre e favoreggia il prospero sviluppamento successivo, così pure il cattivo cominciare promuove lo sviluppamento del male „.

Quasi nello stesso tempo fu ricomposto l'odiato corpo della gendarmeria sotto il nome di Guardia di Pubblica Sicurezza e con divisa diversa, ma tutti compresero che il re non voleva privarsi dell'appoggio di questi sbirri per tener a bada i liberali [1].

Il Saliceti, uno dei ministri, comprese che la macchina del governo così com'era costituita, non poteva camminare, quindi parlò troppo vivacemente al re, e gli espose con franchezza e lealtà i mali da cui era travagliato il paese. Egli " voleva che la costituzione fosse una verità „ [2]; ma senza provvedimenti radicali né si sarebbe definitivamente distrutto il passato, né debellata l'anarchia, né assodata la prosperità del Regno [3].

Il suo parlare franco gli creò inimicizie fra i colleghi e odiosità nella corte; la camarilla, che circondava il re, costituita da uomini di vecchio stampo, da spie, da birbe di polizia e da ribaldi d'ogni genere [4], ebbe il sopravvento sull'animo del sovrano, il quale per futili motivi indusse il Saliceti a dare le dimissioni. Così la mente più liberale che animava il ministero del 6 marzo,

---

[1] Ranalli, *op. cit.*, vol. e cap. cit., p. 43.

[2] Massari, *op. cit.*, p. 75.

[3] La Farina, *lib. e cap. cit.*, p. 271.

[4] Settembrini, *op. cit.*, cap. XXI, p. 310.

veniva messa in disparte, o rimanevano al potere i liberali piú pigri e timidi[1].

In quei giorni si divulgavano per ogni dove le notizie della rivoluzione scoppiata a Vienna, e delle cinque giornate di Milano. Gli animi erano concitati, ed un vero delirio invase le menti degl' italiani, quando si seppe che Carlo Alberto intimava la guerra all'Austria. In tutta Italia tale notizia suscitò vivo fermento e grande commozione, ed anche a Napoli le dimostrazioni furono clamorose e tumultuarie[2]. Le questioni interne del Regno si complicavano maggiormente per il sopraggiungere di questo nuovo fatto. Il governo napoletano, che doveva guidare lo slancio nazionale ed avviarlo al bene, rimase come prima irresoluto e inoperoso; quindi le agitazioni, gli assembramenti, le grida incomposte si succedevano ogni giorno, e rendevano il popolo sempre più diffidente verso un ministero, che non assecondava le aspirazioni del paese. Alla fine dichiarando la sua impotenza il ministero Bozzelli si dimetteva, avendo perduto ogni credito e fiducia. Il nuovo ministero, presieduto da Carlo Troja, era composto di persone sagge, illuminate e schiettamente liberali; il paese ebbe un po' di pace e i patrioti aprirono l' animo alla speranza.

Difatti fu presto divulgato il programma del nuovo governo, i cui punti fondamentali furono: la cooperazione alla guerra contro l'Austria, il

---

[1] SETTEMBRINI, cap. XX, p. 265.

[2] RANALLI, *op. e cap. cit.*, p. 89.

vessillo tricolore come bandiera dello stato, l' invio di commissari per tranquillizzare e organizzare le Province, la riforma della legge elettorale, e la facoltà concessa alla Camera dei deputati di svolgere e modificare lo statuto [1].

Questo programma appagò l'animo dei liberali, i quali si compiacquero di vedere accolti i loro desideri [2], e attesero con ansia che fosse messo in pratica. E più viva fu la gioia del popolo, quando il 7 aprile fu pubblicato un manifesto del re, nel quale " con nobile ed elevato linguaggio confessava l'amor suo alla patria italiana, si dichiarava pronto a cooperare con efficace energia e con indefesso zelo al trionfo della nazionale indipendenza e diceva essere italiano e soldato [3]. "

Questo importante documento dimostrava ai sudditi che Ferdinando II era fautore della guerra d'indipendenza, che assecondava le aspirazioni del paese, che avrebbe dato il suo valido contributo per la redenzione dell'Italia. Fu nominata una commissione per compilare la nuova legge elettorale, secondo la quale il censo veniva quasi annientato, accresciuto il numero degli elettori, e ordinate le elezioni per province e a scrutinio di lista. Furono nominati i commissari che dovevano organizzare le province, e furono date disposizioni per completare l'arreda-

---

[1] MASSARI, *op. cit.*, p. 100.

[2] RANALLI, *op. cit.*, e *op. cit.*, p. 89.

[3] Vedi Proclama del 7 aprile in LA FARINA, p. 276.

mento della Guardia Nazionale. Ecco la circolare che il ministro Troja inviava agl' Intendenti il 14 aprile:

" Il palladio della nostra libertà è confidato alla Guardia Nazionale, l'ordine interno, la pubblica tranquillità sono indispensabili allo sviluppo di questa stessa libertà; quindi sta nella Guardia Nazionale di mantenere l'uno, consolidare l'altra, se vuolsi che il Governo progredisca con sicuro e franco passo nella via del progresso della costituzione.

" In ogni stato retto da libere istituzioni, se il cittadino ha dritti da sperimentare, molti doveri gli vengono eziandio aggiunti, e se il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti d'accordo col potere esecutivo è chiamato ad esercitare la propria sovranità negli ordinamenti legislativi dello stato, lo stesso popolo armato, che è la Guardia Nazionale, vien bensí destinato ad assistere il potere esecutivo per l'osservanza delle leggi. Non vi è governo, non vi è vincolo sociale, ove alla sancita legislazione si prepone il capriccio delle moltitudini o resta negletta la potenza governativa; io mi lusingo, Sig. Intendente, che Ella ha fatto già conoscere ai suoi amministrati queste verità pratiche, che costituiscono le prime basi del Governo rappresentativo; ma se per azzardo fossero state un momento neglette, io la prego di agire con tutti i mezzi morali che sono in Lei, perché ogni cittadino si persuada infine che il regno della legalità, è giustizia per tutti,

uguale, uniforme, invariabile, ma rispetto ai santissimi possessi pubblici e privati, rispetto alla libertà individuale. Che si persuada anche una volta lo straniero che testé diceva non essere maturi i popoli delle due Sicilie pel regime costituzionale, che in questa si bella parte dell'Italia, pari agl'ingegni sta il pubblico convincimento di non esservi libertà senza ordine, progresso senza legge. La faccia, Sig. Intendente, comprendere specialmente alla Guardia Nazionale della sua provincia, che questa nobilissima istituzione dipende assolutamente dal mio Ministero, e che io cercherò ogni occasione per renderla degna, utile, illustre. Io veglierò che la sua fin qui trasandata organizzazione abbia quell'incremento che le conviene. Io ho domandato a Sua Maestà (e la mia domanda sarà benignamente accolta) il sollecito armamento della Guardia Nazionale; io ho disposto ogni cosa, perché la disciplina del corpo ed il personale degli uffiziali superiori corrisponda allo scopo della istituzione [1]... „

In questa circolare trasparivano i nobili sensi da cui era animato il Ministero, ed il vivo desiderio di veder tranquillo il paese, tornata la calma e la fiducia in tutti i cittadini, rispettato e garentito l'ordine e la libertà; e poiché la Guardia Nazionale doveva essere il palladio del nuovo ordine di cose, il Ministero prometteva di rivolgere le sue cure speciali al suo retto funzionamento.

---

[1] Archivio di Stato di Lecce. Pandetta A. N. 1585.

*
* *

Questo era lo stato politico del Regno verso la metà di aprile. L'eco di tutti questi avvenimenti della capitale si ripercuoteva nelle Province, dove ora destava sospetti e diffidenze verso il governo, ora faceva nascere speranze o scoppiare dimostrazioni di simpatia.

A Lecce il 6 marzo il Decurionato procedè in seduta segreta alla nomina della giunta che doveva compilare le liste degli elettori, giusta la disposizione della legge del 29 febbraio, e furono nominati a voti unanimi Bonaventura Forleo, Mario Ayroldi, Alessandro Guarini e Annibale D'Ambrosio [1] che si accinsero sollecitamente all'opera loro affidata.

In quei giorni fu dal governo promulgato il decreto che cacciava i gesuiti, odiati dal popolo e considerati come nemici della libertà. L'ordine doveva eseguirsi anche a Lecce, e per non far nascere tumulti, il nuovo Intendente, Giuseppe Colonna, venuto a surrogare il marchese Rigilifi, d'accordo col vescovo, pensò di farli partire di notte. Ed invero a tarda ora il 14 marzo la Guardia Nazionale, seguita da un certo numero di curiosi, circondò il collegio dei gesuiti, mentre Giuseppe Balsamo saliva frettoloso ad annunziare la venuta del Colonna, di monsignor Caputo e di Francesco Zaccaria. Il rettore inte-

[1] Arch. cit. Deliber. del Decur. di Lecce del 6 marzo 1848.

rinale, padre Ricci, che aveva subodorato qualche cosa, avea diviso fra i padri le somme che vi erano in cassa, e aveva loro consigliato di tenersi pronti alla partenza. All'intimazione di sgombrare subito, successe un po' di scompiglio. Un padre nella fretta dimenticò sul letto la sua quota di 400 duc., tutti si affrettarono a mutare il cappello e il collaretto nero dell'ordine con quello bianco di prete; entrarono frettolosi in carrozza e si allontanarono dalla città: nello stesso tempo lo Zaccaria prendeva possesso dei locali e delle robe, e venivano licenziati gli alunni convittori[1].

Intanto un sordo malcontento cominciava a diffondersi nel popolo, perché, perdurando la crisi e la scarsezza di lavoro, si aspettava invano una legge che provvedesse agli urgenti bisogni delle classi misere. La legge del 13 marzo, che arrivava troppo tardi, destò il malcontento fra i liberali leccesi, come aveva suscitato un'onda di sdegno nelle altre Province; essi cominciavano a diffidare del governo, che non dava alcun passo ardito verso le riforme desiderate, e limitava la sua attività, in momenti così pericolosi, a promulgare aborti di leggi, che nascondevano tranelli contro il popolo.

Gli animi erano perplessi ed agitati. Da un lato i più tiepidi si ritiravano cautamente in disparte, impauriti dalle prime notizie pervenute dai villaggi di attentati contro la proprietà; dal-

[1] Vedi Palumbo, *Storia di Lecce*, p. 316.

l'altro i patrioti piú animosi volevano assicurarsi nelle mani il potere per avere maggior forza ed influenza. Il corriere portava notizie incerte e contraddittorie dalla capitale e dalle altre Province. i liberali dei paesi vicini accorrevano al capoluogo per sapere notizie e comunicare le loro impressioni. Si erano spesi dal Comune circa 4500 duc. per procurare lavoro alla classe povera, ma esaurite le risorse del bilancio, che aveva dovuto sostenere non poche spese per le feste costituzionali e per l'arredamento della Guardia Nazionale, i lavori erano stati sospesi, e la povera gente lasciata sul lastrico, reclamava provvedimenti urgenti, atti a soccorrerla dall'incalzante miseria [1].

Non doveva mancare certo chi soffiasse nel fuoco e cercasse di rovinare la causa liberale con false denunzie e con calunnie. La debolezza delle autorità, la mancanza di truppa, il malcontento che serpeggiava, dovevano incoraggiare il popolino a far rivolta.

Completatosi l'arruolamento della Guardia Nazionale, il 2 aprile si procedette alla scelta degli ufficiali. L'assemblea fu tenuta nella chiesa della Madonna delle Grazie con l'intervento del sindaco e di altri magistrati. Qui scoppiarono gli attriti personali, le gelosie per la caccia alla carica, si acuirono gli odi vecchi e nuovi e le ire da lungo tempo assopite, né mancarono gl'intrighi, le frodi, gli armeggii per riuscire

[1] Arch. di Stato di Lecce, Deliber. del Decur. del 1848. p. 79.

alle cariche. Alcuni di quei tali liberaloidi, che predicavano uguaglianza e libertà, commisero arbitri e violenze, che erano giustificate solo dalle condizioni dell'ambiente, rimasto sino allora sotto un regime dispotico, e non educato alle lotte civili.

I dissapori e il malcontento destati da quelle elezioni, quasi tumultuarie, ebbero uno strascico nelle dimostrazioni succedute il giorno 5, quando una turba di popolo si riunì sotto la Casa Comunale e con clamori invitò il Sindaco ad accompagnarla dall'Intendente. Questi ascoltò benignamente le proteste dei dimostranti, che volevano fossero annullate le nomine avvenute, e dette quelle soddisfazioni che le sue facoltà e le leggi gli permettevano. Il giorno successivo si ripetettero le dimostrazioni sotto il palazzo dell'Intendenza, che fino ad ora tarda fu quasi assediato da numerosi attruppamenti di popolo.

A calmare gli animi il 7 aprile il Colonna pubblicava un avviso ai cittadini Leccesi, nel quale diceva che con dolore aveva visto minacciato l'ordine e la tranquillità da persone che erano state sempre gentili e attaccate al trono. Le libere istituzioni in vigore davano diritto a chiunque di presentare petizioni alle autorità, purchè fatte per mezzo di domande firmate. Per qual fine dunque si erano visti assembramenti vicino al palazzo dell'Intendenza, e alla Caserma della disciolta gendarmeria? E aggiungeva: "Buoni e civili leccesi, son certo che quelle dimostra-

zioni furono provocate da pochi malintenzionati non leccesi, e confido che non mi darete occasione di addolorarmi del vostro contegno. Vi esorto ad essere cauti, poichè voci sinistre sparse da malintenzionati vogliono eccitare la vostra imaginazione, per farvi trascendere ad atti, da cui rifuggite „ [1]. Finiva col raccomandare la concordia e l' ordine, e di attendere fiduciosi l' opera del governo [2].

Dal citato documento non si comprende con precisione quali motivi avessero indotto i leccesi a rivoltarsi, ma pare che essi non solo fossero indignati contro coloro, che avevano brigato per essere eletti alle piú alte cariche della Guardia Nazionale, ma anche dubitassero delle buone intenzioni della gendarmeria, venuta da poco nel capoluogo, la quale rappresentava la polizia dispotica del Borbone, nemica dei liberali, e pronta alle sevizie ed alle vendette.

Il certo è che molti patrioti rimasero disgustati di quegli intrighi, e parecchi dei piú pacifici si dimisero dai gradi e dalle cariche che occupavano nella Guardia Nazionale [3], allegando pretesti piú o meno futili.

La prova della corruzione e degli scandali verificatisi durante l'elezione degli ufficiali della

---

[1] Vedi Avviso dell' Intend. Colonna del 7 aprile 1848.

[2] N. Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi*, p. 40.

[3] Vedi Arch. cit. Pandetta A. N. 1385. Tra gli altri si dimisero Vincenzo Cipolla, Mario Avroldi, Nicola Vitale, Domenico De Matteis.

nuova milizia vien data da un memoriale, che il 21 aprile Giuseppe Libertini e Salvatore Brunetti, a nome di altri cittadini, inviarono al Ministro dell'interno per esporgli che duecento soldati della Guardia Nazionale di Lecce si erano costituiti in Compagnia speciale, senza l'intervento del Sindaco o di altri funzionari. Essi dichiaravano d'essere stati indotti a tale divisamento per protestare contro gl'intrighi e le parzialità esercitate dal Sindaco e da altri maggiorenti del paese, che avevano usato ogni mezzo "per favorire individui che non avevano altri pregi che la forza brutale e il numerario „

Tra gli altri incidenti avvenuti in occasione delle elezioni i due ricorrenti narravano che per la nomina del solo capitano della 7ª Compagnia, si erano avuti 19 candidati, fra i quali un tal Pasquale Panzini aveva raccolti 45 voti, e certo Carlo Boci appena 13. Il Sindaco aveva preteso che la seconda votazione si dovesse fare solo su questi due, ma si erano opposti energicamente "i cittadini probi e capaci di respingere le ingiuste pretese di coloro, che non seppero mai spendere a pro della patria un atto, un sentimento, un avere. „ Dopo una discussione vivace e turbolenta l'adunanza si era disciolta senza decider nulla. E aggiungevano: " Non è certo nuovo per l'E. V. il sapere che la Provincia di Lecce è oppressa da aristocrazia, essendovi numerose mandre (sic) di duchi, conti, baroni, marchesi, cavalieri, che per la provvidenza di Dio intesero

in altro tempo la possa della spada Napoleonica, e rimasero coi soliti titoli a crucifiggere l'umanità, mentre il feudalismo cadde abbietto per non mai più risorgere; ma non pertanto rimase sempre nelle masse quel timor panico che l'antica barbarie di lor signori sapeva di quando in quando muovere usi e pretensioni ingiuste per tiranneggiarle[1]. „

Indi i suddetti ricorrenti passavano ad esaminare la vita dei due candidati. Il Panzini in epoca di carestia aveva adoperato ogni arte per far salire il prezzo del grano fino a 6 duc. il tomolo, e dovette sottrarsi al giusto castigo che meritava quel traffico infame; per questi precedenti non meritava la carica di capitano della Guardia Nazionale alla quale dovevano andare " individui probi, onesti e pieni di abnegazione. „ Il Boci era un misantropo, un eremita, e perciò non godeva la stima di alcuno, nè poteva in momenti di pericolo dirigere 200 persone per la difesa della patria e della libertà. " In ambedue manca il coraggio, e quel che più monta, l'interesse della santa causa della libertà „.

Intanto i duecento soldati della 7ª Compagnia riunitisi separatamente, e, come si è detto, senza l'intervento delle autorità, avevano scelto Pietro Paolo Elia a capitano, Domenico Corallo 1° tenente, Berardino Mancarella e Alessandro Ricci a 2° tenente, Domenico de Matteis e Michele Piccinini ad alfieri; " soggetti insigniti di capa-

[1] Arch. di Stato di Lecce. Memor. 15 Apr. '48.

cità e liberali veri ..... veramente degni di gradi e di pubblica stima „.

L'Intendente, debole e senza autorità, aveva dovuto riconoscere il fatto compiuto, ed ora si chiedeva dal Ministro dell'interno la sanzione di quanto era avvenuto, protestando che in caso contrario i duecento militi della 7ª Compagnia avrebbero disertate le altre compagnie, i cui capi erano stati scelti per intrighi e danaro [1].

Questo documento parla chiaro, ed è la prova di quanto abbiamo detto circa il cambiamento avvenuto nello spirito pubblico di Lecce. Dopo la prima folata d'entusiasmo, i partigiani dell'*ancien régime*, impauriti del progresso che facevano le idee liberali, si erano ritirati in disparte, ed ora si sforzavano d'ostacolare il trionfo dei patrioti per non perdere l'ascendente che prima avevano esercitato. La vecchia guardia borbonica unita ai malcontenti del momento e agl'ignoranti, intrigava per non darla vinta ai liberali.

*
* *

Se per l'elezione delle cariche della Guardia Nazionale si erano commesse tante illegalità, e prepotenze, è da figurarsi quello che si fece in occasione della nomina dei deputati al Parlamento. Secondo la legge modificata il 3 aprile dal Ministero Troia, i Comuni della Provincia di Lecce procedettero il 15 aprile alla nomina di undici deputati;

[1] Memoriale cit. ultima parte.

ma anche in simile occasione scoppiarono malumori, ire, gelosie.

I liberali si adoperarono per far riuscire all'alto ufficio candidati del loro partito, e non trascurarono di pubblicare vibrati proclami, invitando i cittadini a votare nomi di persone che dessero affidamento di serietà e di fermezza di principî liberali; d'altro canto i borbonici si agitarono per impedire la riuscita dei loro avversari; si ricorse da ambo le parti a influenze personali, a raggiri, e si ebbe il risultato di una grande dispersione di voti, per cui nessuno dei candidati al primo scrutinio raggiunse la maggioranza assoluta[1].

La commissione centrale, costituita dal can. Giosuè Leone, Giuseppe Marangi, can. Pietro De Simone, Francesco Zaccaria, Luigi Sembiasi, Giovanni Casotti, Giuseppe Barletti, Andrea Villani, Tomaso Caputo, applicando l'art. 10 della legge elettorale, ordinò la riconvocazione dei collegi per il 3 maggio, sicché invece del ritorno della concordia e della pace, si ebbe un nuovo pretesto per le inimicizie, e l'ambiente si fece più torbido. Anche per questa seconda votazione avvennero dissidi e si verificarono intrighi; prevalsero più il sentimento campanilistico e i maneggi di pochi ambiziosi, che la libera volontà degli elettori. Salvatore Stampacchia in un articolo del *Salentino* aveva esortato i cittadini a votare i nomi di uomini d'ingegno e di capacità, e non quelli

---

[1] L. Stampacchia. « *Giuseppe Pisanelli* » ecc. pag. 16.

di persone conosciute solo dal curato del paese: ma purtroppo gli arcipreti e i signorotti, sfruttando le loro influenze sui dipendenti, riuscirono a far nominare i candidati del loro cuore [1].

La sorte delle urne dette il seguente risultato:

[illegible] Pietro da T[illegible]		[illegible]
Chiara Paolo da Martina . . .		1979
Cipolla Vincenzo da S. Cesario	»	2116
Gatti Marco arcip. da Manduria	»	3229
Grassi Giuseppe da Martano in Napoli . .	»	1730
Giannotta Francesco sac. da Maglie . . .	»	2780
Leante Giuseppe arcid. da Galatone . . .	»	3318
Pisanelli Giuseppe da Tricase in Napoli . .	»	2749
[illegible] Giuseppe da Gallipoli in Lecce .		1701
Scarambone Luigi, mag. del genio da Lecce in Napoli	»	172[illegible]
Semeraro Giovanni da Martina	»	2848

Degli altri undici candidati Orazio Congedo di Galatina ebbe un massimo di 1654 voti, Chiriatti Paolo di Martano ne ebbe appena 844 [2].

Come si vede, ebbero il maggior numero di suffragi i rappresentanti del clero, ed è notevole che dei candidati leccesi riuscì solo lo Scarambone, che viveva a Napoli da parecchio tempo. Tranne il Cipolla, il Pisanelli, lo Scarambone, che godevano bella fama di uomini integri e indipendenti, il resto erano persone ignote, che erano state nominate per le aderenze personali e per l'appoggio del clero. Invece un Liborio Ro-

[1] [illegible], op. cit., pag. [illegible].

[2] Saverio Barbaris[illegible], [illegible] così noto nel Napoletano, ebbe appena 910 voti.

mano, un Saverio Barbarisi, e qualche altro personaggio di minor fama, ma di pari patriottismo, come Giuseppe Romano, Orazio Congedo, Brizio Elia, Luigi Semola, raccolsero scarso numero di voti. Sicchè la deputazione salentina, se si vantò di annoverare un Pisanelli, che primeggiò nella Camera con Roberto Savarese, Antonio Scialoia, Giuseppe Massari, Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, Carlo Poerio, Saverio Baldacchini, Pasquale Stanislao Mancini, Gabriele Pepe, Carlo Troja e vari altri, non ebbe una caratteristica spiccata, né brillò per troppa intelligenza e per fierezza. Ecco la nobile lettera che il Pisanelli rivolse

Agli elettori
della Provincia di Terra d' Otranto

Deputato da voi a far parte del Parlamento Nazionale, ben sento l'altezza della missione da voi confidatami e l'importanza dei doveri a cui debbo votarmi; ed esiterei a rispondere al vostro invito, se piuttosto che rettitudine di cuore esso dimandasse potenza d'ingegno. Certo non è mestieri di lieve prudenza per assicurare il successo della guerra italiana, per impedire l'anarchia, per riformare lo stato, che debbono essere i precipui oggetti del Parlamento; ma di rado il vero si cela all'istinto di una coscienza sicura. Oltrecchè in un tempo in cui la fiacchezza del governo ha fatti discordi i voleri, potenti le fazioni, ed ardite le più volgari ambizioni e le passioni più ree, principal debito di un deputato è quello di abborrire da ogni spirito di parte, trionfar di se stesso, e di soccorrere con animo

forte alle vacillanti sorti della Patria comune; al che meglio che la virtù dell'ingegno, giova la indipendenza del cuore.

Per la qual cosa fiero del vostro suffragio e conscio della purità dei miei pensieri, io accetto il mandato, e giuro innanzi a Dio ed a voi, che ogni mio pensiero ed ogni mio affetto sarà consacrato al vostro bene, ed alla prosperità della Nazione.

Atto lodevole del popolo salentino fu l'aver votato l'abolizione della Camera dei Pari, che doveva rappresentare l'elemento retrogrado del paese, e sarebbe servita a rafforzare la potestà monarchica a danno delle libertà popolari; il giorno della votazione, come era successo in altre Province [1], in nessun collegio si votò, e senza dubbio questo risultato si dovè alla propaganda che i liberali avevano saputo fare in proposito.

Ad imitazione di quanto era avvenuto nella capitale e in altre Province [2], anche nel leccese si costituirono circoli e riunioni a scopo politico, nei quali i patrioti ebbero libero sfogo di manifestare le loro opinioni e di esprimere i loro pensieri intorno alle cose dello stato. Come osserva il Mondaini, queste riunioni che nascevano come funghi fra un popolo vergine alla vita politica, furono spesso " causa di nuovi disordini,

---

[1] Massari, *op. cit.* pag. 112.

[2] Da Como, *op. cit.* pag. 36 e seg.

sempre focolare di ambizioni e strumento nelle mani dei promotori di fini personali e di interessi di classe „[1] E difatti la vita politica leccese e l'attività dei cittadini in questo momento si concentrò tutta nei circoli, i quali certamente per essere più, non avevano la stessa direttiva, nè miravano ad un medesimo fine, ma erano in opposizione fra loro, e servivano ad acuire maggiormente gli odi e le gelosie, a rendere piú evidente il distacco fra borbonici e liberali, ad accrescere i malumori e i sospetti fra le varie parti. In quell' atmosfera d' irritazione e di ostilità i circoli, invece di essere un bene, erano un male, perchè davano campo alla critica pettegola, alle delazioni, alle calunnie reciproche, che contribuivano ad invelenire gli animi, a mantenere ed accrescere le divisioni, e indirettamente a far naufragare il movimento liberale.

Secondo noi questa fioritura di circoli, che si diffuse in quasi tutti i centri della Provincia, fu un passo indietro verso la reazione, perchè avendo tutti i cittadini, per le nuove leggi promulgate, la libertà di unirsi e di discutere degl'interessi locali e nazionali, il partito retrogrado, vestendo la maschera di liberale, ebbe agio di raccogliere le sue file, di rianimarsi, di provvedere con maggior sicurezza ai propri interessi minacciati dal partito avanzato, e di ostacolare le deliberazioni troppo ardite di questo. E se è

---

[1] Mondaini, *op. cit.* pag. 78.

pur vero che i circoli furono promossi dai liberali, i quali vollero in questo modo organizzarsi meglio per opporre una più valida resistenza al partito retrivo, è anche vero che di questa facoltà di riunione ne trassero vantaggio anche i borbonici per intralciare il lavoro degli avversari.

Della vita dei circoli leccesi conosciamo ben poco, perchè durante la discussione dei processi politici quasi tutti i documenti di quest'epoca fortunosa vennero distrutti per non offrire ai reazionari messe di vendette e persecuzioni: il più importante era certo il circolo costituzionale, che raccoglieva i liberali più schietti e sinceri, ma neppure di esso abbiamo notizie. Esso però dovette avere lo stesso programma dei circoli costituzionali sorti nelle Province limitrofe.

Nel discorso d'inaugurazione del Circolo costituzionale lucano l'avv. Rosano, che era un fervente liberale, tra l'altro aveva rimproverato ai suoi amici di essere troppo fidenti nella bontà della causa che dominava le idee del secolo, e di riposare sicuri nelle forzate concessioni, quando bisognava essere vigili sentinelle, custodi gelosi delle libere istituzioni. E aveva aggiunto: “Non c'illudiamo, o fratelli. Nella convulsione politica destata da un potere che cade, e da un altro che sorge, energica è la reazione fra essi, somigliano a due atleti, l'un vecchio e l'altro giovane, entrambi pieni di vita e di forza, che ogni arte mettono in campo per vincersi scambievol-

mente, e sebbene il vigore e la gagliardia del giovane abbiano prostrato al suolo l'avversario e lo tengano ancor vivo sotto i piedi, siamo noi sicuri che un ferro insidiatore, imbrandito tuttavia dal caduto, non trovi strada tra le viscere del generoso, che bilancia sempre tra la vita e la morte del vinto? La storia è feconda di simili proditori e tra l'assolutismo e la libertà v'è la stessa legge che tra la morte e la vita „ [1].

Dopo di lui aveva parlato Vincenzo d'Errico, che fu deputato per la Basilicata; egli tra l'altro aveva detto: " un circolo è un'assemblea di liberi cittadini, riuniti dal prepotente bisogno degli uomini civili, di discutere tutto che al bene della patria può alcuna cosa aggiungere. Riunirsi è civico dovere; concorrervi con ogni maniera di mezzi, con l'ingegno, con la parola, con le opere coi fatti e scritti generosi, con sovvenzioni, con l'abnegazione di ogni affetto che non sia carità pubblica o privata, è tale bisogno in questa felice età nostra, che ogni altro supera e vince. Un bisogno che ingenera due diritti: quello dell'associazione, e l'altro delle petizioni. Assicurati questi diritti dall'imperante Costituzione - Statuto, è santo il dover nostro.... invincibile il diritto di svolgere questo medesimo Statuto, e meglio adattarlo ai costumi e all'indole del popolo, di cui siamo parte, alle idee imperanti del

---

[1] Mondaini, pag. 80.

secolo, ed a quel reale ed effettivo immegliare, che non vagheggiando utopie, aggiunga il bene e il rechi ad atto. Adunque primo dovere del circolo costituzionale sia quale fu in tutti i tempi ed in mezzo alla feroce suspicione di un governo assoluto, il fortissimo voler libere, franche, civili guarentigie, e svolgere e meglio adattar ai tempi le attuali, e ciò vi occupi, che al bene universale unicamente intende ed aggiunge „.

Poi aveva dimostrato che per pervenire a grandi cose, è necessario educare le masse, istruirle al vivere civile: “ finché questo popolo non toccherà con mani e quasi materialmente che l'ordine novello vuole il suo maggior bene, lo educa, lo avvia alle virtú, lo dirozza, lo incivilisce, finché esempi di cittadina virtú non verranno a scuotere piú che la ragione, il cuore: finché nelle pubbliche e private concioni questo popolo non udrà parole di ordine e di pace, certo gravi inciampi avverranno a quel libero e civile progresso, che colloca i regni nella piú sublime sfera del benessere sociale . . . „ [1].

Se queste erano le idee che dominavano fra i patrioti della vicina Basilicata, se tale era il programma del circolo costituzionale lucano (e del resto era quello che sostenevano tutti i circoli del Regno, che miravano allo stesso fine), non diverso doveva esser quello del circolo leccese; cioè educare le masse, spingerle per la via

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, pag. 82 e seg.

del progresso, fondere in un fascio le forze liberali per servirsene a duplice scopo, nel campo politico, a difendere lo statuto di fronte agli attacchi dei reazionari e spronare il governo a modificarlo e svolgerlo secondo i desideri dei patrioti, nel campo sociale a mantenere l'ordine pubblico, a reprimere ribellioni e tumulti delle classi inferiori.

Ma questo circolo in Lecce era avversato da altri, che raccoglievano o elementi retrivi verniciati da liberali, o costituzionali timidi, che si contentavano di quanto aveva concesso lo statuto. Secondo l'opinione che ci siam formata noi, il circolo costituzionale leccese comprendeva i liberali schietti, senza tendenze a destra o a sinistra, e per conseguenza non era nelle grazie dei liberaloidi, nè dei democratici.

Prova dei dissidi scoppiati fra le varie frazioni del partito liberale è una " circolare pressantissima „ del 13 maggio, in cui un gruppo di cittadini rendeva noto ai liberali della Provincia che nel capoluogo " una riunione in larva di pochi circoli aveva usurpato il diritto di fondare un comitato, o un Circolo Centrale... Ora — aggiungeva — ognuno giudichi quale scopo possa caldeggiarsi da individui, tra i quali è doloroso vedere alcuni di illibata fama e di sentimenti patriotici, tratti per mala fede a far numero... Questi oscurantisti mancavano per suggellare l'opera della ruina della patria! „ E terminava: "Cittadini! all'erta! Non vi fate illudere.

Sia lontano da noi la maledizione di aver prestato con le nostre mani la maschera del liberalismo ai nostri nemici! „ Fra i sottoscrittori di questa circolare figura come presidente Paolino Vigneri, e poi Vincenzo Libertini fu Luigi, Pasquale Santovito, Nicola Foscarini, Francesco Zaccaria, Giuseppe Barletti, ed altri [1].

Chi fossero questi nemici del liberalismo, non appare chiaro da nessun accenno sicuro. Parrebbe che la circolare volesse mettere in guardia il popolo dalle mene dei borbonici, che s'erano immischiati nelle file dei liberali, ma noi incliniamo a credere che si volesse alludere al partito democratico, che a Lecce cominciava a prender piede, e che annoverava persone ardite come Giuseppe Libertini, Michelangelo Verri, Gennaro Simini, Epaminonda Valentini, Domenico Dell'Antoglietta, e parecchi altri. Il constatare che nessuno dei firmatari di quella circolare prese parte attiva nei moti successivi, nè fu coinvolto nei processi, anzi qualcuno, come lo Zaccaria, depose a sfavore dei detenuti politici, ci fa ritenere che essi fossero i capi del partito moderato, il quale sia per il suo modo di pensare temperato e mite, sia perchè temeva l'incalzare della rivoluzione, i cui sintomi si vedevano ogni giorno più chiari, si era staccato dalla frazione radicale, e intendeva avvertirne il pubblico.

Un altro circolo, sorto forse prima del mag-

[1] Arch. di Stato di Lecce. Circolare pressantissima del 13 maggio 48.

gio, aveva il pomposo titolo di "filantropico". Era presieduto da tal Francesco Perrone, e ne facevano parte 69 membri, tutti individui oscuri, i cui nomi non appaiono in nessun fatto interessante, nè in alcuno dei processi che s'imbastirono dopo contro i liberali più noti. Pare che anche questo circolo avesse lo scopo di contrastare l'opera dei democratici, e intendesse svolgere la sua attività nel largire qualche sussidio ai poveri e ai disoccupati. Nella tornata del 13 maggio il socio Lodovico Gualtieri disse che molte persone d'ogni ceto gli avevano dato incarico di discutere in seno all'assemblea, se era il caso di insistere presso l'Intendente per non far partire il procuratore generale Raffaele Angelillo, che era stato trasferito da Lecce. E aggiungeva: "Egli ha saputo in poco tempo conciliarsi il pubblico suffragio, procedendo con politica e moderazione, si è reso sì popolare, che è arrivato a sciogliere gli attruppamenti dei malcontenti, frenare con maniera gl'irruenti, conciliar decentemente le vertenze, e in tempi sí difficili è riuscito a mantener l'ordine e la tranquillità".

Parlò sullo stesso tono l'altro socio Vincenzo Zocchi, onde il circolo, riflettendo che il detto magistrato aveva saputo reprimere la stampa contraria allo statuto costituzionale, aveva evitato dolorosi incidenti, specialmente quando il popolo aveva voluto protestare contro il generale Frascolla, accusato d'essersi opposto all'armamento della Guardia Nazionale, deliberò di far pratiche

presso il Colonna, per ottenere dal Ministero la revoca del trasferimento[1].

Questo è l'unico verbale che abbiamo rintracciato di detto circolo, perciò non possiamo giudicarne con serenità di giudizio l'opera e il programma.

Della vita dei circoli sorti nella Provincia ci occuperemo in un altro capitolo.

---

[1] Arch. di St. di Lecce. Corrispondenza. Lettera del 13 maggio 1848.

Cap. V.

Le agitazioni agrarie nella Provincia.

Sommario: *Delusione della plebe e sue aspirazioni — La questione dei demani — Scopo delle agitazioni agrarie — Moti scoppiati a Castellaneta, Grottaglie, San Giorgio, Roccaforzata, Palagiano, Monteiasi, Pulsano e in altri centri agricoli del circondario Tarentino — Carattere di questi moti — Contegno dei liberali di fronte ad essi.*

A questo punto della nostra narrazione crediamo opportuno fermare l'attenzione su quello che avveniva nei centri rurali della Provincia Salentina. Innanzi abbiamo esposto un quadro delle condizioni economiche, sociali e morali del ceto contadinesco, ed abbiamo rilevato com'esso non fosse in grado di godere dei frutti della libertà, e come desiderasse ardentemente delle riforme, che lo sollevassero dalla miseria e dall'abbrutimento. Lasciato per tanti anni in completo abbandono, tiranneggiato dei signorotti locali, sfruttato dagli usurai, avvilito dalla miseria, asservito al clero, che ne impediva il libero svolgersi della coscienza, non mirava ad altra meta

che ad ottenere un pane più abbondante, e qualche pezzo di terra, su cui riteneva d'aver diritto.

La concessione dello statuto, se ai liberali era apparsa come un grazioso regalo del re, più che come frutto di lotta e premio di vittoria, ed aveva soddisfatto le aspirazioni maggiori della borghesia, non era stata intesa nel suo intimo significato dalla plebe, ignara ed inconscia di quanto era accaduto; essa vide nella costituzione il rimedio ad ogni suo male, e concepì l'illusione che dovesse cominciare un'era nuova di benessere materiale e di prosperità [1]. Non preceduta da riforme, che avrebbero almeno preparato a grado a grado gli animi al nuovo regime, la costituzione veniva concessa ad un popolo immaturo per essa, privo di ogni educazione politica, facile per la sua natura a lasciarsi trascinare dalla passione [2]. L'idea costituzionale non germogliava dalla coscienza della plebe, ma si cercava d'instillargliela senza che ne comprendesse il valore, e sentisse verso di essa alcun trasporto.

Se nella capitale, tanto più progredita delle Province, dopo la promulgazione dello statuto si manifestarono subito eccessi e deliri da una parte, disordine e confusione dall'altra, non è difficile imaginare ciò che dovesse succedere fra le classi inferiori della nostra Provincia, che era quasi staccata dal resto del Regno, e, come si è

---

[1] La Farina, *op. e loc. cit.*, cap. XI. p. 269.

[2] Mondaini, *op. cit.*, p. 51 e seg.

detto, era stata più delle altre vittima delle prepotenze baronali e dell' ignoranza.

La parola costituzione fu come il toccasana, che doveva provvedere a tutto e a tutti; ognuno l' intese a modo suo: i liberali vi scorgevano la libertà, quelli angariati dalle imposte, la diminuzione dei tributi, gli ambiziosi, il potere, i proletari, la divisione delle terre [1]. E poichè questi costituivano l'elemento più numeroso e meno evoluto della regione, era naturale che i moti per le rivendicazioni economiche dovessero assumere grosse proporzioni.

Le plebi rurali, che anelavano verso una condizione di vita migliore di quella che godevano [2], quando sentirono strombazzare di libertà, di guarentigie popolari, di nuovi diritti, di fratellanza, credettero che fosse giunto il momento di attuare la rivendicazione delle terre, e di conseguire i diritti per lungo tempo conculcati. Contribuivano a lusingarle in questa fiducia il vedere la debolezza e la titubanza delle autorità governative, l'apparato di forze della Guardia Nazionale, costituita in gran parte di contadini, la tolleranza e benevolenza che in quei tempi di crisi politica mostravano i proprietari.

Da tale stato d'animo, da tale complesso di illusioni, derivarono quei moti di plebe contro i balzelli, e più ancora per il riacquisto dei pubblici demani, cui le equivoche disposizioni del

---

[1] Settembrini, *op. cit.*, p. 263.

[2] Ranalli, *op. cit.*, cap. VI, p. 320.

governo nella divisione delle terre demaniali sembravano dar ragione, o fornivano per lo meno facile pretesto [1].

La questione dei demani nel Regno di Napoli era antica, e per quanto studiata da diverse commissioni, non era mai entrata nel periodo risolutivo per le molte difficoltà che incontrava, e per le opposizioni degl' interessati, ai quali non piaceva certo di veder scemato il patrimonio. Ogni volta che la plebe aveva goduto un respiro di libertà, si era agitata per la divisione dei terreni, ed il governo per far tornare l'ordine ed impedire tumulti, si era affrettato a promettere solleciti provvedimenti; quindi il desiderio di rivendicarne il possesso si era acuíto tanto maggiormente, quanto più lunga era stata l'attesa. Ora che tutti parlavano di riforme, di governo giusto ed equo, di leggi ispirate al benessere degli umili, credé opportuno di finirla una buona volta con la questione dei demani [2] e senza attendere ulteriori disposizioni, si adoperò di non lasciarsi sfuggire sì propizia occasione. Quindi le Provincie meridionali furono scosse da moti inconsulti, che invece di essere subito repressi dal governo, furono in certo modo legittimati con promessa di divisioni di terre. Il Nisco ricorda la circolare del ministro Conforti, per la quale si permetteva la spartizione dei beni comunali ai cittadini, e parlando di cupidigie di fa-

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 72.
[2] Da Conto, *op. cit.*, p. 150

miglie, di usure fatte, di diritti popolari, dell'insopportabile dovere dell'agricoltore di lavorare per altri, si studiava di dar colore legale alle arbitrarie occupazioni del suolo [1].

*
* *

Le prime notizie di queste agitazioni nella Provincia Salentina risalgono al mese di marzo. Infatti in data del 15 il giudice di Castellaneta riferiva all'Intendente che era antico voto di quella popolazione la divisione dei demani. Apertosi il cuore alla speranza per le novelle istituzioni, piú vivo era risorto tale desiderio, e già erano cominciati i sussurri e le vociferazioni contro gli occupatori, con i quali il Comune, nella pendenza di annosa lite, era venuto ad una transazione non ancora approvata dal re. Intanto i fratelli Catalano, Giovanni Frissini, Rocco Giacoia ed altri di civile condizione avevano preso l'assunto di dirigere apposita supplica in nome di tutti gli abitanti, onde si fosse accelerata la divisione delle terre da piú tempo proposta da quel decurionato, e tale supplica era stata messa in giro per la sottoscrizione. Francesco Pedracci e Leonardo Del Vecchio, che non dividevano la stessa opinione, dettero ad intendere ad alcuni cittadini che quella carta era un inganno per gettare un po' di polvere agli occhi.

---

[1] Nisco, *op. cit.*, vol. II, p. 167.

Da ciò sorse un malumore tra gli autori della supplica e gli altri. Il giudice allora tentò di mettere la concordia, e gli animi si tranquillarono; ma dopo qualche giorno si sparse la voce che il Pedracci fosse stato ucciso dai promotori della supplica. Questa falsa notizia cagionò un movimento fra i contadini in favore della presunta vittima, mentre ai promotori della supplica si fece credere che la sollevazione fosse stata promossa dal Pedracci. Di qui nacque un subbuglio fra le due parti, e poiché la Guardia Nazionale era formata dai partigiani degli uni e degli altri, si armarono e si schierarono innanzi al corpo di guardia, pronti a venire ad un conflitto.

Per fortuna questo fu evitato dall'interposizione di persone autorevoli, e allora quell'irritazione scemò, quando si vide il Pedracci ritirarsi a casa, accompagnato dai suoi partigiani, senza offendere né essere provocato [1].

Ciò non ostante si voleva il giorno dopo continuare nella difesa armata. Preoccupato delle gravi conseguenze il giudice adoperò ogni mezzo per chiarire gli equivoci e le insussistenti apprensioni dell'una e dell'altra parte, e con l'opera del Vescovo, seguì in casa di costui una riconciliazione generale e la calma tornò. Il giudice chiudeva il suo rapporto invocando una sollecita soluzione alla causa demaniale, che formava il

[1] Arch. di St. di Lecce, Pand. A, N. 1251.

perno della discordia cittadina, e alla divisione delle terre, che costituiva il grido perenne dei contadini.

Grottaglie era l'altro paese, dove gli animi erano eccitati per la rivendicazione dei demani. La notte del 16 marzo un tal Gennaro Visita si dié a suonare le campane a stormo, e mise in subbuglio il popolo, che accorso da ogni parte voleva sapere quale pericolo si corresse. Il Visita lo incitò a recarsi in campagna a quell'ora per prendere possesso delle terre demaniali, prima che la forza pubblica lo impedisse; ma sopravvenuta subito la Guardia Nazionale, fu arrestato con altri agitatori, e dietro le esortazioni dei buoni si riuscí a persuadere la folla a tornare a casa [1].

*
* *

Ma il movimento demanialista che dapprima era stato sporadico, assunse piú tardi proporzioni allarmanti. Difatti nei primi di maggio le plebi rurali, stanche del vano attendere, e deluse nelle loro speranze, incalzate anche dalla miseria derivata quell'anno dalla scarsezza del lavoro, si abbandonarono a dimostrazioni clamorose e incomposte. Il moto cominciò nei dintorni di San Giorgio il 3 maggio, quando una turba di contadini di Carosino, di cui alcuni armati di fucili e di falci, si presentò in pubblica via

---

[1] Arch. cit. pand., N. 1108.

al giudice regio, domandando se era vera la voce sparsasi, che era venuto ordine di dividere i beni demaniali di ciascun Comune. Il povero giudice colto così all'improvviso, cercò di calmarli e li pregò di fargli un esposto per iscritto e di attendere le superiori disposizioni. Dopo ciò la turba si allontanò come persuasa delle ragioni espostele. Senonchè avviatasi verso il paese, rimosse i termini di alcuni fondi, ne piantò dei nuovi, abbattè dei muri divisionali e prese possesso di alcune terre credute del demanio.

Quelli di San Giorgio, stimolati dall'esempio, si accinsero alla stessa opera, e si recarono in massa alla casa del giudice per obbligarlo con la forza ad accompagnarli e presenziare gli atti di esproprio che intendevano fare. Per fortuna, essendo presidente del collegio elettorale, che si riuniva quel giorno, il buon magistrato ebbe un pretesto plausibile per evitare la complicità nell'abuso. Ma il giorno seguente successe di peggio, perché essendosi presentati da lui i proprietari danneggiati per lamentarsi delle violenze patite e richiedere l'intervento della giustizia, egli dovette recarsi con loro: mentre erano un miglio distante dal paese, udirono le campane a stormo, e videro oltre 500 persone, armate, che accorrevano per aggredir lui e i proprietari che lo accompagnavano. Le poche Guardie Nazionali, che dovevano difenderli, si unirono con gli insorti e furono le prime a mostrarsi ostili. I malcapitati vistisi in pericolo, si dettero alla

fuga, e a stento giunsero a Montescarano; e poiché lo scompiglio e l'allarme si diffondevano anche colà, il giudice si dette animo, e fattosi avanti agli assalitori, cercò di placarli. Essi dissero che non avevano intenzione di maltrattare alcuno, ma non avrebbero permesso ai proprietari di rimuovere i titoli.

Sedato alquanto il tumulto, il giudice ebbe un cavallo dai gendarmi, e accompagnato da una scorta tornò a San Giorgio, dove era corsa la voce che fosse stato assassinato, e già alcuni si stavano armando per andarlo a vendicare. Chiarito l'equivoco, non per questo si tranquillizzarono gli animi, che anzi alcuni per scopo di lucro, si portarono in Carosino, ed unitisi con i contadini di questo paese, assalirono le case dell'agente del feudatario principe Scuteri, dal quale pretendevano la consegna dei titoli e delle carte; solo si ritirarono quand'ebbero frugato in ogni parte senza alcun vantaggio.

Non finirono qui i tumulti di quel giorno, perchè verso sera una gran folla di guardie e di contadini dei due paesi si recò gridando alla casa del giudice, portando in arresto certi Minetola, che dalla loro casa, messa tra i due paesi, avevano tirato per piú di un'ora contro la Guardia Nazionale e la popolazione. Per impedire qualche scena tragica il magistrato ordinò che i due arrestati fossero tratti in prigione, lasciando alla giustizia il mandato di punirli; ma non avevano fatto venti passi in mezzo alle

guardie, quando i due malcapitati furono da alcuni della folla percossi e buttati a terra. Sarebbe successo un grave delitto, se il povero giudice non fosse accorso rapidamente per tutelare la vita di quei due sciagurati; quindi fu costretto a prenderli per braccio e a condurli lui in carcere.

Intanto s'era fatto notte e l'irruenza della moltitudine divenne piú accanita; nello scompiglio furono ferite alcune guardie e i due arrestati, che quando si videro in prigione, respirarono un po', lieti d'avere scampata la morte. Cosí finiva quella triste giornata.

Ma la mattina seguente di buon'ora la Guardia Nazionale suonò a raccolta e invitò i popolani ad andare a Carosino per togliere i documenti dall'agente del principe Scuteri, che il giorno avanti non erano riusciti a trovare. Il giudice, non potendo far di meglio, credette bene di accompagnare lui quella turba, sperando che la sua presenza avrebbe evitate gravi conseguenze. Difatti alle minacce l'agente dové metter fuori i sei volumi di titoli e documenti che aveva nascosti in luogo inaccessibile, e la turba, lieta del bottino fatto, tornò a suon di tamburo a San Giorgio.

Il povero magistrato era mezzo morto per la paura, e non sapeva a che santo votarsi per salvare la propria pelle. Nel riferire questi fatti all'Intendente, diceva che era in grave imbarazzo, giacché le Guardie di Pubblica Sicurezza

mancavano o non si prestavano, la Guardia Nazionale era d'accordo con i rivoltosi, né costoro, data la loro ignoranza e rozzezza davano facile ascolto alle preghiere e alle ammonizioni. Il paese era in preda all'anarchia, e invocava urgenti soccorsi di truppa per provvedere al bisogno [1].

*
* *

Quello che era da aspettarsi, avvenne purtroppo; cioè l'agitazione agraria si diffuse rapidamente, come per contagio, nei paesi vicini. Il 4 scoppiarono tumulti a Roccaforzata, e i rivoltosi pretesero le carte demaniali dall'arciprete, il quale non le aveva; gli fu minacciata la vita, e solo dopo lunghe dimostrazioni della sua innocenza ottenne di non essere molestato. Poi presero a forza il Sindaco e lo condussero in campagna, dove misero dei termini lapidei in alcuni fondi. Dopo quel giorno il popolino, padrone della situazione, comandava secondo il suo capriccio, e ogni tanto si suonava a stormo, si battevano i tamburi per dar l'allarme; i proprietari non uscivano di casa per non essere insultati e percossi.

Uguali dimostrazioni tumultuarie avvennero a Monteiasi, dove il popolo, sollevatosi, mise in libertà un tal Francesco Cotugno, detenuto nel corpo di guardia, perché colto in flagrante omicidio. La mattina seguente si suonò a raccolta e i ri-

---

[1] Arch. cit., Pand. A, N. 939.

voltosi chiesero dal cancelliere comunale i documenti relativi al demanio. Non avendoli potuti avere, si recarono con grande chiasso in campagna, e piantarono i termini a loro talento. Al ritorno cercarono di sorprendere il cancelliere, creduto possessore degli atti che desideravano, ma essendo egli fuggito, minacciarono di assassinare la sua famiglia, e qualcuno corse per procurare la bara dei morti. Il giorno successivo i rivoltosi si armarono di zappe, di mazze, di picconi allo scopo di adeguare al suolo l'abitazione del povero cancelliere, preso di mira da quella turba incosciente, come unico autore dei suoi mali. L'intervento di persone autorevoli potè dissuaderla dal funesto divisamento; però il giorno 10 volle arbitrariamente procedere alla nomina di un nuovo sindaco e cancelliere comunale, e obbligò con la violenza il decurionato a sottoscrivere il corrispondente verbale [1].

Anche a Pulsano la notizia delle agitazioni scoppiate nei paesi vicini originò un gran movimento nel basso ceto, che ammutinatosi corse al palazzo comunale per avere dal Sindaco i documenti riferentisi alla divisione delle terre. Il cancelliere Pasquale Delli Ponti, mancando il Sindaco, non seppe che dire, e per non assumere responsabilità, chiuse l'uscio dell' ufficio e ne consegnò la chiave a chi primo incontrò, che fu un tal Pasquale Giannone. La turba, in un

[1] Arch. cit., Fand. N. 1228.

eccesso di esaltazione, acclamò costui Sindaco, e nominò un altro dei presenti, Francesco Vetrano per cancelliere. I due dovettero fare di necessità virtù per timore d'essere malconci, ma si studiarono di frenare le passioni e di ridonare la calma. Fu scelta una commissione, costituita da Giovanni Vetrano, Donato Medici, Francesco Bisanti, Francesco Pozzesseri e il cancelliere comunale, i quali il dí seguente girarono il territorio per fissare i beni demaniali ; ma non avendo potuto nulla chiarire, la commissione si sciolse.

L' Intendente riprovò le novità avvenute, e ritornarono al potere le autorità dimesse ; ma le agitazioni per la spartizione dei demani continuarono, e il povero Giovanni Vetrano, portato dalla moltitudine al palazzo comunale dovette riferire in pubblico su quanto aveva fatto la commissione in riguardo ai demani. I contadini riconfermarono nella carica i commissari che s'erano dimessi, perchè riprendessero il lavoro iniziato, e il decurionato, benchè a malincuore, dovette ratificarne la nomina [1].

*
* *

Quanto abbiamo narrato di San Giorgio, di Monteiasi, di Pulsano, si ripetè a Palagiano, a Montesperano, a Grottaglie, a Fragagnano a Montemensola, a Lizzano, a Marciano e in altri paesi del distretto tarentino, dove si viveva senza al-

---

[1] Arch. cit., Rapporto del giudice di Pulsano del 30 gennaio 1851.

cun freno, ed in perfetta anarchia; la vita dei proprietari era esposta a continui pericoli, e le autorità non disponevano di mezzi per rimettere l'ordine. Spesso per quei paeselli andava il bando che chiunque voleva legna, si fosse recato ai boschi, e ne avrebbe avuto a mitissimo prezzo [1].

Taranto, che era vicina alla zona più in fermento, dava segni d'irrequietezza; ma era tenuta a freno dalla presenza del corpo di difesa. Il sottintendente di quel distretto nel dare comunicazione di quanto era avvenuto, all'Intendente di Lecce, scriveva: "Le persone influenti a nulla valgono. In una parola la forza morale è spenta interamente, e la legge è rimasta affievolita, perché dicono che non esiste più „. Lo invitava quindi a recarsi in quella regione, sperando che il suo intervento personale avrebbe imposto un po' d'ordine e tranquillizzati gli animi [2].

E in un altro ufficio ricordava "la somma esaltazione da cui sono state sopraffatte le popolazioni, spingendole al segno che le loro stranissime operazioni tendono al comunismo, invadendo e occupando in massa e a mano armata le altrui proprietà... Ora... non vi sono ostacoli da opporre, avendo rotto il freno, corrono a briglia sciolta non esistendo più per loro né forza morale, né materiale [3]... „

---

[1] Arch. cit., Pandetta n. 1108.

[2] Idem., Lettera del Sottintend. di Taranto dell'8 maggio '48.

[3] Idem., Lettera del 10 luglio '48.

Questi rapporti restavano lettera morta, poiché la Provincia era in pieno disordine e le autorità regie non avevano truppe per farsi rispettare; quindi il fermento cresceva, l'agitazione dilagava, quelle turbe ignoranti e fanatiche, in quei momenti di sí patente debolezza della forza pubblica, non la cedevano facilmente, e comprendendo che i loro atti di appropriazione di terre erano illegali, fin quando non fossero stati approvati dalle autorità, continuavano a tumultuare nella speranza di raggiungere presto lo scopo. Ogni tanto assembramenti, clamori, allarmi, suoni di tamburi e di campane, che contribuivano ad accendere gli animi. La Guardia Nazionale che aveva fatto causa comune con i rivoltosi, era la piú seria minaccia di quei moti; i magistrati regi scrivevano insistentemente che la loro vita era in pericolo, e alcuni dichiararono all'Intendente che, se non arrivava la forza per difenderli, e tutelare l'ordine, avrebbero abbandonato l'ufficio per mettersi in salvo [1].

Spesso o in buona o in mala fede fra il popolino si spargeva una voce allarmante di assassinî avvenuti, di vendette fatte dai proprietari sui contadini, di arrivo di numerosa truppa per punire i rivoltosi, e allora si accorreva ai depositi di armi o alle case delle autorità locali, e con la violenza si chiedevano armi e munizioni per andare contro le bande armate dei proprietari, che

[1] Arch. cit., lettera del 6 maggio del giudice di San Giorgio.

non esistevano se non nella mente esaltata della turba, o per vendicare oltraggi, che nessuno aveva fatti.[1]

In quei giorni turbinosi tutto fu lecito: esautorare i Sindaci e i decurioni ed eleggerne altri a talento della plebe, rifiutarsi di pagare gli stipendi agl' impiegati comunali, ritenuti complici delle autorità nel nascondere i documenti relativi al demanio, impedire l'esecuzione di sentenze del tribunale, vietare ai periti di far l'apprezzo dei fondi espropriati, proibire l'arresto di rei colti in flagrante delitto e altro. In San Giorgio si venne a vera battaglia fra le due parti: i proprietari, guidati dai Minetola, (i quali, passato il primo fermento, erano stati messi in libertà, poiché risultavano false le accuse, che gravavano su di loro, e perciò erano desiderosi di vendetta) comparvero nella piazza, seguiti dai loro fidi, armati di tutto punto; furono affrontati dal popolo, che brandiva zappe, fucili, falci, e dalla Guardia Nazionale; scorse sangue fraterno, e al fine, sconfitti i primi, furono tratti in prigione fra le ingiurie e le percosse i due Minetola [2].

A Grottaglie la plebe dopo aver preso possesso delle terre che riteneva demaniali, e aver devastato " la foresta „ di pertinenza della Mensa arci-

---

[1] Arch. cit., lettera del 6 maggio del giudice di San Giorgio.

[2] Idem., Rapporto del Comando di Pub. Sic. del 12 maggio.

vescovile[1], trascinò per le vie fra gli scherni e le grida il Sindaco e gli altri funzionari, imputandoli di aver nascosto le carte riguardanti tali possessi. Ad un punto del paese si videro cartellini che incitavano ad assalire il convento di Santa Chiara, e allora accaddero nuovi eccessi; furono cacciati i monaci del convento del Carmine; la badessa del monastero di Santa Chiara, minacciata di essere arsa viva, perché forestiera, dové fuggire in preda alla piú terribile paura; furono trascinati di qua e di là i funzionari locali "con stile al collo", e stavano per accadere mali piú gravi, quando un certo Domenico Massignassi, capo della Guardia Nazionale, ebbe un po' di sangue freddo, e scagliatosi audacemente con una mano dei suoi in mezzo a quella folla furibonda, ne arrestò una ventina e li trasse in prigione.

Questo atto di audacia spaventò un poco i malintenzionati, e li persuase a desistere dal vandalismo[2].

In Castellaneta per la questione dei demani si viveva in angustie, e spesso avvenivano dimostrazioni e clamori. Si spargevano le voci piú sinistre e allarmanti, s'annunziava prossimo l'arrivo di soldati calabresi per abbattere le autorità e installare un nuovo governo, si mandavano anonimi ai proprietari per minacciare la loro

---

[1] Arch. cit., Pandette, N. 1108.

[2] Idem., Rapporto del giudice di Grottaglie del 7 e 10 maggio.

vita, se non acconsentivano a lasciare le terre usurpate. Il giorno 8 si stava votando per l'elezione del capitano della Guardia Nazionale, quando improvvisamente irrompe nella sala una turba di popolo gridando che taluni in quel momento scannavano i minori del convento di San Domenico. In un attimo, divulgatasi la voce, accorrono schiamazzando, uomini, donne, ragazzi, chi armati di fucili, chi di pugnali, di zappe di marre. Un villano corre a rompere la porta della torre, che sostiene l'orologio, per suonare a stormo, ma è trattenuto da una donna coraggiosa. Un giovane prete, certo Lazazzera, come un pazzo furente, si agita tra la folla e grida che getta collare e abiti ecclesiastici per far succedere un secondo novantanove. Il tumulto atterrisce tutti e per fortuna non si viene alle mani. Nel pomeriggio nuovo trambusto sotto la casa del Sindaco, perché è accusato di opporsi alla divisione dei terreni demaniali; il giudice cerca di calmare la folla, ma ritiratosi lui, un villano afferra il can. Nicola Tafuri di 85, anni e sta per pugnalarlo; il rapido intervento di un tal Rocco Giocoia salva il povero vecchio; solo allora rientra la calma, quando si conosce che il Sindaco e i decurioni, vittime innocenti, si sono dimessi [1].

In quasi tutti i paesi del distretto tarentino questi fatti furono imitati, perché le cause che

---

[1] Arch. cit., Pandette N. 1255.

li promossero, erano uguali in quei paesi; i contadini non solo sfogavano i loro sdegni contro i proprietari di terre, in taluni luoghi danneggiando i campi, e bruciando i fienili, ma deponevano le autorità locali, e in qualche paese anche i funzionari regi. In certi luogi, come a Massafra e a Campi, arrivarono a svaligiare i corrieri per leggere le corrispondenze ufficiali, sperando di trovare carte e documenti relativi ai demani [1].

Sicché oltre alla questione economica, facevano quella politica, perché s'erano persuasi che l'una dipendesse dall'altra. I Sindaci e i decurioni che rappresentavano la borghesia terriera e avevano nelle mani il potere, erano presi di mira, perché erano appunto essi i principali usurpatori delle terre comunali, e con la connivenza delle autorità regie esercitavano una vera tirannia nei paesi. La plebe comprendeva che i piú fieri nemici suoi erano i proprietari, i quali per non essere danneggiati nei loro interessi, si opponevano strenuamente alla rivendicazione dei terreni demaniali; quindi insorgeva contro di essi per toglier loro insieme al dominio materiale anche quello morale.

Questi moti continuarono con brevi interruzioni per tutto il 1848 e parte del 1849, e tennero quel distretto in vivissima agitazione [2]. In alcuni paesi degenerò in ribellione contro il governo, perché i contadini si rifiutarono di pagare

[1] Arch. cit., Pand. n. 935 e 936.

[2] Idem., Fascicolo dei Demani n. 1.

le imposte, e cacciarono a viva forza gli esattori e le Guardie di Pubblica Sicurezza mandate per riscuotere le tasse. Ad Oria, a Squinzano, a San Pietro in Lama a Otranto e in altri paesi il popolo insorse contro gli agenti, che dovettero fuggire per non soffrire offese [1].

Di fronte a questi moti il partito liberale della Provincia ássunse un contegno di assoluta opposizione, come aveva fatto in altre Province; e mentre predicava fratellanza, umanità, libertà, non volle concedere alcun appoggio alle classi lavoratrici, anzi riprovò le loro agitazioni. La borghesia faceva quistione di libertà e di costituzione, quindi toccata nei suoi interessi, mostrava gli stessi istinti di conservazione, che aveva il partito reazionario. Poteva andar d'accordo col popolino, fin quando si trattava di reclamare diritti politici e guarentigie costituzionali; ma allorchè si metteva in campo la questione sociale il dissenso era profondo. I liberali intendevano sfruttare soltanto per conto loro i nuovi ordinamenti, assicurarsi i vantaggi che bramavano, ma non appagare nessuna richiesta " degli utopisti intemperanti „ e dei sansimonisti esaltati „. Il progresso doveva essere, secondo loro, pacifico e a gradi, cioè prima dovevano trionfare essi, essendo persone colte e civili, dopo era lecito ai contadini educarsi e incivilirsi per attendere tempi migliori.

---

[1] Vedi Rapporti della Polizia e del Sottintendente di Brindisi all' Intendente nel luglio 1848.

Nella professione di fede che, come vedremo, fu pubblicata dal Circolo Provinciale, come primo canone fu posto che si dovevano garantire i cittadini di qualunque grado e professione, *ed ogni proprietà* e mestiere. Era evidente l'intenzione di riprovare tutti gli atti che le plebi avevano compiuto, e di far rispettare i beni di ciascun proprietario dai contadini che pur vantavano delle giuste ragioni. Di più quando si mandarono gl'inviti alle autorità dei singoli circondari per eleggere i rappresentanti al Circolo, si diceva esplicitamente di radunare *solo* le notabilità del paese, escludendo in modo reciso gli artigiani e i contadini [1], il che voleva significare che questi non erano degni e capaci di discutere degl'interessi della Provincia, né dovevano partecipare ad un'assemblea di persone serie e amanti del bene pubblico.

Qualche giorno dopo, avutasi notizia di tumulti avvenuti nel circondario di Sava e in quello di San Giorgio, il Circolo si affrettò a interessare vivamente l'autorità provinciale, perché mandasse 50 guardie di pubblica sicurezza a Manduria, le quali, unite con la Guardia Nazionale di quel paese corressero a frenare le agitazioni e a garantire l'integrità dei possessi [1]. E nei giorni successivi l'assemblea deliberava

---

[1] Un simile provvedimento odioso fu preso anche dai maggiorenti del partito liberale della Provincia di Bari nel giugno 48 — (Vedi Da Conto. *Op. cit.*, p. 16).

[1] Arch. cit., Bollettino del Circ. Prov. Lec., n. 5.

d'invitare con apposita circolare i singoli paesi della Provincia " perchè dessero un elenco di cittadini probi, che da volontari si tenessero pronti a marciare là dove il bisogno della Patria richiedesse „ ; parole che nascondevano il vero scopo di quell'arruolamento frettoloso, cioè andare contro i turbolenti, che minacciavano " una rivoluzione comunista „ [1].

Questi e altri fatti dimostrano a chiare note quale fosse l'animo dei liberali verso i contadini, miseri sfruttati e angariati, ai quali avevano promesso mari e monti per averli compagni nella lotta contro il dispotismo borbonico, ma li lasciarono in abbandono, anzi li osteggiarono, quando li videro agitarsi per una causa giustissima, quale era quella della divisione delle terre demaniali, iniquamente usurpate da pochi furbi.

---

[1] CASTROMEDIANO, *Carceri e galere pol.*, p. 281.

Cap. VI.

Il giornalismo leccese nei primi di maggio

Sommario: *La legge sulla stampa — Pensieri politici di G. Balsamo — Il « Troppo Tardi! » e il « Salentino » di S. Stampacchia — Polemiche fra i due giornali. Il « Folletto » di G. Quercia.*

Quando il 29 gennaio re Ferdinando promise di largire la costituzione, dichiarò libera la stampa, soggetta solo ad una legge repressiva per tutto ciò che poteva " offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari " [1]. E l'artic. 30 dello statuto ribadì la stessa disposizione, permettendo così il sorgere e il diffondersi della stampa.

Allora nella capitale e nelle province videro la luce molti giornali, in cui i liberali espressero le loro idee e fecero propaganda dei loro principî. All'aura della libertà parecchi giovani sen-

[1] La Farina, *op, cit., Documenti,* p. 326 e 330.

tirono l'impulso di fondare giornali per destare il sentimento patriottico nel popolo, ricordargli i suoi diritti e i suoi doveri, spronarlo a lottare per il trionfo della causa comune.

In Lecce, che pur era un centro attivo di cultura e un ambiente in cui fervevano le idee, non si sentì subito il bisogno di pubblicare qualche giornale. Nei primi giorni della libertà ebbe la luce un foglio, intitolato "*La voce della Costituzione*", ma non fu l'espressione dei voti e del pensiero dei liberali, perchè si stampò per conto dell'Intendente, allo scopo di spiegare alle popolazioni l'importanza dello statuto concesso dal re [1].

Nei primi tre mesi la stampa leccese si sbizzarrì, come abbiamo visto, in canti, inni patriottici, sonetti, ispirati a quei sentimenti di libertà, di ordine, di fratellanza che erano tanto in voga in quei giorni d'entusiasmo.

Dopo si ebbero pensieri politici e morali, scritti da uomini di schietto patriottismo, che si proponevano di divulgare al popolo i principî della libertà, ricordargli i diritti acquistati, rinnovargli la coscienza e ammaestrarlo alle nuove dottrine, alla nuova vita civile. Tra gli altri meritano menzione uno scritto "pieno di dignità, di decoro e di civil coraggio [2]", pubblicato da Gaetano Brunetti, che fu letto avidamente dai cittadini, e alcuni "Pensieri politici intorno ai

[1] PALUMBO, *Catalogo della Mostra sal.*, p. 48.

[2] Ved. Il *Salentino*, n. 1.

nostri attuali bisogni „ scritti da Gaspare Balsamo, nei quali l'autore con saggio proposito intendeva far conoscere al popolo i benefici della libertà, e i doveri che essa imponeva [1].

In una specie di proemio il Balsamo dice: [2]

« Se colui che ha vissuto lunghi anni in paese selvatico a un tratto si tramutasse in mezzo a genti colte, senza un dubbio, al primo giungere ei pruoverebbe strane sensazioni. La novità delle leggi, la varietà delle costumanze, l'indole di sconosciute abitudini, la piena sua ignoranza di esse, lo renderebbero disadatto a vivere con decoro nel novello soggiorno, egli si troverebbe a disagio, in quella guisa che noi scorgiamo un uomo di contado in mezzo a gentile brigata; forse timido, forse incomposto a secondo della tempera del suo animo, ma sempre, in disaccordo coll'universale. E che farebbe quell'uomo in tal caso? Ei toglierebbe una guida fedele che a mano a mano gli venisse mostrando le riposte bellezze della nuova contrada, lo istruisse delle leggi e dei costumi, e poscia curerebbe d'intendere e di trasfondere in se lo spirito di quella società.

Passati in un punto dalla soggezione del più cieco ed immorale dispotismo a razionale libertà, noi ci troviamo nella condizione di quell'uomo di che abbiamo fatto parola, e però ci fa mestieri di una guida fedele che ci conduca pel nuovo sentiero delle liberali riforme nel vivere civile. La sola virtù può levarci all'altezza dei nostri novelli destini, essa soltanto può cansarci

[1] Ved. Collez. di Casa Stampacchia.

[2] Questi pensieri furono pubblicati per intero da N. Bernardini in *Giornali e giornalisti leccesi;* noi abbiamo riportati i brani più salienti.

da molti pericoli e più specialmente da quello non nuovo, di ricadere sotto libere forme in balia della prepotenza e dell'arbitrio. Se pria con ogni studio non avremo banditi da noi quei vizii che la tirannide à per tanti anni seminato e nutrito, invano spereremo gustare i frutti di soave libertà. Questa pianta celeste mette sua radice solo in quella terra che la rugiada delle civili virtù irrora, ma dove la perfidia, l'egoismo, l'ignoranza spirano il loro fiato, essa intristisce e muore. Cicerone ha detto sapientemente — a che valgono le leggi senza i costumi? Ed ultimamente un chiarissimo publicista contemporaneo — gli uomini buoni fanno ed eseguono le buone leggi che nulla possono per se sole, anzi addivengono cattive anche le buone nelle mani di uomini sleali e ignoranti.... »

Poi scioglieva un inno alla patria, che dopo tanti anni di travagli e di miserie, riprendeva il suo posto fra le nazioni civili.

[... *essa Italia*] è risorta piena di vita e di speranza; è risorta colla coscienza della sua forza e dei lunghi patiti oltraggi; è risorta, ammaestrata dalle passate sventure, ed il suo sorgere è stato si vigoroso e pronto da atterrare il furibondo mostro che la tenea oppressa. Viva Italia! essa non perirà un'altra volta. Noi commossi a tanto prodigio e riconoscenti, leviamo gli occhi a Dio, che trae i popoli dall'ime sorti di schiavi a libertà possente. Essa ha dato agl'Italiani la costanza nella lunga miseria, gli ha sovvenuti del suo favore nel lavorio di mezzo secolo, gli ha confortati nella fede della vittoria. Tocca ora a noi di mostrarci meritevoli di tanto favore, e di sorreggere colle nostre forze il grande edifizio della sociale rigenerazione..... »

A proposito del programma che dovevano seguire i Circoli, che allora cominciavano a diffondersi nella Provincia, egli diceva:

« Nel punto in cui scrivo, mi sembra che i Circoli, oltre alla principale missione di dirigere e formare la opinione pubblica (dico espressamente formare, poichè fra noi la gran parte è ignara di cose pubbliche e dei nostri veri bisogni) che servir deve di guida al governo mercè le legali petizioni, un' altra non meno importante missione dovrebbero compiere, vale a dire l'apostolato politico, imperocchè oggi più che mai conviene ricordare a tutti i propri doveri. Difatti, colla divisa di libertà ora ognuno si studia di far rilevare, ed anche esagerando, i propri diritti, ma dei propri doveri niuno fa mostra di rammentarsi, e frattanto queste idee correlative son tali che l'una senza dell'altra non possa sussistere.

Le classi tutte della società anziché le virtù ci mostrano lo spettacolo delle loro passioni; i lavoratori disertano il lavoro, comunque scarso, e coll'accatto, col vagabondaggio non che sostentare la vita vogliono altresi alimentare i loro vizii; gli uomini delle classi cospicue contendono per meschine ambizioni, tutti richiedono e nessuno è disposto a sacrifizii per la causa comune. Doloroso è vedere come un popolo che poco fa' si porgea docile a pagare tributi ad un dispotico governo, oggi, oggi che la nazione più ne ha duopo, si ricusi a così santo dovere. E son questi i pregi di uomini liberi! E con queste arti spereremo noi di dar vita e vigore alla libertà...!

Debito adunque dei Circoli sia il mettere in chiara luce la virtù degli onesti e discreti uomini, smasche-

-are i tristi che la santa causa disonestano e tutti in-
-itare al compimento dei propri doveri ».

Egli era fautore della istituzione dei Circoli,

« perché qui gli uomini sperimentati e dotti nei pubblici negozi diffondono i lumi della civile e politica sapienza, quivi le classi diverse della società si affratellano e vi formano le simpatie del pensiero e degli affetti, e di quivi per la libera e spontanea discussione di tutti i progetti, di tutte le opinioni, emergono le verità utili all'universale ».

E conchiudeva:

« A qual fine gli uomini fanno le rivoluzioni, scrollano i troni, domandano con ardore la libertà? Per essere felici, per conseguire il benessere fisico e morale. Ma la felicità è principalmente riposta nella pace, nell'amore, e nell'esercizio delle virtuose azioni. Adunque, sia ultimo fine delle nostre opere la pace e l'amore, e poiché per mercé di Dio ci è dato di operare liberamente, operiamo il bene, e saremo felici ... »

Qualche mese dopo, le agitazioni avvenute, le scissioni nello stesso partito liberale, il bisogno di attirare alla propria causa un maggior numero di proseliti incitarono i vari gruppi a pubblicare un giornale, che rispecchiasse il loro pensiero, e se ne facesse banditore. Quindi si ebbero quasi contemporaneamente tre giornali.

Il primo a veder la luce fu il *Troppo Tardi*, giornaletto politico-letterario che usciva il giovedì

e il sabato. L'idea di pubblicare un tal giornale sorse nella mente di alcuni giovani “ vergini di cuore e votati a liberi sensi „, i quali si riunivano in casa Tuzzo, e il titolo fu indicato da Francesco Pisacane, uno dei redattori. Questo motto, che aveva tolto la corona di Francia a Luigi Filippo, era sulla bocca di tutti i liberali d'Europa: “ è troppo tardi, avevano risposto i palermitani a lord Minto, allorché venne a proporre a' capi del movimento le concessioni di Ferdinando II, è troppo tardi ripetevano i liberali lombardi e veneti, i quali dopo di avere inutilmente domandato riforme come quelle degli altri stati, furono costretti a insorgere, quando già il governo di Vienna aveva dato le concessioni, é troppo tardi ripetevano i liberali del Napoletano, della nostra provincia, quando Ferdinando II faceva mostra di dare la costituzione.... „ [1].

Il *Troppo Tardi*, aveva un carattere vivace e un po' sbrigliato, non usava riguardi a chicchesia, quando sapeva di aver ragione, e soleva intercalare versi e articoli letterari tra le notizie di cronaca o le frecciate polemiche.

Dice il Castromediano: “ fu ardito, fu pungente — talvolta — quel periodico — e talvolta penetrò col dito il fondo delle piaghe ulcerose del tempo, ma si guardò dall'essere insolente e calunnioso, e non oltrepassò mai le convenienze

[1] Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi*, p. 16.

di libera stampa, né mai per nulla fu udito oltraggiare la pubblica e la privata morale. „ Erano giovani spensierati, inesperti, e rappresentavano l'imagine di una molla lungamente repressa, che scatta irregolare e impetuosa al primo toccarla [1]. I redattori solevano sottoscrivere gli articoli " I dodici „ e fra i principali ricordiamo oltre il Tuzzo e Pisacane, Enrico Lupinacci, Bartolomeo De Rinaldis, un figlio chierico di Francesco Del Vecchio, e forse Giuseppe Libertini, e il dottor Simini.

*
* *

Il *Troppo Tardi* iniziò le pubblicazioni il 23 aprile; invece il *Salentino* comparve il 1° maggio. Era diretto da Salvatore Stampacchia, il quale con quella franchezza che lo distingueva, volendo assumere la responsabilità di quanto avrebbe scritto, dichiarò nel primo numero che avrebbe firmati gli articoli ideati da lui, lasciando libertà agli altri collaboratori di esporre, sotto la loro personale responsabilità, le loro idee.

Nell'articolo di fondo egli affermava la necessità di creare in mezzo a tanta diversità di opinioni, una concorde e meditata, senza della quale un governo rappresentativo non poteva produrre che anarchia. " Siamo nemici giurati al dispotismo — o si eserciti dai re, o si eserciti dai popoli. Epperò i nostri principî non sono convinzioni

[1] Castromediano, *Ricordo di Enrico Lupinacci*. Lecce, tip. Salentina, 1876, p. 21.

di partito, ma espressione nazionale, umanitaria. Sappiamo che ai ragionevoli credenti è serbata l'antipatia degli atei e dei bigotti, ma noi non cerchiamo volgari simpatie, pretendiamo dire il vero con la coscienza di un buon italiano. Quindi daremo sicura laude agli operatori di oneste ed utili cose, sincero biasimo a coloro che adoperano malamente. „ Vogliamo rappresentare moralmente questa Provincia, la quale, “ perchè scorgesi taciturna, dall' universale la si reputa balorda e pigra. Ma i Salentini sono assennati, e vollero tenere il silenzio in tempi cosí vari d'opinioni „ [1].

Si vede chiaro da questi cenni che il *Salentino* rappresentava la corrente media del partito liberale; non tendeva verso i moderati, nè verso i radicali, si teneva lontano dalle esagerazioni degli uni e degli altri; era insomma il portavoce del liberalismo schietto, sano, sincero, senza fiacchezza e senza audacie, ma saldo, fattivo, e amante delle pubbliche libertà. Per questo non doveva riuscire troppo gradito ai liberaloidi, nè ai democratici, i quali per ragioni diverse ne disapprovavano l'indirizzo. Inoltre il *Salentino* mostrava di avere un orizzonte politico molto largo, perchè non limitava il suo programma a gretti principî separatisti, ma l'allargava a tutta la nazione e propugnava l'unità di tutta quanta la patria italiana; forse fu uno dei pochi giornali nel Napoletano che prima del 15 maggio

---

[1] V. Il *Salentino* n. I del 1º maggio 1848.

prese a difendere idee così nobili, e opinioni che erano "espressione nazionale„[1].

In altra occasione lo Stampacchia compendiava in poche, ma chiare parole il programma del suo periodico: "Punirà (al solito) le ribalderie, rispettando gl'individui; seguirà costante la sua bandiera (un'opposizione decorosa, leale e senza laide blandizie); sarà infine un'opera periodica qual si addice a tempi rotti ad ogni maniera di abusi, e starà saldo e medio fra l'esorbitante di qualunque colore„[2].

In un articolo del 1° maggio intitolato "Atti del governo„, l'autore riprovava la fiacchezza del ministero che non sapeva affrontare nessun programma d'azione, e si dibatteva nell'inerzia e nei ripieghi: perciò non poteva meritare la fiducia del paese. "Quale potenza ha lasciato in noi, dopo che ne ha tratto di corpo ogni goccia di sangue? L'oppressione antica fu acerba, l'indolenza nuova è memorabile, le depredazioni furono sistematiche: adunque non abbiamo che animi indignati e fortune scompostissime.„

In un altro articolo dava la notizia che i carri destinati a portare le armi alla Guardia Nazionale della provincia di Lecce, giunti ad Ariano, erano stati predati dai cittadini che volevano armarsi; il Sottintedente li aveva persuasi a rilasciarle, e a stento aveva ottenuto che fossero rispedite a Napoli, donde dovevano essere

[1] *Gazzetta delle Puglie*, n. 51. anno V.

[2] Il *Salentino* n. VIII del 3 agosto.

mandate per via di mare a Brindisi. Sicché la Guardia Nazionale avrebbe dovuto attendere chi sa quanto altro tempo per essere fornita al completo di armi. Onde lo Stampacchia lanciava la minaccia che, se il governo non provvedeva con sollecitudine, i cittadini avrebbero sospeso il pagamento dei tributi per investire quel danaro nell'acquisto delle armi bisognevoli. Inoltre diceva che dalla Provincia non era partito il contingente di riserva, perchè non si sapeva se dovesse marciare contro i fratelli di Sicilia, o contro gli odiati austriaci, e conchiudeva: " dateci la certezza, ed essi accorreranno volenterosi nelle file degl' italiani ".

A proposito della Camera dei Pari, l'articolista dichiarava che era d'uopo abolirla, non essendo essa confaciente alle aspirazioni del popolo, ed anche perchè era atta a conservare e corroborare la potestà monarchica. In conseguenza lodava il responso dato dai collegi elettorali della Provincia, che avevano votato per l'abolizione di detto consesso.

In ultimo esortava i cittadini a votare come deputati al Parlamento uomini d'ingegno e di capacità, non quelli conosciuti solo dal prete del villaggio. Era la prima volta che il popolo napoletano, dopo tanti anni di servaggio, veniva chiamato ad esercitare il delicato ufficio di scegliere i rappresentanti alla Camera, ed era naturale che non avesse idee esatte sulla scelta, e si facesse trascinare, specialmente nei paesi, dai par-

roci, che avevano indiscutibile influenza sulle masse.

Questo monito non ebbe effetto, perchè, come dicemmo, riuscirono in maggioranza appunto i candidati proposti dai curati e dai signorotti.

*
* *

Il giorno 4 uscì il n. 4º del *Troppo Tardi*, e con linguaggio vivace attaccò coloro che si erano dispiaciuti di certe verità scritte nel numero precedente. Delle parole sul conto dei generali avevano causato disgusti. " E che sarebbe — aggiungeva l'articolista — se alcuno osasse scovrire in dettaglio l'infame dittatura che alcuni hanno usata sull'opinione dell'intera Provincia per l'elezione dei deputati, per la Guardia Nazionale, e sopra il resto operato dal 2 febbraio in poi in questa città?... Con noi non sono giovani, non chieriche, non son tuniche; siamo leccesi, siamo padri di famiglia, siamo proprietari, conosciamo un po' il mondo, essendo ai più imbiancate le gote sotto il giogo del dispotismo, e senza ambiziose ostentazioni vogliamo giovare alla patria, non già con la satira virulenta e col sarcasmo — ma con una sana ed urbana critica, quale addicesi a città veramente civile. Un assolutismo peggiore del passato, l'anarchia, sta per mandare in dissoluzione il nostro regno, la nostra città; vogliamo combatterlo. Ma Lecce non è Napoli, il municipio non è la capitale, epperò ne vediamo la difficoltà ".

Chi fossero coloro che esercitavano la dittatura nella Provincia, si comprende senza dubbio: erano i conservatori timidi e maligni; essi nell'ora del giubilo universale, quando essere liberale era di moda, avevano messa la maschera di patrioti, e avevano brigato in tutti i modi per non far trionfare le idee radicali; disponendo di aderenze, forti dell'appoggio del clero e dei parrucconi erano riusciti ad imporre la loro volontà e a tarpare le ali della rivoluzione, frenandola e facendola deviare dal suo cammino. Ora se ne vedevano le conseguenze nella confusione, nel disordine, nell'accidia che regnavano in tutta la macchina amministrativa e nella vita della città; se ne toccavano gli effetti nel marasma politico del capoluogo, nell'indolenza di coloro, che erano a capo degli uffici e delle cariche, nell'incompleta organizzazione della Guardia Nazionale, nello stato misero di altre nuove istituzioni, che invece di fiorire e dare frutti al popolo, intristivano ed erano infeconde di bene.

Anche sulla questione della " paria „ il *Troppo Tardi* diceva la sua parola, e biasimava i criteri, con i quali si dovevano scegliere i pari, da nominarsi fra i grossi latifondisti, gli arcivescovi i presidenti di Corti, i ministri, i generali, gli ammiragli " necessari onde presentare le bocche dei cannoni in faccia alla Camera dei Deputati, quando questa non voglia sottoporsi alla volontà dei pari „, tutta gente reazionaria, strumento di dispotismo e d'oppressione [1]. Riflessioni e critiche

[1] Il *Troppo Tardi*, n. 4.

giuste, che pur troppo qualche mese dopo dettero ragione a chi le aveva scritte!

In un supplemento uscito qualche giorno dopo, " i dodici „ pubblicarono un fervido inno ai fratelli che partivano per la Lombardia. Ad un certo punto dicevano: " oh potessimo anche noi venire!... Ma se a noi non è dato abbandonare il tetto paterno, noi vi seguiremo col pensiero, vi ricorderemo nella nostra preghiera della sera, vi incuoreremo con la voce, vi saluteremo prodi e valorosi cittadini! Noi restiamo, ma restiamo a combattere un altro nemico, il nemico del Popolo Sovrano. Possa la vostra vittoria confondere i nemici d'Italia! Possa la mano di Dio disperderli, incenerirli!

E l'Italia una, potente e libera tornerà Regina, due volte redenta col sangue dei martiri.

Fratelli! Appressatevi alla terra benedetta, pugnate.... e trionferete! La causa de' buoni è patrocinata da Dio! „ [1]. Belle e nobili parole, ispirate a vero patriottismo, che dimostrano quanta fede nutrissero quei giovani nei destini della patria, e quali sentimenti generosi li spingessero a lottare per la sua redenzione!

Il secondo numero del *Salentino* uscì il 9 maggio, e come primo articolo portava una lettera mandata all'Intendente dall'ammiraglio De Cosa, che guidava la spedizione in Lombardia, il quale, passando lungo le coste pugliesi, inviava un saluto alle popolazioni, incitandole all'accordo.

---

[1] V. Supplemento al n. V dei *Troppo Tardi*.

alla pace e a non cadere nei tranelli degl'insidiatori.

In un altro articolo riprovava l'atteggiamento ostile ai liberali preso da alcuni reazionari in vari paesi della Provincia; denunziava tra l'altro il fatto che due sacerdoti di Lecce sparlavano nei ritrovi sulla condotta di Pio 9° chiamandolo furfante, mentre elevavano a cielo le virtù di Gregorio XVI, il *santo*. Quindi ammoniva le autorità di togliere a costoro " l'ufficio di dirigere le coscienze ,, e biasimava il contegno delle pinzocchere e dei baciapile " che vanno deplorando questi tempi come funesti alla religione. „ Così pure riferiva che in Otranto alcuni militari " per promuovere tumulti hanno caricato un cannone del castello e si è dato ad esso tale postura da poter offendere un largo, ove suole esercitarsi la Guardia Nazionale. „ L'articolista chiedeva la destituzione dei colpevoli.

*
* *

Non sappiamo quali ragioni avessero provocato degli screzî fra i redattori del *Troppo Tardi* e quelli del *Salentino*. Non poteva essere solo la diversità di pensare, ma forse doveva entrarci anche un po' di gelosia di mestiere. Il certo è che nello stesso N. 2 del *Salentino* apparve il seguente articolo, firmato dalle lettere B. A. D. N. che dovevano rappresentare le iniziali di più nomi:

Ai redattori del Giornale TROPPO TARDI.

Signori Dodici.

Il vostro giornale non ci va a sangue; un giornale costituzionale dovrebbe avere una missione alta e sublime. Se voi, come pare dei primi numeri, non avete capita l'importanza del vostro ministero, deponete l'arduo incarico. Invece di svelare le ingiustizie, le frodi in tutte le amministrazioni civili, pensate alle frivolezze. Vedete che alcuni ricchi godono la vita, e tanti onesti cittadini non hanno di che sfamarsi. Gl'impiegati commettono tante irregolarità in tutti gli uffici, commettono ingiustizie, e voi non ne parlate. Che non si è fatto nell'eleggere quelli che (sic) fra breve si dovranno affidare i destini della nazione, rinata a novella politica? Il raggiro, l'intrigo ha fatto i Deputati. E voi non svelate queste turpitudini al mondo? Siete dodici per non mettere un Giuda; siate tredici, meglio anche con un Giuda, anzichè dodici e tutti Giuda[1].

Naturalmente quest'articolo vivace dovette dispiacere ai redattori del *Troppo Tardi*, i quali si affrettarono a rispondere, chiamando traditore chi aveva scritto quell'articolo, e degno di disprezzo. “Noi — aggiungevano — abbiamo a cuore la libertà e la giustizia, e vogliamo combattere la frode, i ladrocini, e far cacciare dall'Intendenza, dalle Direzioni i vili e gli ambiziosi. Persuadetevi Sig. A. B. che il nostro *Troppo Tardi* sorse perchè doveva sorgere, perché Lecce al co-

[1] V. il n. 11 del *Salentino*. L'articolo è sunteggiato.

spetto delle altre Province era terra di morti, terra perduta: ma su questa terra di morti fremono cuori italianissimi, scoraggiati, avviliti; il nostro giornaletto ha destato i valorosi, ha preparato la via, ha incuorato i tementi, Lecce finalmente avrà un vero giornale. Ecco la più bella gloria del *Troppo Tardi*!

*
* *

Il giorno 6 maggio vide la luce "*Il Folletto*", giornaletto politico-letterario, che aveva il motto "Nos quoque aramus", e prometteva di uscire ogni sabato "ed anche più spesso, se richiesto". Ne era direttore un napoletano, letterato a tempo perso, Gaetano Quercia, il quale aveva avuto molte avventure nella sua vita, ed era venuto a Lecce per dare lezioni di ballo. Il programma del nuovo periodico era: "delle cose sempre, delle persone mai", e con l'allettamento della forma umoristica cercava d'istruire il popolo sui principî del governo costituzionale [1]. Esso rappresentava la frazione moderata del partito liberale, e propugnava idee temperate e miti; voleva insomma la libertà congiunta all'ordine, alla concordia e al rispetto delle leggi.

Nell'articolo, che potremmo chiamare programma, il Direttore se la sbrigava con poche parole: "Il *Folletto* tende all'utile e d'inestar questo col dilettevole. Non è gran dottore, ma

---

[1] Bernardini, *op. cit.*, p. 36.

cerca d'istruire quanto può. Attaccherà di fronte il vizio, mai la personalità. E finalmente seguirà a vivere, se gli daranno a mangiare „.

In un secondo articolo, intitolato “ Quaresimale del Folletto „ l'autore diceva: “ Il codice di un cittadino costituzionale è intieramente fondato su tre massime: Rispettare e far rispettare le leggi fino all'ultimo loro rigore. Accorrere con le proprietà, colla persona e col senno ai bisogni della Nazione. Affratellarsi e rispettare come propria l'opinione preponderante... Tutti li conoscono questi principii, eppure “ si ha il cordoglio di vedere — non ubbidite le leggi, sopportati gli abusi, perturbata la quiete „. Donde questo guasto? Dai governanti o dai governati? Esaminiamo [1]„

Nel momento più bello, quando si aspettava di sentire il ragionamento più essenziale, l'articolo finisce, e rimanda al prossimo numero, che poi dice ben poco.

Nel 2° numero, uscito l'11 maggio, il direttore affermava, che il giornale era stato accolto con molta simpatia dal pubblico, per cui prometteva di uscire due volte la settimana; portava poi articoli poco interessanti, di letteratura e di cronaca, e dava notizia sull'esito della elezione dei Deputati nella Provincia Salentina [2].

Dopo il *Folletto* subì una lunga interruzione

[1] Arch. cit. Reg. 26 fasc. 6. Il *Folletto* del 6 maggio.
[2] Idem., Il *Folletto* dell'11 maggio.

a causa di una infermità del Direttore; sicchè invece di due volte la settimana, non uscí per un mese e mezzo.

*
* *

Questi furono gli unici giornali, che videro la luce a Lecce nei primi di maggio. Come si è visto, le tre correnti del partito liberale avevano ciascuna il proprio giornale, che ne diffondeva il pensiero, e ne spiegava il programma. Ogni frazione cercava di far prevalere le proprie opinioni, e si serviva della stampa, come mezzo efficace per la lotta.

Ma se questo fatto in tempi normali, accende le ire, fa nascere gli odi e i livori, muove le passioni, ben doveva produrre tali mali in quell'ambiente storico cosí turbato dalle fazioni, tanto agitato dal disordine politico, amministrativo e sociale. Quindi il giornalismo era un' altra causa, che insieme con quelle da noi esposte altrove, contribuiva a rinfocolare le ire, a creare i dissidi nel campo liberale, facendo cosí il gioco dei reazionari, che vedevano con piacere la guerra nel partito avverso. Bisogna però dire che non si trascendeva nelle banalità, nei pettegolezzi e nelle personalità, ma la lotta si faceva in base a programmi e con armi cortesi; non declamazioni stupide e plateali, non basse contumelie e ingiurie nauseanti, ma ragionamenti sereni, critiche urbane, polemiche dignitose; ciò a differenza a di quanto faceva quasi tutta la stampa della

capitale e delle altre città, la quale, al dire del Massari „ . . . parlava un linguaggio licenzioso e scorretto da far nausea... e sostituiva alla discussione l'ingiuria, agli argomenti le villanie, alle critiche urbane e pacate le contumelie e i libelli „.[1] I nostri giornalisti non erano scrittoruzzi o guastamestieri, ma sentivano l'alto ufficio della stampa, e seppero dare esempio di fierezza, di lealtà e di educazione[2].

---

[1] MASSARI, *op. cit.*, p. 112.

[2] Questo capitolo non è riuscito completo a causa della scarsezza di documenti; chi possiede la collezione intera dei giornali dell'epoca, non ha creduto favorirceli per esaminarli, ed abbiamo dovuto trattare l'argomento come meglio ci è stato possibile.

Cap. VII.

Il Comitato Provinciale di Pubblica Sicurezza.

Sommario: *Stato morboso della Provincia verso il 15 maggio — Fermento e tumulti provocati da Domenico Romeo a Martina, Manduria, Lecce — Ansia del popolo leccese per il ritardo del corriere da Napoli — Grave eccitazione prodotta dalla notizia dei fatti del 15 maggio — Nicola Schiavoni — Comizio nell'atrio dell' intendenza e in Piazza Sant' Oronzo — Nomina del Comitato — Atti violenti della folla — Varie manifestazioni del Comitato — Scissioni in seno ad esso — Critica dell'opera del Comitato.*

Da quanto innanzi siam venuti esponendo, crediamo che il lettore si sia formato un'idea chiara della confusione e del disordine che regnava nella Provincia. I Comuni rurali erano in piena anarchia per la questione demaniale; i liberali divisi e discordi, erano alle prese fra loro; il partito reazionario aveva rialzato il capo per opporsi fieramente alle innovazioni dei patrioti, le autorità regie erano incerte ed irresolute, la società era in piena disorganizzazione. Gli ambiziosi si studiavano d'intorbidire l'ambiente per trarne

vantaggi personali, mentre i malcontenti sparlavano contro le novità accadute e rimpiangevano il passato. La Guardia Nazionale era ancora in parte disarmata, nè regnava quella disciplina, che era necessaria in un corpo di milizia; il commercio languiva, la vita morale e civile era arrestata, la miseria spingeva il popolino ai furti. Tutti erano diffidenti e vivevano perplessi, incerti di quello che doveva accadere il domani.

Giungevano le notizie più disparate sullo stato della capitale e delle altre Provincie del Regno, che invece di calmare gli animi, li accendevano ancor più, e alimentavano i sospetti ed i timori. Ed invero dalle lettere private e dai giornali si sapeva che la Sicilia resisteva gagliardamente, che le Calabrie insorgevano, che la Basilicata, il Cilento, l'Abbruzzo, le Puglie erano in grande agitazione; tutti conoscevano gl'imbarazzi in cui versava il ministero ed i dissidi scoppiati fra i deputati riguardo alla questione del giuramento. Tali notizie accrescevano il fermento e predisponevano l'animo alla rivolta. E come se tutto questo non bastasse, si aggiunse l'opera rivoluzionaria di Domenico Romeo, emissario calabrese, venuto nelle nostre regioni a procurare militi per la causa della libertà, e a far ribellare le popolazioni.

Questo vecchio rivoluzionario era accompagnato da un giovane, a nome Francesco Landriscena, che diceva suo nipote, e pare che si trovasse nelle Puglie dai primi di maggio. In una

lettera di Biagio Accolti-Gil dell'8 maggio si rileva che in quel giorno Romeo era a Conversano, e aveva parlato al popolo per animarlo alla lotta contro il Borbone[1]. Di lì era venuto nella nostra Provincia infiammando gli animi già esaltati dei contadini, eccitando alla rivolta e alla guerra. Non sappiamo che parentela avesse con la celebre famiglia Romeo, che tanto aveva lottato nel Reggiano contro le milizie borboniche, ma nei suoi atti si dichiarava apertamente repubblicano, e alle folle diceva che la sua famiglia, già abbastanza agiata, erasi ridotta alla miseria “ per spezzare le catene della tirannide „[2]. Egli soleva firmare le lettere che inviava ai Capi delle Guardie Nazionali e ai Sindaci “ 1° anno della nostra resurrezione „, e con la sua persona alta e ben fatta, con la barba lunga e fluente, colla parola rozza, ma viva ed efficace imponeva rispetto e induceva alla persuasione.

Dopo essersi fermato a Martina, dove lasciò istruzioni sul modo come quei cittadini dovevano comportarsi per ottenere le riforme, e spingere il governo a mutare indirizzo, proseguì per Manduria dove il 15 maggio parlò nel circolo costituzionale, e assicurò i presenti che già 18 000 armati erano pronti a partire in soccorso dei fratelli calabresi[3], e che 200 000 pugnali sostene-

---

[1] Arch. di St. di Lecce. Lettere consegnate da Romeo a Francesco Gentile.

[2] Idem, fasc. 319 contenente l'atto di accusa, prime pagine.

[3] Idem, ricorso del 19 maggio '48.

vano la causa della libertà in Europa, per cui si meravigliava come mai i sovrani non fossero stati ancora ammazzati [1].

Il discorso violento fece effetto in quegli abitanti già eccitati, la folla lo applaudì calorosamente, e lo portò in trionfo per la città. La sera gli fu offerta una lauta cena dalla Guardia Nazionale nel corpo di guardia, e fu trattato come se fosse stato un'autorità. Il mattino seguente arringò di nuovo il popolo, e di poi partì per Lecce, dove in una sala dei Teatini parlò dinanzi a una numerosa moltitudine del bisogno di una costituzione secondo il progresso moderno [2].

Il 18 maggio arrivò a Manduria il corriere postale, portando le luttuose nuove dei fatti accaduti in Napoli il giorno 15. Tali notizie sconcertarono gli animi e destarono costernazione e sdegno; e uno dei più esaltati, Nicola Schiavone, a notte inoltrata, partì per Lecce per raggiungere Romeo e prendere accordi sulla opportunità di suscitare una insurrezione.

*
* *

Intanto in Lecce l'agitazione era al colmo, perchè la cittadinanza aspettava con ansia la venuta del corriere che doveva portare la nuova dell'apertura del Parlamento e delle feste, colle

---

[1] Idem, Atto d'accusa contro F. Landriscena.

[2] Palumbo, *Il duca Castromediano*, p. 11.

quali si era inaugurato il grande evento[1]. Già dal giorno 15 il telegrafo s'era visto in continuo e celere movimento, il che aveva fatto temere gravi avvenimenti[2]. « Gli animi dei cittadini mostravansi tumultuosi nel vedere ritardato gran lunga l'arrivo della diligenza postale, e chi col presentimento di grandi sciagure, chi credendo che il ritardo della posta è stato sempre il segnale di pubblica disgrazia, borbottando ammutinandosi e standosi all'erta, fra se stesso gittava una tempesta di pensieri, e in altri svegliava il timore e le false congetture »[3].

La Guardia Nazionale, amica dell'ordine e del popolo, si mostrava da per tutto. Finalmente dopo lungo attendere, ad un'ora di notte giunse il sospirato corriere, che fu condotto dal popolo nel locale della posta, e aperte le valigie, non si trovarono né giornali, né plichi ministeriali. Interrogato il procaccia disse di non avere note pubbliche né segrete, la qual cosa fece sospettare che per misura di precauzione l'autorità avesse fatto prima dell'arrivo sottrarre la corrispondenza di Napoli. Il fatto è che non essendo rimasto soddisfatto il popolo di quelle risposte, continuò ad agitarsi, onde l'Intendente fu costretto ad annunziare i fatti tristi della capitale. Dolorosa fu l'impressione di quell'infausta notizia, e sia che

---

[1] Castromediano, *Carceri e galere politiche*, I, p. 21

[2] Ved. *Salentino*, n. 4.

[3] Arch. cit., Rapporto del giudice F. Perrella del 20 maggio '48.

fosse notte, sia per lo sconcerto avvenuto negli animi, per quella sera ognuno tornò a casa col dolore nel cuore.

Ma i liberali più perspicaci, prevedendo che le stragi di Napoli dovessero essere il segnale della reazione, e volendosi trovar pronti a respingere gli assalti dei reazionari, durante la notte si accordarono di far distribuire alla Guardia Nazionale, appena giorno, le armi che erano arrivate qualche dì innanzi.

E difatti a prima ora la Guardia Nazionale ebbe i fucili, " e pertanto non n'ebbe a soffrire poco per la smaniosa indiscretezza „.

In quel momento giungeva Nicola Schiavoni, colla testa in fiamme; egli certo dové abboccarsi con i capi del partito liberale, e riferire loro quello che s'era fatto a Manduria e paesi vicini. e forse dovette suggerire di tenere un comizio per protestare contro il governo, e discutere i provvedimenti da adottarsi.

Nelle ore vespertine — scriveva il giudice Iorio Perrella nel suo rapporto — il rumore, gli andirivieni, l'armamento della Guardia Nazionale, la svegliatezza nel popolo fece impollaiare i pacifici, e talmente accalorò i cuori di ciascuno, che tosto pareva certo uno sconvolgimento „. Tra questo popolo, che formava capannelli, parlava animatamente dei fatti di Napoli e discuteva delle cose cittadine, correva un invito che alle ore 20 i componenti dei circoli costituzionali, la Guardia Nazionale, e i cittadini tutti dovessero con-

ferirsi senza armi nell'atrio dell'Intendente, ove si sarebbe eletto un Comitato centrale dei circoli stessi per il buon andamento della cosa pubblica [1]. Infatti all'ora stabilita l'atrio fu gremito di popolo, che ansiosamente aspettava di sapere che si dovesse fare. Carlo Palmieri per invito dell'Intendente, cominciò a leggere le notizie ufficiali, pervenute per mezzo di una staffetta, sui fatti di Napoli. E poiché quelle stampe riferivano gli avvenimenti in modo evidentemente diverso da quello che erano accaduti, allo scopo di attenuare la responsabilità dei colpevoli, e di gravare la mano sui liberali, quella lettura provocò le proteste dei presenti, che non credevano le circostanze ivi menzionate, onde il Palmieri smise di leggere. Salvatore Stampacchia e Domenico Corallo, che trovavansi vicini alla tipografia Del Vecchio, proponevano di avvisare l'Intendente che sarebbe stato prudente consiglio non render pubbliche quelle stampe [2].

" Intanto si osservò nel medesimo locale un giovane forestiere, non conosciuto dalla maggioranza ivi radunata, chiamato Nicola Schiavoni, il quale si dava premura con un prete riconosciuto poi per Nicola Valzani, di far leggere una carta che aveva per le mani. Il Procuratore Generale, Raffaele Angelillo, accorse per unirsi al-

---

[1] Bernardini. *Giornali e giornalisti leccesi*, p. 41.

[2] Il Ministero nominato il 16 maggio si affrettò a stampare una memoria per esporre i fatti del 15 maggio a modo suo, incolpando i liberali di quanto era accaduto.

l' Intendente, e nell'atrio osservò il detto giovane con una carta in mano, che gridava "Governo Provvisorio!„ Il giovane si avvicinò a lui e lesse la carta, e quel magistrato con maniere illusorie cercò di svincolarsi e ritirarsi senza aver inteso il tenore, e conosciuta la persona „[1]. L'Intendente più volte chiamato, fu costretto a scendere in mezzo alla folla, e cercò di calmarla "con fidenti parole „. Ritiratosi lui, Schiavoni, circondato dai più accesi, tra cui Raffaele Albanese, Michelangelo Verri, Gaspare Balsamo, can. Valzani, salì sul pianerottolo della gradinata, che conduce al commissariato di polizia, e da una finestra sporgente nell'atrio lesse alla moltitudine quella carta. Il contenuto non lo sappiamo; ci dice il Castromediano che erano parole "alquanto concitate ma vere „[2]. L'atto d'accusa riferisce che lo scritto conteneva 15 articoli, coi quali si determinavano le norme per l'installazione del governo provvisorio; invece Schiavoni depose dinanzi al giudice istruttore che egli si era trovato per caso a Lecce, e nella riunione tenutasi nell'atrio dell'intendenza aveva letto a qualche gruppo di curiosi una carta, che l'amico, sac. Pietro Montenegro, gli aveva dato, nella quale v'erano delle proposte per far tornare la calma e tutelare l'ordine.

Anche parecchi testimoni asserirono che egli

---

[1] Arch. cit., Fasc. contenente la Decisione della causa politica.

[2] Artic. del CASTROMEDIANO, nel *Salentino* del 23 maggio.

domandava alla folla: volete governo provvisorio o comitato di pubblica sicurezza? e il popolo rispondeva: governo provvisorio [1]. Il fatto è che si nominarono per acclamazione dieci persone per deliberare sul da farsi. In ultimo la folla chiese un suo rappresentante autentico nel Comitato, e invitata a farne il nome, elesse il sarto Gaetano Madaro, conosciuto per ardente liberale. Il Castromediano nello scrivere la relazione di questi fatti dice " Indi con freddezza (non solita tra i Leccesi, e che pertanto si rendono degni di memoria) e senza udir verbo e motto, o veder atto o cenno tumultuoso, si passò per acclamazione alla nomina di un Comitato di Pubblica Sicurezza " [2]. Evidentemente il duchino non era stato presente alla riunione, e come s'ingannò nel ritenere che " la massa di popolo era tranquilla, docile, ma volente, sciente del pericolo, ma calma, senza molto parlare e molto discutere, ma operante ", così errò nel dire che essa non prese parte attiva nella scelta del Comitato, e nel definire il carattere e le mansioni di questo. Difatti il can. Leone, che fu il Presidente del Comitato, allorché qualche mese dopo fu chiamato dal giudice istruttore a deporre sui fatti. che abbiamo narrati, riferì che la moltitudine era agitatissima, e naturalmente temeva delle insidie dei reazionari. Come sentiva che qualcuno proponeva il nome di qualche persona attempata, a far parte

---

[1] Arch. cit. Atti del processo, vol. 5°, fasc. 85.

[2] Art. cit. nel « *Salentino* » del 22 maggio.

di quel consesso, approvava con calore “per compromettere gl'individui, essendo *ciaurri*, e di dover quei assumere l'incarico a forza „[1].

Gl'individui nominati furono: can. Giosuè Leone, presidente, preposto Zagariga Visconti, Francesco Casavola, avv. Vincenzo Balsamo, Brizio Elia, dottor Gennaro Simini, Nicola Schiavoni, avv. Salvatore Stampacchia, avv. Enrico Licci, avv. Giuseppe Piccioli, Gaetano Madaro[2]. Dopo per dare maggiore pubblicità alla cosa, il popolo mosse dal palazzo dell'intendenza a piazza Sant'Oronzo; Schiavoni assistito da Verri salì sul piedistallo della colonna, che sostiene la statua del santo, e dopo aver spiegato lo scopo del comizio, lesse i nomi delle persone acclamate poco prima.

Fra di esse vi erano uomini attempati, di principi moderati e nemici del disordine e dei tumulti, come Leone, Balsamo, Zagariga Visconti, Casavola, e giovani pieni di fede e ardenti di patriottismo come Stampacchia, Schiavoni, Simini, Madaro. Il trovare unite nello stesso Comitato persone che avevano diverso modo di pensare, era derivato dal fatto che i loro nomi erano stati proposti chi da uno, chi da un altro della folla, come suol accadere in simili circostanze; e poiché fra essa ci dovevano essere partigiani di tutte le idee e rappresentanti dei vari circoli, ne venne di conseguenza che il Comitato non ebbe omogeneità. Alcuni testimoni affermarono dinanzi al

[1] Arch. di Stato di Lecce. Giudicato d'istruz. vol. 94.
[2] De Santis, *op. cit.*, p. 221.

giudice all'epoca dei processi, che gli elementi moderati erano stati messi per lustra, e " per dare aria di autorità alle novità che si facevano "[1]; il certo è che essi esercitarono un'azione decisiva nel dare un indirizzo temperato all'opera del Comitato.

Alcuni non erano presenti al comizio, ma schiere di popolo andarono in traccia di loro e li condussero in piazza. Gli undici nominati si riunirono nella stanza superiore del posto di guardia, sito nella piazza, e poiché la folla attendeva ansiosa di sapere quali provvedimenti avrebbero presi, per calmare gli animi, lo Stampacchia[2] si affacciò al balcone e disse al popolo: " Noi siamo qui e spargeremo il sangue per voi, state tranquilli ". Così la folla cominciò a disciogliersi; ma improvvisamente si sentì suonare a martello, ed un grido echeggiò: " Si vada al telegrafo! " E subito una turba si diresse verso l'ex convento dei carmelitani, preceduta da Tomaso De Vincentiis, da Giuseppe Amato, Luigi Arseni, Domenico Dell'Antoglietta, Vincenzo D'Arpe, Nicola Brunetti e da altri riscaldati. Nell'ufficio, sito nei locali di detto convento, erano intenti alla segnalazione il direttore, Francesco de Martino, e il telegrafista Vincenzo Maldari, i quali furono presi da vivo sgomento, quando sentirono un vocio rumoroso per le scale, e videro irrompere nelle stanze molte persone, tra cui Luigi Cosentini, e Gio-

---

[1] Arch. cit., Reg. dei misfatti vol. 6, fasc. 349.

[2] Palumbo, *Storia di Lecce*, p. 317.

vanni De Michele. Si annunziò che bisognava abbattere il telegrafo, per impedire ogni comunicazione di notizie tra Lecce e Napoli, in esecuzione di quanto era contenuto in uno degli articoli dello scritto letto da Schiavoni, relativo alla proclamazione del governo provvisorio, non essendovi piú alcuna autorità.

In un momento si raccolsero i cannocchiali, i libri e le carte, furono chiuse le stanze, e tutti discesero nel largo di fronte al convento, dove era radunata molta gente, che ascoltava il discorso del can. Valzani, il quale tra l'altro disse che aveva 30 mila ducati, e tutti li avrebbe spesi per il trionfo della libertà [1]. Furono spezzati i fili del telegrafo, e i due impiegati furono condotti da una gran calca alla sala del corpo di guardia, dov'erano riuniti gli undici eletti.

Non sappiamo quali discussioni avvenissero in quella riunione, ma non v'è dubbio che i membri del Comitato fossero divisi in due opinioni del tutto distinte; l'una era sostenuta dai rappresentanti di principî moderati, i quali volevano che lo scopo del Comitato dovesse essere semplicemente quello di tutelare l'ordine pubblico e coadiuvare le autorità nel calmare gli animi e nel far tornare la quiete fra i cittadini; l'altra dai giovani che mostravano tendenze recisamente liberali, e volevano addirittura installare il governo provvisorio, proclamato in piazza.

---

[1] Palumbo, *Sigismondo Castromediano*, p. 12.

I fautori della prima opinione, sia per l'autorità del nome, sia per l' influenza del grado, sia per l'assennatezza, avevano maggiore ascendente sugli altri, ai quali dovettero far comprendere la gravità del momento e le responsabilità che si sarebbero addossate, se avessero costituito un governo provvisorio, perché data la eccitazione degli animi, e lo stato della Provincia, una deliberazione di quel genere niuno poteva dire quali conseguenze avrebbe avute. Essi dovettero porre una specie di pregiudiziale, cioè dovettero dire che si sarebbero ritirati dal Comitato, se non si fossero seguiti i loro consigli, che miravano alla concordia e all'ordine, e la discussione dovette essere vivace; ma alla fine la loro opinione prevalse, e quindi, messa da banda ogni idea di governo provvisorio, la commissione prese il nome e le funzioni di Comitato di Pubblica Sicurezza. Esso quindi si assunse il mandato di frenare le passioni della folla e di far rispettare le leggi in quelle gravi contingenze; cioè fu strumento di pace e di ordine, non propulsore di tumulti e di rivolta.

Però la parte schiettamente liberale, battuta in questo momento, cercò di prendere subito la rivincita ; sicché, come vedremo, gli atti del Comitato non seguirono sempre la stessa direttiva politica, ma or questa, or quella corrente, anche perché pare che non tutti i componenti fossero assidui alle riunioni, ma alcuni, specialmente del partito moderato, intervennero poche volte e la-

sciarono fare agli altri, confidando che si sarebbe seguito sempre lo stesso indirizzo.

* * *

La sera stessa del 19 il Comitato emanava tre atti, firmati da tutti i componenti. Il primo era diretto al Popolo e diceva:

IL COMITATO PROVVISORIO DI PUBBLICA SICUREZZA.

Al Popolo.

Chiamati da Voi a tutelare energicamente i Vostri interessi e l'ordine pubblico, ci è necessario vedervi in quella calma solenne che suole suggerire maturati provvedimenti. Ed al momento crediamo disporre, come disponiamo, quanto segue:

I. Dalla Guardia Naz. custodirsi il Telegrafo, perchè col suo mezzo non vengano trasmessi ordini da compromettere gli oggetti a noi affidati.

II. Dalla stessa guardia nazionale, in concorso con la forza che attualmente vi sta, essere assicurate le prigioni, e contenere così coloro che potrebbero profittare delle attuali agitazioni, per rendere irrequieta la pubblica e privata sicurezza.

III. La polveriera riposta nel Castello, guardarsi dalla su lodata forza nazionale, e toglierne tanta quantità (salvo l'indennizzo qualora competesse), per quanto sarà bisognevole al servizio della Guardia stessa.

Questi e non altri provvedimenti, per ristrettezza di tempo, abbiam potuto adottare, perchè diretti a nostra opinione, ai più interessanti attuali oggetti, promet-

tendo, per quanto sarà in noi, di non lasciare riposo p·r corrispondere in seguito all'onorevole e dignitoso incarico del nostro popolo.

Lecce. 19 maggio 1848.

Il Comitato Provvisorio composto dai cittadini.

Can. Giosuè Leone	Nicola Schiavoni
Prep. Zacarica Visconti	Salvatore Stampacchia
Francesco Casaula	Enrico Licci
Vincenzo Balsamo	Giuseppe Piccioli
Brizio Elia	Gaetano Madaro
Gennaro Simmini	

Il secondo era rivolto alla Guardia Nazionale, e diceva:

Il Comitato Provvisorio ecc.

Alla Guardia Nazionale

Cittadini,

Voi siete il nostro braccio, senza di Voi i nostri provvedimenti riuscirebbero senz'effetto veruno.

Vi esortiamo quindi ad eseguire a puntino le nostre disposizioni, ed a tal condizione assum'amo il difficile ed onorevole incarico di tutelare l'ordine pubblico.

Lecce, 19 maggio 1848.

Il Comitato.

Il terzo, indirizzato all'Intendente della Provincia, diceva:

Signor Intendente,

Chiamati dalla voce del Popolo a riunirci in Comitato Provvisorio di Pubb. Sicur. in momenti di animo

agitato, per provvedere con energia alla tranquillità ed al suo bene, era in noi il dovere di adottare misure che le circostanze imponevano. Di questa voce abbia Ella intelligenza, e nel tempo stesso, per non ignorare i provvedimenti già mandati ad effetto con felice successo tenga de' medesimi copia in istampa.

Lecce 19 maggio 1848

Il Comitato

Questi primi atti spiegano in forma piú chiara gli scopi, cui mirava il Comitato, e provano quanto noi abbiamo detto sopra circa le tendenze moderate e conciliative che in esso dominavano. Ad avvalorare la nostra opinione c'é il fatto che, scioltasi la prima riunione, i due componenti Balsamo e Piccioli furono incaricati di recarsi presso l'Intendente per assicurarlo che le intenzioni del Comitato erano per l'ordine, e che intendeva rispettare le autorità costituite. I due deputati credettero più opportuno avvisarlo per lettera, e n'ebbero risposta con la quale, mentre il Colonna dichiarava illegale e condannevole il Comitato, li esortava a non dimettersi, perché, non avendo egli forza di reprimere i disordini, erano necessari uomini illuminati e autorevoli per poter contenere le effervescenze degli animi.

Il giorno venti cominciò a tornare la calma; gli operai e gli artigiani a vedere la polveriera e il telegrafo in possesso della Guardia Nazionale ripresero il lavoro, fidando nell'opera del Comitato. Furono restituiti gli strumenti tolti al telegrafo, riaggiustati i fili, riprese le segnalazioni. Anzi il

Comitato che da quel giorno ebbe sede nel convento dei padri Teatini, si affrettò a pubblicare un avviso per spiegare il suo pensiero riguardo a quanto aveva manifestato il giorno avanti relativamente al telegrafo, e diceva:

Avendo conosciuto da varie parti della Provincia che la nostra disposizione intorno al telegrafo di questo Capo luogo sia stata interpretata diversamente da quel che era espresso nel N. 1 della nostra provvidenza di ieri, ritorniamo a dichiarare non essere state altre le intenzioni che quelle di essere il telegrafo di Lecce custodito dalla Guardia Naz., affinché non fosse riferito sinistramente nella capitale ciò che era pubblico desiderio di ordine, ed affinché si fosse potuto aver l'opportunità di conoscere tutte le notizie telegrafiche, e renderle con fedeltà di pubblica ragione.

Lecce, 20 maggio 1848.

Il Comitato.

Lo stesso giorno, essendosi allarmato il popolo per la nuova divulgata che la gendarmeria partiva la notte seguente con armi e bagagli, i componenti il Comitato scrissero al generale Frascolla, comandante della Provincia, per pregarlo di far rimanere i gendarmi, o se non fosse ciò possibile, che lasciassero le armi e le munizioni, com'era desiderio del popolo [1].

Per avere poi sicura fidanza della Guardia Nazionale "inadatta a compiere i suoi alti uffici,

---

[1] Ved. Arch. cit., Pandetta N. 1427. Atti del Comit. di Pub. Sic., N. 6.

perché priva di un capo che le avesse impresso unità e disciplina „ chiese ed ottenne dall'Intendente e dal generale Frascolla la nomina di un capo, “ che ne fosse degno, e che richiamasse la pubblica estimazione „. Così fu scelto il capitano di artiglieria in ritiro Salvatore Balsamo, uomo energico e stimato, il quale si accinse subito a disciplinare la milizia cittadina[1].

Nello stesso tempo si provvide ad una sottoscrizione volontaria per sopperire ai bisogni più urgenti, e si nominarono cassiere il preposto Zagariga Visconti, e deputati a raccogliere le somme Raffaele D'Arpe, Gaetano Barletti e Berardino Mancarella.

In seguito alcuni del Comitato per giustificare tale provvedimento dissero che il popolino voleva commettere degli attentati contro la proprietà e metter mano agli stabilimenti, monasteri e alle chiese[2]; ma questa asserzione tardiva non merita fede. Contemporaneamente il Comitato scrisse al ricevitore generale per avvisarlo, che era desiderio del popolo che non si mandassero a Napoli le somme esistenti in cassa e le altre da esigersi “... i tempi tristi in cui viviamo e i bisogni imponenti della Provincia... consigliano a non far isfornire di danaro la Provincia, e nello stesso tempo garantirlo con ogni diligenza[3]. Perciò una schiera di Guardia Nazio-

---

[1] Arch. cit., Atti del Comit., n. 7.

[2] Idem, Giudicato d'istruz. vol. cit.

[3] Idem, Atti del Comit. di Pub. Sic., N. 10.

nale fu messa a guardia della ricevitoria [1], e furono incaricati Brizio Elia e Gaetano Madaro di procedere insieme col perito Giuseppe Staiano alla verifica di cassa “ per rendere esatto conto al Comitato e quindi al Popolo „ [2].

Il 21 Brizio Elia e Salvatore Stampacchia furono mandati alla casa del sindaco per avere un bono di 300 duc. con cui si potesse acquistare della polvere e del piombo, occorrenti alla fabbricazione delle cartucce “ per provvedere alla munizione della Guardia Nazionale „ [3].

Questi atti che certo dovevano essere suggeriti dai membri del Comitato di parte piú schiettamente liberale, mostravano la sua invadenza, e l'autorità che man mano esso voleva arrogarsi, il che se da un lato dové dispiacere agli altri d'opinione moderata, dové senza dubbio irritare i rappresentanti del governo, che si vedevano del tutto esautorati. Quindi il gen. Frascolla col pretesto di dover godere di una licenza, voleva allontanarsi dalla città, e l'Intendente, non avendo mezzi per farsi rispettare, meditava di partire. Nel rapporto che in quel giorno scrisse al Ministero, fra l'altro diceva che una parte degli individui nominati a far parte del Comitato erano “ persone di sani principî, e di moderate opinioni, ma crederono prudenza di

---

[1] Vedi nel vol. del giud. d'istruz. cit. la deposiz. fatta dal Ric. Gen. Dapurro il 1º settembre 48.

[2] Atti del Com. cit., N. 12.

[3] Idem, N. 13.

accettare il difficile incarico sí per li pericoli, che in caso di rifiuto avrebbero incorso, si per evitare che in loro luogo fossero sostituite persone avventate, che avrebbero potuto portare nella città e nella Provincia maggiori disordini „. Difatti esse riuscirono a far desistere gli altri dall'idea di un governo provvisorio, e le determinazioni prese furono dirette a mantenere la pubblica tranquillità.

Nel saper questo, " considerando che la Guardia Nazionale, quantunque presente, non aveva mostrato la minima opposizione a quanto s'era fatto, pensando che altra forza io non avevo per oppormi a queste novità, pensai d'allontanarmi subito da Lecce per non autorizzare con la mia presenza l'operato. Ma riflettei poi che dando questo passo, avrei tolto ogni appoggio ai buoni e onesti cittadini, e avrei fatta irrompere la città e forse la Provincia nell'anarchia, e sospesi la partenza, anche perché insistentemente pregato dal Comitato stesso, protestandosi che esso non intendeva usurpare le attribuzioni di alcun funzionario, ma si proponeva di mantenere l'ordine col concorso e sotto la dipendenza dell'autorità. Le stesse istanze furono fatte al comandante delle truppe della Provincia.... Quindi per il bene della Provincia e per l'interesse dello Stato ho creduto rimanere e mettermi d'accordo con alcuni membri di esso Comitato per conservar, finché sia possibile, l'ordine, ed evitare che qualche insurrezione si dichiarasse.... Non debbo tacere

che due di essi, il Casavola e Vincenzo Balsamo, persone d'intelligenza e di savissimi principî, son venuti ieri sera a dirmi che avevano accettato per evitare disordini, e che per evitare responsabilità o compromissioni intendevano dimettersi subito. Io li ho pregati di differire ancora per qualche giorno, affinché potessi giovarmi della loro influenza, e convinto che ritirandosi essi le cose sarebbero peggiorate. Intanto persone che hanno corrispondenza con Napoli e con altre parti del Regno percorrono la provincia insinuando da per tutto la insurrezione.

So che in alcune città non gli si dà ascolto e che disapprovano quanto è avvenuto a Lecce. La parte che tende al disordine è in grande minoranza in questa Provincia, ma si sa che dapertutto i moderati sono il partito piú debole e non ardisce avvalersi della sua forza e si lascia dominare da pochi. La sola risorsa da tentare è di riunire i buoni e fare che la Guardia Nazionale reprima queste illegalità. Ho preso qualche misura, se non mi riesce, non ho piú che tentare. Resterò al mio posto fin quando la mia autorità e quella degli altri funzionarî sarà rispettata.... „ [1].

Questo rapporto conferma quanto innanzi abbiamo esposto sulla condizione critica delle autorità e sulle idee e sui sentimenti, da cui erano dominati i rappresentanti di parte moderata.

---

[1] Arch. cit., vol. VIII, p. 75 e seg.

Quando si seppe in città che il generale Frascolla intendeva partire, il popolo, temendo delle insidie, mandò una commissione al Comitato per interessarlo d'interporre i suoi buoni uffici, affinché il generale desistesse dal partito preso [1]; ed il presidente la sera del 20 gli scrisse un biglietto per esternargli il suo rammarico per la deliberazione presa. " Per carità, Signore, — diceva il can. Leone — non voglia permetterlo per amore dei figli suoi e di tutti questi cittadini, che le sono stati sempre carissimi, e sia sicuro che in pochissimi giorni le cose ritorneranno alla loro calma primiera, giacché ella conosce che i nostri buoni Leccesi né vogliono, né sanno vivere nell'anarchia " [2].

Il Frascolla, grato di questo attestato di simpatia, rispose al Comitato che aderiva al desiderio dei cittadini, ed esprimeva la sua riconoscenza per le premure che il popolo gli mostrava [3].

Il Comitato pubblicò la relazione che i tre commissari avevano fatto circa lo stato di cassa del ricevitore generale, e annunziava " ... È risultato .... esservi per tutta la provincia, quanto ad esazione fondiaria, un attrasso di duc. 120 mila, di che 24 mila in questo distretto, e 4 mila nel Comune di Lecce " [4]. Sicché nella cassa si trovarono pochissimi quattrini, ed il popolo si con-

---

1 Atti del Comitato, N. 14 e 15.

2 Giudic. d'istruz., vol. VI cit.

3 Atti del Comitato, N. 19.

4 Idem, N. seg.

vinse che le dicerie sullo stato florido delle finanze della Provincia erano false.

Il 22 maggio fu pubblicata fra gli atti del Comitato la rinunzia che "l'ottimo cittadino Bonaventura Mazzarella di Gallipoli", aveva inviato al Procuratore Generale, concepita in questi termini:

Novoli, 22 maggio 1848.

Signore (Procur. Gen.),

Una strage, siane stata qualunque la causa, si è consumata in Napoli. È doloroso per l'uomo d'onore essere impiegato in tanta reità di tempi. Stimo mio dovere quindi dimettermi dalla carica, nella quale per virtù d'esame e non per favore altrui da un anno e mesi mi trovo. Sia pure in pericolo la causa nazionale, come gl'infingardi temono e i tristi sperano; lo sia pure. Mi sarà consolazione l'essere fra i dolenti. Imperciocché vi son certi istanti solenni, noti solamente alle anime generose, in cui si rinviene pace nel dolore, anziché nell'esultanza di chi vince.

So bene che la mia rinunzia non farà peso al governo, né gioverà alla Nazione, sendo io oscuro di nome, e non importante l'impiego che abbandono; ma ciò nulla toglie al mio proposito, poiché l'eseguire un dovere è imposto da chi vale piú dei re, non solo all'uomo che può menare rumore di sé, ma eziandio a chi vive ignoto.

Io quindi mi dimetto col fatto, e torno con ferma gioia nella classe del Popolo, dalla quale né per pensiero, né per carattere, né per azione sono stato mai disgiunto. *Spero che i buoni imiteranno l'esempio.*

Il giudice Bonaventura Mazzarella.

Questa pubblicazione fu dovuta certamente ai membri del Comitato di parte avanzata, i quali " per non diminuire l'elogio " di un tale atto, si affrettarono a darlo alle stampe forse all'insaputa dei colleghi. Ciò dovette far loro dispiacere, e le discrepanze già esistenti fra gli uni e gli altri si fecero piú vive. L'intonazione di quella lettera, il concetto di ribellione a cui era ispirata, e l'invito: " *spero che i buoni cittadini imiteranno l'esempio* ", non meritarono certo il plauso dei Casavola, dei Balsamo e dei Visconti. Essi che avevano accettato a malincuore la carica per ubbidire alle pressioni del popolo, si dovettero credere davvero compromessi, e forse non vollero piú partecipare alle riunioni, per non assumersi responsabilità.

Ma la scissione fu decisiva dopo che il Comitato pubblicò il seguente proclama:

AGLI AMATORI DELLA PATRIA

Il Comitato provvisorio di Pub. Sic.

Fratelli,

Noi abbiamo già preso il difficilissimo carico di provvedere, con tutti quei modi che un cuore caldissimo sa trovare, alla salvezza della Patria, ed a serbare l'ordine pubblico.

Questo primo bisogno delle civili associazioni ci ha fatto spedire due nostri fratelli nelle Province di Bari e di Capitanata per vedere se quei nostri fratelli concorrono ai nostri stessi divisamenti, e se vi esista l'unità del pensiero; e però il Comitato ha pensato di man-

dare onesti cittadini per tutti quattro i distretti al medesimo oggetto.

Tutti poi sanno come le cure del Comitato ad altro non debbono mirare che a mettersi la Provincia in punto di potere, quando che sia, spedire sia in Napoli, sia altrove, gente armata in difesa delle liberali istituzioni; onde questi nostri deputati, come mezzo di prudenza preventiva, s'informeranno da voi qual numero di uomini e qual somma di denaro potrebbe il vostro Comune offerire, quando la bisogna il richiedesse.

Già in questo Capoluogo incominciano a raccogliersi buone somme e il Comitato si sta pure occupando di trovar modi da potere, senza venire ad atti illegali, cavar profitto dalle pubbliche casse.

Noi confidiamo nella liberalità de' buoni e generosi, i quali, siamo sicuri, sapranno far getto delle loro sostanze per non perdere e la libertà e la vita.

Il Comitato.

Non v'ha dubbio che questo proclama sia l'atto più notevole e compromittente compiuto dal Comitato, perciò è da escludersi che sia stato compilato con l'accordo di tutti. Esso fu opera dei membri di parte avanzata, che vollero esprimere chiaramente il loro pensiero circa lo scopo e l'uffizio del Comitato; era una rivincita che si prendevano sui membri di opinione moderata, i quali avevano avuto il sopravvento nei primi momenti.

Il can. Leone, interrogato più tardi dal giudice istruttore sul riguardo, affermò che il Proclama doveva essere spedito per espresso ai di-

versi comuni della Provincia, ma fu lacerato prima di essere distribuito. “ Nella confusione e nel trambusto, giacché le cose si deliberavano sotto l'incalzare della moltitudine tumultuosa che proponeva delle misure, e voleva essere ubbidita, egli con altri firmò quel proclama; ma portatosi alla firma di Balsamo e Casavola, questi avuta l'opportunità di considerarlo attentamente, furono d'avviso di non firmarlo. Ciò da lui avvertito e con la cooperazione di Licci, che anche lui era caduto nello stesso errore, ebbe in mano i detti stampati firmati, se li pose in tasca, e portati a casa li lacerò „.

Il tipografo per imposizione della giustizia esibí la copia tal quale erasi da lui stampata con le firme che supponeva si sarebbero apposte, ma assicurò che la carta non fu né firmata né pubblicata [1].

Per quanto queste relazioni non esprimano chiaramente il pensiero di chi le dettava, pure è evidente il fatto che alcuni del Comitato firmarono il Proclama, mentre altri, specialmente il Balsamo e il Casavola, si rifiutarono di farlo. Anzi, mentre il primo si faceva rilasciare un passaporto dall'Intendente, forse con lo scopo di allontanarsi dalla città [2], l'altro la sera stessa si affrettò a pubblicare un avviso al popolo, in cui dichiarava che “ non potendo per gli acciacchi di salute e per la grave sua età proseguire a

[1] Arch. cit., vol. VIII, p. 86 e seg.
[2] Idem, vol. VI, 94.

far parte del Comitato, *diretto a tutelare l'ordine pubblico e la tranquillità delle famiglie* „, faceva noto che non si sarebbe occupato ulteriormente dell'incarico affidatogli [1].

Le parole in corsivo le abbiamo messe noi per far comprendere al lettore che il Casavola stesso, forse coscientemente, indicava il vero motivo delle sue dimissioni; imperocché i provvedimenti ultimi, per i quali era avvenuta la scissione, non miravano al fine, per il quale era sorto il Comitato. Insomma i conservatori ripudiavano gli atti che non avevano l'apparenza di legalità, ed abbandonavano la carica a cui erano stati elevati, piuttosto che compromettere la propria persona.

Noi non osiamo giudicare della giustezza di tale deliberazione, ma per lo meno ci sembra essere stato inopportuno il momento scelto per effettuarla, giacché il ritirarsi in quelle contingenze dovette apparire ai compagni come un atto di tradimento, che poteva essere valutato dal popolo diversamente da quello che era. Vi dovettero essere spiegazioni e chiarimenti da una parte e dall'altra; la maggioranza dovette pregare i dimissionari a non insistere nel loro divisamento, e le trattative forse continuarono per alcuni giorni; certo è che tale scissione paralizzò l'opera del Comitato, il quale per quattro giorni non si fece vivo al popolo, mentre nei pochi

[1] Arch. cit., Avviso del 24 maggio 1848.

giorni precedenti aveva emanato ventidue ordinanze, e preso provvedimenti di una certa importanza.

Solo il giorno 28 apparve il seguente manifesto:

Il Comitato Provvisorio di Pubblica Sicurezza
Al Signor Intendente della Provincia.

Signore,

Il parlamento non riunito, gli avvenimenti della capitale in oscura caligine ravvolti, il corriere postale con tanto ritardamento pervenuto senza corrispondenza ministeriale alle Autorità, e niuna di data corrente ai privati; la Guardia Nazionale non organata né disciplinata a contenere le agitazioni, che in tutti i popoli liberi sogliono non di rado avvenire, come l'espressione della minacciata libertà, erano nel giorno diciannove di questo mese cause tutte potentissime ed impulsive ad esercitare l'allarme in animi concitati dalle nostre cose, dalle italiche e dalle europee.

Il buon senso e la civiltà di quel popolo che erasi riunito, sentiva il bisogno di vedere normalmente guidato ed eminentemente tutelato l'ordine pubblico; ed undici cittadini nominava in Comitato Provvisorio di Pubblica Sicurezza.

In tanto supremo momento era necessità e debito di patria carità il prestarsi, ed il gettarsi nelle fiamme per poterle estinguere. Laonde il Comitato dava alcuni provvedimenti, mercé i quali si deviavano le straripanti idee, si restituiva man mano la calma, e giorno per giorno si riportavan le cose all'utile positivo della città e Provincia, tutelandola nell'ordine pubblico, e preservandola da un possibile futuro disastro.

Il Comitato osservava che qualunque si fosse lo stato delle cose, il rilevante oggetto di una civile società era la guarentigia delle persone, delle proprietà e della pace pubblica, che in due modi questo scopo poteasi raggiungere; o col potere sovrano morale della legge, o colla forza. Che la legge impera e governa quando è informata dal potere delle Autorità, che le imprimono azione, moto e vita, altrimenti giace muta nel sepolcro dei codici; che la forza allora è potente, sublime e legale, quando viene a dare vigoroso sostegno alla esecuzione delle leggi; che leggi avevamo, ma quasi sparute e senza vigoria; che forza apparente e non reale si aveva allora nella nostra Guardia Nazionale, inadatta a compiere i suoi alti uffizi, perché priva di un capo, che le avesse impresso unità e disciplina.

E però fu primo pensiero del Comitato insinuare a tutt' i Capitani di proporre all' Intendente della Provincia un capo che ne fosse degno, e che richiamasse la pubblica estimazione. Cosí tanto l' Intendente, che il Generale Comandante la Provincia si affrettavano a secondare questo pubblico desiderio, che pure era un vacuo di rilevante importanza ed influenza, e si nominava da questi il capitano d'artiglieria in ritiro don Salvatore Balsamo per capo provvisorio della Guardia Nazionale di questa città.

In pochi giorni di questa direzione la nostra Guardia Nazionale con soddisfacimento dell' universale presenta tutta la nobiltà della sua istituzione.

Provveduto all'ordinamento della Guardia Nazionale, elemento tutto popolare, e classe prescelta dallo stesso, è questo il vero sostegno delle istituzioni costituzionali e della preservazione dell'ordine pubblico, perché di tutta sua responsabilità.

Restituita cosí la calma, come or con soddisfazione

si osserva nelle limitrofe Province, si crede avere il Comitato compiuto ogni suo uffizio esclusivamente indiretto a salvarne con incitamento l'ordine pubblico, per dimettersi, come si dimette, dalle sue funzioni, di già disciolte sin dalle ventiquattro corrente, augurandosi che la sua opera, qualunque sia stata, fosse per essere valutata nella purezza delle sue intenzioni, che ne dettero la mossa, se del tutto per la fiacchezza de' lumi, de' mezzi e delle opportunità non avesse potuto completamente corrispondere al desiderio delle Autorità, ed ai pubblici voti.

Il Comitato.

Lecce, 28 maggio 1848.

Era evidente che i rappresentanti del partito avanzato erano stati sopraffatti da quelli di parte moderata, e non avendo la forza di reggersi da soli, perché avevano perduto l'appoggio di una parte della cittadinanza, dovettero ritirarsi in buon ordine, e lasciare l'ufficio, a cui s'erano consacrati.

***

Cosí finiva l'opera del Comitato di Pubblica Sicurezza, che in momenti pericolosi per l'ordine pubblico era riuscito a mantenere la calma e ad evitare tumulti. Se l'opera sua non fu piú energica, né sempre ispirata allo stesso fine, la causa stava nella sua costituzione, che mancava di omogeneità. La giornata del 19 maggio fu un movimento spontaneo, non premeditato da nessuno, ed ebbe carattere strettamente popolare; esso fu la conseguenza dell'eccitazione prodotta negli

animi dalle dolorose notizie del 15 maggio, e gli assembramenti, il fermento che ne derivarono, non furono determinati da un'idea chiara della situazione, o da un fermo proposito di lottare contro il minacciato regime costituzionale, ma erano moti impulsivi ed incomposti del popolo, che all'annunzio delle stragi di Napoli temeva che potessero ripetersi altrove. Il Comitato sorto in quel giorno si mise alla testa di quel moto, non per farlo maggiormente dilagare nel resto della Provincia, ma per guidarlo con la sua prudenza in modo da non turbare troppo la quiete pubblica. È vero che in quella occasione si acuí l'odio contro i *ciaurri*, cioè i reazionari, e che tale sdegno poteva avere gravi conseguenze; ma l'opera oculata del Comitato allontanò il fantasma rosso di una rivoluzione popolare, e riuscí strumento efficace di ordine e di pace.

Quello che non seppero o non poterono fare le autorità civili e militari, avvilite e disorientate, lo fecero pochi cittadini, animati dal sentimento del bene e dalla volontà di evitare tristi fatti. Se in quel momento di agitazione vivissima non ci fosse stato quel Comitato, che con la fiducia che ispirava, seppe frenare le passioni, chi sa a quali eccessi si sarebbe arrivati.

Fu fortuna che in seno ad esso prevalessero sentimenti miti, opinioni timide, perché dato lo stato d'irritazione e il disordine, in cui erano alcuni circondarî del Salento, se al fuoco che

covava, si fosse aggiunta una scintilla rivoluzionaria, il movimento avrebbe preso carattere piú violento, e avrebbe offerto un maggiore, per quanto inutile, numero di vittime alla reazione.

Cap. VIII.

Tentativi di Comitati di P. S. e Circoli costituzionali nella provincia

Sommario: *Nuovi tumulti ed agitazioni provocati da Romeo a Manduria, a Sava, a Palagiano e Palagianello — Opera di N. Schiavoni e del can. Filotico a Manduria — Viaggio a scopo rivoluzionario del can. Valzani a Squinzano, S. Pietro Vernotico, Brindisi e Mesagne.*

Circoli sorti a Castrignano, Lucugnano, Massafra, Martina, Pulsano, Taranto, Alessano, Presicce, Ostuni, Oria, Ruffano, Manduria e altrove — Carattere di questi circoli — Loro opera.

L'impressione penosa e i fatti che produsse a Lecce la luttuosa notizia degli avvenimenti di Napoli, ebbero un'eco in parecchi paesi del Salento, dove gli animi erano sconcertati, e quella notizia fu come il cadere dell'olio in una fiamma. Dovunque suscitò un'onda di sdegno e gravi timori ed apprensioni; e se non accaddero dolorosi fatti, fu perché nei paesi le autorità e i maggiorenti seppero intervenire a tempo per frastornare l'opera dei piú accesi e non far scoppiare tumulti.

A Manduria, dove la notizia delle barricate giunse nello stesso giorno che a Lecce, gli animi della moltitudine, già esaltati per i fatti dei giorni precedenti, furono infiammati vieppiù dai violenti discorsi di Romeo, che non curando le esortazioni del sindaco e del giudice regio, i quali si sforzavano di calmare gli animi per evitare una strage [1], accompagnato da una turba, disarmò le poche guardie di pubblica sicurezza ivi stanziate [2].

Indi, incoraggiato dal primo successo, volle eseguire la stessa cosa con le guardie di Sava, ed obbligò un tal Michele Maggi, amico del sindaco di quel paese, a scrivere una lettera per invitarlo a compiere l'impresa. Avutane risposta negativa Romeo se ne sdegnò, e fattosi accompagnare da una trentina di Guardie Nazionali armate, si recò in persona ad eseguire il disarmo [3]. Giunse a Sava a sei ore di notte, e fermatosi nel corpo di guardia, ordinò che qualcuno andasse a chiamare il sindaco, perché si presentasse subito da lui. Il mal capitato a quella imposizione dové ubbidire; e fatto avvisare per mezzo di tal Giovanni Maia le Guardie Nazionali, perché fossero pronte ad evitare disordini, si recò da Romeo che con modi impe-

---

1 Arch. cit., Rapporto del Giudice di Manduria del 27 maggio '48.

2 Idem., Rapporto del sottintendente di Taranto del 20 maggio.

3 Palumbo, *Sigismondo Castromediano*. p. 53.

rativi disse doversi disarmare le Guardie di Pubblica Sicurezza.

Il povero Sindaco, impaurito dall'apparato di forza che aveva il calabrese, non volendo suscitare un conflitto, non osò opporsi; solo disse che era necessario avvisare il sergente Daniele. Indi si recarono tutti alla caserma, che fu circondata dalle guardie di Manduria.

I militi dormivano, e svegliati dalle grida, all'imposizione di cedere le armi, si consigliarono fra loro sul da fare. Romeo giú nella strada strepitava per l'indugio, onde i quattro malcapitati dovettero fare di necessità virtú, e consegnarono armi e giberne.

L'audace calabrese voleva che quelle armi rimanessero presso le autorità di Sava per servirsene al bisogno, ma il cancelliere comunale si oppose, volendo che spettasse alle guardie di Manduria la gloria e la responsabilità dell'impresa compiuta. Cosí la brigata col bottino fatto si avviò verso Manduria, dove giunse nelle prime ore del mattino [1].

Compiute queste imprese Romeo col Landriscena partirono per Palagiano, dove furono accolti con viva simpatia, specialmente dai due sacerdoti Francesco Scalera e Angelo Sette. Nelle ore vespertine ci fu comizio popolare, e Romeo parlò con la solita violenza e incitò alla rivolta. Di lí mandò al capo della Guardia Nazionale di

---

[1] Arch. cit., Rapporto del giudice di Manduria del 23 maggio.

Taranto, Nicola Galeota, una lettera, così concepita: “ Venerabile fratello. — Il tiranno non è sazio ancora del nostro sangue; egli ne fa allegro banchetto d' unito ai suoi vili; noi all' incontro dobbiamo pensare a sostenerci e a deciderci anche col loro vil sangue. La patria calabrese nell'accelerato momento mi chiama onde unire della gente per essere di ritorno in questa vostra provincia, tanto entusiasmata per la libertà patriottica ed il buon ordine.

“ Noi tutti seconderemo i loro e i nostri voti, e ci sarete costanti fino all' ultima stilla di sangue, come fummo fin dal principio sull'apertura della tragica scena. Cercate dunque unirvi tutti e stare di fronte, e se vi riesce, di formare (!) l' intera gendarmeria come quell'arma infame che ha messo mano sulla nostra Guardia Nazionale e Patriottica. In Lecce ier l'altro abbiamo arrestato l' Intendente, cui secondò la nostra volontà di rompere il telegrafo, di pubblicare un governo provvisorio, la Guardia Nazionale montare nelle prigioni, ed il disarmo della Gendarmeria. — In fretta vi abbraccio e sono per la vita. Domenico Romeo. — Palagiano 22 maggio, primo anno della nostra resurrezione „.[1]

In questa lettera si vede lo stile rozzo, ma focoso del vecchio cospiratore, il quale, pur di fare adepti alla causa da lui sostenuta, dava delle notizie esagerate o anche false.

---

[1] Arch. cit., Decis. della causa, questione 7ª.

Da Palagiano si recò a Palagianello, e anche qui vi furono dimostrazioni e comizio. Si trovava di passaggio da quel paese la fanfara di Taranto, di ritorno dà Bernalda, e Romeo chiamò il capo musica Luigi Fuoti per incaricarlo di consegnare a tal Francesco Gentili un plico suggellato, che conteneva lettere per vari individui. Il plico poi fu aperto dalle autorità e sequestrato [1]. Dopo questo fatto non abbiamo piú traccia del cammino dell'emissario calabrese, il quale, dopo aver eccitato a ribellione alcuni paesi della Basilicata, rientrò nella sua provincia.

***

La notte che seguí il 19 maggio Nicola Schiavoni col capo esaltato dai primi successi, partí di Lecce per tornare alla sua Manduria allo scopo di costituire anche lí un Comitato di Pubblica Sicurezza. Trovò gli animi dei suoi concittadini molto eccitati per quanto aveva detto e operato Romeo il giorno avanti, e se ne rallegrò, perché comprese che in quel terreno poteva gettare buoni semi. Difatti senza perder tempo scrisse dei cartelli e li affisse in vari punti del paese, coi quali invitava i cittadini a riunirsi il giorno 21 per nominare i componenti di un Comitato.

Nelle ore pomeridiane [2] tanto egli, come il can. Filotico, ardente patriota, in vari punti ar-

---

[1] Arch. cit., Ricorso del 19 maggio 1848.

[2] De Mitri, *Nicola Schiavoni*, p. 6.

ringarono il popolo per eccitarlo a non riconoscere piú la dinastia borbonica; specialmente il primo si abbandonò a parole violentissime contro il re ed i suoi ministri, che chiamò traditori e assassini. Il giorno seguente alle ore 14 ½ quasi tutto il popolo si riuní nel largo del Palazzo. Schiavoni, salito su di una panca vicino alla casa degli scolopii [1], prese a narrare i fatti avvenuti a Napoli, incolpando il re di avere ammazzati tanti fratelli; disse che il popolo doveva armarsi per andarlo ad uccidere e per sconfiggere le sue truppe, le quali non avrebbero avuto ritegno di fare a Manduria e nel resto del Regno quanto avevano operato contro il popolo di Napoli. E all'osservazione mossagli da alcuni del comizio, che non avevano danari da lasciare alle proprie famiglie, egli replicò che avrebbe dato tutto il suo per soccorrere coloro che ne avevano bisogno.

Da un'altra panca parlò il can. Filotico, il quale, adoperando lo stesso linguaggio del precedente oratore, incitò il popolo a tumultuare e a gridare: morte al tiranno! Dopo siffatte arringhe si venne alla nomina dei componenti il Comitato, e furono eletti Giambattista Tarentini, Nicola Autilia, Raffaele Bodini, il can. Filotico e Agostino Caputi. E trovandosi in Manduria una banda musicale, fu invitata a girare per il paese, seguita dal popolo, che portava in

---

[1] Arch. cit., Atto di accusa, p. 5.

trionfo il busto del papa e gridava: Viva Pio IX, morte al tiranno di Napoli! Cosí ebbe termine quella dimostrazione.

Non abbiamo documenti per dar notizia degli atti compiuti da questo Comitato, ma possiamo dire che ebbe pochissima energia e brevissima vita, perché, tornato la stessa sera lo Schiavoni a Lecce, e venuta a mancare la sua attività e il suo ardire, gli altri si videro sconcertati, e dovettero desistere da ogni deliberazione.

Essi, uomini della borghesia, si preoccupavano dello stato d'animo della plebe già cosí eccitata; e pensando che ogni loro atto avrebbe aggiunto nuova esca alla ribellione, temendo che avvenissero saccheggi e tumulti, che sarebbero riusciti a danno delle loro proprietà, desistettero da ogni provvedimento.

Forse all'istessa ora, in cui partí di Lecce lo Schiavoni, muovevano alla volta di Squinzano il can. Nicola Valzani e Salvatore della Site [1]. Verso l'alba del 20 furono incontrati in carrozza da Salvatore Pepe, capitano della Guardia Nazionale, al quale annunziarono che in Lecce si era costituito il governo provvisorio (!), e che essi, quali deputati dello stesso, dovevano comunicargli degli ordini. Il Pepe osservò che pel

[1] Palumbo, *Sig. Castromediano*, p. 13.

momento non poteva accompagnarli, e allora essi lo precedettero in paese. Giuntivi cominciarono a manifestare la loro qualità, e alle persone, che si radunarono attorno, annunziarono che bisognava formare un governo provvisorio anche a Squinzano. In quel mentre giunse il Pepe, a cui dissero che per disposizione del Comitato centrale la Guardia Nazionale dovesse far tacere il telegrafo come s'era fatto a Lecce, per impedire che le notizie dei moti avvenuti in Provincia si comunicassero a Napoli. Inoltre gli consegnarono un foglio a stampa che conteneva i primi atti del Comitato leccese, e dichiarando di recarsi a Brindisi e a Mesagne per compiere la stessa missione, partirono.

Il popolo a quelle notizie rimase in agitazione, non sapendo quale partito prendere, e dopo un po' d'ondeggiare decise di recarsi alla casa del sindaco per consigliarsi con lui. Qui fu chiamato l'impiegato del telegrafo, certo Politi, il quale avendo affermato che il giorno avanti da Lecce non si erano fatte segnalazioni, manifestò l'opinione che bisognava chiudere l'ufficio. Così fu fatto; ma recatosi al capoluogo il Politi per assumere informazioni più precise, venne assicurato dai membri del Comitato che non s'erano dati ad alcuno tali ordini, e consegnò al Sindaco una lettera con cui si ordinava di riprendere le segnalazioni [1]. Di Comitato di Pubblica Sicurezza non se ne parlò, perché l'am

---

[1] Arch. cit., Decis. della causa, questione cit.

biente non era preparato, né si comprendeva a quale scopo dovesse mirare.

***

Intanto i due pretesi emissari si recarono a San Pietro Vernotico, e andarono in casa di Pietro Panetta, col quale ebbero breve colloquio; poscia convennero in casa di Carmine Renna, e quivi pubblicando quello che era accaduto a Lecce, invitarono i cittadini ad imitarne l'esempio.

Illusi da quella diceria i capi del partito liberale la sera riunirono molto popolo in piazza, e dopo i soliti discorsi contro il tiranno, installarono il Comitato provvisorio di pubblica sicurezza, composto da Pietro Panetta, presidente, e da Giuseppe Panetta, Domenico Tardio, Pasquale Mello, Nicola Valzani, Pantaleo De Marco, sac Pasquale Marangio, quasi tutti individui di principî moderati.

Il Sindaco Nicola Montefuscoli, non sapendo come comportarsi dinanzi a questa novità, comunicò il 20 all'Intendente la notizia della proclamazione del Comitato, e diceva che lo scopo principale, a cui i novatori miravano, era quello d'impadronirsi dell'amministrazione comunale.

Il Colonna gli rispose che rimanesse fermo al suo posto, e si opponesse energicamente a qualunque atto arbitrario; d'accordo col capo della Guardia Nazionale impedisse che si sconvolgesse l'ordine pubblico.

Il Comitato intanto, non avendo un'idea chiara di quello che doveva fare, né sentendosi troppo forte dell'appoggio del popolo, pensò bene di sciogliersi. Difatti con ufficio del 27 il Sindaco annunziava alle autorità che nulla di nuovo era accaduto, e l'ordine non era stato turbato.

Oltre questa versione che possiamo dire ufficiale, ne fu data un'altra privata dall'arciprete Francesco Schipa, uomo odiato dalla maggioranza del clero, e perciò costretto a fuggire in Cillino, suo paese. Di qui con tre denunzie del 13 luglio, del 22 e 23 agosto informava l'Intendente: I che alle ore 22 del 20 maggio il Panetta arringando la folla dal palazzo comunale, aveva letto gli ordini per la creazione del Comitato provvisorio; II che si era dichiarato nemico giurato della real corona e pronto a spargere il sangue dei suoi figlioletti per detronizzare il re, e instaurare il comunismo; III aveva ordinato l'assalto alla cassa comunale, la lacerazione dei ruoli della fondiaria e la destituzione dei pubblici funzionari; IV aveva designato i nomi dei componenti il Comitato. Dopo ciò il popolo aveva gridato che voleva destituito il Sindaco, cacciato l'arciprete e l'esattore; ma quando gli fu risposto che non era ciò nelle facoltà del Comitato, allora si calmò.

All'apparire del giorno seguente il popolo aveva preso nuovamente a gridare, e allora i nuovi tribuni, riunitisi nella casa del Comune, avevano deliberato con doppio verbale di rivolgere alle autorità le seguenti domande: 1°

non riconoscere piú l'arciprete, perchè non elemosiniere, ma un arnese e una spia della polizia; 2º rettificare la Guardia Nazionale, nella quale erano individui che destavano sospetti e sfiducia; 3º chiedere un secondo battesimo, e partecipare al Comitato centrale simile deliberazione per gli opportuni provvedimenti.

Questa versione ha del fantastico e del ridicolo, e si vede che era dettata da rancori personali e da odî privati. La stessa Corte Criminale non la prese in considerazione, perchè ispirata evidentemente da spirito di vendetta, e destituita di ogni attendibilità [1].

***

I due emissari da S. Pietro Vernotico si erano rivolti a Brindisi, città che fino a questo tempo aveva dato pochi segni di vita, e durante tutto il 1848 non brillò per troppa simpatia verso la causa liberale. Quivi erano già pervenute le nuove delle agitazioni del capoluogo, e dalle prime ore del mattino si avvertí un insolito movimento del popolo. Il sottintendente per calmare gli animi aumentò la forza della Guardia Nazionale alle porte, e ordinò che qualunque forestiere volesse entrare in città, dovesse essere presentato a lui, prima che avesse contatto con nessun cittadino.

Non passò molto e giunsero i due emissari, i quali fermati dalle Guardie Nazionali furono

---

[1] Arch. cit., Decis. dei processi, vol. 348.

condotti dal sottintendente; costui fece loro capire che Brindisi era una città tranquilla e non doveva essere turbata da provvedimenti inconsulti; li consigliò a partire senza parlare con alcuno, altrimenti li avrebbe arrestati.

Non migliore sorte ebbero i due agitatori a Mesagne, ove giunsero verso il tramonto. Al popolo riunito in piazza raccontarono i fatti del capoluogo e l'incitarono ad attentare all' ufficio telegrafico. Ma le loro parole non ebbero conseguenze, perchè tutti si mostraron increduli e scettici.

Sicché il lungo viaggio dei due sedicenti emissari del Comitato leccese non ebbe felici risultati, per quanto essi adoperassero ogni mezzo per invogliare i liberali ad operare.

*
* *

Anche in altri paesi il fermento destato dalla notizia delle stragi di Napoli spinse i liberali a tentare l'istituzione di governi provvisori, ma morirono sul nascere per mancanza d'energia e di base nelle masse. Cosí avvenne a Torchiarolo, dove gli avvenimenti di Lecce produssero viva impressione ed alcuni dei piú riscaldati si dettero a gridare in mezzo al popolino, che era necessario imitare i leccesi. Difatti ben presto si venne nella determinazione di eleggere i membri di un Comitato provvisorio, e furono indicati a farne parte Domenico D'Arpe, Raffaele Miglietta,

Andrea Negro e i sacerdoti Giorgio Tarentini, Oronzo Renna, Francesco Miglietta, Achille Perzuti e Saverio Greco. Anche questo Comitato, costituito da persone moderate, si propose di mantenere l'ordine pubblico e d'impedire tumulti. Ma dietro le esortazioni del Sindaco, che si credé esautorato dal nuovo consesso, e per le minacce del giudice di Campi, il Comitato si sciolse senza aver preso alcun provvedimento degno di nota[1].

Anche a Martina l'annunzio dell'agitazione scoppiata in Lecce destò grave fermento; il 24 maggio il bollente sacerdote Vincenzo Luppoli arringò in piazza il popolo per esporgli la necessità di installare un Comitato di pubblica sicurezza. La moltitudine lo applaudí, ed espresse la sua simpatia anche il padre Giovanni Casanova che era presente[2]. Allora si diressero verso il soppresso convento dei carmelitani, dove aveva sede il circolo costituzionale, e presi gli opportuni accordi, si recarono alla casa di Raffaele Grassi funzionante da Sindaco, per avere la sua adesione.

Questi, messo in imbarazzo, pensò di rimandare un poco la cosa, e si stabilí di convocare un'assemblea piú numerosa e d'invitarvi le persone piú notabili e assennate del paese. Nella riunione tenutasi due giorni dopo alcuni maggiorenti, a sentire che si meditavano delle novità, espressero la loro disapprovazione, ed uno

---

[1] Arch. cit., Rapporti del Sindaco e del giudice di Campi del 27, 28 e 30 maggio '48

[2] Idem, Rapporto del giudice di Martina del 5 giugno '48.

di essi, Domenico Basile “con franco linguaggio„ dichiarò che non si dovevano commettere illegalità né violenze contro il potere costituito. Prevalse l'opinione della parte moderata e quindi l'idea del comitato svaní [1].

Come si è visto, i tentativi di far nascere dei Comitati di pubblica sicurezza nei varî paesi della Provincia abortirono tutti, né poteva essere diversamente. Se in Lecce, che pur era il centro del movimento liberale, il detto Comitato ebbe breve esistenza e prese un indirizzo tutt'altro che rivoluzionario, tanto meno, per le condizioni dell'ambiente potevano sostenersi dei governi provvisori e dei Comitati di pubblica sicurezza nei paeselli, dove l'elemento retrogrado era piú numeroso, i notabili ed il clero avevano indiscutibile ascendente, ed il rispetto verso le autorità costituite era piú sentito. Quei tentativi, che pur offrirono molte vittime alla reazione, furono scoppi repentini e improvvisi di sdegno popolare, che si spense subito come le fiammelle di fuochi fatui. Mancava nelle moltitudini l'educazione politica, e benché esse si agitassero spesso per la questione economica, pure non sentivano grande trasporto per i mutamenti d'indole politica. Come abbiamo detto altrove, esse erano piuttosto diffidenti verso i liberali, i quali non assecondavano le loro aspirazioni. e quando li vedevano mettersi a capo di movimenti, che non

---

[1] Arch. cit., Rapporto del giudice di Martina, dell'8 agosto 1850.

tendevano a scopi veramente utili per esse, rimanevano indifferenti se non ostili. Questo spiega perché dopo la prima folata d'entusiasmo, coloro che avevano caldeggiato l'istituzione di un governo provvisorio, se ne disinteressavano e lo facevano abortire. Tale fenomeno non fu particolare alla provincia Salentina, ma si verificò in ogni parte del Regno, dove siffatti tentativi fallirono egualmente per le stesse ragioni, che ora abbiamo esposte.

***

In questo capitolo, per non ripeterci, abbiamo voluto dare notizia dei circoli, che o erano già sorti, o si fondarono qualche settimana dopo nella Provincia.

Come dicemmo in un precedente capitolo, l'installazione dei circoli divenne di moda dopo la promulgazione dello statuto. Dapprima furono pochi, e sorsero nei centri piú notevoli, ma un po' alla volta, dietro l'esempio dei primi e il suggerimento di qualche liberale ardente, se ne costituirono altri anche nei paesi. Bastava un po' di buona volontà di tre o quattro dei piú accesi patrioti, che il circolo si fondava. In certi luoghi i componenti di queste piccole riunioni avevano paura di farsi notare dalle autorità regie, e quindi si davano ritrovo in siti reconditi e in ore notturne; di qui venne quell'insieme di accuse e di calunnie, che i retrogradi in seguito lanciarono contro di essi, perché facevano parte

di conventicole tenebrose, dove si cospirava e si giurava sui pugnali. La forma settaria che era prevalsa nelle vendite, si vedeva perpetuata in parecchi di questi circoli, alcuni dei quali del resto furono promossi da vecchi carbonari, che non s'erano ancora spogliati degli antichi pregiudizi e delle tendenze settarie.

Questi circoli non ebbero tutti il medesimo carattere, né tendevano allo stesso scopo, ma essi variavano secondo le condizioni diverse dei paesi o il predominare di certi gruppi di persone. In taluni prevaleva il concetto di mantenere l'ordine e la concordia, in altri di congiurare contro le autorità locali, in altri di difendere i diritti dei deboli e impedire la reazione; pochi s'interessavano del dibattito, che allora era vivo, sulle questioni statutarie, quasi tutti poi divennero dei focolari di maldicenza, dove la rivalità tra famiglie, i dissidi tra borbonici e liberali, ebbero larga parte.

Quando i tempi mutarono, queste piccole riunioni furono dipinte con i colori più foschi, come nidi di ciurmaglia, ritrovo di comunisti, o conventicole diaboliche [1], mentre in realtà non erano state che ritrovi più o meno numerosi di liberali veri o falsi, che avevano fatto sfoggio di eloquenza, scarsa opera di educazione a pro delle

[1] È ridicola l'accusa che tra l'altro i reazionari di Presicce rivolsero ai liberali iscritti nel circolo costituzionale, cioè oltre allo scopo di mutare la forma di governo, attribuirono loro l'intenzione di dividersi le proprietà e impadronirsi delle giovani oneste del paese! (Vedi Pand. 949).

masse, e qualche poco di rivoluzione a parole; in taluni luoghi qualche ambizioso s'era iscritto al circolo per dare sfogo a basse vendette private o stupide velleità di potere, ma in nessun luogo avvennero tumulti o fu turbato l'ordine pubblico per causa di questi circoli. Se pure in qualcuno vi fu chi, essendo poco educato alla vita politica, presentò delle proposte strambe, o parlò di teorie, che in quel clima storico sembravano utopie, non si ebbero a lamentare gravi conseguenze, perché non trovò seguito fra i compagni [1].

Sorse un circolo costituzionale a Castrignano del Capo, nel quale primeggiavano i fratelli Valentini e Giuseppe Sperti di Salve, in casa di cui si riunivano i soci per discutere di politica e di riforme; si leggevano giornali liberali, ed anche “l'infame protesta„, dei Siciliani contro il re [2].

Ne ebbe uno Lucugnano, organizzato dall'arciprete Salvatore Dattilo e presieduto da Nicola Corni; si riuniva nell'ex palazzo baronale e ne facevano parte Lodovico Cortese, Carlo Orlando, Fedele Guglielmi, Antonio Resci, Pietro e Vitantonio Ferramosca, Antonio Malorgio, Vito Perrone e parecchi della famiglia Cazzato.

Il circolo di Massafra era presieduto da Francesco Scarano; quello di Castellaneta da Oronzo

---

[1] Da Conto, *op. cit.*, p. 15.

[2] Arch. cit., sunto del processo in linea di polizia per gli eccessi compiuti nel 1848 da alcuni cittadini di Marciano.

Giannini, e ne facevano parte Giuseppe e Giovanni Strafino, Leonardo Del Vecchio, Nicola e Luigi Lazazzera, Francesco Padroni, Nicola Tafuri, Domenico Del Sole, Filippo Cassano, Pietro Tinella, Federico Meledandri, Francesco Ventrella, il can. Francesco Rizzo ed altri.

A Pulsano il circolo si riuniva in casa del capo della Guardia Nazionale Luigi Amati; in Ceglie ne era presidente Rocco Palma, ed il ritrovo piú frequentato dai liberali era il caffé di Cosimo Gioia.

Martina Franca aveva vari circoli costituzionali, ed erano vive le discussioni per la questione demaniale. Nei primi di maggio tornò da Napoli il sac. Vincenzo Luppoli, ardente liberale, il quale si dié a far propaganda contro i maggiorenti del paese che non prendevano a cuore le sorti del popolo. Questo lo nominò presidente e lo incaricò di portare a termine le divisioni dei demani. Stava per scoppiare una insurrezione, ma per i buoni uffici del Sindaco e di altre persone autorevoli si poté persuadere la plebe ad attendere le disposizioni di leggi promesse, per procedere alla soluzione del grave problema.

In uno dei giorni successivi il Luppoli " con un branco di plebe ", entrò nella cattedrale, e in mezzo alle acclamazioni disse che i preti dovevano tornare ai tempi evangelici; quindi dopo un discorso d'occasione insigní delle cariche canoniche alcuni sacerdoti, che dicevano d'averne diritto, ma che erano stati trascurati dall'arci-

vescovo, perchè invisi a causa dei loro principî liberali[1]. Per queste sue effervescenze il bollente sacerdote ebbe a patire in seguito gravi conseguenze.

A Mesagne il circolo fu installato dal Sindaco Francesco Morgese nella sala comunale, e all'inaugurazione intervenne un gran numero di persone. Ne era presidente Achille Cavaliere che aveva continua corrispondenza con Salvatore Pontari, patriota leccese, il quale gl'inviava spesso giornali, stampe, satire contro i borbonici, inviti ecc. Un giorno sulla fine di giugno, quando come vedremo, si pubblicò la Protesta dei popoli delle Due Sicilie, si diffuse fra i soci questo documento rivoluzionario, e allora vi furono dimostrazioni clamorose e furono rotte le statue dei sovrani[2].

A Squinzano si costituì un circolo sotto il nome di " Giovane Italia " per iniziativa di Melechiade Passaro e Agostino Caputo di Manduria. Esso mostrò poca attività e si distinsero solo per energia e patriottismo i sac. Luigi Roviti e Serafino Ugento[3].

***

Taranto per parecchi giorni visse in calma perfetta, non mostrando alcuna adesione al movi-

---

[1] Arch. cit., Pand. n. 1086, Rapporto del Sindaco di Marina dell'8 maggio '48.

[2] Idem, Pand., n. 1278.

[3] Idem, Lettera del Ministro dell'interno del 14 ottobre '48.

mento del capoluogo. Però i liberali non mancavano, e ben presto cominciarono ad agitarsi. Sulla fine di marzo un gruppo di persone si rivolse al funzionante da sottointendente, Francesco Carducci, per avere il permesso di costituire un circolo “ onde sovvenire agli esagerati bisogni di una popolazione, che man mano lasciava di sentire il freno delle leggi „. Il circolo s'inaugurò il 9 aprile sotto il nome di Tara, ipotetico fondatore di Taranto, ed ebbe sede nella galleria del palazzo del sottintendente.

Come risulta dallo scopo che si prefiggeva, tale circolo aveva un carattere piuttosto reazionario, e benché vi partecipassero persone d'ogni opinione politica, pure erano in gran maggioranza di principî moderati; poi man mano s'infiltrarono molti elementi radicali, che cercarono di mutarne l'indirizzo. Ciò spiacque all'autorità tutoria ed il circolo fu sciolto.

Allora i più riscaldati costituirono un nuovo circolo, al quale parteciparono fra gli altri Giuseppe De Cesare, Demetrio Sassi, Raffaele Minosi, Francesco, Raffaele e Ignazio Lunarelli, Antonio Forri, Carlo Sorrenti, Carlino Cardellicchio, Gaspare Tursi, Domenico Savino, Luigi Ayr, Nicola Barila, Bartolomeo Bari, Cataldo Todaro, Raffaele Cimino.

Tra gli altri provvedimenti escogitati dal nuovo circolo vi fu una protesta contro l'Intendente, perché non si voleva che la disciolta gendarmeria fosse mandata in deposito a Ta-

ranto per riorganizzarsi in guardia di pubblica sicurezza, minacciando di respingerla con la forza e di promuovere dimostrazioni popolari. Si nominò una commissione di tre deputati, Nicola Galeota, Orazio Carducci, e Francesco Saverio Bruno, per recarsi a Lecce ed esporre queste intenzioni al Comandante la Provincia. Questi allo scopo di evitare tumulti, accolse i voti dei Tarentini, ed i gendarmi furono mandati altrove.

In una seduta del circolo il socio Domenico Fugo propose di far allontanare il colonello De Pasquali, comandante la piazza, perché vecchio ed incapace; ma tale opinione non fu divisa dagli altri, i quali invece insistettero che fosse espulso il capitano di porto Francesco Desantis, e il fratello Cataldo, ricevitore delle contribuzioni dirette. Tale divisamento fu subito a conoscenza delle autorità, che si affrettarono ad avvisarne gl'interessati, perché si mettessero in salvo; e difatti di notte si allontanarono dalla città per non patire oltraggi. Diremo altrove la parte che ebbero i liberali tarentini nel far partire il nuovo Intendente Sersale dalla nostra provincia.

In quei giorni uscì un giornaletto critico antiliberale col nome “*Mastro Marino*„ nel quale si dava addosso ai patrioti; questi promossero un'agitazione popolare contro il notar Luca Monopoli, creduto autore degli scritti velenosi, e volevano arrestarlo; ma nel trambusto accorse

il Carducci, che con i suoi dipendenti riuscì a mettere in salvo il mal capitato.

Un altro individuo inviso per i suoi principî borbonici era il giudice Giovanni Capochiani; i liberali volevano farlo allontanare, ma per l'intermissione di altre autorità e l'assicurazione che il giudice non avrebbe commesso ingiustizie, desistettero da tale divisamento.

Un giorno gran folla di popolo, spinta dalla fame, voleva far violenza contro l'arcivescovo, e si mosse verso il suo palazzo; ma fu preceduta dalla forza pubblica, che evitò gravi tumulti; il prelato poi cercò di calmarla col distribuire delle somme ai bisognosi [1].

Corse voce che si volevano assalire i forti della città per darli alla Guardia Nazionale, ma il De Pasquali, avutone sentore, prese le opportune precauzioni per la difesa della cittadella. In tutte queste agitazioni ebbe parte il circolo liberale, che, a differenza di quanto avveniva altrove, era abbastanza audace e battagliero.

In Alessano il circolo costituzionale fu installato dai liberali, quando la notizia del Comitato di pubblica sicurezza costituitosi a Lecce suscitò vivo fermento nel paese. Esso si riuniva

[1] Arch. cit., Pand. n. 1402. Rapporto del Sottintendente di Taranto del 28 febbraio 1850.

talvolta in casa del can. Damiani, tal' altra in quella del can. Cazzato.[1]

Anche Ostuni ebbe il suo circolo liberale, presieduto dell'arcidiacono Tamborrino; ne erano *pars magna* i due suoi nipoti, i quali dal pergamo piú volte predicarono massime sovversive, per cui monsignor Planeta dové punirli col privarli della confessione.[2]

Presicce, fra tutti i Comuni del Capo, fu il paese, dove il moto liberale ebbe notevole diffusione. Narra il giudice di quel luogo che, giunta la notizia della costituzione, ogni cittadino si dava l'amplesso della fraternità, e rendeva lodi a Dio e al sovrano. Il liberale piú esaltato era Ercole Stasi, che con Vincenzo e Luigi Cavalcanti, oriundi calabresi, col notar Francesco Dattilo e figli, con Francesco, Pasquale, Andrea Giannelli, Antonio, Luigi, Giulio Saracca, Alessandro Sergi, Giambattista e Antonio Martina, Salvatore Tari, Gioacchino Miglietta, Domenico Nutricati, Gìuseppe Zonno, Carlo Orlando, Donato Negro, Giuseppe De Giorgi, Salvatore, Luigi, Giambattista Stefanachi, Salvatore Marra, Cosimo Nicolardi e vari altri costituí un circolo costituzionale presieduto da Giulio Saracca. Le riunioni si tenevano in casa Dattilo, e si brigava per avere le cariche nella Guardia Nazionale. I soci erano

---

[1] Arch. cit., Ricorso di Trifone Monsellato all' Intendente di Terra d' Otranto.

[2] Idem., Pand. N. 869, Rapporto del sottintendente di Brindisi del marzo 1850.

in continua corrispondenza con Saverio Barbarisi in Napoli e con Epaminonda Valentini, che spesso si recava in Presicce per animare i compagni e ordire con loro congiure. Fecero vari tentativi per estendere il movimento liberale nei paesi della Murgia, ma non conseguirono felici risultati[1].

Sparsasi la voce che il 29 aprile arrivavano dei calabresi per proclamare la repubblica, si suscitò grave fermento, ma subito si vide che erano voci false; il 18 maggio quelli del circolo annunziarono, per spaventare gli avversari, che sarebbe successa una grave strage in Presicce e si sarebbero deposte le autorità; ma il presto intervento del giudice regio e della forza fece tornare la calma[2].

Il circolo di Aradeo era presieduto dal sacerdote Giuseppe Corallo, chiamato dalla plebe "Papa Gino". Si riuniva in casa del supplente giudiziario Francesco Minerba, e ne facevano parte fra gli altri Antonio Ruggero, Bruno de Bruno, Achille Trigiano, Saverio Nardò, Vincenzo Corallo e il sac. Sabatino Corallo[3].

In Oria il circolo si riuniva di notte in una delle stanze sottane dell'ex convento dei padri celestini, ed aveva un carattere settario e misterioso; ne era capo Luigi De Angelis, ed i prin-

---

[1] Arch. cit., Pand. N. 949.

[2] Idem., Pand. N. 1486.

[3] Idem., Rapporto del giudice di Galatone del 30 maggio 1850.

cipali componenti erano Nicola Milizia, Emmanuele Pinto, Giovanni Marazzi, contro i quali nel periodo della reazione fu imbastito un grosso processo, e il Procuratore Generale chiese 24 anni di ferri, che poi la Gran Corte Criminale non assegnò per mancanza di prove [1].

Il circolo di Ruffano era presieduto da Francesco Rao, e vi partecipavano individui di vari paesi vicini. In una dimostrazione promossa dai soci un tale Alessandro Marchetti, Carmelo Carozzino, Cosimo Portone e altri, tolsero dal corpo di guardia le statue dei sovrani e le buttarono per disprezzo sotto un balcone del caffè Rondini, e le ridussero in frantumi [2].

In Manduria s' era costituito un circolo col nome " La famiglia ", e si riunivano clandestinamente nella chiesa dell' Immacolata [3].

Il circolo di San Pietro Vernotico era diretto da Pietro Panetta, Pasquale Marangio e Felice De Marco, i quali fecero una campagna contro l'arciprete, che era un immorale, e l'obbligarono a fuggire. In paese il circolo acquistò grande influenza sino al punto che il Sindaco era costretto a far leggere i suoi rapporti ai membri di esso prima d' inviarli per la posta [4].

Al circolo di Torchiarolo partecipavano Fran-

---

1 Arch. cit., Pand. N. 1067.

2 Idem., Pand. N. 1278.

3 Idem., Pand. N. 1246.

4 Idem., Rapporto del Sindaco di Cillino e di San Pietro Vernotico del luglio 1848.

cesco, Carlo, Carmine e Raffaele Miglietta, Giorgio e Achille Tarentini, Andrea e Nicola Negro, Francesco De Giorgio, Domenico D'Arpe e altri. Un giorno, quando gli animi dei contadini erano piú eccitati, furono lacerati i ruoli fondiari, fu calpestata l'effigie del re, e dopo fra un chiasso indiavolato fu dalla plebe trascinato un cannone dalla Torre di San Gennaro su di un carro ornato di bandiere nazionali.

Oltre a questi circoli, ne dovettero sorgere altri, specialmente in città notevoli, come Brindisi, Gallipoli, Tricase, Francavilla, Nardò, Otranto, Galatina, Maglie, ma noi non abbiamo rintracciato documenti; essi dovettero menare la stessa vita ed avere le medesime vicende degli altri, costituitisi nei paesi da noi sopra numerati.

Come è facile a comprendersi, questi circoli non ebbero lunga esistenza, né svolsero in mezzo al popolo un'azione efficace di propaganda e di educazione civile e politica; in certi luoghi ebbero vita effimera, e si sciolsero senza aver compiuto nessun atto notevole. In quasi tutti, i soci limitavano la loro attività a macchinare qualche tiro contro le loro autorità comunali o regie, ad adoperarsi per prendere nelle loro mani la direzione della cosa pubblica o quella della Guardia Nazionale, a fare qualche dimostrazione piazzaiuola, e magari trascendevano alla critica pet-

tegola dei paeselli, e alimentavano le invidie e le gelosie delle varie famiglie dominanti. Mancava in essi un alto sentimento animatore, che li spingesse a compiere opere buone e ad elevare l'educazione delle masse, ma consumavano le loro energie nelle piccole quistioni di campanile, nelle competizioni di famiglie, nei miseri livori di parte.

Spesso trovavano posto nei circoli individui malvisti dal popolo per le abitudini prepotenti o per strozzinaggio e avarizia, ma che, mutati i tempi, si atteggiavano a patrioti per esercitare ancora qualche potere.

Erano poche le anime elette, che sentivano veramente amore per la causa della libertà, mentre gli altri le seguivano o per interesse, o per opportunismo, o magari per sfogare basse bizze personali. Quindi queste riunioni per solito erano costituite dai membri di poche famiglie notabili del paese, ai quali si aggiungeva spontaneamente o per forza qualche altro satellite, senza entusiasmo e senza fede. Ecco perché non esercitavano alcun ascendente morale sulle masse ignoranti, le quali, se qualche volta, sotto l'impulso dei bisogni urgenti, si muovevano e si agitavano, non lo facevano per seguire la corrente del tempo o in favore dei liberali, ma per reclamare riforme, che le sollevassero dalla miseria.

Né è a credersi che a queste riunioni partecipasse un largo numero di persone, e costituis-

sero come il fulcro del movimento liberale nei paesi, dove sorgevano, ma per solito erano rappresentate da uno scarso manipolo di soci, appartenenti a famiglie agiate o all'artigianato piú evoluto, mentre i proletari, che erano la quasi totalità degli abitanti dei paesi, rimanevano estranei a queste conventicole, e continuavano a vivere nell'abbiettezza e nell' ignoranza.

Questa separazione fra i due ceti era causata principalmente dalla quistione economica, che non poteva essere trascurata; piú volte abbiamo detto che la divisione dei demani, alla quale i liberali erano contrarii, era questione capitale per il popolino; e poiché trovava oppositori proprio coloro che lo volevano irregimentare nei circoli, li guardava diffidente e incredulo, e si disinteressava di quanto essi facevano[1]. Tale dualismo faceva sí che non potessero reggersi a lungo i circoli sorti nei paesi, perché, se da una parte erano osteggiati dai retrogradi, nemici di ogni novità, dall'altra non guadagnavano le simpatie del popolino, che era rimasto deluso nelle sue speranze. Tra la borghesia liberale e il proletariato cominciavano a nascere i conflitti d'indole economica e sociale, che ai nostri giorni sono tanto palesi; la prima aveva il torto di negare qualunque appoggio alle agitazioni demanialiste delle plebi, e faceva consistere il liberalismo in declamazioni intorno alla costituzione;

---

[1] Da Conto, *op. cit.*, p. 150.

il secondo non sentiva alcuna spinta ad unirsi con i patrioti, e ad assecondare le loro mosse, perché voleva veder risoluta su due piedi la secolare questione economica, da cui soltanto sperava prosperità e benessere.

Cap. IX.

Le fazioni dopo i fatti del 15 maggio

Sommario: *Giudizii sui fatti del 15 maggio — Impressione dolorosa nel paese — Circolari del nuovo ministero per calmare gli animi — Rivolta delle Calabrie, fermento rivoluzionario nella Basilicata e nel Cilento — Incertezza e calma apparente nel Leccese — Deliberazioni del decurionato di Nardò e di Lecce riguardo alla nomina dei nuovi deputati — Commento del « Salentino » — Nuovo fermento nel popolo — La riunione in casa Brunetti — Nomina di una Commissione centrale presieduta da B. Forleo — La protesta del popolo delle due Sicilie pubblicata da Carlo D'Arpe e altri — Lacerazione delle liste elettorali e distruzione dei busti dei sovrani borbonici.*

E' noto a tutti quello che successe a Napoli nei giorni 14, 15 e 16 maggio. Per una questione secondaria, di cui si volle fare il caposaldo della costituzione, sorse un conflitto fra la maggioranza dei deputati, riuniti nella sala di Monteoliveto, ed il sovrano; gli animi di alcuni esaltati[1] si accesero in tal modo, che la

[1] Croce, *op. cit.*, p. 35.

notte tra il 14 e il 15, senza pensare alle gravissime conseguenze, innalzarono le barricate in via Toledo per resistere contro le truppe regie. Essi vollero imitare l'esempio delle barricate di Parigi e di Milano; ma, come osserva il Croce, “la plebe di Napoli non era quella di Milano, e neanche quella di Palermo, animata almeno dell'odio contro i Napoletani „. Bastò un battaglione di svizzeri per abbattere a forza di cannonate quegli ostacoli, e molte vittime generose caddero uccise barbaramente da una truppa avida di sangue e furente d'ira; il resto lo fece la plebaglia il giorno dopo, quando, protetta dalla polizia, e incoraggiata dai retrogradi, si abbandonò a saccheggi, a devastazioni ad incendi, che disonorarono la fama di quella nobile città[1]. Il ministero Troja, costituito da persone rispettabilissime, ma idealiste impenitenti, s'ingannò nel ritenere che il passaggio dal vecchio al nuovo regime si dovesse compiere con moderazione e saggezza. “Rifuggivano dalle misure estreme, anzi da ogni resistenza, e furono travolti nella bufera del 15 maggio, che avrebbero dovuto prevedere ed evitare „[2]. I liberali stessi non seppero dar prova di prudenza e di senno politico, si lasciarono dominare dall'istinto dalle passioni, e invece di porre un freno alla marea della rea-

---

[1] De Cesare, *La fine di un Regno*, vol. I, p. 324.

[2] Dei liberali Leccesi che combatterono sulle barricate, ricordiamo Giuseppe Libertini, Salvatore Brunetti, Epaminonda Valentini, Edoardo Rossi.

zione che già minacciava alle porte, si dilaniavano in quistioni personali, e tacciavano i ministri di tradimento. Dice il Settembrini: "Il 15 maggio fu l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di morte e di abbasso che si fecero nelle piazze, e che il governo non seppe né impedire, né frenare, e governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare a rovina. Ad un popolo come il napoletano, che usciva da lunga schiavitú, la libertà fu come un' imbriacatura, e ci voleva la forza per impedirlo di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perché l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero spiegare popolarità, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 maggio, come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci la mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti, ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo[1]".

---

[1] Settembrini, *op. cit.*, cap. XXI, p. 301.

Ed il Castromediano aggiunge che l'eccidio fu apparecchiato dall' inesperienza della popolazione, dalla debolezza dei governanti, degl' intrighi della corte, " dalle malizie e dagli eccitamenti degli attaccati all'antico sistema, secondato dalle stesse provocatrici barricate, che pareva volessero evitarlo, e consumato dalle baionette dei mercenari svizzeri, dei nostri stessi soldati e dal cannone devastatore. Giorno fatale, che dopo aver spaventato l'universo, precluse l'avvenire di un popolo, al quale più aspre furono ribadite le secolari catene, e aperse l'adito agli spergiuri, alle ingiustizie, alle prepotenze, alle persecuzioni, alle vendette e ad una ferocissima reazione "[1].

L' infausta giornata del 15 maggio segnò il principio della reazione non per il solo Napoletano, ma per l' Italia e l' Europa[2]; inoltre servì a rafforzare il potere regio, che le istituzioni liberali avevano scosso, e scatenò la demagogia[3].

Tutti gli operatori degli eccidi, " riuniti in consorteria con i vecchi sanfedisti, le antiche spie, i nuovi rinnegati, i principali parroci delle città, i gesuiti ricomparsi, i liguorini ritornati in speranza di potere, i congregazionisti, e i capi popolari che prendevano ispirazione dalle sacrestie, si occuparono tenebrosamente a preparare la reazione "[4].

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, p. 18.

[2] Castromediano, *op. cit.*, p. 20.

[3] Vedi *La Provincia di Lecce*, N. 19 del 1910, nostro articolo su *Epaminonda Valentini*.

[4] Massari, *op. cit.*, p. 166.

*
* *

I luttuosi fatti accaduti quel giorno fatale furono causa di gravi commozioni e di sdegno nelle varie Province del Reame; ovunque produssero dolorosa impressione, resa piú grave dalle esagerazioni dei racconti e dall' eccitazione degli animi, che coloriva con fosche tinte gli avvenimenti. Quindi in quasi tutte le Provinco scoppiarono moti incomposti, simili a quelli da noi narrati, e si organizzarono Comitati di pubblica sicurezza o Governi Provvisori, finiti però tutti allo stesso modo: " nessuna città era apparecchiata a resistere; gli accordi non vi erano, variavano i consigli; consumavasi il tempo in deliberare; il popolo bramava udire la voce dei suoi rappresentanti, ma la piú parte di questi aveva ricevuto asilo, con gran numero di altri cittadini, sulle navi francesi " [1]. Quindi rimasti senza capi, i moti scoppiati qua e là fallirono miseramente; quei conati furono scosse subitanee, cagionate per impreveduti dolori e per i sospetti che il nuovo atteggiamento del governo aveva preso dopo le stragi del 15 maggio [2]. Gli animi erano eccitati, ed in quel momento d' incertezza e di sgomento si prevedevano le piú fosche conseguenze.

Il nuovo ministero, detto del 16 maggio, si

---

[1] Nisco, *op. cit.*, vol. II, p. 208.

[2] La Farina, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 545.

affrettò a richiamare la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, tradendo così la causa italiana; scioglieva il parlamento non ancora legalmente aperto, e ordinava il disarmo della Guardia Nazionale di Napoli, commettendo un tradimento contro lo stato. Si sopprimeva la libertà di stampa; si aboliva il diritto di riunione, e a centinaia s'imprigionavano i cittadini sospetti. Ricomparve l'antica polizia, più feroce e crudele di prima; i birri e i soldati davano addosso ai liberali, e le loro malvage vendette non ebbero alcun freno[1]. Furono diffuse a migliaia le copie di una relazione sui fatti accaduti il 15 maggio per darne colpa ai patrioti, e parecchie circolari furono spedite agl' Intendenti, perché rassicurassero il popolo sulle intenzioni del nuovo governo, e sulla legalità che voleva osservare.

Una delle prime fu quella del 16 maggio, in cui diceva: " Che i buoni cittadini si rassicurino; la più grande vigilanza sarà esercitata dal Governo, affinché per l'avvenire alcun disordine non si riproduca, nè nuovi ostacoli vengano ad apporsi al mantenimento ed al completo esercizio delle libertà solennemente accordate dalla costituzione, che sua Maestà ha la ferma volontà di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità "[2].

E il 22 maggio ne fu indirizzata una ai vescovi, nella quale si annunziava che il governo

---

[1] Nisco, *op. cit.*, p. 193.

[2] La Farina, *op. cit.*, p. 543.

costituzionale aveva ripreso il suo vigore, e pensava alla convocazione dei collegi elettorali; per ciò invitava il clero a raccomandare l'ordine, la tranquillità e la fiducia nel real governo, e a coadiuvarlo nella delicata faccenda.

Contemporaneamente una circolare, inviata a ciascun Intendente diceva: " Con sincerità mi piace manifestarle ora che, meno nei primi momenti di timore e d'allarme inevitabili nelle masse, il commercio è nel maggior vigore, i pubblici fondi nella Borsa — sono aumentati di più punti, la calma e l'ordine regnano in modo conveniente, e tutti son tornati alle abituali occupazioni. Il Re, fedele alla promessa, manterrà nella sua integrità la giurata costituzione; questa assicurazione sarà sufficiente a tranquillare gli animi. La truppa non ha agito che per difendersi; l'esagerazione porta al colmo il numero dei feriti, dei morti e degli eccessi ideali, ma i primi e i secondi sono ben pochi... " [1].

Il 24 il re, non ancora sicuro della completa vittoria, tornava a proclamare " la nostra fermissima ed immutabile volontà di mantenere intatta da qualunque eccesso la costituzione del 10 febbraio, sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia; essa sarà l'arca santa, che conserverà i diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra corona. Riprendete adunque le vostre abituali occupazioni, e abbiate fede con tutta l'effusione del vostro cuore nella nostra

---

[1] SETTEMBRINI, *op. cit.*, cap. XX, p. 298.

lealtà, nella nostra religione, nel giuramento sacro e spontaneo che noi abbiamo prestato „ [1]. E con altro decreto in data dello stesso giorno fissava le elezioni dei deputati per il 15 giugno e l'apertura della Camera per la metà di luglio [2].

Tutte queste belle promesse e i ripetuti inviti ad aver fiducia nel governo non ottenevano alcun risultato, e l'agitazione continuava e s' ingagliardiva. Un re che non aveva avuto ritegno di far spargere il sangue, e che aveva permesso i saccheggi e le rapine della plebaglia in una città come Napoli; ministri che per ambizione avevano tradito le speranze dei compagni di fede e di martirio, accettando il potere in condizioni cosí tristi, non ignorando di dover calpestare ogni diritto costituzionale, non potevano ispirare fiducia nei liberali, né meritare la simpatia del paese. Quindi l'agitazione, che prima aveva avuto come fulcro la capitale, fu portata nelle province, dove il fermento era vivissimo.

I due deputati Giuseppe Ricciardi e Luigi La Cecilia, che tanta parte avevano avuto nelle giornate del 14 e 15 maggio, rifugiatisi con altri sulle navi francesi, emigrarono a Malta, e lí concepirono l'ardito disegno di porre in atto la protesta scritta dai deputati prima di sgombrare la sala di Monteoliveto, di riunirsi cioè in luogo sicuro per far valere i diritti della nazione.

---

[1] Arch. prov. di Lecce. Avven. polit. del 1848 al 1860. Circ. del 22 maggio.

[2] Ranalli, *op. cit.*, cap. XI, p. 243.

Nessun'altra provincia sembrava più adatta a divenire centro di questa riscossa, della Calabria, sia perché era la più lontana dalla capitale, sia per la prossimità alla ribelle Sicilia. Perciò il 31 maggio il Ricciardi sbarcò in Villa San Giovanni, accolto con festa dal Romeo, dal Mileto, dal Torricelli, Eugenio De Riso e da altri, che prima di lui erano sbarcati, e avevano cominciato a commuovere le popolazioni contro il governo. Era loro disegno di estendere la ribellione dalla Calabria nelle Puglie, nella Basilicata, nel Cilento, negli Abbruzzi, e stringere Napoli in un cerchio di ferro, obbligando la monarchia a capitolare. Il Ricciardi, dice Nisco, si proponeva di fare per la libertà quello che nel 1799 il cardinale Ruffo aveva fatto per il dispotismo [1]. Il suo piano trovò consenzienti quasi tutti i firmatari della protesta, e a Napoli stessa se ne fece banditore il *Nazionale*, giornale battagliero, diretto da Silvio Spaventa, che soppresso durante la raffica reazionaria del 15 maggio, riprendeva coraggiosamente le pubblicazioni il 5 giugno [2].

Il momento pareva opportuno: la Calabria era in ribollimento, come le altre province per i casi di Napoli, e l'arrivo di questi deputati accese maggiormente il fuoco. Infatti a Cosenza si costituiva un Comitato di Salute Pubblica, che il 30 maggio proclamava l'insurrezione per tutta

---

1 Nisco, *op. cit.*, p. 194.

2 *Idem*, p. seg.

la Provincia[1]; il 2 giugno i deputati Raffaele Valentini, Mauro, Ricciardi e De Riso pubblicavano un violento manifesto, in cui, affermando che per i fatti di Napoli s'era rotto " ogni patto fra principe e popolo „ invitavano i loro colleghi della disciolta Camera " a convenire il 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e por sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano „ [2].

Così la rivoluzione delle Calabrie si volle presentare dai promotori legittima conseguenza della protesta dei deputati del 15 maggio [3].

Anche a Catanzaro il 4 giugno s' installava un Comitato di Salute Pubblica, e un altro ne sorgeva a Sant' Eufemia.

Le notizie di quanto avveniva in Calabria, e i proclami focosi che venivano diffusi dai vari Comitati, mantenevano viva l'agitazione nelle altre Province, incoraggiando i liberali e destando piú vivo fermento nella parte democratica [4]. Si sperava che aiutando i fratelli Calabresi nel loro nobile sforzo, si sarebbe abbattuta la reazione larvata, che già si manifestava negli atti del go-

---

[1] Croce, *op. cit.*, p. 38.
[2] La Farina, *op. cit.*, p. 546 e seg.
[3] Mondaini, *op. cit.*, p. 134.
[4] Settembrini, *op.* e *cap. cit.*, p. 303.

verno e dei suoi funzionari. Quindi si ventilavano progetti di armar gente, incoraggiare volontari e farli partire per i luoghi dell' insurrezione.

L' 8 giugno il Circolo costituzionale di Potenza inviava una circolare a tutti i Comuni della Basilicata, perché mandasse ciascuno un delegato al capoluogo, allo scopo di prendere parte ad una Dieta Provinciale da tenersi il 15, la quale doveva prendere " le opportune provvidenze in ordine agli interessi della causa pubblica; " nello stesso tempo ordinava che il capo della Guardia Nazionale facesse subito mettere in atto di muovere per il capoluogo tutte le Guardie Nazionali, o i cittadini che volontariamente intendevano offrirsi armati a difesa della costituzione e svolgimento di essa, e terminava con queste parole. " È tempo di mostrare che la nostra Provincia non sia indifferente in faccenda di tanta importanza, che deve assicurare le sorti della nostra esistenza politica in faccia agli altri Stati d' Italia e di Europa, che ci guardano. Ella intanto ritenga che oggetto del Circolo è la santità e inviolabilità del regime costituzionale da ogni attacco. Fu la terra Lucana sempre terra di Eroi. Saremo noi degeneri in mezzo al progresso di un secolo portentoso? " [1].

Nello stesso tempo si mandavano per i paesi della Provincia vari emissari con parecchie istruzioni, delle quali le piú importanti erano:

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 136.

1° « Installerà il Circolo Costituzionale; ove esista, lo attiverà, e nei Comuni ove ne hanno piú, li fonderà in un solo, facendo procedere alla elezione dei dignitari *ex integro* ».

2° « Promuoverà lo spirito pubblico, e lo avvierà al bene nei sensi della dichiarazione del Circolo Costituzionale, annessa alle presenti istruzioni ».

3° « Prenderà nota distinta del numero effettivo delle Guardie Nazionali, e degli uomini armati di essa; e si assicurerà del numero delle stesse guardie, che nelle circostanze potrebbero essere impiegate nell'interno della Provincia, ove il bisogno lo esiga ».

4° « Richiederà a ciascun Comune prontamente un drappello d'armati, non minore di dieci, né maggiore di trenta nomini, che muoveranno *immantinenti* per la capitale della Provincia, preferendo a ciò i generosi che volontariamente si offriranno ».

5° « Richiederà che *immantinenti* muovano per Potenza soldati congedati artiglieri per essere adibiti nelle batterie che vanno ad armarsi ».

6° « Promuoverà le offerte volontarie, e ne renderà conto al Circolo Costituzionale centrale per farsene onorata menzione negli atti ».

7° « Farà correre nelle nuove elezioni dei deputati la nomina e le proteste, giusta il foglio che si alliga alle presenti istruzioni » [1].

Il giorno 10 poi il Circolo mandava alle stampe una dichiarazione di principî politici, nella quale, pur adoperando un linguaggio piú temperato, e manifestando principî meno risoluti, riconfermava la sua ferma volontà di voler

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 138.

mantenuta la costituzione con quelle aggiunte e modificazioni, che i nuovi bisogni richiedevano.

***

Nella Provincia di Terra d'Otranto dopo che il Comitato di Pubblica Sicurezza si sciolse, vi fu un breve periodo di sfiducia e di scoraggiamento da parte dei liberali. I provvedimenti presi dai membri del disciolto Comitato non ebbero piú seguito, e man mano le autorità ripresero la loro forza morale. I funzionari del governo, non sentendosi ancora sicuri, si mostrarono concilianti, e non si abbandonarono per il momento a persecuzioni e a rapressaglie; cosí a poco a poco gli animi si tranquillarono.

Ma fu quiete di qualche giorno, perché da una parte il contegno dei retrogradi che rialzavano il capo, eccitava lo sdegno dei patrioti; dall'altra le notizie delle insurrezioni di Calabria, del Cilento e di Basilicata riaccendevano quel fuoco che pareva spento.

Contro i borbonici ringalluzziti scrisse in quei giorni nel *Salentino* un vibrato articolo Aureliano Demitry, intitolato “ Non per odio di altrui ,,, che finiva con questo monito : “ Chi folleggiando festeggiava nel primiero istante la transizione dal piú duro assolutismo ad un sospirato riscatto; chi nacque sotto un cielo di fuoco, chi si piace del sorriso di Dio, chi per illustri memorie va superbo di grandezza e di gloria, difenderà la

patria dai vostri vilissimi attacchi, e, se fia duopo, impavido vuoterà le vene di sangue.

Sappiate che nel petto dei valorosi arde un vulcano pari al Vesevo, pronto a vomitare torrenti di fiamme a danno dei malvagi. L'appello umanitario rimbomba, ed un catechismo ricondurrebbe la serenità sociale (*sic*). Retrogradi, pensateci! [1] „.

In quei giorni il ministero, come aveva fatto per altri funzionari, che s'erano mostrati un po' teneri verso i liberali, richiamò dal servizio l'Intendente Colonna, di cui abbiamo lodata la condotta prudente e moderata; questa notizia dispiacque ai liberali, specialmente quando seppero che veniva a sostituirlo il cav. Luigi Sersale, già sottintendente a Paola. Il malcontento nei leccesi fu vivo, perché sapevano essere il Sersale un uomo di principî reazionari, e intollerante [2].

Quindi per evitare che il malcontento degenerasse in aperta rivolta, i capi del partito liberale mandarono dei messi a Taranto per accordarsi con i liberali tarentini allo scopo di fare una dimostrazione ostile al nuovo funzionario. Questi avvisato della cosa dalle autorità militari, e avendo saputo che i leccesi avevano intenzione di farlo entrare in città su di un asino, si affrettò ad andarsene [3].

Il governo per non provocare maggiormente

---

[1] Il *Salentino*, Supplemento al n. 4.

[2] Arch. di Stato di Lecce, Pand. n. 1402.

[3] Mondaini, *op. cit.*, 197.

lo sdegno del popolo, nominò in vece dell'odiato Sersale, il sottintendente di Brindisi, Alfonso De Caro, uomo retto, che godeva buona opinione [1].

Il 5 giugno il Decurionato di Nardò votava alla quasi unanimità una protesta, in cui dichiarava di non volersi uniformare alle disposizioni del 24 maggio relative alle elezioni, per piú ragioni: 1ª perché erano contrarie allo statuto, e perturbavano la pubblica tranquillità; 2ª perché l'assemblea legislativa non s'era ancora costituita, e quindi non poteva dirsi sciolta; 3ª perchè si doveva fare un'ampia inchiesta sui fatti di Napoli, e punire i colpevoli.

Tale questione dié luogo ad un importante dibattito nel Decurionato di Lecce, presieduto da Gaetano Mancarella.

Il Sindaco, ossequiente alle nuove disposizioni, convocò l'assemblea dei decurioni per discutere sul da fare, ma la maggioranza per non affrontare la scottante questione, disertò le sedute per ben tre volte, onde il Sindaco fu costretto a farli invitare per mezzo dell'Intendente. Cosí solo nella tornata dell'11 giugno intervennero 22 decurioni su 30.

L'assemblea si divise subito in due pareri, e a maggioranza di 14 voti contro 9 deliberò doversi dare esecuzione al decreto del 27 maggio, e si nominarono Francesco Saverio Lala, Carlo

---

[1] Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi,* pag. 48.

Bozzicolonna, Nicola Personé e Antonio Prati per compilare le nuove liste.

La maggioranza diceva di avere in suo appoggio; 1° la legalità e dovuta corrispondenza al buon ordine sociale, poichè non vi può essere società senza governo, nè questo, senza che le leggi vengano eseguite dai cittadini. " Se questi vogliono discuterle, interpetrarle, riformarle, non si ha governo, e quindi la società cadrà nell'anarchia "; 2° La mancanza del diritto. Si tratta di discutere se i deputati altra volta nominati si debbano confermare. Tale decisione appartiene al popolo, né il decurionato può arrogarsi un diritto che spetta agli elettori; 3° Se è vero che la camera dei deputati non era ancora costituita, non può negarsi che aveva assunto atteggiamento e carattere di vera camera legale fino a dichiararsi in seduta permanente; quindi il governo non è censurabile, se si è appellato alla Nazione per gli atti prematuri dei suoi deputati.

Invece la minoranza, formata da Bonaventura Forleo, Edoardo Rossi, Domenico Corallo, Raffaele Verdemare, Alessandro Guarini, Baldassarre Verola, Annibale D'Ambrosio e Salvatore Stampacchia, considerava: 1° Che il giuramento prestato alla costituzione imponeva l'obbligo civile e religioso di non far eseguire alcuna legge che violasse lo statuto; 2° Che il re stesso dopo i macelli del 15 maggio aveva promesso serbare intatta la costituzione; 3° Che per annunzio telegrafico confermato dalla proclamazione, si era

data certezza che si sarebbe stabilito altro giorno per l'apertura della Camera; 4° Che i deputati per entrare in esercizio delle funzioni legali avevano bisogno di due atti primordiali: *a*) che fossero dal re costituiti in Camera, *b*) che si divenisse alla verifica dei poteri; 5° Che se la Camera non s'era mai costituita, il re non poteva esercitare i diritti che gli venivano dalla seconda parte dell'art. 64; 6° Che ammettendo come vere le supposizioni ministeriali, cioè che pochi deputati si fossero resi colpevoli di operazioni anarchiche in Monteoliveto, il governo poteva avere il diritto solo di applicare ad essi le sanzioni scritte nel codice penale, ma non distruggere i diritti nazionali, solennemente dichiarati dal re. "La nazione non deve portare la stranissima pena della colpa, che si vuol apporre a pochi fra i suoi mandatari, né indietreggiare nei diritti legalmente riconosciuti "[1].

Questo voto ragionato, opera di B. Forleo, fu firmato da lui e dato alle stampe, perchè fosse diffuso nella città e in Provincia[2].

Il *Salentino* che uscì il 20 giugno, dopo aver esposto quanto innanzi si è scritto, faceva seguire un salace commento al parere dato dalla maggioranza, e prima d'ogni altro osservava che essa aveva mancato di galateo e " ha spiegato in campo tutte le sue armi, cioè una sciancata politica da

[1] Arch. cit., Incartamento riguardante alcuni compilatori del « *Salentino* ».

[2] Rapporto del commissario di polizia del 27 luglio 1850.

moncherini, una logica da ilota, ed uno stile senatorio degno del rimprovero di un Tiberio: O gentem ad servitutem natam! „ E dopo aver criticato i ragionamenti della maggioranza, conchiudeva: “ per conseguente la ragione, la legalità, i diritti del popolo, l'ordine sociale, e quindi il bene della Nazione stanno nel voto della minoranza, la quale senza macchia e senza paura ha seguito liberamente e lealmente il dettato della sua coscienza „ [1].

La malevolenza e lo spirito reazionario della maggioranza era evidente: essa non aveva voluto affrontare la questione, e aveva fatto opera di assenteismo per impedire alla minoranza di esporre le proprie idee e diffonderle nel paese; ma i nove erano stati vigili sentinelle, e quando l'Intendente si limitò ad ammonire quei decurioni, che non avevano dato ascolto ai ripetuti inviti del Sindaco, la minoranza protestò che per colpe simili bisognava applicare la pena dovuta ai contumaci.

Il Decurionato di Lecce fu uno dei pochi nel Regno, che votò un ordine del giorno così concepito, mentre quasi da per tutto trionfò il concetto contrario.

Del resto il pensiero della maggioranza del Decurionato leccese non fu accolto in nessuno dei paesi della Provincia, perché, procedutosi il 15 giugno alla elezione dei deputati, furono riconfermati, come avvenne in quasi tutto il reame,

---

[1] Arch. cit., Il *Salentino*, n. 8.

gli stessi deputati della Camera precedente. Dice il Massari: “... i deputati sciolti dalla mitraglia furono tutti rieletti. Le elezioni del 15 giugno furono ad un tempo un grande atto di coraggio civile ed un monito solenne al ministero, il quale era ancora a tempo di poterne far profitto; ma egli o nol comprese, o non volle comprenderlo, e proseguí imperturbato nella incominciata carriera „ [1].

In quei giorni torbidi che precedettero le elezioni, dovette apparire la *Protesta del popolo di Terra d'Otranto* che rinfacciava al re spergiuro e ai ministri traditori le infamie ed i delitti commessi a danno della libertà: Essa diceva:

Eccellentissimi,

I popoli hanno diritti che Dio ha informato di tal vita non peritura, che la forza può sospendere, non menomare, e in mezzo alla piú cupa oppressione un grido di dolore rende esecrato il nome di chi osa calpestarli.

Ma sotto il regime costituzionale a noi non lice dolorar vanamente come schiavi battuti; ma due vie tenghiamo aperte: delle quali al nostro uopo (e per ora) è mestieri menzionarne una, cioè il protestare e il chiedere. Quindi noi, cittadini di Terra d'Otranto, alla presenza di Dio Vero, riparatore dei mali, giudice dei grandi e dei piccoli. In faccia all'Italia tutta, che stima sua gioia e suo dolore la gioia e il dolore di quali che siamo dei figli suoi. In mezzo alle province doloranti come la nostra.

---

[1] Massari, *op. cit.*, p. 185.

Protestiamo

Per lo temporeggiamento, la slealtà e la barbarie, ch'ebber luogo nei giorni 14, 15 e 16 dell'or passato mese in Napoli.

Per lo sangue cittadino versato; per gli incendi, per lo saccheggio, fatti piú veri che verisimili.

Per lo bombardamento della città, che se non unico nella triste storia di questi tempi, avvenuto però nella capitale, acquista importanza indelebile, e produce un agghiacciamento men di paura che di orrore.

Per le stragi e le crudeltà e le ruberie commesse dagli svizzeri senza averne castigo o rimprovero, ma lode; e cosí mentre le truppe Italiane combattono lo straniero nel Lombardo-Veneto, lo straniero aiutato da' nostri e da noi pagato, qui c'irride, ci spoglia ci ammazza.

Per lo stato d'assedio nel quale trovasi la capitale, stato che ha aumentato l'orrore e il lutto, ha portato la sospensione delle garanzie costituzionali, ed ha posto cittadini inermi a disposizione di truppe, della cui desciplina si fece mostra sí solenne negli avvenimenti sopra discorsi.

In tutto ciò, eccellentissimi, qual differenza voi trovate tra l'avere e il non avere una costituzione? L'abbiamo forse per essere sgozzati, rubati, trattati da schiavi a talento? Un espediente militare applicato quando che si voglia, può menarci dunque in uno stato peggiore di prima?

Protestiamo

Contro il decreto del 16 maggio, che ha disciolto la Guardia Nazionale; una porzione di essa ebbe gloriosa

parte nella voluta zuffa del 15, e se questa frazione fu provocata o provocò, voi, eccellentissimi, purtroppo avete onde informarvene, se la voce della Capitale, se la voce d'Italia, se il fremito dei figli, se il rimorso di qualcuno non ve ne abbia dato sentore. Ma rei che fossero quei pochi, non si doveva non si poteva spandere la punizione su tutto il corpo, privando così il principal convegno della nazione dei suoi difensori nei momenti pericolosi, quando i palagi erano fumanti rovine, il sangue era ancora nelle vie, la soldatesca sbrigliatamente imbaldanzita e la costituzione tacente.

Contro il decreto del 17 maggio, che scioglie la camera dei Deputati, ed osa spargere biasimo su di uomini, che dignitosamente avevano cercato preparare prosperevoli ordinamenti alla patria, tranne quei pochi e dappoco che moltissimi ed onesti in quel decreto si appellano.

Le camere erano convocate per il giorno 15: la proclamazione di voi, eccellentissimi, del dí seguente avvisa che la loro unione fu impedita di fatto. Ora come si può sciogliere una camera che non ha esistito, perché mai costituita? Il re non può annullare l'elezioni, e di fatto le annullerebbe, se ne ordinasse delle nuove, prima che deputati già regolarmente eletti si riunissero.

Forse non si protestò altrimenti, quando un simile fatto avvenne sotto l'infausto regno di Carlo X? Mentre la Nazione applaude al coraggio civile (se non nuovo sotto il bel cielo d'Italia, certo sempre mai laudabile) di quelli uomini venerandi per senno e per fermezza, voi cercate avvilirli e scioglierli di ogni potere? E averne invece di quei che al grave ufficio, e per le presenti circostanze gravissime, inetti sarebbero? No! non cederemo giammai a tal manifesta violazione, chè in ogni violazione vi ha regresso.

Protestiamo

Contro il decreto del 24 maggio, che annulla l'altro del 5 aprile, escludendo la capacità della classe degli elettori e degli eleggibili.

E finalmente contro il decreto del 25 maggio, che viola l'art. 3 dello statuto e impone misure preventive contro la stampa specialmente periodica, stiracchia il senso delle parole di quell'articolo, cosa che non si attendeva dalla valentia letteraria di qualcuno di voi eccellentissimi.

Qual progresso con questi comandamenti che restringono diritti già riconosciuti, quando di slargamento si abbisogna? Son queste le conseguenze logiche della parola svolgere, che pensatamente si poneva a speranza nel decreto del 5 aprile?

Eccellentissimi,

La voce dei popoli è voce di Dio; disprezzata, produce il rimorso e l'infamia!

Non sappiamo dove questa nobile e fiera Protesta fu stampata e per opera di chi, ma dallo stile e da talune espressioni caratteristiche ci sembra che essa fu scritta da Achille Bortone, redattore del *Folletto*, autore di un altro articolo, pure intitolato " Eccellentissimi ", per il quale ebbe a soffrire, come vedremo, persecuzioni e carceri.

* * *

Intanto sia per gli attriti che c'erano tra la frazione liberale e la parte moderata, sia per le

notizie allarmanti che venivano dalle vicine Province, si viveva in uno stato di angustia e d'ansietà. Si spargevano le voci più false ed esagerate sugli avvenimenti delle Calabrie e di Basilicata, si annunziavano vittorie strepitose dei ribelli contro le soldatesche regie; si assicurava che le Puglie e gli Abbruzzi erano in fiamme, e dai più rivoltosi si progettavano arruolamenti di volontari per accorrere in aiuto dei fratelli insorti.

L'annunzio delle vittorie di Carlo Alberto sugli austriaci, vittorie che i giornali liberali cercavano di far sapere dovunque [1], contribuiva a riscaldare le menti dei patrioti, e apriva il loro cuore alla speranza di un sicuro trionfo. Una sera sui primi di giugno nel teatro di Lecce " si fecero strepitosi applausi a Carlo Alberto e ai suoi augusti figliuoli, compagni dei suoi pericoli gloriosi, emuli delle sue nobili gesta „ [2].

Si aggiungevano i rumori delle agitazioni agrarie in gran parte della Provincia, e i moti scoppiati in vari paesi contro gli esattori delle imposte, i quali in quei gravi momenti non usavano la prudenza di lasciare in pace le plebi, così irritate e mal disposte contro il governo. Per lo stato anormale in cui si viveva, molti contadini non lavoravano, i campi erano in vari punti incolti, il piccolo commercio languiva, la miseria e il malcontento crescevano.

---

[1] Croce, *op. cit.*, p. 37.

[2] Massari, *op. cit.*, p. 183.

In Lecce vi era un gruppo di liberali, che si riunivano in casa di Francesco Brunetti, e, secondo che affermarono vari testimoni nel processo, discutevano i mezzi " per procurare la concordia fra i partiti che si dilaniavano, e anche per promuovere con le petizioni e con tutti gli altri modi legali il progresso delle novelle istituzioni civili " [1]. Questi liberali di fronte alla grave agitazione che si andava sempre piú accentuando nel paese, e alle minacce di installare governi provvisori, come era voce si facesse nelle vicine province, stabilirono d' invitare ad un'assemblea i cittadini di ogni ceto per prendere degli opportuni provvedimenti [2].

Questa riunione fu tenuta la sera del 19 giugno, e vi convennero da 500 a 600 persone. Tra gli altri vi era Beniamino Verri, Giuseppe Libertini, Gaetano Madaro, Giuseppe Andriani, Fortunato De Giorgi, Raganiello, Annibale D'Ambrosio. B. Forleo, il barone Casotti, Gennaro Simini, Edoardo Rossi, e Salvatore Stampacchia, cioè vi erano i rappresentanti di tutte le gradazioni del partito liberale, dai conservatori, ai democratici più spinti.

Si aprí la discussione, ma, come doveva accadere fra tanta gente, la confusione fu grande, e vari furono i discorsi ed i propositi, secondo il diverso modo di pensare. Tra i più esaltati

---

[1] Arch. cit., Discussione della causa civ., p. 34.

[2] PALUMBO, *Sigismondo Castromediano*, p. 13.

vi era Giuseppe Andriani, del quale non abbiamo il discorso che pronunziò, ma a quanto pare, espose idee rivoluzionarie, che, se riscossero l'applauso di pochi, meritarono le dissaprovazioni della maggioranza, tanto che fu costretto a tacere. Egli propose d'installare subito un governo provvisorio, a imitazione di quanto avevano fatto le province limitrofe, le quali, secondo le voci che circolavano, erano in piena ribellione contro il governo.

Questa proposta fu fieramente combattuta dalla parte moderata, e s'incrociarono apostrofi e ingiurie. Dice un testimone, Giuseppe Villani, che " l'Andriani voleva far da capo, ed assumere la direzione di quella riunione, e proponeva mille cose che tendevano al disordine, come provviste d'armi e munizioni per prepararsi e difendersi senza spiegare da chi, ma la generalità, non approvando quei divisamenti, io richiamai l'Andriani dicendo che quelli discorsi non stavano bene, e che veniva in casa altrui a turbare la tranquillità. E sebbene ci fossero persone di principî non sani, pure, siccome la generalità riprovava i discorsi dell'Andriani, cosí non parlarono " [1].

Sedati i tumulti, e discussosi con maggicre serenità e calma, si deliberò:

I. — Inviare due deputazioni, una composta da Salvatore Stampacchia e Eduardo Rossi nelle Province di Bari, Capitanata e Molise, l'altra da

---

[1] Arch. cit., Discus. cit., p. 29.

Giuseppe Libertini e Gennaro Simini in Basilicata e possibilmente in Calabria, con l'incarico di riferire il vero stato di quelle contrade, che si dicevano in aperta rivolta.

II. — Convocare una Commissione provinciale in Lecce, composta dei deputati di ciascun circondario, per regolare l'opinione pubblica, e far convergere tutti i circondari a conservar l'ordine, appoggiando con l'influenza personale le autorità costituite nell'adempimento delle loro funzioni.

III. — Nominare una Commissione centrale in Lecce, alla quale doveva riunirsi il Circolo Provinciale per mantenere l'ordine pubblico, mettendosi d'accordo con le autorità costituite e con la forza militare.

IV. — Iniziare una sottoscrizione volontaria per soccorrere i bisognosi [1].

Si procedé alla nomina della Commissione centrale, e risultarono: B. Forleo, presidente, Francesco Zaccaria, Quintino Longordo, Giuseppe Piccioli, Giuseppe Villani, Nicola Zagarriga e Pasquale Panzini; per segretari Rossi e Greco. A far parte della commissione per raccogliere le offerte furono chiamati il can. Gabriele Verri, Giacomo Idone, Fortunato Rossi e Pasquale Romano " persone probe e tranquille „ [2].

---

[1] La provincia di Lecce precedette quella di Bari nel proporre una Dieta Prov., perché questa fu votata il 27 giugno dalla Deputazione municipale di Bari (Da Conto, *op. cit.*, p. 67 e seg.).

[2] Arch. cit., Decis. cit., p. 53.

Come si vede, in quella riunione prevalse l'elemento moderato, il quale, come confessarono alcuni testimoni nel processo, se aderí a quell'assemblea, fu “ per tenere a freno gli esaltati „ che tendevano alla installazione di un governo provvisorio, e per frapporre tempo, giacché le due deputazioni, per compiere la loro missione, dovevano impiegare un certo tempo, durante il quale potevano giungere rinforzi di truppa all'autorità, come il Ministero da piú giorni aveva promesso [1]. La frazione democratica si trovò in minoranza, né potette far trionfare le sue idee; ma si comprendeva che, se ne avesse avuto il destro, le avrebbe messe in esecuzione.

Tutto considerato, quella riunione in casa Brunetti fu un freno all'avanzarsi della parte popolare, e come attestarono i vari individui chiamati dal giudice a testimoniare, “ rese un grandissimo servigio all'ordine pubblico „. La borghesia moderata che aveva avuto il sopravvento pochi giorni prima in seno al Decurionato, prevaleva anche in questa riunione di cittadini, tendente allo scopo di calmare l'eccitazione, e neutralizzare l'opera della parte democratica. Lo spirito pubblico in Lecce aveva assunto una fisonomia piú determinata dopo i fatti del maggio; le correnti diverse in cui abbiamo detto che era diviso il partito liberale, ormai avevano preso

---

[1] Arch. cit., Fascic. Avvenimenti polit., dal 1848 al 1860, Lettera del 10 giugno 1848.

caratteri distinti, perché la frazione moderata si era a poco a poco polarizzata verso i conservatori di vecchio stampo, mentre quella democratica era divenuta radicale ; solo pochi rimanevano schiettamente liberali costituzionali. I primi, quando avevano visto minacciati i loro interessi dall'agitazione popolare, che turbava i loro sogni di fratellanza utopistica, si erano dimenticati degli entusiasmi e delle dimostrazioni dei primi giorni d'idillio costituzionale, e le promesse in favore delle classi povere, i propositi di lottare per il progressivo miglioramento dello statuto, svanivano come nebbia al sole ; gli altri, delusi nelle speranze, indignati del contegno dei moderati, offesi dalle ingiurie che ogni giorno i ministri ed il sovrano commettevano contro le franchigie costituzionali, tendevano ad un radicalismo or temperato, or rivoluzionario. La maggioranza della borghesia, toccata nel vivo dei suoi interessi, turbata dai rumori minaccianti delle plebi, diveniva conservatrice, e rinnegava un passato molto recente.

Questo fenomeno non fu esclusivo della nostra Provincia, ma si avverò in tutto il Napoletano, perché la borghesia di quel tempo era animata dagli stessi principî, e intendeva la libertà allo stesso modo [1].

---

[1] Ved. Manifestazione della Deputaz. Munic. di Bari a p. 68. e Delib. della Dieta Prov. a p. 81 dell'opera di Da Conto.

*
* *

Dato questo mutamento dell'opinione pubblica, nessun tentativo della frazione democratica poteva avere lunga durata, ed era da prevedersi il fiasco che essa avrebbe fatto, se avesse preso la direzione del movimento. Ormai l'opinione prevalente nella borghesia era quella di mostrarsi ossequiente alle leggi, non turbare l'ordine pubblico, e confidare nel governo ; a questi principî s'erano ispirati coloro che avevano scelta la Commissione centrale, e lo prova il fatto che la mattina del 20 tutti i membri di essa si recarono dall'Intendente De Caro, dal generale Frascolla e dal Procuratore Forleo per riferir loro quanto si era deliberato.

Le autorità approvarono le decisioni prese, lodarono i sani principî, da cui erano mossi i componenti della Commissione, e dichiararono che si sarebbero valsi dell'opera personale di ciascuno di essi per ottenere lá tranquillità. Vedendosi esautorati, e mancandò di forza morale e materiale, in quei momenti difficili i funzionari borbonici accolsero con piacere quella Commissione, che era per loro un braccio forte per conservare il prestigio.

Nelle ore pomeridiane la Commissione si riuní in casa Panzini, dove convennero, dietro suo invito, tutte le notabilità che " per ingegno, cognizioni, nascita, morale, ricchezza, influenza ed impieghi ", vantava Lecce ; tra gli altri v'era Loren-

zo Passabii, Antonio Macchia e Carlo Cota. In quella riunione fu letta la *Professione di fede*, " che fu accolta con approvazioni e tenerezza di tutti i congregati, e in quel giorno per la prima volta, dopo un mese e più di disordine e d'intemperanze, si udirono le parole di ordine, di legalità e di determinazione di opporsi alle intemperanze e consolidare la tranquillità pubblica " [1].

Queste idee della Commissione furono consacrate nella *Manifestazione*, che la mattina era stata approvata dall' Intendente. e che noi riproduciamo con fedeltà:

« Sogliono le politiche commozioni essere seguite da civili discordie, e queste, fomentate dai tristi, dimenticate dai creduli e dagli illusi, diventano cieco strumento di dispotismo.

Dolorosi avvenimenti in poco tempo si successero, che negli animi più calmi svegliarono sdegno e più caldo zelo della pubblica cosa. Voci allarmanti si sentono circolare, che potendo in qualche petto allignare, a dispiacevoli disordini potrebbero dar luogo in danno del bene comune. Animati dal retto principio di mantenere l'ordine, la pace, la unione fra cittadini, una numerosa adunanza di essi in questo Comune Capoluogo, giovandosi del diritto di associazione, ha divisato di erigere un circolo Comunale, il quale quasi nucleo interno a sè rannodi un circolo provinciale, composto di più notabili cittadini, di ciascun circondario, che rappresentando i popoli di Terra d'Otranto e godendo la fiducia

[1] Arch. cit., Decis. della causa polit., Deposizione di Francesco Zaccaria.

di essi, con tutti i mezzi legali, concentrando le opinioni, distruggendo le divergenze, informando (!) le passioni e gli accomodamenti, possa in concorso di un perfetto accordo con le prime autorità costituite e con la forza nazionale militare, sostenere a costo di qualunque civico sacrifizio i racquistati diritti sociali, che dallo statuto costituzionale, in progressivo perfezionamento svolgentesi, ci furono proclamati.

A tale scopo il circolo di questo capoluogo unanimemente ha stabilito:

Formarsi una Commissione centrale, la quale riunendo il voto dei cittadini di questo Comune, convochi coi mezzi che scegliere saprà di meglio nella sua prudenza, il circolo provinciale in sostegno della Costituzione ed a mantenimento dell'ordine pubblico e della civica concordia, in armonia con le autorità e con la forza nazionale militare. A ciò ha nominati i cittadini Bonaventura Forleo presidente, Pasquale Panzini, Francesco Zaccaria, Nicola Zagarriga, Giuseppe Villani, Giuseppe Piccioli, Quintino Longordo, Beniamino Rossi e Gabriele Greco segretari.

La Commissione per la missione ricevuta, fidente nelle vostre virtú cittadine, v' invita a riunire i notabili del vostro Circondario e presceglierne uno a far parte del circolo provinciale, che si adunerà in questo capoluogo il giorno di giovedí 29 del corrente mese.

Il Presidente
BONAVENTURA FORLEO

Il Segretario
BENIAMINO ROSSI [1]

Con questo atto la Commissione credette di aver disimpegnato il suo ufficio, e dopo non fece piú nulla, aspettando che i rappresentanti del circolo provinciale si riunissero per prendere i successivi provvedimenti. Però, ciascun compo-

[1] Arch. cit., Lettera del 20 giugno '48 del Sottintendente.

nente, come riferì al giudice istruttore, avvicinò nei giorni successivi l'Intendente e le altre autorità regie "per cooperare con le medesime ad impedire i disordini ".

*
* *

Speravano di avere smorzato il fuoco della ribellione nell'animo del popolo, ma sopraggiunsero nuovi fatti, che valsero a disingannarli, e a far tornare i dissidii e le dimostrazioni tumultuose.

Il mattino del 22 giugno si lesse in piazza un foglio anonimo colla data del 12 giugno, intitolato "*Protesta dei Popoli delle due Sicilie* ", che si disse pervenuta con la posta. La pubblichiamo integralmente per il grande valore storico che ha e per le conseguenze gravi che produsse:

A nome della redenzione, a nome dei nostri martiri, a nome dei nostri sacrifizi, noi popoli delle due Sicilie protestiamo altamente al cospetto di tutta la terra, di tutte le potenze dell'Europa, essere illegittima, incompatibile, vergognosa la dominazione di questo Reame in persona di Ferdinando II.

Protestiamo essere nel dritto della nazione affidare ad un Comitato provvisorio, scelto fra i più sperimentati e liberi cittadini, oppure a qualsiasi Principe Italiano, che meglio le piaccia, il governo di queste contrade: e ciò per avere Ferdinando Borbone tradite l'aspettative dei popoli alle sue cure commessi, per averne affidate le redini a Ministri traditori prima e dopo la costituzione.

Protestiamo che essendo egli di dinastia straniera, non può né deve vantare alcun dritto sul trono delle Sicilie, mentre i suoi antenati l'occuparono per usurpazione e violenza, e l'usurpazione non è stata mai legittima sul dritto delle genti.

Protestiamo nostri traditori Ferdinando IV e Francesco I per tutte le violazioni che essi medesimi apportarono alle loro leggi medesime, e ne dichiariamo infamata la memoria, come quella dei carnefici degli spergiuri, dei *frangifede.*

Protestiamo che la nazione ha riconosciuto per forza i loro trattati diplomatici con le altre potenze; ma non mai per libera volontà.

Protestiamo che avendo sostenuti quei trattati con la concorrenza dell'armi straniere, gli Italiani non erano in obbligo di riconoscerli: perché tutto ciò che è straniero, non può avere forza di legge in Italia.

Protestiamo invalida e come non fatta qualunque transazione di gabinetto sulle nostre guarentigie politiche, perché i popoli liberi non possono, né debbono riconoscere quel ch'era stabilito dai despoti e dal potere assoluto di un solo.

Protestiamo che avendo egli serbata in questi dominî una formola di Governo tutto Austriaco, noi non possiamo accettarla, essendo i Tedeschi nostri giurati nemici.

Protestiamo impossibile la Signoria di Ferdinando Borbone II ed appelliamo ai Tribunali dell'umanità redenta la nostra santissima causa: ne pretendiamo l'espulsione pei fatti seguenti:

1° Traditore della nazione per avere promesso il governo costituzionale fin dal 1831 e per vie di vane lusinghe non ha mai compiuto la promessa, anzi fin d'allora incominciò l'esempio degli emigrati politici.

2° Con la politica infame dei suoi consiglieri empiva di stragi la Sicilia, le Calabrie, gli Abruzzi, muní dell'alterego un Del Carretto, un Lucchese, e spedì commissari onde animare i popoli alla rivolta per poi sacrificarli.

3° Senza dare ascolto ai reclami dei sudditi proteggeva i ladri Ministri, e tutti i cagnotti delle Provincie, i quali unitamente ai Vescovi, non avevano altro mandato che quello di promettere sempre, smungere il sangue dei poveri, e non eseguire un'opera di bene mai. Reclamiamo quindi che, oltre alla decadenza del Trono venga messo sotto processo, perché ne faccia rendiconto dei milioni intascati con tanta ingordigia, e soggiacciano a questa sorte Cocle, Del Carretto, Santangelo e Ferri, non che tutte le destituite Autorità Provinciali col Presidente della pubblica Istruzione Mazzetti, causa principale della nostra rovina per avere tradita la scienza, la luce della verità, per averci menati nella piú cupa ignoranza.

4° Lo dichiariamo traditore altissimo della Religione per avere patteggiato con Gregorio XVI la vita, le sostanze, gli averi, le aderenze, gli interessi religiosi, e governativi, l'armata militare e civile, la coscienza politica ed ecclesiastica dei due Stati, per avere quindi protetto il santo ufficio segreto ecclesiastico e secolare, avendo il primo affidato ai Vescovi, ed il secondo alla polizia ordinaria, cui dava mano e consenso a rompere ogni legame di legge, autorizzando, e ponendo in sommi gradi tutti coloro, che impunemente calpestarono la croce e Dio, e vendevano la coscienza per l'oro.

5° Protestiamo la sua interdizione per avere pattuito nel 1845 l'accordo colle potenze del Nord, ed essersi associato coi protestanti ed i scismatici nella lega contro i popoli ed il cattolicismo, per avere dato asilo

allo Kzar delle Russie, ed avere accettato l'ordine della Fascia di San Niccolò.

6° Lo dichiariamo carnefice dei fratelli Bandiera e promotore dei massacri di Reggio e di Cosenza.

7° Lo dichiariamo ribelle al Vicario di Cristo per avere protetto le rivoluzioni di Roma contro il Santo Padre Rigeneratore, Pio IX, per avere dato sussidio ai Tedeschi, animata la congiura dentro Roma, ove spediva satelliti prezzolati, che dovevano trucidare il sommo Pontefice, distruggere quindi il culto cattolico, e proclamare la religione dei manigoldi nel centro della Chiesa Apostolica.

8° Reclamiamo da lui i quaranta mila, tra Siciliani, Calabresi e soldati che si macellavano in Palermo, in Catania, in Messina, in Reggio, in Cosenza e per fine in Napoli per la santa causa dell'indipendenza.

Reclamiamo le famiglie disperse, il sangue, e le sostanze di tanti infelici, e protestiamo contro i dispendi di questa guerra fraterna che ha fatto la divisione dell'Isola dal Continente, e quindi ha ritardato il patto, ed il convegno della confederazione Italiana.

9° Protestiamo contro la sua costituzione del 29 gennaio, perché fraudolenta illegale ed incompatibile coi bisogni, e l'esigenze dei tempi, e perché concessa per dura necessità e non per libero volere.

10° Reclamiamo altamente che sieno indennizzati tutti i gravissimi danni apportati alla nazione colla guerra di Sicilia, con quella di Calabria, e colle colonne mobili spedite nelle provincie, a contare da agosto 1847 a tutto maggio 1848.

11° Protestiamo quindi che i guasti delle città, la depauperazione dei fondi sieno da lui risarciti, e dai suoi malvagi consiglieri.

12° Protestiamo gli atti di accusa contro i Mini-

stri del 29 gennaio, sino al giorno in cui durerà questo stato provvisorio, che per colpa assoluta del Re, con iscandalo di tutta l'Europa è durato per quattro mesi con le terribili intenzioni di suscitare l'anarchia in tutto lo Stato, e rinnovellare fra noi le inaudite tragedie del massacro fraterno; quindi reclamiamo la riparazione dei considerevoli danni apportati in tutti i paesi dal partito assolutista.

13° Dichiariamo indegne della pubblica fiducia tutte le Autorità che non hanno voluto animare i pubblici lavori, ed hanno permesso che le masse venissero sedotte dagli emissari segreti del gabinetto Austriaco, e dalla politica Borbonica.

14° Protestiamo traditore il Governo per avere ritardato l'invio delle armi alla Guardia Nazionale; e da questo momento dichiariamo di nostro pienissimo diritto le armi delle darsene, e tutti i depositi militari, non che quelle che si trovano nelle mani di tutta la guardia di Pubblica Sicurezza, perché è sangue nostro, perché acquistate col danaro dello Stato, e quindi è troppo giusto che si diano ai cittadini.

15° Protestiamo non volere riconoscere alcuna disposizione di questo Governo ministeriale, provvisorio, assoluto di fatto, costituzionale di nome ed apparenza, e dichiariamo fin da questo momento che la seconda riunione dei Collegî Elettorali non abbia effetto, perché il distruggere col tradimento e col cannone le leggi giurate, toglie al legislatore ogni dritto al comando.

16° Protestiamo e protesteremo in eterno il concertato tradimento che provocò la terribile catastrofe del 15 maggio in Napoli. Pretendiamo che immediatamente ne siano risarciti i danni dal Re a tutte le famiglie, e proclamiamo lui col governo soltanto fautori

del terribile avvenimento, e dichiariamo infamate le armi svizzere ed il nome di quei reggimenti, che presero parte allo infame attentato ed all'inaudita tragedia.

17° Protestiamo avviarci con tutta la forza delle armi sopra la capitale, se non vengono tosto consegnati i forti, le prigioni, le darsene, i depositi, il Palazzo del Governo, la casa Reale alla guardia Nazionale.

18° Protestiamo stabilire un Governo come il provvisorio di Lombardia, sin tanto che l'Assemblea Nazionale avrà deciso, se convenga unirci cogli Stati Pontifici, oppure spedire un messaggio al Piemonte per la incorporazione sollecita dei nostri cogli Stati Sardi.

19° Infine giuriamo sostenere questa dichiarazione colle nostre braccia, col sangue nostro, e ci appelliamo all'Italia tutta, al suo Redentore, l'immortale Pio IX, perché concorrano a liberarci da un mostro esecrato, e dai suoi assassini aderenti.

I Popoli delle due Sicilie 12 giugno 1848.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 22 Carlo D'Arpe, Pasquale Persico con vari altri di parte democratica si recarono alla tipografia di del Vecchio e lo premurarono di fare la ristampa della Protesta in 1000 copie; ma avendo quegli risposto che poteva farle il mattino seguente, si ripresero l'originale per consegnarglielo al momento opportuno. La mattina successiva il foglio era già composto, e come si stampavano le

copie, così d'Arpe le impacchettava e scriveva sopra ciascuna l'indirizzo. Nel corso del lavoro il tipografo portò una copia all'Intendente, il quale, meravigliato della cosa, e saputo il nome di chi ne aveva data la commissione, ordinò di sospendere la ristampa e di ritirare le copie già consegnate.

A sentire ciò i due promotori si recarono dal De Caro per indurlo a permettere la diffusione di quel foglio, ma avutone un rifiuto, tornarono in tipografia e ordinarono che non si distribuisse copia ad alcuno. Però D'Arpe il dopo pranzo ne rilevò un pacchetto di 200 copie con la scusa di portarle all'Intendente, mentre pare che fossero distribuite ai soldati della 7ª Compagnia, i soli che parteggiavano apertamente per i democratici, e poche copie furono mandate fuori di Lecce.

Durante l'istruttoria del processo Carlo d'Arpe incolpò il tipografo d'aver diffuso lui senza suo permesso quelle copie, e alcuni testimoni affermarono che la " Protesta " era venduta per le vie dai giornalai, ai quali le copie erano state date da Del Vecchio, che diceva d'averla ricevuta dalla Sicilia " di suo conto " [1].

Invece nell'atto d'accusa il Procuratore Generale, qualificando la " Protesta " " la più eccitante fra quante se ne possono ideare a sollevare gli abitanti del Regno ", affermava essere

[1] Arch. cit., Decis. della causa polit., questione 8ª.

stata inviata a Persico da alcuni riscaldati di Napoli, e che Giuseppe Corallo, Berardino Mancarella, Francesco Buia, Michelangelo Verri e altri “armati di schioppi„ si attivarono a rilevare dalla stamperia le copie, secondo che uscivano dai torchi, per distribuirle ai militi della 7ª Compagnia e farle spacciare in città e in Provincia.

Noi non possiamo dire quale di queste versioni sia la più veritiera, ma è indiscutibile che quel foglio fu fatto stampare per opera dei democratici allo scopo di far nascere tumulti; e difatti non tardarono a scoppiare.

Il 24 giugno si affissero nel vestibolo della Casa comunale le liste degli elettori ed eleggibili alla Camera dei deputati. Nelle prime ore del mattino si notò un certo fermento, e Verri comunicava agli amici che quel giorno si sarebbero lacerate le liste. Difatti, quando smontò dal servizio la 7ª Compagnia, i militi si avvicinarono al portone del Palazzo comunale, dove verso le 11 si raccolse gran folla, in mezzo a cui era il cieco Giuseppe De Simone, guidato da Michele Albani, Achille Dell'Antoglietta, Salvatore Brunetti, Leone Tuzzo, Achille Bortone, Fortunato De Giorgi, Matteo Persico, Giuseppe Gallucci, Domenico De Matteis, Pasquale Letizia, Ferdinando Mancarella ed altri di parte democratica.[1] Cresciuta la calca, in un momento,

[1] Arch. cit., Atto di Accusa, p. 11.

fra le grida dei presenti, furono lacerate le liste [1].

Dopo la folla irruppe nella prima stanza della cancelleria, ov'erano esposti i ritratti di Ferdinando I e II [2]. Furono strappati i quadri per lacerarli, ma si oppose Moisé Stefanelli, che li fece rimettere al posto, non ostante le proteste di Verri, di Tuzzo e di altri. Ma durante il diverbio alcuni ragazzi appoggiarono una scala al muro, e fra le grida di gioia della folla li porsero a De Simone, che con un pugno sfondò le tele, e i ritratti furono ridotti in frantumi da Arsenio Luigi. Dopo la moltitudine, trionfante, cominciò a dileguarsi, e tra essa Verri portava come trofeo i pezzi delle cornici; il fatto finì senza nuovi incidenti.

Durante i processi i giudici vollero gravare la mano contro De Simone e Verri, ritenendoli promotori di quell'atto violento; ma non s'accorsero che esso non poteva attribuirsi all'opera dei singoli individui, perché era la manifestazione collettiva della frazione democratica, la quale, battuta nelle precedenti riunioni, non si rassegnava alla sconfitta; ora che vedeva il momento propizio di operare per le condizioni anormali, in cui era la Provincia, eccitata dalle notizie allarmanti che venivano dalle regioni vicine, e dalla “Protesta„ che abbiamo riportata avanti, essa desiderava di prendere nelle mani la direzione del movimento per dargli maggior vigore e indirizzo radicale.

---

[1] De Sanctis, *op. cit.*, p. 221.

[2] Bernardini, *op. cit.*, p. 50.

CAP. X.

Installazione e primi atti del Circolo Patriottico Salentino

SOMMARIO: *Elezione dei membri del Circolo Provinciale — Assemblea nella chiesa del Rosario — Discorso di B. Forleo e proposte da lui presentate — Critica di quel discorso — Dissenso fra la Commissione centrale e la maggioranza dei delegati del Circolo Patriottico — Nomina del Presidente e dei Segretari del Circolo Provinciale — Scioglimento della Commissione centrale e ragioni che lo provocarono — Proclamazione di fede e primi atti del Comitato centrale — Nomina di una Commissione esecutrice e di una militare — Missione di Eduardo Rossi e di S. Stampacchia nelle Puglie e nel Molise — Missione di G. Simini e G. Libertini in Basilicata — Fatti principali avvenuti in Basilicata nel giugno — Ricostruzione critica del Memorandum di Potenza secondo il Mondaini — Giudizî del Racioppi e del Riviello.*

La circolare compilata dalla Commissione centrale di Lecce fu inviata nei singoli Comuni della Provincia, perché i Sindaci riunissero i *soli* notabili del loro paese per scegliere il rappresentante all'istituendo Circolo Provinciale. La gran massa del popolo era esclusa per il solito egoismo di classe che mostrò la borghesia durante tutti questi avvenimenti.

In parecchi luoghi le autorità rimasero perplesse dinanzi a quell' invito, perché temevano di compromettersi col dare esecuzione a quanto in esso era detto, alcuni Sindaci credettero bene di rivolgersi all' Intendente per avere consigli sul da fare [1]; e il De Caro, non potendo vietare riunioni pacifiche, che erano permesse dalle leggi, e conoscendone gli scopi, non oppose alcun rifiuto; solo si limitò a raccomandare che si scegliessero persone serie e di principi moderati, affinché il Circolo " non oltrepassi, i limiti della legalità e le attribuzioni che possono competere ai privati "[2], e si mostrasse animato " da un caldo zelo per l'ordine ".

Nella gran maggioranza dei Comuni queste riunioni furono tenute, e si nominarono i rappresentanti, ma in altri, o per incuria delle autorità, o per timore d' incorrere in punizioni, non si fece nulla. In taluni paesi i reazionari impedirono che si facessero novità; così in Brindisi, quando il popolo seppe che i liberali s'erano raccolti per eleggere il deputato, protestò contro la deliberazione presa, perché era contrario ad atti " che non derivano dal governo costituzionale ", né voleva che l'ordine fosse mantenuto da persone che non avessero funzioni legali.

Il sottintendente, nel riferire l' agitazione scoppiata nel paese per questa elezione, affer-

---

[1] Arch. cit., Lettera del giudice di Monteroni del 26 giugno, quella del sottintendente di Gallipoli del 25 giugno, ecc.

[2] Idem., Risposta dell' Intendente del 26 giugno.

mava che la popolazione brindisina “meno qualche sventato„ viveva secondo lo statuto, rispettava le autorità regie, e fidava solo nelle truppe di linea [1]; ed era vero, perché non si spiegherebbe diversamente il contegno che essa serbò durante tutto il 1848.

Ecco: l'elenco dei Circondari della Provincia che inviarono i loro rappresentanti, e nomi di questi.[2]

1. Lecce: Annibale D'Ambrosio, Beniamino Rossi, Bonaventura Rizzo, Gaetano Barletti, Salvatore Pontari, Gioacchino Stampacchia, Raffaele D'Arpe.
2. Surbo: Giuseppe Elia.
3. Brindisi: Felice Revillion.
4. Taranto: Orazio Carducci, Gioacchino Primiceli-Carafa, Giuseppe De Cesare, Luigi Ayr.
5. San Cesario: Sigismondo Castromediano.
6. Gallipoli: Bonaventura Mazzarella; sostituti, Giuseppe Piccioli e Giuseppe Staiani.
7. Vernole: Michele Berardini.
8. Campi: Saverio Bari, Teodoro Cleopazzo.
9. Novoli: Marcello Taurino.
10. Monteroni: Alessandro Pino, Filippo Gala, Nicola Brunetti, Raffaele Ciccarese, e suo sostituto Giuseppe Libertini fu Angelo.
11. Galatina: Innocenzo Calofilippi.

---

[1] Idem., Lettera del sottintendente di Brindisi del 28 giugno.

[2] I Deputati al Circolo Provinciale furono nominati chi prima, chi dopo; noi ne diamo la lista completa, senza determinazione di data.

12. Copertino: Alcibiade Zecca, Pasquale Perrone e Senofonte Demitry.

13. Cutrofiano: Andrea Peschiulli.

14. Otranto: Gregorio Modoni:

15. Parabita: Giuseppe Donadeo, Giuseppe Piccinno.

16. Casarano: Tomaso Tanarelli, Lazzaro De Donatis.

17. Gagliano: Vito Maria Maruccia.

18. Presicce: Antonio Nutricati.

19. Ruffano: Raffaele Viva.

20. Poggiardo: Giovanni Circolone.

21. Maglie: Oronzo de Donno.

22. Nardò: Camillo Tafuri, Fortunato Dellabate.

23. Galatone: Giuseppe Scorrano, Giuseppe de Actis, Vito Scarano.

24. Mesagne: Ferdinando Capodiece; sostituti Luciano Luparelli e Carmelo Profilo.

25. Francavilla: Can. Emanuele Forleo, Pasquale Rizzi.

26. Salice: Francesco Verrienti, Ortenzio degli Atti.

27. Oria: Francesco Paolo Pepe, can. Cosimo Lombardi.

28. San Vito: Giuseppe Cavallo, eletto dal solo Comune di Carovigno.

29. Martina: Michele Santoro.

30. Castellaneta: Angelo Giannini, Giuseppe Giovanni Strafino.

31. San Giorgio: Francesco Vaccariello, Pasquale De Maria.

32. Manduria: Giuseppe Schiavoni Barci, Giovan Battista Tarentini, Nicola Schiavoni.

33. Moruggio: Pasquale Massafra.

34. Taviano: Aureliano Demitry.

35. Veglie: Santo Frassanito.

36. Ostuni: Angelo Oronzio Tamburrini.

37. Trepuzzi: Giuseppe de Castro, Michele Papa.

38. Arnesano: Domenico Corallo.

39. Torchiarolo: Raffaele Miglietta; suo sostituto Raffaele D'Arpe.

40. Latiano: Vincenzo De Nitto, e sostituto Pasquale Pagliari.

41. Lama: Raffaele De Carlo.

Intanto giungeva il 29 giugno, giorno fissato per l' inaugurazione del Circolo Provinciale [1].

La Commissione centrale convocò l'assemblea dei deputati nella chiesa del Rosario, e si trovarono presenti un gran numero di rappresentanti; solo cinque non avevano regolare mandato, ma promisero di munirsene al piú presto. Ostuni mandò una dichiarazione sottoscritta " da lunghissimo numero di firme " i cui autori dichiaravano di voler riconoscere il Circolo Provinciale e accettare qualunque sua disposizione [2].

Bonaventura Forleo, nella qualità di presidente della Commissione, lesse un discorso ai " compatrioti fratelli ", nel quale ricordò dapprima i rivolgimenti accaduti in Europa, che furono " maestosa rivoluzione d' idee e non di armi omicide, abborrente di sangue, animata di pace, ma

---

[1] A Bari la Dieta prov. fu tenuta il 2 luglio (vedi Da Conto, p. 181).

[2] Arch. cit., I, *Bullet. del Circ. Prov.* del 29 giugno,

forte come una convinzione, eroica in Lombardia, tremenda in Sicilia „.

Per la rapidità della innovazione e la lentezza di attuarla, e per orribili e disgraziati avvenimenti, si è caduto in un disordine e in una incertezza dello stato civile e politico, cagioni funeste di cittadine discordie e di ferale anarchia. Si era in questa oscillazione, quando sorse nei buoni cittadini l'idea di convocare un Circolo Comunale nel capoluogo, affinché, eleggendo subito una Commissione, potesse, come nucleo, concentrare intorno a sé i commissari dei circondari della Provincia, e rendere una e forte la volontà della stessa sulla base dello statuto, e scegliere i mezzi che sono in potere dei liberi ed onesti cittadini, avendo cura del pubblico bene e il vero interesse della patria. La Commissione adempí il suo mandato, scrivendo sulla sua bandiera: Unione, Fratellanza, Fermezza, Legalità, e la spiegò nei circondari, onde comporci sotto un sol patto e ad un solo volere. “ Ed eccoci riuniti. Il dramma italiano, anzi europeo, precipita alla sua catastrofe, e la mente umana si sbalordisce nei calcoli dell'avvenire; ma non è a dubitare che l'opinione non si abbatte per forza di ferro, perché questo una volta si spezza, e quella piú gagliarda e luminosa torna a sedere in soglio regina „. Cerchiamo di percorrere uniti la via della legalità per il bene della patria e per sottrarla all'abisso, in cui per forza di sbrigliate agitazioni accenna di rovinare „.

Indi passava a proporre i mezzi per conseguire lo scopo. Secondo lui bisognava:

" I. — Aprire, con l'intervento del deputato, in ogni Comune un circolo, il cui presidente corrispondesse con quello del Circolo Centrale, per mantenere un'attiva e pronta comunicazione.

" II. — Ispirare nello spirito pubblico la fratellanza, la concordia, l'unità, spegnendo ogni scintilla d'inimicizia, e mantenendo l'ordine.

" III. — Iniziare in ogni Comune una sottoscrizione di offerte volontarie, promossa da probi cittadini, onde poter accorrere prontamente ai bisogni della Patria.

" IV. — Rendere atto a mobilizzarsi almeno un quarto della Guardia Nazionale, composto dai piú idonei raccolti per volontaria soscrizione, mercé assidua e ben diretta istruzione, e provvederli di armi e di abiti per quanto si possa uniformi.

" V. — Rintracciare dei mezzi opportuni alla sussistenza di un pauperismo veramente invalido, promuovere dei pubblici lavori per quelli che mancano d'occupazione; adoperarsi perché cessi in molti la triste abitudine di vivere accattando a peso dei proprietari, già troppo assottigliati di pecunia e di affari.

" Prese le determinazioni necessarie ed utili alle circostanze presenti, nello sciogliersi il Circolo Provinciale, potrà lasciare, se il creda, uno o due deputati di ciascun distretto, i quali, facendo corpo di questa Commissione Comunale, e trasmutandola in Commissione Centrale, rendano

più spedita ed agevole la intera comunicazione con tutti i circondari della Provincia „.[1]

Appare evidente lo scopo propostosi dalla Commissione: l'unione, la concordia, la legalità, il mantenimento dell'ordine; tutte belle parole, che indicavano le condizioni d'animo della borghesia, impaurita dalle voci allarmanti che correvano, e dai sordi rumori delle plebi agricole, ma non designavano alcun provvedimento efficace a far diminuire quell'agitazione. In fondo si voleva costituire un Circolo Provinciale "per il bene della patria „, parole vaghe, che non dicevano nulla di concreto, perché non si comprendeva che cosa si intendesse di fare. Come doveva raggiungersi questo bene della patria? Di quale patria? O non era forse chiara l'idea di riunire tutte le forze della borghesia, allora divisa e dilaniantesi, di fronte al comune pericolo, di tutelare le proprie sostanze dalle usurpazioni dei contadini, d'impedire la marea che minacciava di travolgere i proprietari della Provincia?

Lo spirito remissivo che aleggia in tutto il discorso, dimostra le tendenze moderate e conservatrici della Commissione, che predicava fratellanza e legalità, e credeva con poche parole di trovare la panacea ai mali che in quei giorni travagliavano la regione. La sua ostilità verso le classi infime era patente, là dove accennava a "ferale anarchia „ e "all'abisso in cui per forza

[1] Ach. di Lecce, Processi polit. cit.

di sbrigliate agitazioni „ si gettava la patria. Nessun rimprovero al sovrano che aveva ordinate le stragi di Napoli, nessuna rampogna al ministero che calpestava la costituzione, nessun accenno di ribellione contro i nemici della libertà. Quello spirito bellicoso che spira nei proclami e negli atti del Circolo di Potenza, quel tono energico di protesta e di minaccia che si sentiva nei proclami delle Provincie limitrofe contro i ministri traditori e la forza bruta del governo, qui non ha alcun riscontro; mancava lo sdegno e l'impeto rivoluzionario, che dimostrasse il coraggio di uomini risoluti a combattere per la libertà e la costituzione.

Il discorso di Forleo, che giustamente Palumbo chiama "accademico ed equivoco „ [1], pare fatto da un retrogrado, e tale riterremmo l'autore, se non avessimo le prove che era liberale. Il panico che aveva invaso l'animo dei signori in quei giorni per le agitazioni delle plebi delle campagne e delle città, aveva fatto posporre la questione politica e civile a quella economica e sociale.

Il Forleo proponeva di mobilizzare un quarto della Guardia Nazionale; ma questo provvedimento, invece di servire a far fronte alla reazione del governo, doveva aver lo scopo di difendere la proprietà, la quiete pubblica e di reprimere i moti del popolo.

---

1 Palumbo, *op. cit.*, p. 13.

Nel discorso non mancava l'accenno ai provvedimenti d' indole economica per la povera gente; ma erano dettati più dal desiderio di non avere seccature da essa, che dal pensiero di sollevarla dalla miseria.

*
* *

Senza dubbio queste proposte così vaghe e inconcludenti dovettero scontentare la maggioranza degl' intervenuti, che erano animati da propositi più corrispondenti ai bisogni del momento, e quantunque, forse per un certo riguardo, il discorso di Forleo fosse dichiarato " forbito e maschio ", e i deputati esprimessero il desiderio di farlo stampare, pure si vide subito che vento spirasse nella maggioranza degl' intervenuti.

Scioltasi momentaneamente l' assemblea, si riunì in casa Forleo, ove furono verificati i poteri di ciascun rappresentante in presenza della Commissione centrale, e poiché qualche deputato si trovava nominato da un solo Comune, mentre altri circondari ne avevano nominati più di uno, si deliberò di ammettere tutti alla discussione e alla votazione, salvo a decidere in seguito.

Indi si procedé, con voti segreti, alla elezione del presidente, di due vice presidenti e di quattro segretari; riuscirono nominati: Bonaventura Mazzarella, presidente, Michele Santoro e Camillo Tafuri, vice presidenti, Annibale

D'Ambrosio, Oronzo De Donno, Alessandro Pino e Sigismondo Castromediano, Segretari.

Gli eletti presero possesso delle rispettive cariche, ed il Presidente improvvisò un discorso, per spiegare ai convenuti lo scopo di quella riunione. Dopo si lesse il 3° articolo della determinazione presa dal circolo di notabilità leccesi, tenutosi in casa Brunetti, e fu sospesa la sessione per continuarsi il dopo pranzo.

Questa prima riunione passò calma, ma l'assemblea aveva già mostrate le sue intenzioni coll'eleggere alle cariche individui, che se non erano conosciuti per idee troppo rivoluzionarie, nutrivano sentimenti schiettamente liberali, e potevano rappresentare l'anello di congiunzione o l'elemento intermedio fra i moderati e i radicali; né si accostavano alla frazione di principî conservatori, che era timida e borboneggiante, né a quella democratica, che mostrava tendenze repubblicane. Era da prevedersi che il Circolo Provinciale non avrebbe seguito sempre il medesimo indirizzo, ma si sarebbe mosso ora verso destra, ora verso sinistra, secondo lo spirare del vento e le circostanze. Insomma il Circolo Provinciale rappresentava il grosso del partito liberale di Terra d'Otranto, senza tentennamenti e senza debolezze, aborrente da atti di servilismo verso le autorità costituite, e da tumulti di piazza. Il nome di Mazzarella, che cosí sdegnosamente aveva rinunziato alla carica di giudice regio, quello di Oronzo De Donno, che aveva preso

parte attiva al movimento della Giovane Italia, ed era stato fra i più fervidi liberali napoletani [1]; l'altro di Alessandro Pino, che nella qualità di Sindaco di Monteroni aveva espresso così nobili sentimenti verso le libertà costituzionali nel discorso fatto al popolo; quello del duca Castromediano, a cui il lustro del casato e la fermezza del carattere crescevano il prestigio della persona, davano sicuro affidamento di serietà, di coraggio e di fermezza [2].

Però nel Circolo Provinciale mancavano i rappresentanti veri delle classi umili, i cui bisogni, le cui aspirazioni trovassero un' eco in esso, e richiamassero l'attenzione della borghesia, perché provvedesse alle più urgenti necessità del momento, e calmasse il fermento, togliendo così quella diffidenza, che ormai era generale nel popolo. L'egoismo di classe che si notò nelle Diete di Bari e di Potenza, trovò il suo riscontro anche nella nostra, dove la borghesia si sentì riunita e concorde nella difesa delle libertà costituzionali, ma si occupò ben poco d'escogitare rimedi, anche effimeri, contro il pauperismo e la disoccupazione. Quindi il dualismo fra i due ceti, la diversità d' ideali e di bisogni fece sì che anche in queste circostanze la massa del popolo restò estranea ad ogni atto della borghesia, anzi continuò ad essere indifferente verso ogni agi-

---

[1] Maggiulli, *op. cit.*, p. 22.

[2] S. Apostolico, *Il duca Sigismondo Castromediano*, p. 4.

tazione politica e costituzionale, e nel momento del pericolo non offrí alcun appoggio ai liberali per il trionfo della loro causa.

***

Nel pomeriggio del 29 si tenne la seconda riunione in casa Forleo. Il Circolo Provinciale " volendo far nota la sua gratitudine e il rispetto ai componenti la Commissione del Circolo di Lecce, sí per essere costituita di uomini onorandi e gravi, e sí per rimanere il Circolo istruito de' loro lavori antecedenti, delibera, che, quantunque per effetto del mandato concepito nell'art. 3 (della determinazione di Casa Brunetti), la Commissione avesse cessato dalla sua missione, pure si accorda ad essa l'assistenza alle sessioni del Circolo, e discutervi con voto consultivo. Si è disposto di piú avvisarsi quei componenti ad intervenire nella seguente tornata, onde far loro nota la presa determinazione "[1].

Cosí diceva il comunicato dato alle stampe il primo giorno. Ma noi dobbiamo cercare di sapere come si era venuto a questa deliberazione. E qui è bene ricordare quanto innanzi abbiamo detto sul carattere diverso e sugli scopi differenti che ebbero le due istituzioni. La Commissione aveva avuto di mira di calmare gli animi, ed evitare

[1] Arch. cit., *Bullet. del Circolo Prov.*, n. 1. Quasi tutti i Bullettini furono pubblicati dal De Santis in appendice alle memorie del Castromediano.

tumulti, che le voci allarmanti minacciavano di provocare; invece il Circolo Provinciale aveva il carattere di piccolo parlamento, e doveva escogitare i mezzi per tutelare l'ordine, e nello stesso tempo esprimere la sua alta protesta contro il governo che commetteva illegalità e calpestava lo statuto. La Commissione era dominata da uno spirito di pace e di concordia, il Circolo Provinciale mostrava tendenze bellicose contro il ministero traditore e contro il re spergiuro. I membri della prima erano uomini di sentimenti conservativi, amanti dello *statu quo*, quelli del secondo rappresentavano l'elemento combattivo, energico, desideroso di vedere svolto e modificato lo statuto; per gli uni era bastante quello che si era ottenuto, e rimanevano scandalizzati " delle intemperanze della ciurmaglia ", per gli altri era poco, e bramavano il progressivo svolgimento delle istituzioni liberali.

Questo contrasto nel diverso modo di pensare si appalesò fin dalla prima seduta dei deputati circondariali, e i commissari dovettero masticare amaro " vedendo che il Circolo o almeno i capi tendevano ad oggetti diversi da quelli che la Commissione si era proposti "[1]. Quindi non volendo condividere le responsabilità degli atti e dei provvedimenti che avrebbe emanati il Circolo Proviciale, la Commissione " si ritirò da qualunque ingerenza, non ne volle piú sapere ".

Il giudice istruttore, riferendosi a questo dis-

[1] Arch. e vol. cit., Deposiz. di Francesco Zaccaria.

sidio, dice che tra Forleo e Mazzarella " intervenne animata discussione, perchè il primo sosteneva che la Commissione doveva far parte integrante del Circolo, ed il secondo invece, che costituito il Circolo, la Commissione cessava dalle sue funzioni " [1]; ma secondo noi il contrasto dovette avere carattere piú sostanziale, come del resto affermarono alcuni testimoni, e come la narrazione dei fatti successivi ci mostrerà. Forse gli stessi componenti del Circolo ebbero piacere di questo distacco, perché fu data loro in tal modo l'opportunità di esprimere piú liberamente le proprie opinioni, e di discutere con maggior franchezza e libertà.

Effetto di questa diversità di vedúte fu la scissione perfetta delle due istituzioni; e la sera dello stesso giorno i componenti la Commissione dettero alle stampe una " Manifestazione " nella quale, dopo aver annunziato la costituzione del Circolo Provinciale, riferivano che essi " non formando piú parte di quel Circolo, lo annunziano all'universale, per isdebitarsi da tutti gl'impegni contratti con la Provincia " [2].

Quest'avviso fu subito spedito a tutti i Sindaci e Capitani della Guardia Nazionale dei Comuni del Salento, e cosí la Commissione " impedí che la Provincia avesse eseguito i divisamenti dell'esaltato Mazzarella " [3].

---

[1] Vedi Giudicato d'istruzione, sentenza del 9 ottobre 1849.

[2] Vedi Arch. cit., Manifestaz. ai cittadini di Terra d'Otranto, del 29 giugno 1848.

[3] Arch. cit., Deposiz. di Giuseppe Villani.

*
* *

Rimasto libero di se stesso il Circolo si accinse all'opera, per cui s'era riunito, e la mattina del 30 deliberava:

I. — Rimanersi in seduta permanente, affidando però alla prudenza del Presidente accordare congedo a qualche Deputato che per affari urgenti dovesse trasferirsi nel proprio paese.

II. — Doversi corrispondere con tutte le Autorità della Provincia.

III. — Che una Commissione esecutiva invigili sulla lealtà della posta per tutto il cammino della Provincia.

IV. — Pubblicare la seguente «Proclamazione».

Cittadini e Fratelli
di ogni angolo di Terra d'Otranto.

In tempi di libertà, e specialmente in quelli in cui le libertà cittadine si minacciano dalle mene dei tristi, un' associazione che col voto del paese rappresentasse il paese, era utile non solo, ma necessaria.

Lecce, la sempre generosa, sparse da prima il seme del benefizio, e con voce piú che fraterna, chiamava i fratelli al solenne appello. I nostri Circondarii, fedeli ai giurati principii di difendere e custodire tutte le guarentigie costituzionali dichiarate con patto di perfezionamento progressivo, imposto dai tempi e dalla civiltà, corrisposero presto, e spedirono nel suo seno dei Deputati, con incarico di rappresentarli in un General Circolo Salentino Patriottico.

Or questo Circolo, per degnamente dar principio alla sua vita politica, formola cosí la sua professione di fede.

1° Esso con ogni sua forza e con ogni suo ingegno intende e vuole tutelati e garantiti i Cittadini di qualunque grado e professione, ed ogni loro proprietà e mestiere o arte da essi esercitata.

2° Con tutti i modi legali esercitata la opposizione, acciocchè lo statuto della Costituzione non fosse in menomo punto violato, neppure per la parte del progressivo svolgimento di esso.

Cittadini dell'animosa Salento, autorità Civili, Militari e Giudiziarie, Guardie d'interna Sicurezza, e specialmente, o tu, nobilissimo Corpo della Guardia Nazionale, o voi tutti finalmente che influenza esercitate e potere in questa regione, che ultima non mai apparve tra le memorande vicende d'ogni storia italiana, per guadagnare la meta propostaci abbiamo bisogno del vostro concorso. Noi non siamo che la espressione delle vostre menti e dei vostri cuori, non viviamo che per voi e siam disposti spirar l'ultimo fiato, acciocché la Patria spezzasse ogni avverso legame, acciocché voi foste in verità costituzionalmente liberi, costituzionalmente felici.

Di rimando voi risponderete alle nostre sante intenzioni coll'obbedienza all'ordine, col secondarci nei nostri divisamenti, e col concorrere con ogni vostro mezzo al fine per cui ci avete chiamati — Già comprendete essere scoccata un'ora difficile e solenne, ed anche accennante ad un avvenire che Dio solo nei suoi altissimi misteri sogguarda — Attendetelo questo avvenire, ma nello attenderlo date bando alle divisioni, rimuovete i dubbii che in questi momenti decisivi strozzerebbero la causa che difendiamo, ponete fiducia alla nostra coscienziosa lealtà, che impegniamo al cospetto non che d'Ita-

lia, ma di Europa tutta, e non vi fate sedurre da chi solo sa vivere da schiavo, da facinoroso, da delinquente.

*
* *

Questa professione di fede conferma il giudizio da noi dato sul carattere del Circolo Patriottico, e sugli scopi che si proponeva. Il desiderio di tutelare i diritti dei cittadini di qualunque classe, e di difendere la proprietà, il consiglio dato ai cittadini di non lasciarsi sedurre da chi solo sa vivere da schiavo, da facinoroso, da delinquente, dimostrano che esso non approvava la supina acquiescenza dei moderati, né il disordinato agitarsi dei radicali. L'appello alle autorità civili e militari, alla Guardia Nazionale, ai parroci, era una prova delle buone intenzioni, con cui iniziava i suoi lavori questo piccolo parlamento salentino. Il linguaggio era moderato, ma fermo e deciso, e doveva ispirare fiducia nell'animo di tutti i cittadini, amanti dell'ordine e della libertà.

Allo stesso tono furono informati gli atti che videro la luce lo stesso giorno e in quelli successivi. Difatti si stabilí di inviare ai signori Sindaci, capi della Guardia Nazionale, Giudici Circondariali, e Parrochi di Terra d'Otranto il foglio seguente:

Attese le circostanze familiari di ciascun deputato circondariale, intervenuto nel Circolo Provinciale, cioè di non potere per lungo tempo assistere all'assembra-

mento da una parte, e dall'altra prevedendo che lungo sarà il tempo della missione di questo Circolo medesimo, lo stesso Circolo ha determinato che ogni Circondario della Provincia, a suo deputato tosto aggiunga uno o due altri, che lo potessero sostituire in sua mancanza, scegliendo individui che facilmente potessero risiedere in Lecce, oppure facoltando il deputato a potersi far rappresentare. Ci facciam dovere manifestarle una tale determinazione, e la preghiamo farla mettere, con i soliti e noti mezzi di votazione, in atto, al più presto possibile, confidando nel suo noto zelo cittadino per l'adempimento.

Poi si spedí alle medesime autorità il seguente foglio:

Ho l'onore per parte di questo Circolo Provinciale conferirle special mandato di raccorre per soscrizioni libere e volontarie una somma di danaro da servire pe' bisogni della cosa pubblica.

Se il vostro Deputato Circondariale per caso si trova tra voi, mettetevi all'uopo d'accordo, e quanto sarà il risultato delle vostre somme, lo spedirete qui col nome dei contribuenti per farne onorate menzioni nei nostri atti.

Mi dirigo a Lei per cooperarsi con ogni onesto mezzo e sollecitudine. Son certo che non mi farà rimaner deluso nell'aspettativa tanto piú per essere ella di merito notissimo, e di anima calda d'amor patrio.

Inoltre si stabilí di

Inviare alle Autorità e Notabili di quei Circondari di questa Provincia, che non spedirono Deputati per essere

rappresentati in questo Circolo Provinciale sedente in Lecce:

Lo scopo di esso è difendere legalmente ogni guarentigia costituzionale, con ogni suo svolgimento progressivo.

Solo pochi, non diciamo per ignavia, per pigrizia, e per spirito retrogrado (che in nessun punto del nostro paese ne ammettiamo), ma per sola titubanza, non corrisposero all'appello. Fra gli altri sventuratamente si conta il vostro Circondario. È perciò che ci volgiamo al vostro zelo e patriottismo conosciutissimo per sopperire prestissimamente al non fatto.

Ella a nome della proclamazione del Circolo Comunale in Lecce, è pregata far radunare la nobiltà del suo Circondario e procedere alla nomima di un Deputato, e per agevolare le operazioni di esso farà aggiungere uno o due altri, che lo potessero sostituire in sua mancanza.

Di tutto ciò facciamo pregio di manifestarle, ed incaricarla del prestissimo adempimento. Comandateci.

Il Presidente *I Segretari*

Dal 1° luglio le riunioni del Circolo ebbero luogo nei locali del seminario, e continuarono frequenti e laboriose. Ed in vero quel giorno esso deliberò di:

Esternare la sua soddisfazione all'Assemblea Decurionale di Nardò per mezzo del seguente indirizzo:

Sig. Sindaco, e Sigg. Decurioni.

È meritevole d'istoria il vostro coraggio civile, e noi con ammirazione ripetiamo i vostri nomi onorevoli.

L'atto protestativo avverso alle violate franchigie costituzionali formulato in un civico verbale, ricusando di procedere a novelle nomine di Deputati al Parlamento della Nazione, vi ha distinti non solo fra i Comuni della regione Salentina, ma del Regno.

Il Circolo Provinciale credeva non potere dare vita ai suoi primordii senza sdebitarsi del dovere di dimostrare la sua riconoscenza a coloro che tanto si fecero benemeriti della Patria, e pel nostro mezzo gliene significa le sue intenzioni.

Inoltre dispose che ogni deputato nel suo paese formasse un Circolo per essere in corrispondenza con quello del capoluogo, e inviasse i propri rappresentanti in seno al Circolo Provinciale; nominò una Commissione esecutrice delle sue deliberazioni, in persona di Annibale d'Ambrosio, Oronzo De Donno, Sigismondo Castromediano, Alessandro Pino e Marcello Taurino, ed una militare, composta da Gaetano Casotti di Lecce, Michele Santoro da Martina, Francesco Patinari da Gallipoli, Paolo Fichera da Martina, Achille Prete seniore da Francavilla, a ciascuno dei quali fu diretto il seguente invito:

Signore,

Il Circolo di cui ho l'onore sedere a Presidente, pel mio mezzo si fa pregio invitarla e nominarla qual

membro di una Commissione Militare, tendendo allo scopo di facilitare le di lui intenzioni patriottico-legali, e cooperarsi al mantenimento e progressivo svolgere delle guarentigie costituzionali.

Non occorre che le rammenti lo stato della patria, ed il dovere di ogni cittadino a sorreggerla, perché le sue virtú sono note all'universale e specialmente a questo Circolo.

Son certo che non apporterà scusa veruna, e si recherà in questo Capo-luopo pel giorno al margine fissato.

Che dovesse fare questa Commissione militare non è ben chiaro, e forse non era nemmeno ai componenti del Circolo. Tendere " allo scopo di facilitare le intenzioni patriottico-legali, e cooperarsi al mantenimento e progressivo svolgere delle guarentigie costituzionali " non significava nulla di positivo. Non era la proposta del Circolo Lucano di preparare schiere e muovere in aiuto dei Calabresi o contro le truppe regie, né significava garentire soltanto l' ordine pubblico, perché bastava a questo scopo la Guardia Nazionale e quella di pubblica sicurezza. E difatti lo stesso giorno era pubblicato il seguente indirizzo alla Nobile Guardia Nazionale del Comune di Lecce:

Signori,

Se la gratitudine si manifesta negli esseri non intelligenti, sorge gigante negli animi sensibili, e specialmente nei petti italiani.

Il Circolo provinciale Salentino, compreso dal sentimento di riconoscenza verso la Guardia Cittadina di

Lecce, per l'assistenza generosamente prestata ne' decorsi giorni, e per la strenua vigilanza che va di seguito largendo alla conservazione della libertà, e dell'ordine delle sue consuete tornate, rende alla Guardia Cittadina gli attestati della piú alta stima, di cui è meritevole, e la espressione de' sensi di ringraziamento alla stessa.

Unanime il Circolo in tali espressioni, vive nella certezza che la Nazionale medesima proseguir voglia nella continuazione dei cominciati favori, giacché la sicurezza delle persone componenti la rappresentanza Salentina rimane per sempre sotto l'egida del coraggio di questo corpo di cittadini, la di cui disciplina potrà esser motivo di santo orgoglio municipale.

Dopo il Presidente dette comunicazione della seguente lettera inviata dal cittadino Salvatore Balsamo:

Signori,

Vi son tenuto della lieta accoglienza del servizio testè prestato dalla Guardia Nazionale e dell'accettazione delle mie deboli cure; nondimeno vi fo noto che da piú tempo e ieri deffinitivamente, per la accagionevolezza di mia salute, reiterai la mia giusta rinunzia. E voi, credo, avrete scorto di leggieri il mio buon volere a cooperarmi pel bene della Patria Comune in questo tratto breve di tempo, ma ora piú che mai m' accorgo non poter riuscire come converrebbe al grave incarico di esser Capo ad una Guardia Nazionale, pel buon regime della quale si richiede grande operosità ed energia. Quindi ancor voi siate intesi della mia già fatta rinunzia, e dell'impossibilità a proseguire l' ufficio datomi.

Perlocchè vi rimando le carte, che con tanta cortesia mi avete poco fa inviate, affinchè pervenissero a colui, che sarà stato eletto dal Signor Intendente.

Per cominciare poi l'opera di organizzare la Guardia Nazionale della Provincia, il Circolo spediva il seguente avviso ai capi dei singoli paesi:

Signore,

Perché il Circolo Provinciale possa influire all'importante bisogna dell'organizzazione della Guardia Nazionale, è mestiere ch'Ella, Egregio Cittadino, si compiaccia con quella massima sollecitudine, di che ha mestieri una faccenda che tanto interessa la cosa pubblica, far pervenire a questo Circolo Provinciale lo stato esatto dell'intera compagnia, la quale con tanto senno le ha conferito il comando.

Affidando al di Lei nobile patriottismo la santa missione, La preghiamo perchè si benigni, con quella energia che l'è propria, designarci la parte della sua compagnia che possa mobilizzarsi nel lagrimevole caso, che la patria fosse minacciata con le violenze nell'integrità dei suoi inviolabili diritti Costituzionali, onde opporre valevole scudo alla forza brutale.

Signore, noi non osiamo con apparati declamatori memorare i santi doveri di patria a chi nacque in suolo italiano e vive italianamente. Diciamo solo che altamente merita della patria non colui che intempestivamente sciorina teoriche patriottiche, ma sibbene quel Cittadino, che nell'ora solenne del pericolo opera a prò della sua terra.

I Segretari *Il Presidente*

*
* *

Delle due deputazioni inviate per riferire sullo stato delle Provincie limitrofe, la prima a tornare fu quella composta da Edoardo Rossi e da Salvatore Stampacchia, i quali erano andati per Bari, Foggia sino a Campobasso, fermandosi nei centri piú popolosi; essi riferirono al Circolo, che nulla era vero di quanto si buccinava, perché nei luoghi da essi visitati v'era quiete e ordine; quindi consigliarono i cittadini di calmarsi e di desistere da idee bellicose.

Questo rapporto rassicurò gli animi dei piú, ma non fu creduto dalla frazione democratica, la quale anzi sparse la voce che i due emissari si fossero fatti suggestionare e influenzare dal partito conservatore[1]. Voce sciocca che non aveva nessun fondamento, ma che ci mostra quale ambiente di sospetti e di diffidenze fosse divenuto Lecce per gli attriti fra le due fazioni, e come nei democratici fosse grande la mania di agitarsi e di creare novità.

L'altra deputazione tenne una via piú lunga, perché dopo una breve fermata a Manduria, Francavilla, Ostuni, entrarono nella provincia di Bari, e percorsero Fasano, Monopoli, Bari, Molfetta, Canosa, Andria, e dopo penetrarono nella Basilicata, fermandosi a Basile, Rionero, Avigliano, Potenza.

---

[1] Arch. cit., Giudic. d'istruz., Vol. I, n. 5458 p. 22 e seg.

Da per tutto trovarono lo spirito pubblico " eccellente "; " si sospira il momento in cui possano impiegare le loro forze fisiche per la santa causa della libertà ", dicevano i due emissari in una lettera del 26 [1]. Tra l'altro annunziavano che l' Intendente di Bari era stato costretto a fuggire, perché reazionario, e che a Molfetta, per l'opera efficace di Giovanni Cozzoli, i patrioti erano pronti a mettersi a capo della ribellione [2].

Quando giunsero in Basilicata, la trovarono in pieno sconvolgimento. Il 15 giugno si era aperta la Dieta Provinciale, dov'erano convenuti i delegati di quasi tutti i Comuni [3] per discutere sui provvedimenti da adottarsi in quelle contingenze. In una seduta preliminare, tenutasi in casa Branca, per la diversità di pareri esposti dai convenuti, non si era conchiuso nulla, né in quella plenaria era stato facile l'accordo fra la parte democratica, che voleva installare un governo provvisorio e correre senza indugio alle armi, e i moderati che sostenevano doversi seguire le vie legali; [4] alla fine si era stabilito di " rimettere ogni deliberazione definitiva alla Dieta Federale, che si sarebbe tenuta dai delegati della Basilicata con quelli delle Provincie limitrofe, affinché il movimento riuscisse contemporaneo, ed in pieno accordo fra tutti ". Si era nominato un decem-

---

[1] Idem. fascic. contenente la corrispondenza.

[2] Vedi Da Conto, *op. e passi cit.*

[3] Racioppi, *op. cit.*, p. 15.

[4] Mondaini, *op. cit.*, p. 150.

virato, che rappresentasse la Provincia alla Federazione, e i convenuti avevano avuto ordine di tenersi pronti ad ogni invito, e di preparare buon numero di armati.

Scioltasi la Dieta, la parte democratica ritenne che la deliberazione presa fosse un tradimento, e cominciò a seminare il malcontento contro le pigrizie dei moderati, a suscitare animosità personali e dissidi politici. Tuttavia nei dieci giorni corsi tra la Dieta Provinciale e quella Federale, specialmente per l'attività spiegata dai piú accesi radicali, si prepararono i mezzi d'insurrezione, cioè armati, fucili, munizioni e cannoni; da molti paesi giungevano notizie confortanti e incoraggiamenti all'azione energica e a istituire governi provvisori; emissari della capitale giravano per tutti i Comuni, incitando alla ribellione e a prepararsi per un prossimo attacco, ma tranne in qualche centro piú notevole, il popolo non si commoveva a tali esortazioni, e solo pochi riscaldati facevano credere che tutta la massa fosse pronta all'azione[1].

Si giunse cosí al 25 giugno, giorno fissato per la convocazione della Dieta interprovinciale. In una sala del Real Collegio si riunirono i delegati dei Circoli di Bari, Lecce, Capitanata e Molise; mancarono quelli di Salerno, avendo questa Provincia risposto che avrebbe fatto da sé “non parole, ma fatti”.

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 165.

Stretta la Federazione fra le cinque Provincie, suo primo ed unico atto politico fu la protesta formulata sotto il nome di *Memorandum*[1], e divulgata per le stampe in oltre un migliaio di copie, prima che inviata al Ministero. Essa da alcuni fu ritenuta opera esclusiva del Libertini[2], ma noi non abbiamo nessuna prova per affermare ciò, anzi siamo convinti che la redazione fu fatta collettivamente dai convenuti, ciascuno dei quali dovette suggerire le proprie idee. Benché il *Memorandum* sia stato messo alla luce da altri, pure noi lo pubblichiamo, perché esso esercitò indiscutibile influenza sullo spirito pubblico della nostra Provincia

Il saccheggio, gl' incendi, gli enormi fatti di militare licenza, l' innocente sangue versato in Napoli negli avvenimenti del 15 maggio provano abbastanza di che sia capace, anche all'ombra di un regime Costituzionale, la potenza distruttiva del governo.

Un grido di orrore unanime, concorde, solenne fu la risposta a quelli eccidî. Questi fatti, e gli atti posteriori del ministero Bozzelli hanno compromessa la stessa inviolabilità del Re!

Si scioglie tutta la Guardia Nazionale della Capitale, mentre per confessione dello stesso Ministero una sola frazione di essa aveva preso parte agli avvenimenti.

Si riorganizza di poi in contravvenzione della legge provvisoria sancita il 13 marzo, se ne riduce il numero, escludendo classi da quella legge non escluse, e si crea

---

[1] Racioppi, *op. cit.*, p. 17.

[2] Bernardini, *In memoria di Giuseppe Libertini* cit.

cosí piú che un'arma di liberi Cittadini, una forza succursale alle truppe di ordinanza.

È dichiarata sciolta la Camera de' Deputati, che non ancora si era riunita. Con ciò il governo, senza che alcun fatto fosse sopravvenuto, mancava pure alla solenne promessa da lui renduta colla proclamazione del 16 maggio di convocare subito quella stessa Camera.

È dichiarata Napoli in istato d'assedio, e quindi sotto un governo eccezionale il domicilio dei cittadini è impudentemente violato, la libertà individuale attentata, Commissioni straordinarie son create, e gli art. 24, 25, 28 ed 82 dello Statuto manomessi.

Illegalmente si dichiara sovversivo dalla legge fondamentale, e si rivoca il patto de' 3 e 5 aprile: la guerra dell' indipendenza Italiana abbandonata. Ecco le pratiche del Ministero, che sorse tra i cadaveri del 15 maggio!

Ma queste pratiche, anziché infievolire, valsero sempreppiú a rifermare l' indomabile forte volere di esser liberi, ed a rinvigorire nei petti cittadini, anche per l'estremo periglio, l' italo coraggio.

La Storia dirà le cagioni di quei casi. Quali che siano, le conseguenze governative non dovevano, non potevano esser quelle.

Solenne è stata la riprovazione, che il fatto del Ministero ha ricevuto dal voto unanime della Nazione. Tutte le provincie han protestato contro la ordinata novella elezione dei Deputati, tutte han reclamata la osservanza del programma del 3 aprile e le sue dipendenze, ed una civile rivoluzione è venuta cosí a compiersi.

Le Calabrie han protestato con le armi, e quelle armi dalle mani dei Calabri non cadranno, se il popolo non sarà nei suoi diritti ristabilito.

Or qual debb'essere il contegno delle altre Provincie in tanta gravità di avvenimenti? Resteranno mute ed inerti al fragore delle armi di quei generosi fratelli? Sarà abbandonata la loro causa?

Le Provincie di Basilicata, Terra d' Otranto, Bari, Capitanata e Molise rappresentata ciascuna da Delegati speciali convenuti in Potenza, oggi sottoscritto giorno dichiarano nell'attuale convenzione:

1⁰ Volere a qualunque costo il sincero e leale mantenimento del regime Costituzionale;

2⁰ Volere dalla Rappresentanza Nazionale, eletta sulle basi della legge de' 5 aprile, lo svolgimento dello Statuto con la facoltà di modificarlo, correggerlo in ciò che vi ha d' imperfetto, e meglio adattarlo al progresso reclamato dall'andamento della civiltà dei tempi;

3⁰ Volere l'annullamento di tutti gli atti del governo, promulgati dal giorno 15 in poi. Non soffrire, che la Rappresentanza Nazionale si riunisca senza guarentigie, che assicurino la libertà del suo voto, e quindi non riconoscere l'esercizio della sua legislatura, se non verrà richiamata al servizio la Guardia Nazionale illegalmente sciolta, se questa non verrà fornita di corrispondente artiglieria, e se i Castelli non saranno messi nella impotenza di nuocere alla Città;

4⁰ Esser risolute sostenere a qualunque costo queste loro dimande.

Epperò, ove siffatte giuste proteste saranno spiegate:

Protestano

Innanzi a Dio, ed al cospetto di tuttele Nazioni incivilite della necessità, in cui si potranno trovare collocate.[1]

Potenza, 25 giugno 1848.

---

[1] Seguono le firme dei delegati delle varie Province.

Osserva giustamente il Mondaini: “Nessun dubbio che la fiera requisitoria contro il Ministero del 16 maggio, le energiche dichiarazioni, la chiusa minacciante un incendio, cui la neonata federazione delle cinque Provincie sembrava fornire la materia, non facciano di questo Memorandum l' atto in apparenza più rivoluzionario dei moti lucani del 1848 „ ma in realtà il fatto riuscí “ad una sconciatura miserevole „[1], perché i firmatari non erano pronti ad “andare oltre alle industrie dell' ingrossar la voce come usa ai bambini per far paura „.

Seguendo la ricostruzione critica fatta dal Mondaini, dobbiamo affermare che le Deputazioni convenute alla Dieta di Potenza rappresentavano più che le singole Provincie, i singoli Circoli di esse, dei capoluoghi in ispecie. A tale riunione aderirono non soltanto i moderati, ma anche i democratici della Basilicata, che speravano di veder realizzata la promessa del 15 giugno, di vedere iniziarsi dalla Confederazione il moto insurrezionale. “Ma ecco manifestarsi vivissimo il dissidio del 15 giugno, non ostante l' effimera conciliazione, il dissidio fra la parte che vuol correre subito alle armi, e quella che cerca nuove dilazioni in attesa degli avvenimenti da un canto, per timore di rivolgimenti interni dall' altro; quest' ultima parte con grande abilità, con concessioni riferentisi sempre al futuro, col “lungo promettere coll'attender corto „ viene a trionfare

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 174.

ancora una volta. Ecco quindi la Dieta federale preparare tutto un piano di guerra, stringendo dei patti segreti che si dissero federali. Per essi fu concordato che il moto partisse dalla Basilicata, ove s'insedierebbe un Comitato di guerra, che era pure un governo civile, eletto dalle Provincie, presieduto dal D'Errico. Si stabilirono le poste, ove le milizie insorgenti doveano raccogliersi, il tempo e i modi in cui le altre Provincie rispondessero, gli ufficiali, cui affidare il comando, quelli in ispecie rimossi nel 1821. A muovere infine il minuto popolo per ideali ad esso estranei, ad affezionarlo al nuovo governo, si prendevano provvedimenti d'ordine economico, primissimo fra tutti quello di sminuire il prezzo del sale. Con ciò si accontentavano tutti, moderati e democratici, tutti essendosi riuniti per la difesa della Costituzione; con ciò il partito moderato potentino si accaparrava la fiducia delle altre Province, e riusciva veramente a porsi alla testa di tutto il moto costituzionale nel reame per dirigerlo a seconda dell'opportunità del momento „[1].

La Dieta federale fu la seconda edizione di quella provinciale, e il *Memorandum* “ fu un documento solenne e clamoroso di jattanza politica, gabellata per coraggio, in un momento in cui l'autorità politica locale non ardiva opporsi alle mene insurrezionali, e quella centrale non si preoccupava gran che di un movimento, il

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 185 e seg.

quale, vinte le Calabrie, il vero focolare dell'incendio, si sarebbe risolto nel nulla „[1]. Né s'ingannava il Nisco nel giudicare il *Memorandum* " un documento della insipienza politica di noi meridionali, a cui mai la storia é stata d'ammaestramento „[2].

Però il Riviello lo giudicò con minore severità, e gli attribuí notevole importanza: Diffuso nelle Provincie, egli dice, inserito nei giornali del tempo, l'atto politico del 25 giugno ebbe il suo momento di celebrità nel Reame, e fu stimato uno dei piú validi argomenti di accusa nel processo politico di quei moti turbolenti. Con questo *Memorandum* forse si pretendeva con troppa credulità o jattanza che il leone si spuntasse con i propri denti i forti unghioni; ma non osiamo definire tali atti politici " fieri propositi a virtú di stampate carte o sconciata commedia della Federazione Lucana, come il Racioppi scrisse, imperocché quei generosi cittadini, piú che il riso della commedia, provarono i crudeli brividi del dramma dinanzi ad una Corte speciale, e le dure sofferenze della galera „[3].

---

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 188.
[2] Nisco, *op. cit.*, p. 199.
[3] Riviello, *op. cit.*, p. 145.

Cap. XI.

Effetti del Memorandum di Potenza sullo spirito pubblico della provincia Salentina

Sommario: *Lettere del Libertini e di Gennaro Simini da Potenza — Insurrezione contro il Procuratore Gen. Rossi — Sua partenza da Lecce — Adesione del Circolo Provinciale alla rivoluzione calabrese — Provvedimenti della Commissione di Pubblica Sicurezza e scarso sentimento di solidarietà nella Provincia — Atti del Comitato centrale — Propositi di difendersi contro le truppe regie — Missione di L. Tuzzo e Domenico dell'Antoglietta ad Otranto — Bernardino Verri e Raffaelle Anguissola a Castro — L'articolo « Eccellentissimi » di Achille Bortone.*

Le lettere scritte da Giuseppe Libertini e da Gennaro Simini, nelle quali davano ragguaglio della loro missione, giunsero a Lecce con la posta del 29 giugno, e suscitarono viva impressione negli animi. Una portava la data del 24 giugno, ed era diretta al Presidente del Circolo, nella quale il Libertini tra l'altro diceva:

La Basilicata subiva le medesime fasi, che tanto tennero abietto il nostro paese, vale a dire scissione di partiti, nulla omogeneità di opinioni, gare di mu-

nicipio, e mancanza assoluta di quelle menti direttrici, che ragunando la pubblica fiducia menano al santo scopo, cui tutti miriamo. Le vicende e le glorie di questa provincia sarebbero a quest' ora progredite parallelamente a quelle della Calabria, se coloro che tengono la somma delle cose non fossero stati affetti da soverchia moderazione, che non seppe di prudenza o zelo cittadino, bensí volle puzzar molto di connivenza ministeriale. Né vale lo scusarsi, che eglino si aspettavano prima l'iniziativa dei liberali Salernitani, invece i Salernitani l'attendevano dai Basilischi, sicché cadendo in questo circolo vizioso, difficilissima risultava la soluzione del progetto. Presero pure de' malfondati timori ponendo mente agli affari di Calabria, non ancora indovinando a che tendono i Calabresi, che sotto l'influenza siciliana, e guidati dalla testa di un Ricciardi tanto progrediscono felice; di tal fatta sono le ridicole ragioni dei potentini ad iscusa della di loro inerzia vergognosa o dirò meglio prezzolata tranquillità.

Tale stato di cose sgomenterebbe a prima vista; ma ecco ciò che ne conforta, e ne affida nella vittoria della santa causa. I Lucani dell'intera Basilicata non sono punto i Lucani di Potenza; essi opinano di porre da un canto la capitale, ed intendersela cosí fra di loro, centralizzare il movimento ad Avigliano, grosso paese di 20000 abitanti belligeri tutti, e nei sentimenti compatti; io provo delle continue emozioni di gioia nel vedere tutti questi montanari in armi, tutti pronti, maschi e femmine, alla difesa ed al riacquisto delle perdute franchigie. La guardia Nazionale della Basilicata è di 34 mila individui, 15 mila dei quali sono pronti a mobilizzarsi e marciare. La stagione della mietitura tiene occupati una immensità di villici, che traendo 4 carlini al giorno, non ancora si decidono a trarne 3 al

giorno, e concorrere con la Guardia Nazionale; ma al principio di luglio che la raccolta finisce, un diluvio di villani pioverà dalle montagne sopra qualsiasi forza regia, che invadesse la provincia[1].

Osserva giustamente il Mondaini che questa lettera, piena d'entusiasmo e di speranza, non corrispondeva del tutto al vero, perché le cose stavano ben diversamente. Ciò che il Libertini chiamava movimento insurrezionale di tutta la Basilicata, era una illusione; lo spirito battagliero di pochi democratici faceva contrasto coll'indifferenza della generalità, e “il fatto stesso che un carlino di meno al giorno impediva a questi montanari di scendere in campo a difesa della costituzione, prova che razza d'entusiasmo potesse essere il loro „[2].

L'altra lettera, quella del Simini, è composta di due parti, la prima, quella del 25 dice:

La Deputazione di Capitanata, di Molise, di Bari, di Lecce, questa mattina avendo ragunato un circolo straordinario dell'intiera provincia, si è riuscito a conciliare i Potentini con tutti i Lucani; siamo superbi di questa vittoria civile, che sarà foriera di grandi avvenimenti. Mi dispiace soltanto che i deputati di Foggia, Campobasso e Bari tengono credenziali presso il comitato di Potenza, e noi di Lecce niente affatto, sicché la sola confidenza che ha ispirato la nostra profession di fede, è stato ciò che ne ha raccomandati a tutti questi signori e non altro.

---

[1] Arch. cit., fasc. delle Corrispondenze.

[2] Mondaini, *op. cit.*, p. 168.

Riunite le deputazioni delle 5 province hanno stabilito ciò che vi espongo:

Di spedire primamente una protesta al governo per gli atti successi dal 15 maggio in poi, e cercando a garentia del futuro queste franchigie: 1° le castella in mano de' nazionali: 2° la guardia civica riorganizzata; 3° lo scaccio immediato degli Svizzeri; 4° l'allontanamento delle truppe a 30 miglia da Napoli; 5° lo svolgimento larghissimo dello statuto. Si è dato un termine perentorio brevissimo al governo, elasso il quale le 5 Province insorgeranno. La protesta partirà stasera per istaffetta al Re. Noi, sebbene nudi d'ogni facoltà, e senza veruno mandato legale, abbiamo però creduto, attesa la forza della circostanza, di apporre le nostre firme, cui siamo certi non essere combattute da voi; se volete esser conseguenti alla manifestazione messa in fuori dalla commissione provvisoria di Lecce.

In pari tempo cento staffette si sono spiccate per contado di Molise, più Capitanata, e più Bari, acciò si tenessero in armi al rifiuto del Re.

Armatevi anche voi e presto: molti uffiziali napoletani saranno invitati da questa provincia a mettersi alla testa del movimento; uffiziali destituiti che anelano l'occasione di vendicare i loro diritti.

Si stabilirà un comitato di guerra eletto tra le 5 province alleate, onde formare un piano di attacco; vi premuro perciò che scegliate i vostri più distinti ufficiali; mi dispiace se la mia Lecce non primeggia sulle altre. Cercate di mobilizzare presto una mano di guardia nazionale; noi non partiremo da qui che dopo aver visto con gli occhi nostri il vero pronunziamento di Potenza.

Dimani forse tutte le 5 deputazioni muoveremo alla volta di Rotonda, onde abboccarci con Mauro nel campo Calabrese.

Siamo certi a mezzo giorno giunge un altro corriere ne reca le notizie che i calabresi hanno rotto il ponte San Martino, che la strada campotanese è barricata da enormi macigni fatti piovere da ciglioni de' monti.

Qui giungono soldati sbandati, che disertano; prepariamoci tutti in armi, siate certi che noi senza trarre un colpo di moschetto vinceremo.

La seconda parte ha la data del 26, e dopo aver dato minute notizie sul viaggio fatto dai due emissari per le provincie di Bari e di Basilicata, dice che in tutti i paesi:

Ottimo è lo spirito pubblico, ed ardente la brama di venire alle armi. Ognuno attende che Potenza dia gli ordini della partenza.

Ieri ci posimo in relazione col comitato provinciale costituito dalla Dieta tenuta il giorno 15 corrente. Con noi si è unita una deputazione di Bari, ed un'altra ci è sopraggiunta ieri a sera dalla provincia di Foggia.

Il tempo non mi permette di narrare il lungo dibattimento tenuto.

Dal conflitto delle opinioni è surto solo il seguente partito: Farsi una protesta sottoscritta dai deputati delle quattro province, e manifestante in faccia al regno all'Italia, ed all'Europa le infami illegalità ed attentati contro la libertà e l'umanità del governo, e quindi seguita dalla domanda: 1º di darsi S. Elmo in mano della Guardia Nazionale; 2º Di rimettersi la Guardia Nazionale della Capitale; 3º Di allontanarsi la più parte della guarnigione di Napoli per la distanza di circa due giornate; 4º di dare alla Camera la facoltà di svolgere lo statuto nel periodo della prima sessione. Quando poi

a ciò non dasse ascolto il governo, le province sarebbero insorte.

Altre cose ancora sono in proposta di concerto per venire a vie di fatto, quando il tempo il richiederà. Io non saprei dirvi ed assicurarvi, se questi progetti avranno esecuzione. Ho osservato con mio generale dolore che Potenza non è l'espressione dell' intera provincia.

Per tutto uno è il voto : armi, armi, armi ! Per tutto uniforme è lo sdegno contro supposti raggiri di Potenza. Gli animi sono giunti a tale segno di esasperamento, che fan voti per stabilire altrove il centro delle operazioni.

Per me ho fatto ai miei fratelli osservare gl' inconvenienti di tale determinazione. Ma le novelle di Calabria commovono i (*sic*) spiriti potentemente, ed io nell'atto che vi assicuro che qui e nella provincia vi è quiete, non saprei se questa ha la durata di un'ora. La gioventú si prepara da sé, malgrado la moderazione che spira dalle ricche case di Potenza.

Ed a questo momento prende tal movimento che fa presagire prossima una mossa in sostegno de' Calabresi. In vero di già in molti paesi che toccano i confini della Calabria, molti giovani son corsi ad aiutare i Calabresi.... Giungono ogni giorno ne' villaggi e città di Potenza disertori, come ancora passano de' feriti. Siate in grande aspettativa. Scrivete in Potenza. Il tempo ci manca. Addio.

*
* *

Anche il Simini dimostrava di essere un osservatore superficiale, e cadeva nella stessa illusione del compagno, di credere cioè le masse agitate dal medesimo entusiasmo che animava

pochi democratici; di conseguenza, esagerando, in buona o in mala fede, le tinte del quadro che offriva la Basilicata, faceva credere ai liberali di Lecce che l'insurrezione era generale, e che se n'aspettava il segnale a momenti[1].

E difatti queste lettere, che davano a credere falsa la relazione dello Stampacchia e di E. Rossi, circa la condizione delle Province limitrofe, portarono il loro effetto di accendere vieppiú l'animo degli esaltati. Il Presidente del Circolo Provinciale si affrettò a portarle al tipografo per darle alle stampe, e renderle di pubblica ragione; la frazione radicale credé giunto il momento di preparare un moto insurrezionale, e di aiutare i fratelli calabresi e basilischi, i quali avevano indicato il metodo da seguirsi per obbligare il governo a cedere.

In quei giorni era venuto in Lecce il nuovo Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale, Giovanni Rossi di Trani, magistrato di cui non si conoscevano le opinioni politiche, perché non ancora aveva preso possesso della carica. Costui il 1º luglio si recò a visitare l'Intendente e discussero di vari affari. Tra l'altro accennarono alle due lettere di Potenza, di cui tutti parlavano, e poiché in quel mentre il tipografo portava la lista degli elettori, gli chiesero degli esemplari di dette lettere. Del Vecchio rispose che erano in composizione, ma pregato di presentare l'originale, ubbidí all'invito.

---

[1] Bernardini, *In memoria di Giuseppe Libertini*, p. 86.

Alle due autorità non dovette sfuggire la gravità delle notizie e l'effetto che avrebbero prodotto in mezzo al popolo leccese, già abbastanza eccitato. Ma come fare per impedire la pubblicazione? Quale forza morale potevano esercitare tanto l'Intendente, esautorato dinanzi al Circolo Provinciale, quanto il Procuratore, nuovo nell'ambiente leccese? In tali condizioni non c'era da fare altro che tacere per non provocare l'ira del popolo, e così fecero; il Rossi prese commiato dall'Intendente, e tornò a casa.

Intanto nelle ore pomeridiane si cominciarono a formare in piazza dei capannelli, nei quali circolava la voce che il nuovo Procuratore, nella conferenza col De Caro, avesse proibita la stampa, e l'avesse permessa solo a condizione che chiunque ne chiedesse copia, apponesse la sua firma su di un foglio da consegnarsi alle autorità. Questa falsa notizia destò vivo fermento, e si cominciò a sussurrare che bisognava dare una lezione al Signor Procuratore, cioè cacciarlo dalla città su di un asino.[1] In quel frattempo fu visto Achille Dell'Antoglietta circondato da una folla, che egli eccitava col grido: "fuori lo ciuccio!", e dopo essere andato nel palazzo dell'Intendenza a schiamazzare, si avviò verso la prossima casa del Presidente della Corte Criminale, ove il Rossi aveva preso alloggio provvisorio, mentre Michelangelo Verri, seguito da altra folla conduceva un

---

[1] Palumbo, *Processi minimi*, p. 424.

asino. Alle grida e al tumulto il De Caro, reso edotto della cosa, discese in mezzo al popolo, e " col calore eccitato dalla imminenza della triste circostanza „ lo arringò per convincerlo della falsità della voce diffusa[1]. Per il momento credé d'essere riuscito all'intento, ma dopo la colonna dei dimostranti si avviò verso la stamperia di Del Vecchio per sapere da lui la verità. Il tipografo dapprima assicurò che non aveva avuto alcun ordine dalle autorità, ma poi, impaurito dall'atteggiamento minaccioso della moltitudine, disse il contrario. Questo la irritò maggiormente, e allora si dié a schiamazzare e a gridare sotto il Palazzo del Presidente, che bisognava cacciare con la forza il Procuratore. Le autorità erano in grave imbarazzo, e temevano che l'ira del popolo si sfogasse in fatti luttuosi; in quel trambusto il giudice circondariale corse al posto della Guardia Nazionale, e chiese a Gioacchino Stampacchia, ufficiale di servizio in quel giorno, che facesse uscire una forza competente di militi per disperdere l'attruppamento, e tutelare la vita dell'inviso magistrato; ma lo Stampacchia formalmente si negò, anzi aggiunse che il Rossi meritava quell'oltraggio, perché era un birbante e voleva far violenza al popolo. Il giudice, vista vana l'opera sua, fu costretto a ritirarsi per non incorrere in qualche guaio[2]; quindi il tumulto e il baccano continuò per le vie.

---

[1] Arch. cit., Rapporto dell'Intend. di Lecce del 2 luglio '48 al Ministro di Grazia e Giustizia.

[2] Arch. cit., Atto di accusa, p. 51.

Per fortuna, il Procuratore non conosciuto da alcuno, girava in carrozza per restituire visite insieme col figlio del suo ospite. Avvertito del movimento ostile a lui, si affrettò a nascondersi in casa dei signori Martirani, dove stette fino a notte inoltrata tremando dalla paura [1].

L'Intendente, poichè il clamore non cessava, temendo una rivolta, tornò in mezzo alla folla e riprese le arringhe; ma la sua voce non fu ascoltata; “fui rispettato, ma non ubbidito„ dice nel rapporto al Ministro di Grazia e Giustizia. In quel frangente non trovò altra risorsa che chiedere l'aiuto dei componenti la Commissione del Circolo Provinciale, che erano riuniti nei locali del seminario; perciò corse da essi e li pregò di interporre la loro opera per calmare gli animi. Difatti i deputati si mescolarono nella folla, e con parole esortatrici, e col promettere che avrebbero fatto partire l'odiato Procuratore, ottennero “dopo grandi stenti„ di sciogliere gli attruppamenti e far tornare l'ordine. La notte il Rossi partì in fretta accompagnato sino a Campi da due membri del Circolo, e da Domenico Dell'Antoglietta “che si spacciava deputato del popolo„ per essere al coperto degl'insulti per istrada [2].

Il Castromediano, interrogato nel periodo istruttorio riferì al giudice che il mattino del due luglio si era recato dall'Intendente per combinare

---

[1] Arch. cit., decis. della causa questione 11ª.

[2] De Santis, *op. cit.*, p. 221.

con lui il modo di far giungere sulla via lettere al Rossi allo scopo d'indurlo a fermarsi, e aveva impegnata la sua opera, affinché si facesse una pubblica istanza per attestare al suddetto magistrato il rincrescimento dell'incidente avvenuto, e il desiderio di vederlo tornato al suo posto; ma il De Caro si era opposto, dichiarando che tale pratica avrebbe dovuto farla il Presidente del tribunale, che era in grande intimità col Procuratore. Il certo è che non si fece nulla, e il Rossi non tornò piú a Lecce [1].

Ormai gli animi erano cosí eccitati, che bastava un minimo pretesto per far scoppiare agitazioni e tumulti; la parte democratica prendeva il sopravvento, ed approfittando della debolezza dei moderati, voleva imporre la sua volontà, e trascinare la massa a commettere atti violenti contro i rappresentanti del governo. Il credere prossimo un rivolgimento di cose, come assicuravano il Libertini e il Simini, aveva impaurito gli uomini d'ordine, ed aveva infuso coraggio ed ardire in coloro che erano amanti di novità, e decisi a mutare il governo.

È innegabile che quelle lettere venute da Potenza, piene di notizie esagerate, che annunziavano vittorie strepitose dei Calabresi, e la divulgazione del *Memorandum*, che minacciava con tanta arroganza una insurrezione generale delle Province contro il re spergiuro, contribuirono a

---

[1] Reg. dei misfatti n. 26 p. 24.

infiammare gli animi e ad accrescere il fermento. il Circolo stesso, che finora aveva mantenuto una condotta equilibrata ed aveva compiuto opera di pacificazione, sotto l'impressione di quanto si dava a credere dai democratici, pencolò verso costoro, e dietro l'ispirazione del Mazzarella e di altri capi, che non erano alieni dall'appoggiare un movimento insurrezionale, prese in certi momenti un atteggiamento battagliero, che forse fu riprovato dalla maggiaranza dei deputati; quindi nei giorni successivi non seguì sempre la stessa corrente, ma si barcamenò alla meglio secondo le circostanze, ora frenando le passioni, ora assecondando i moti della folla. In questa occasione, invece di riprovare i chiassi ed i tumulti del popolino, cercò di lusingarlo, e pubblicò un avviso per elogiare "l'energia" mostrata nel sostenere i propri diritti. "Noi siamo in obbligo di lodarne la dignitosa docilità, perchè in quella vasta associazione nulla succese di danno contro alcuno; e lodar pure quegli animosi giovani, noti per svegliatezza d'ingegno e per principî liberali, che non risparmiando fatica, concorsero a sedare il tumulto. Essi vi riuscirono con quella buona maniera, che è l'unico mezzo a quietare popoli avvezzi a la civiltà e conoscitori dei propri diritti... Siamo certi che la tranquillità pubblica dignitosamente durerà, onde nella calma si potessero maturare i disegni di Dio, che ha statuito essere il progresso legge dell'umanità" [1].

---

[1] Ved. Arch. cit., Avviso a stampa del 2 luglio, '48.

Anche nel bollettino uscito in quel giorno si encomiava la condotta " del generoso popolo leccese " che non aveva avuto modo, piú che intenzione, di fare violenza ad un magistrato innocente [1].

Il giorno 4 il Circolo Provinciale approvò che si desse alle stampe il memorandum di Potenza, e deliberò di incaricare i due delegati leccesi di conchiudere una lega con i Calabresi.

Non perdiamo troppe parole per far comprendere ai nostri lettori con quanta leggerezza il Circolo prendeva una simile deliberazione; esso sapeva che facendo lega con gl'insorti, s'impegnava di sostenere il loro movimento mediante truppe e denaro. Ora su chi poteva fidare per mantenere le sue promesse? Quale slancio notava almeno in una parte del popolo, di voler prendere le armi e correre sui luoghi del pericolo? Era un illudersi e un illudere gli altri. In un paese cosí impreparato ad una guerra, in un ambiente che appariva rivoluzionario solo per gli scatti momentanei di alcuni esaltati del capoluogo, come trovare i mezzi per aiutare coi fatti e non con le parole i fratelli, che si battevano contro truppe agguerrite e numerose? Sta il fatto che la stessa Guardia Nazionale di Lecce non brillava per troppo zelo nel compiere il suo modesto ufficio in città, tanto vero che lo stesso giorno 4 i capi del Circolo pre-

---

[1] Ved. Bullettino, n. 4

gavano l'Intendente "a formare una provvisoria misura disciplinare e punitiva per gl'individui che trasgrediscono il loro dovere nel servizio di Guardia Nazionale ".

Ecco quali dovevano essere i militi ausiliari dei calabresi! Come mai i nostri patrioti non s'accorgevano che nella Provincia Salentina mancava il lievito di una ribellione? Quali speranze poteva nutrire il Circolo Patriottico nel concorso energico e pronto del popolo salentino, quando vedeva che tranne in Lecce, dove solo una esigua minoranza era in fermento, negli altri paesi si viveva in calma, e non si notava alcun segno di vita?

Lo stesso giorno il Circolo ad evitare il ripetersi di nuovi tumulti, volendo escogitare delle misure per il mantenimento dell'ordine, affidò alla Commissione esecutiva l'incarico di frenare gli eccessi e provvedere alla tutela della pubblica tranquillità [1]; quindi essa prese il nome di Commissione di Pubblica Sicurezza, titolo che corrispondeva piú esattamente all'ufficio che doveva disimpegnare. Ormai l'autorità civile e militare era un nome vano, e le sue mansioni venivano in gran parte esercitate dalla Commissione.

Il Ministero, che era al corrente di tutte queste novità, deplorava che gli ufficiali regi fossero caduti in tale depressione morale, e interessava l'Intendente di richiamare i magistrati al

---

[1] Ved. Bollettino cit., § 8.

loro dovere e di far iniziare procedimenti penali contro coloro che diffondevano stampe criminose, e contro gli autori degli oltraggi fatti alle leggi.[1]

*
* *

Un atto degno di lode compiuto dal Circolo Provinciale fu l'aver invitato Vincenzo Cipolla " a dar cominciamento al pubblico di un corso di dritto costituzionale ". " Qual frutto, diceva la lettera d'invito, un tal seme possa produrre, non è a dirsi, e di qual gratitudine questo assembramento e la Provincia, secondandolo ella, le potessero essere debitori, il comprende "[2] Finalmente cominciavano a convincersi che a preparare l'opinione pubblica in favore delle libertà costituzionali, bisognava formare le coscienze, far penetrare nelle menti la luce delle nuove dottrine, propagare nelle folle le cognizioni del nuovo diritto strappato dal potere sovrano, era necessaria l'educazione delle masse, il concorso di tutti nell'adempimento dei doveri civili per trasformare la plebe in popolo, ed avere il suo valido aiuto nelle lotte contro il dispotismo.

Nella tornata del pomeriggio il Circolo deliberò di rendere lodi ai Calabresi per le vittorie riportate, e per i sacrifizi che compivano a pro della libertà. " L'intera assemblea proruppe in

---

[1] Fascic. intitolato *Avvenimenti polit. del '48*, lettere del 5 e 8 luglio.

[2] Bollettino cit., § 9.

applausi: ripetuto venne dei Calabresi vivamente il nome, eroi che sí generosamente combattono per la nostra rigenerazione „ [1].

Questa commovente dimostrazione di simpatia era un semplice atto di riconoscenza e d'ammirazione, e nulla piú; esso per riuscire bene doveva essere accompagnato da provvedimenti energici, allo scopo di portare un aiuto efficace a chi da un mese lottava, aspettando invano i soccorsi promessi. Invece i poveri calabresi rimanevano soli contro truppe agguerrite, e pur troppo quelle che passavano per vittorie, erano sconfitte! Accerchiati da molti nemici, non soccorsi né dai Pugliesi né dai Basilischi, che piú volte avevano fatto credere prossimo l'arrivo di milizie, indietreggiavano delusi e sconfortati, facendo crollare tutto il piano d'insurrezione preparato dai capi.

La Commissione esecutiva del Circolo Patriottico di Lecce si era limitata a rivolgere un appello ai Sindaci e ai Circoli dei comuni, perché raccogliessero delle somme necessarie all'armamento della Guardia Nazionale e a mobilizzare un quarto di essa; ma tale invito non ebbe larga adesione nella Provincia, e solo il Circolo di Galatina si mostrò “ animato di spirito filantropico „. La Commissione, perché l'esempio spronasse altri Circoli, pubblicò la deliberazione presa dalla cittadinanza galatinese, la quale, volendo concorrere con tutti i mezzi “ al mantenimento

---

[1] Bollettino cit., § 11.

progressivo delle franchigie costituzionali „ aveva stabilito di adibire i 500 duc. della cassa comunale destinati per le strade provinciali, ad armare la Guardia Nazionale; di aprire una sottoscrizione volontaria fra i cittadini di ogni ceto, e di far pagare ai possidenti la sessantesima parte dei loro redditi, se fossero Guardie Nazionali, la decima parte, se non fossero; erano escluse solo le persone con scarsissima rendita e coloro che dovevano militare.

Questo esempio rimase isolato per il poco slancio che sentivano i liberali della Provincia a compiere sacrifici; cosí pure furono fatti spóradici le proteste del Decurionato di Corigliano e di Taviano contro l'ordinanza ministeriale di rieleggere i deputati al parlamento; nel resto del Salento gl'inviti e le circolari mandate dalla commissione di Lecce rimasero lettera morta.

Il giorno 5 il Circolo inviò all'Intendente una lettera cosí concepita: “ A calmare un'agitazione che di giorno in giorno va crescendo sempre piú in questo comune, pel supposto che le rendite del Collegio di questa Provincia potessero disviare dalla loro naturale destinazione, essendo i beni di quello esclusivamente provinciali, questo Circolo si è creduto nel dovere di pregarla, perché all'onorevole deputazione, della quale si fa molta stima e rispetto, si aggiungano due altri notabili del Circolo, onde con i primi formassero una sola deputazione, intenta all'amministrazione ed inventario dei beni del Collegio, cu-

rando che le somme rimanessero, disposizione della provincia e ad uso della stessa: I due prescelti sono: Gioacchino Stampacchia e Bonaventura Rizzo [1].

E per mostrare che prendeva a cuore gl'interessi della regione, e coadiuvava le autorità in quei frangenti, mandò la seguente circolare al presidente del Circolo di Gallipoli al deputato di Nardò e al procuratore regio di Castellaneta: "Generali clamori pervengono a questo Circolo provinciale pel mal governo nel quale si crede che stiano le amministrazioni diocesane. Questo Circolo nel santo scopo di frenare nei primordi qualunque cattivo umore, che possa sorgere, sia da leale o falsa carità cittadina, e standogli a cuore che in questi momenti di agitazioni le pubbliche amministrazioni siano sottoposte a piú esatte regole, ha creduto nella sua saggezza prendere le seguenti risoluzioni: Il Circolo di Gallipoli nominerà una deputazione di onesti cittadini, la quale al piú presto che sia possibile rimetterà a questo Circolo uno stato esatto dell'azienda di cotesta amministrazione diocesana. La deputazione suddetta prenderà quella risoluzione che stimerà convenienta pel meglio della cosa pubblica, tenendone informato questo Circolo provinciale, anche per quelle andrà ad adottare nel tratto successivo.

Ella poi, sig. procuratore regio presso la dio-

---

[1] Bullettino n. 5, § 4.

cesi di Castellaneta, si compiacerà con ogni sollecitudine rimettere a questo circolo tutte le notizie riguardanti il vero stato dell'azienda di cotesta amministrazione diocesana, curando sotto la piú alta responsabilità che le somme appartenenti alla stessa non uscissero fuori della provincia, e a non prendere massimamente una destinazione avversa al pubblico bene e ai desideri del generale. Peccherei di orgoglio se osassi esortarla in quei santi principî patrii, che ella tanto lodevolmente caldeggia „.

Per mettere poi un argine “ ai primordi dell'anarchia manifestata nel circondario di Sava e San Giorgio „ deliberava di mandare una colonna di Guardie di Pubblica Sicurezza, e di prendere delle misure d'accordo coll'Intendente.

E il giorno dopo il Circolo, impressionato delle voci allarmanti che correvano su “ una rivoluzione comunista forte „ che si propagava pel distretto Tarentino ed altrove, deliberò di invitare con apposita circolare i rispettivi paesi della provincia, “ perché dessero un elenco di cittadini probi che da volontari si tenessero pronti a marciare là dove il bisogno della Patria richiedesse „, promettendo di ricompensarli con quattro carlini al giorno[1].

Questi provvedimenti danno ragione ai giudizi che abbiamo espresso altrove circa il modo di pensare della borghesia, che da principio si

[1] Bollettino n. 7.

mostrò ostile al movimento demanialista; invece di appagare, almeno in parte le aspirazioni delle plebi affamate, i liberali le avversarono e condannarono, non pensando che così facendo si alienavano l'animo della maggioranza del popolo.

Essendo nate nel Comune di Carmiano divergenze intorno alla convocazione del Circolo e alla nomina del delegato provinciale, la Commissione incaricò Alessandro Pino di recarsi in quel Comune per convocare i notabili, costituire il Circolo e scegliere il deputato provinciale [1]. Inoltre prese dei provvedimenti per vigilare le persone sospette, che portavano armi, specialmente durante la notte, allo scopo di evitare litigi e fatti disgustevoli.

In ultimo, essendosi presentata una schiera di giovani " ad offrire sua professione di fede " per istituire un circolo giovanile, il Presidente, interpretando i sentimenti dell'assemblea, ringraziò l'eletta gioventù, e disse " parole attestanti che riconosceva in loro e la maturità del senno ed il valore del braccio ".

Questo esempio di giovanotti che davano bella prova di coraggio e di ardente patriottismo, e che abbiamo visti partecipi alle dimostrazioni dei giorni precedenti, non trovò imitatori nel resto della Provincia; erano come l'avanguardia del partito liberale, da cui in seguito uscirono patrioti insigni e cittadini benemeriti.

---

[1] Bollettino cit., n. 6.

*
* *

Tutti questi provvedimenti presi dal Circolo Patriottico, volenti o nolenti, le autorità civili e militari, dimostrano in quale stato di debolezza esse fossero ridotte e il poco prestigio che godevano, onde il ministro dell'interno, riprovando la loro inerzia e fiacchezza, le incoraggiava a riprendere le proprie funzioni, a punire i capi del movimento liberale, assicurandole che le altre Province erano calme, e che fra breve sarebbe giunta " una competente forza per frenare ogni smodatezza e reprimere i germi del disordine. Non lasci — diceva all'Intendente — di tenersi solerte nelle operazioni del Circolo Patriottico e delle abusive autorità assunte da uomini del disordine per effettuare i loro pravi disegni " [1]; ma ancora per qualche giorno gli uffiziali regi rimasero timidi e lasciarono fare a chi mostrava più energia di loro.

Intanto l'ordine di mobilizzare il quarto della Guardia Nazionale mandato in tutti i Comuni della Provincia, non aveva alcuna esecuzione. Il Comitato centrale aspettava da un momento all'altro l'arrivo di queste truppe, ma nessuno si faceva vivo. Solo in Lecce la frazione democratica si agitava, sebbene in modo disordinato, per munire la città da qualche possibile aggressione di truppe regie. Difatti sin dal giorno 4, essen-

---

[1] Fasc. cit., lettera dell'8 luglio.

dosi sparsa la voce di un prossimo sbarco di milizie nella Penisola Salentina, si fece viva discussione nel Circolo sulla necessità di opporre resistenza, aumentando il contingente di forza.

Questa proposta che era sostenuta dal Mazzarella, non venne accolta dalla maggioranza [1]; invece si venne ad un temperamento piú mite, cioè di armare solo il capoluogo. Quindi il presidente del Circolo mandò una lettera al Comandante il forte di Otranto, concepita in questi termini: " Signore. V'invito a consegnare ai latori del presente, signati in margine, i cartocci, palle di cannone e due cannoni trasportabili. Chi disubbidisce, è traditore della patria ".

Questo biglietto fu consegnato a quattro deputati, che partirono immediatamente, e giunsero in Otranto a notte inoltrata. Filippo Cosentini, uno di essi, dette avviso della loro missione al Sindaco, affinché ne informasse il Comandante [2]. Questi, il mattino seguente, si recò in casa del Cosentini, dove Leone Tuzzo e Domenico Dell'Antoglietta gli chiesero a nome del Circolo la consegna di 6000 cartucce, due cannoni e altre munizioni. Il Comandante, letta la lettera, disse che non conosceva come autorità legale il Mazzarella,

---

[1] Vedi Arch. cit., Doc. contenente la Decis. della causa, Deposiz. di Circolone.

[2] Il Cosentini disse dinanzi ai giudici che aveva fatto avvisare dal Sindaco di Otranto il Comandante del forte, perché questi negasse i cannoni e le munizioni; ma non pare verosimile che proprio uno degli emissari tradisse i compagni del Circolo.

al che gli emissari protestarono, e gli fecero comprendere che per il suo meglio avesse consegnato quanto gli chiedevano.

A tali insistenze il vecchio militare propose di darne avviso alle autorità di Lecce per telegrafo; ma avendo avuto risposte evasive, fu fermo nel dinegarsi. Allora i delegati vollero almeno una risposta scritta da presentare al Circolo, e mentre questa si faceva, vi fu un ammutinamento popolare, e si sentí gridare: Viva il re, fuori i leccesi! perché si dubitò che fosse fatta offesa al Comandante; costui per evitare tumulti fu costretto ad affacciarsi al balcone e manifestare al popolo che non riceveva molestie da nessuno; i quattro emissari, presa la risposta, si affrettarono a tornare a Lecce senza aver conchiuso nulla.

L'altra deputazione, composta di Michelangelo Verri, Raffaele Anguissola e altri, andava in giro per lo stesso scopo; il 5 si recarono al Forte di Castro, ove erano due cannoni; Verri ne prese la misura, e il giorno dopo fece mettere il piú piccolo su di un carro tirato da buoi e lo trasportò a Lecce. Il giudice di Poggiardo, credendo che ciò si facesse per disposizione superiore, non oppose alcuna resistenza, anche perché le Guardie Nazionali, che avevano coadiuvato Verri nell'impresa, affermavano che i cannoni dovevano servire a fortificare il castello di Lecce.

Il giorno seguente lo stesso Verri tornò a prendere il cannone grosso, ma essendo troppo pesante, lo lasciò a Poggiardo; allora si recò al

Forte di Diso per impossessarsi del cannone che era là, e fu favorito dal Sindaco Tomaso De Martinis e dal capo della Guardia Nazionale, Emilio Resci; ma riuscendogli difficile trasportare fino al capoluogo anche questo grosso cannone, lo lasciò vicino al corpo di guardia di Poggiardo, promettendo di tornare a riprenderlo. Il cannoncino di Castro fu portato in deposito in casa di Salvatore Pontari, che lo fece depositare nella sua rimessa [1].

Il Mazzarella inoltre incaricò tali Francesco De Carlo e Vitantonio Sansonetti di Vernole di trasportare un cannone che trovavasi nella Torre dell'Orsa; l'ordine fu eseguito, ed il cannone fu messo nel portone di Luigi Sembiasi, funzionante da capitano della Guardia Nazionale, il quale la notte successiva, per non assumersi responsabilità, lo fece portare dietro la cappella della Madonna delle Grazie fuori della città, dove rimase abbandonato fin quando fu assicurato alla giustizia [2].

Avendo in quei giorni dato in secco nella vicina spiaggia di San Cataldo un legno straniero che aveva a bordo dei connoni, il Pontari si presentò al capitano per comprarne due; ma non essendosi accordati sul prezzo, il contratto non ebbe luogo.

Questo affannarsi a trovar cannoni e a preparare munizioni ha del ridicolo, quando si pensa

---

[1] Decis. della causa, questione 10.

[2] Atto di accusa, p. 13 e seg.

che tali preparativi sarebbero stati del tutto inutili, se davvero le truppe regie avessero avuto l'ordine di assalire la città. La febbre da cui mostrava d'essere animato in quei giorni il Circolo Provinciale, era opera del solo Presidente e di qualche altro membro dell'assemblea, ma la maggioranza o disapprovava decisamente quello spirito bellicoso, o aderiva a malincuore ai provvedimenti suggeriti dal Mazzarella per non essere tacciata di viltà. Si crederebbe che Lecce fosse pronta ad ogni resistenza, che i cittadini volessero imitare il coraggio e l'ardire dei calabresi; ma sta il fatto che, pur avendo il Circolo promesso una mercede superiore a quella che di solito guadagnano i contadini, affinché si arruolassero come volontari per essere pronti ad ogni ordine, quasi nessuno aveva risposto all'appello, nessuno si era mostrato disposto a secondare lo slancio dei capi, o ad offrire il suo braccio per la causa della libertà. Almeno in Basilicata c'erano dei nuclei in Avigliano, Vignola, Pietragalla, Montalbano, Pisticci [1], pronti a marciare contro gli oppressori, ma in Terra d'Otranto non v'era altro focolaio d'agitazione se non Lecce, dove il partito radicale, così scarso di forze, era smanioso di operare, ma difettava di proseliti, di preparazione e di uomini capaci di dirigere un moto insurrezionale. Al primo urto con le truppe regie le milizie della Guardia Nazionale avrebbero mo-

---

[1] Mondaini, p. 163.

strato la loro impreparazione, il poco coraggio e la mancanza assoluta di spirito militare, e il moto rivoluzionario sarebbe stato presto soffocato nel sangue.

E pur sapendo tutto questo, i capi non cessavano di fare la voce grossa, di spargere notizie confortanti circa lo stato di preparazione delle truppe, dando a credere al popolo ed alle stesse autorità che tutto era pronto per un prossimo rivolgimento. La stampa democratica, infiammata dalle notizie esagerate che si propalavano, pubblicava articoli di fuoco contro il governo, per animare i liberali alla lotta contro il dispotismo. Tra gli altri merita d'essere ricordato un articolo violento, dal titolo " Eccellentissimi „ apparso sul " *Folletto* „, nel quale Achille Bortone, rivolto ai ministri spergiuri, diceva " ... I Siciliani corrono a soccorrere i Calabresi, contro cui mandate truppe regie, e non ignorate il mal governo che hanno fatto delle vostre povere milizie. Vi partecipiamo che la colonna Busacca è stata abbattuta, che il generale Palma, disfatto, ve lo conduce un vapore, che Nunziante, chiuso in Monteleone, pensa a far barricate e arresti. Avete impedito di far parlare delle loro sventure ai reduci delle Calabrie.

In Vienna ci è stata piena rivoluzione. Sebbene diate ad intendere che abbiate molti uomini, sappiamo che ve ne avanzano pochi. Ventimila mietitori tra Cosenza e Basilicata saranno messi sotto le armi. Le province sono concitate ; Aquila

è insorta contro l'assolutismo; Potenza, Bari, Lecce e tutte le altre giurarono di mantenere col sangue le guarentigie illegalmente e sacrilegamente ritolte... E voi intanto che fate? Intrudete uomini venduti allo spirante potere, che affettando libere parole, tramano mene novelle; and'é che mantenete ancora in carica uomini esecrati, inculcate ai Vescovi di prostituire i nobili uffizî di religione per far cadere la scelta dei deputati su persone del governo. La passione di dispotizzare vi ha chiuso il senno... La Svizzera s'indegna alle vostre iniquità. Su che fondate le speranze, signori del governo? Non vi accorgete che i popoli invitati non sogliono terminare le faccende con accordi?... Se la Russia fa movimenti di truppa, la Francia pure interviene... Regolatevi „ [1].

La pubblicazione di quest'articolo fece molto stupore, perché il giornale sul quale appariva, era moderato, né aveva espresso mai idee di tal sorte. Il direttore, Gaetano Quercia, non approvando il tono e il contenuto dell'articolo, rimproverò l'autore, e per allontanare da sé ogni sospetto di complicità, sospese la pubblicazione del *Folletto*, dando a credere che per ragioni di salute non poteva piú occuparsi di esso. Il povero Bortone ebbe a scontare assai duramente la colpa di aver mostrato tanto calore per la causa liberale, perché fu coinvolto nel processo politico, ed accusato di aver istigato i cittadini ad insorgere contro il governo costituito.

---

[1] Fasc. contenente la discus. della causa, questione 12.

Cap. XII.

Ultimi atti del Circolo Patriottico Salentino

Sommario: *Falsa notizia dello sbarco di truppe regie a Brindisi — Fermento vivissimo nella popolazione leccese — Provvedimenti del Comitato centrale — Manifestazione del Circolo-Provinciale — L'articolo « Una parolina all'orecchio » del « Troppo Tardi » — Defezione della Guardia Nazionale — Delusione dei capi — Discorso vivace del presidente Mazzarella ai deputati provinciali — Cause che provocarono lo scioglimento del Circolo Provinciale — Critica su l'opera del Circolo.*

Si era in queste condizioni, quando la mattina del giorno 9, la notizia che nei giorni innanzi era stata vaga, secondo la quale era arrivato a Brindisi un vapore avente a bordo delle truppe, fu ripetuta con insistenza da molti e commosse fortemente la cittadinanza, che riteneva fossero dirette verso il capolungo con intenzioni ostili. L'effervescenza degli animi crebbe a tal punto che fu d'uopo battere la ritirata generale, mettere sotto le armi l'intera Guardia Nazionale e disporre che 30 uomini occupassero il Castello per impedire il dilapidamento delle munizioni

da fuoco ivi esistenti, delle quali il popolo e la gioventú piú riscaldata voleva impadronirsi.

Per le vie si notava un'animazione insolita, e alcuni, invasi dalla paura di una prossima strage, gridavano che bisognava prendere le armi e combattere per la difesa della libertà e della vita. I più accesi erano i giovani del circolo studentesco, che, uniti con pochi democratici, incitavano la folla con discorsi violenti a protestare contro le autorità, che permettevano alle truppe di sbarcare nella Provincia, e a deliberare provvedimenti energici. Si formò presto una gran folla che si diè a schiamazzare per le vie.

Racconta un testimone oculare, Giovanni Resta, che, passando per le Quattro Spezierie, vide una gran moltitudine di gente che gridando si dirigeva alla chiesa dei teatini. Sorpreso di tal cosa, domandò ad uno dei dimostranti il motivo di quel chiasso, e seppe che dal litorale si distinguevano dei legni, ma non si sapeva che bandiera portassero: chi diceva che fossero calabresi, chi borbonici, chi francesi. Questo fatto aveva ingenerato nella folla gravi timori di una prossima aggressione, onde si dirigeva alla sede del Circolo Provinciale per sentire quali espedienti bisognava adottare [1].

Era verso mezzogiorno e i componenti del Circolo erano riuniti per il disbrigo delle solite faccende, quando videro la loro sala invasa dalla

---

[1] Arch. cit., Rapporto del 10 luglio '48.

moltitudine, che in preda a vivissimo fermento gridava e schiamazzava, reclamando urgenti ed energiche misure. I commissari in quel momento critico rimasero sbigottiti dalla gravità delle notizie diffuse e dall'allarmante stato d'animo della folla; essi cercarono di calmarla, assicurandola che avrebbero provveduto subito alla difesa della libertà, e avrebbero tutelato gl'interessi dei cittadini; indi chiamarono dalle stanze superiori del seminario il segretario Castromediano, che era intento alla corrispondenza, e gli fecero scrivere la seguente Proclamazione:

AI POPOLI DI TERRA D'OTRANTO

Proclamazione.

Il Circolo patriottico provinciale è nel dovere di manifestare al pubblico, che la notizia dello sbarco di truppe (non si sa quante) in Gallipoli e in Brindisi sempre piú s'avvia a verificarsi. — Uomini autorevoli e leali ne han fatto assicurazione.

Fedele al mandato di mantenere l'ordine, assicurar le persone, le proprietà, l'arti e i mestieri, non che sulle le guarentigie costituzionali il Circolo decide di rimanere in seduta permanente, ed opporsi dignitosamente (se altro non possa farsi) contro d'ogni atto crudele, pur troppo temibile, avendo innanzi gli esempi di altrove; e quindi protesta che non uscirà dal luogo delle sue sedute, se non quando ne sarà espulso dalle baionette.

Resta all'energia dei popoli e dei bravi giovani opporsi alle ruine che potrebbero affacciarsi.

Lecce, 9 luglio 1818

I Segretarii *Il Presidente*

Il Castromediano, durante la discussione del processo politico, affermò che questa Proclamazione non fu ideata da lui, ma in gran parte fu scritta dietro i suggerimenti della folla tumultuante, che dettava espressioni e pensieri; ma questa giustificazione appare puerile, perché un uomo come lui non aveva bisogno di suggerimenti; solo possiamo ammettere che, dopo che fu da lui compilato, il proclama venne letto in presenza di quanti erano nella sala, e che forse qualcuno volle sostituita qualche parola piú energica ad espressioni troppo moderate.

Per questo primo provvedimento la moltitudine dové calmarsi un poco e si sbandò, ed allora la Commissione, rimasta libera, dové con serenità pensare alla gravità del momento, e senza dubbio allora fu compilata la seguente protesta, benché porti la data del giorno dopo:

Ai Signori Intendente e Comandante
Le armi della Provincia

Deputati del Circolo Provinciale, in nome dei Cittadini tutti.

Innanzi a Dio, protettore degli oppressi, al cospetto d'Italia tutta commossa e del suo gran figliuolo Pio IX, Vicario di Colui che spirava a salvezza dell'umanità, sulle ceneri cruenti de' martiri del risorgimento Italiano. Noi protestiamo altamente contro lo sbarco di forza regia su questa Provincia, che civilmente e pacificamente sotto l'egida de' suoi diritti costituzionali, irrevocabilmente dichiarati aggirasi, non essendo giu-

sto che cittadini costituzionali siano minacciati da una truppa, che fatalmente ha obliato in altri luoghi essere Italiana, ed aggredire e combattere fratelli Italiani.

Protestiamo altamente, con tutta quella nobiltà di sentimento Italiano che ci è proprio, qualora la truppa invadesse i paesi della provincia, imperocchè nello stato attuale in cui sventuratamente ci ha menati un ministero, che senza fallo, renderà conto innanzi al Tribunale Supremo di Dio, la presenza di forza regia includerà un terribile fatto di combattimento fratricida.

Protestiamo che la Provincia rimarrà nella sua pacifica azione, quando la forza del re si terrà lontana dai nostri patri focolaj.

Intendente e Comandanti le armi di questa Provincia, a Voi dirigiamo le nostre parole, come coloro che siete stati spettatori oculari del contegno di questi virtuosi Cittadini.

Voi che in qualche momento di agitazione particolare siete stati onorati, rispettati. Oh qual tremenda responsabilità pesa sul vostro capo!

Voi sempre mai vi nomaste alma Italiana, degni interpetri del gran risorgimento Italiano: l'ora è suonata.

Noi in nome d'Italia tutta da questo momento consacriamo alla storia il vostro operare.

Lecce, 10 luglio 1848.

Il Presidente *I Segretari*

Questi documenti non hanno la violenza che attribuirono loro i giudici durante il processo. In quel frangente, mentre la folla tumultuava per le vie, e si temeva un saccheggio [1], essi più

[1] Arch. cit., Decis. della causa politica, p. 106.

che un proclama alla guerra per la difesa della patria in pericolo, erano una minaccia, che non avrebbe avuto alcun valore, se davvero le truppe fossero venute con l'intenzione di dar l'assalto alla città. Il dichiararsi in seduta permanente era una misura che non si adattava alle circostanze gravi del momento, quando invece era necessario armare soldati e correre a respingere l'aggressione. Ma pur troppo il Circolo Provinciale non poteva allontanarsi dai limiti di una semplice protesta, perché sapeva di non avere a sua disposizione forze sufficienti per farsi rispettare, ed era conscio del poco coraggio e della poca abnegazione della Guardia Nazionale; i provvedimenti presi miravano a calmare gli animi, a far tornare l'ordine e la fiducia, più che a preparare una difesa energica e risoluta.

L'agitazione e le dimostrazioni si ripetettero nel pomeriggio, e molte famiglie atterrite dalla paura di una prossima aggresssione, e costernate dal fermento del popolo, che minacciava gravi cose, uscirono in fretta dalla città per trovare uno scampo nelle campagne e nelle ville. Racconta l'Intendente nella relazione al Ministero che egli per sedare i tumulti accorse in mezzo alla folla, e con parole rassicuranti tentò di calmarla. Alcuni esaltati proponevano atti sediziosi, ma Domenico Corallo gridò al De Caro che doveva recarsi a Brindisi per impedire lo sbarco delle truppe borboniche e tutelare la libertà dei cittadini; questa idea fu acclamata da molti [1], e

[1] Pandetta A., N. 1057.

l'Intendente promise di "darsi in ostaggio per garentire le operazioni della truppa "[1]. Indi accompagnato da alcuni cittadini si recò celermente a Brindisi, ov'ebbe abboccamenti con i capi delle milizie, dai quali seppe che il vapore si era fermato a Brindisi, per far carbone, e che quelle erano destinate a sbarcare in Calabria.

Allora si affrettò a tornare, e giunto in città riferí quanto aveva saputo, e raccomandò la calma che a poco a poco si diffuse fra i cittadini; gli animi dei più si tranquillizzarono, ma rimase diffidente e sospettosa la frazione democratica che era impaziente d'operare.

In una lettera diretta a Luigi Veltri, liberale di Spinazzola, da un democratico Leccese, di cui ignoriamo il nome, si parla dell'agitazione, che turbava il capoluogo per "la violenza nuova nella storia " che si minacciava, e tra l'altro dice: "... noi siamo pronti a morire. Questa notte non si è dormito, bivaccati in piazza, facendo le guardie i fasci d'armi. Pattuglie per ogni dove, deputazioni; siamo alla casa del diavolo, e lo sdegno ci fa sospirare il momento dell'attacco. Le truppe regie si attendono da ora in ora sbarcate in Brindisi col vapore il Miseno. Altre sono per approdare in Gallipoli ed Otranto. Le nostre donne fanno cartucce e filacce; son due notti che tutti vegliano "[2].

Questa narrazione ha dell'esagerato, perché

---

[1] Rapporto cit. del 10 luglio 1848.

[2] Mondaini, *op. cit.*, p. 230.

doveva essere scritta da uno dei più esaltati della frazione radicale, il quale, ostentando una certa spavalderia, voleva eccitare i compagni di altre regioni a insorgere contro il Borbone, facendo credere che la Provincia Salentina fosse già pronta.

Né il giornale il *Troppo Tardi* che usci il giorno 11, è piú vicino al vero quando dice: “ v'ha dei momenti nella vita, cui l'uomo è dominato da potente pensiero che riflettendosi nel sensibile, ne convelle i muscoli, ne infirma le fibre, ne arroventa gli occhi, e le potenze tutte conquide e assorbe. Egli opera, e saldo come rocca alla meta prefissa, vincendo gli ostacoli che si frammettono, le affezioni che in contrario lo inclinano, i timori che lo invadono, si caccia innanzi, e poscia, pervenuto come egli è, beve come assetato l'acqua, la gioia della vittoria. Questi momenti si lasciano una striscia che profondamente ne insolca la vita, e creano una memoria, che non si dilegua, una pagina che non si cancella. E uno di quei pensieri che tanto può sull'anima dell'uomo, è la salute della patria in pericolo. Questo pensiero spingeva Decio nella voragine, e ai dí nostri esponeva Ruggero Settimo, già vecchio di 90 anni, alle furie di orde barbariche, che con la strage, la rapina e l'incendio minacciavan la ruina alla sua popolosa Palermo. E questo stesso pensiero infuocava i nostri concittadini, allorquando un grido si elevò che tutti appellava alla difesa della patria.

Eran le due pomeridiane, ed il benemerito Bonaventura Mazzarella, Presidente del Circolo Provinciale, ne riuniva i membri per la disamina d'importanti notizie concernenti la pubblica salvezza. Convocato il Circolo, Mazzarella espose essere presso che vera la notizia dello sbarco di truppe regie nei porti di Gallipoli e Brindisi; a quest'annunzio un fremito d'orrore si diffuse in tutti i Deputati, e poscia si decisero unanimemente all'opposizione, se i regi, comeccchè reduci dalla Lombardia, vagheggiassero l'idea di rinnovare tra noi le infamie della loro ritirata già in altro suolo operate, o imitare i loro condegni fratelli delle Calabrie, la cui forza brutale sostiene le vergogne della carta del 10 febbraio, che il re Ferdinando spontaneamente largiva. Onde fu fatta proclamazione di tale divisamento a tutti i popoli della provincia, mentre il Circolo si costituiva in seduta permanente per provvedere agli urgenti bisogni della patria.

Diffusasi per la città la triste nuova, immantinenti quasiché il nemico fosse alle porte, si corre alle armi, e in poco d'ora le Guardie Nazionali chiamate a rassegna dal comandante Santoro si riunirono alla Villa, e qui quel vecchio e famigerato militare, preso da forte gioia, pronunziò parole che nobil coraggio misto a patria carità ispirava. Onde quel corpo di valorosi fu distribuito in varie parti della città, e specialmente in piazza, dove si era fatto un quartiere generale.

Nello stesso tempo il Circolo prese partito di

spedire una Commissione in Brindisi, di che fece parte il nostro leale e franco De Caro — affine d'esplorare le intenzioni del nemico, e un'altra in Otranto onde porre i nazionali in potere del forte e provvedere alle munizioni di guerra.

Intanto nella città cresceva il tumulto, il grido della difesa si propagava in tutti i petti, invadeva le menti; le guardie di sicurezza capitanate dal fedele Gargiulo, si associavano al popolo, la massa degli artigiani chiedeva armi, e si fondevano palle, si affilavano spade, si confezionavano cartucce, e così passavano quelle ore d'entusiasmo e di vita, che davano solenne prova del forte animo dei leccesi, e di quanto possa in loro la patria carità e la coscienza dei propri diritti.

Quando s'ebbe nuova che quei vili sgherri venduti al dispotismo non erano diretti per questa Provincia, ma per le Calabrie a prolungar la fratricida guerra, che di tanto sangue inonda la nostra sventurata patria, allora si smorzò l'incendio . . . .[1] „.

A parte qualche inesattezza cronologica che non muta i fatti, e il tono retorico dell'articolo, che si rassomiglia a tanti altri concepiti e scritti in quell'epoca con la stessa boria. è evidente l'esagerazione delle notizie riferite, e l'intenzione di gonfiare “ i sensi generosi „ mostrati dal popolo leccese in quella circostanza. La narrazione obiet-

---

[1] Vedi il *Troppo Tardi* dell'11 luglio 1848.

tiva fatta da noi è tratta da documenti ufficiali, che di tutto possono essere tacciati fuorchè di sbiadire le tinte e di scemare le responsabilità. Certo vi dovette essere del fermento in alcuni esaltati nel preparare armi e munizioni, ma che la massa del popolo avesse partecipato con tanta spontaneità e slancio alla difesa della città, è cosa che non risulta da fonti attendibili, nè può ammettersi da noi che conosciamo abbastanza qual'era l'ambiente leccese e quali erano le tendenze che in esso dominavano. Così pure non ci sembrano del tutto sinceri ed ispirati alla verità gli apprezzamenti che il Circolo Provinciale espose nella seguente " Manifestazione " pubblicata il giorno dieci:

Leccesi abitanti tutti della Provincia.

Con quella stessa sennezza e lealtà con che vi annunziavamo ieri l'imminente pericolo della patria, manifestiamo oggi che per ora è svanito. Però grandi ammaestramenti, la Dio mercè, abbiamo ritratti dal grido d'indignazione, che sollevavasi da anime generose in quest'aula, al quale pacatamente facea eco questo Circolo Provinciale.

I. Che gli abitanti della gloriosa Salento son pronti a difendere col ferro i nobili sensi di progressiva civiltà, che sempre mai e con ogni mezzo han professato al cospetto d'Europa;

II. Che la minaccia di forza brutale, lungi di attutire quell' entusiasmo, che è entusiasmo italiano, non fa che infiammare vieppiù quel sentimento divino destato dal Vicario di Cristo.

III. Che la terra di Salento è pur la Terra dei prodi, che a poveri di spirito con nobile orgoglio diceano: « Son le mura di Sparta i nostri petti ».

Abbiano i valorosi tutti l'attestato di gratitudine per parte non solo degli abitanti della Provincia, ma d'Italia intera, dei sentimenti della quale ci facciamo interpreti. La benedizione di Dio pende sulle anime dei generosi. Dal Trono dei Martiri del risorgimento italiano s'innalza l'inno di guerra. Noi però staremo dignitosamente desti aspettando l'aggressione dei nostri fratelli, ai quali, se i sensi italiani si desteranno, stenderemo loro le braccia di amistà. Prodi componenti il Circolo dei (*sic*) studenti! Colle lacrime di commozione stringiamo le vostre vergini destre. Voi mostraste solennemente alla Patria, che Ella ha ben d'onde per rimettere ogni speme nel vostro senno e nella vostra mano. Il nostro scopo è comune, confortiamoci a vicenda.

Lodi e sincere lodi alle Autorità di questa Provincia, le quali han fatto manifesto come si possano conciliare i piú tremendi impegni della carica con quelli di cittadini leali ed onorati. Che tutti ne imitassero il nobile esempio.

Per voi componenti la Guardia Nazionale di questo Comune ci mancano le parole a condegnamente elogiarvi. Vi diciamo solo che le vostre anime còn orgoglio possono nomarsi italiane, e che operaste italianamente.

I Segretari *Il Presidente*

Quali " grandi ammaestramenti " potevano aver tratto i deputati del Circolo dall' indignazione popolare del giorno precedente? Ritenevano forse capaci di difendere la patria quei giovani

studenti, che spinti dall'entusiasmo giovanile, si scalmanavano a gridare più degli altri, o le Guardie Nazionali, non ancora armate al completo e poco disciplinate?

Gli argomenti in favore della nostra tesi li troviamo nello stesso giornale, che pur aveva lodato l'abnegazione e il patriottismo dei cittadini e delle Guardie Nazionali, come anche nei documenti "ufficiali" che pubblicò il Circolo Provinciale nei giorni successivi, e nei fatti stessi che avvennero. Ed invero l'articolista, dopo aver detto che si calmarono gli animi "le Guardie Nazionali si sciolsero, gli ammutinamenti si dileguarono", si domanda: "Perchè di 1400 baionette, solo 400 erano schierate in rassegna? Perchè quelle carrozze chiuse, che favorite dal buio della notte furtivamente uscivano dalla città? Perchè quel sorriso beffardo e maligno, che scintillava sul volto di molti, quasi deridendo quei modi generosi del popolo leccese? Non c'inganniamo. Le 700 (*sic*) baionette che mancavano, erano in potere di vili, che non intesero la missione del cittadino nei momenti del pericolo della patria. Quelle chiuse carrozze conducevano i ricchi del paese, che coraggiosamente se la svignavano. E quel riso era di quegli àspidi velenosi, che pur troppo aggiransi fra noi, e ci ammorbano col loro lezzo, e ci contaminano delle loro vergogne, ci malignano le ore più care della vita. Ebbene sappiano costoro, e primamente i vili, che la baionetta s'impugna quando la pa-

tria è in pericolo, e chi non sente virtú d'impugnarla, che la depositi in mano al rispettivo Capitano, e che si ritiri. Cosí quell'arma sarà brandita da altri, che pur troppo ve ne sono, e la patria compiangendo i disertori, saprà perdonarli, se vuole.

" Sappiano i ricchi che nel 9 luglio in Lecce e nella provincia s'insorgeva alla difesa di una causa comune, e piú che la vita s'intendeva sostenere innocui diritti, le sostanze, la proprietà dei cittadini; ora se il dovere della difesa sta per tutti, molto più sta per coloro che all'esercizio di questo dovere si aggiunge la propria utilità (*sic*). Perchè dunque disertavano i ricchi? Poser fiducia nei combattenti. Vergogna dei tempi nostri! Ebbene la patria in simili circostanze saprà fare uso, se non delle loro persone, delle loro sostanze, per provvedere ai bisogni urgenti di essa, che è troppo ingiusto che si goda dell'altrui fatiche. Noi per patria carità celiamo i nomi di costoro, quantunque li abbiamo tutti sott'occhio, per non dirci seminatori di odi, che son troppo giusti, e di civili discordie.

" Finalmente gli aspidi velenosi sappiano che i tempi camminano, e che non sempre si vivrà sotto il Ministro Bozzelli; e quando questi tempi passeranno, verrà per loro il tempo dell'ira, il tempo della giustizia ".

Dunque quale coraggio avevano mostrato le Guardie Nazionali? Se si eccettua la 7ª Compagnia, che sin dal giorno della sua formazione

aveva dato prova di devozione sincera alla causa liberale, e qualche altro manipolo di valorosi, il resto erano vili e codardi, che s'erano arruolati per buscarsi una pagnotta, ma non s'erano affezionati ai capi, né sentivano i doveri che il loro servizio imponeva.

La borghesia moderata poi aveva dato in quel frangente novella prova della sua ostilità e vigliaccheria, fuggendo lontana dal pericolo, e ridendo sull'operato della folla.

La constatazione di questi fatti non fece diminuire l'audacia e le speranze dei capi del Circolo, anzi cullandosi nell'illusione che si potesse far fronte ad un'eventuale aggressione di truppe regie, scrissero il giorno 11 un avviso ai Deputati provinciali così concepito:

Ai Deputati Provinciali del Circolo Patriottico.

Lecce 11 luglio 1848.

Signore,

I pericoli della patria si ribattono col coraggio dei prodi, ma le sole braccia non bastano a rincacciare i pericoli. Senza pecuniari soccorsi su dei quali il Circolo fidasse, ogni suo pensamento svanisce.

Non si mancò con altra del 30 m. s, spedirsi di qua dei fogli all'oggetto, diretti alle autorità e ai notabili di tutti i Comuni.

È importuno rammentare ad anime Italiane, che coi sacrifizi si salva il paese che ci vide nascere, e che con tanto bello sole ci rischiara; ma è doloroso ricor-

dare che neghittosità vergognosa si osserva da per tutto nell'offerire l'obolo al bisogno urgentissimo e supremo.

Però ad onor del vero si eccettui Lecce e Galatina le quali filantropicamente corrispondono all'idea del Circolo.

Possibile! Mentre che tutta Italia tenta con sacrifizio delle sostanze e coll'olocausto della vita acquistar libere istituzioni e intraprendenze, solo noi, noi solo dovremmo offrire il triste quadro d'inazione, niegando le lievissime prestazioni pecuniarie?

Salentini! Il libro della storia è aperto; il risorgimento dei popoli è voluto da Dio. Ricordatelo e fate che cossi una volta questo scandalo vergognosissimo per questa Provincia, la quale è stata sempre eminentemente Italiana.

Siate quindi, o Signore, infaticabile nel compiere tale dovere, e non tardate menomamente di versare o far versare — tutto quello che fino ad ora si è raccolto dalle offerte volontarie a questo cassiere del Circolo Provinciale ecc.

I Segretari *Il Presidente*

Nello stesso tempo il Mazzarella si occupò alacremente della formazione di una forza armata per essere pronta ad ogni evenienza; "…. fu stabilito farsi una compagnia di volontari colla prestazione di quattro carlini al giorno, e si delegò un componente del Circolo per presiedere all'arruolamento "[1]; alle autorità si fece credere che la nuova compagnia doveva mantenere il buon

[1] L'incaricato di assoldare i volontari fu Raffaele Del Prato.

ordine nella Provincia, specialmente " per gli attentati contro la proprietà — commessi in vari Comuni del distretto di Taranto, e per costringere i contribuenti morosi a pagare i pesi pubblici ".

Sparsasi nel pubblico la voce della istituzione di questa compagnia, molti popolani, spinti dal bisogno, corsero ad arruolarsi, e il mattino del 12 furono solleciti a mettersi in servizio; non avendo armi, chiesero quelle delle Guardie Nazionali che il giorno 9 per viltà non s'erano presentate alla rivista, e da se stessi si scelsero un capo nella persona di Achille Dell'Antoglietta. Questi lusingato dall'onorifico incarico dichiarò che l'avrebbe accettato volentieri, purché la compagnia fosse stata riconosciuta legale, e i componenti fossero stati gente onesta. Indi in gran numero i nuovi volontari si recarono alla sede del Circolo ed esposero i loro desiderati. Il Mazzarella e il capo della Guardia Nazionale, che avevano promosso e favorito questo arruolamento, si mostrarono disposti ad assecondarli; ma ciò dispiacque a molti cittadini, e un vivo risentimento serpeggiò fra i soldati; anzi il capitano Astuti, che quel giorno era di guardia, accorse col suo drappello di Guardie Nazionali " per garentire l'assemblea dei delegati provinciali e disperdere l'attruppamento ".

Questo atto di prudenza non fu lodato dal presidente, che congedò senz'altro il troppo zelante ufficiale, e il Comandante Santoro aggiunse

dei rimproveri, perché il plotone s'era mosso senza suo ordine.

Per fortuna non avvennero incidenti dolorosi, ma nel pomeriggio il malumore di quelli che non erano stati ancora assunti in servizio, crebbe maggiormente, e stabilirono di darsi appuntamento per la sera fuori della città, nel largo dell' Itri. Quivi si recò anche Dell' Antoglietta forse per accordi presi la mattina, e cominciò a istruire i nuovi soldati nel maneggio delle armi e negli esercizi militari. Saputasi la cosa in paese, tutti si allarmarono e si fantasticò che quelli preparassero una sedizione; per accertarsi della verità il Comandante della Guardia Nazionale accorse con un plotone sul luogo, e ordinò ai presenti di sciogliersi [1]. Quelli ubbidirono, ma piú tardi si disse che erano convenuti nella piazza del Carmine per riprendere le esercitazioni. Una seconda volta il Comandante si recò a vietare l'assembramento e fece pattugliare per tutte le strade, ma si convinse che era stato un falso allarme. Intanto verso le cinque di notte, mentre Dell'Antoglietta, solo ed inerme, passava per la piazza, fu arrestato dietro ordine dell'Intendente, e inviato subito al forte di Brindisi.

La polizia, come al solito, colorí con le tinte piú fosche questo avvenimento, facendo credere che i volontari avessero propositi criminosi, e intendessero costituirsi in banda armata " per mo-

---

[1] Atto d'accusa, pag. 17 e seg.

bilizzarsi secondo il piano del Circolo „, ma la verità è che questo tentativo della frazione democratica di avere a sua disposizione un corpo di guardia fedele e ardita per esser pronto ad eseguire ogni suo ordine andò fallito, perché fu osteggiato dallo stesso partito liberale.

***

Frattanto, passati i momenti di burrasca, subentrò man mano la calma, e la realtà delle cose non tardò a far aprire gli occhi anche ai piú impenitenti sognatori.

Il Mazzarella, che aveva dato prova di energia, di sangue freddo e di vero patriottismo, era ormai scoraggiato dinanzi alla situazione creatasi in quei giorni. Il velo che bendava i suoi occhi, cadeva per fargli vedere nella sua cruda verità lo stato delle cose. L'anima sua fiera e dignitosa era rimasta ferita dalla vista di tanti atti di viltà e di codardia; i suoi propositi di resistere energicamente alle violenze dei regi in difesa della libertà e della patria non avevano alcun effetto per la freddezza, con cui erano stati accolti dalla gran maggioranza del popolo.

La mancanza di entusiasmo per la nobile causa, le mene dei reazionari, l'indifferenza dei piú, la scarsissima adesione che le sue proposte e i suoi inviti incontravano in Provincia, gli fecero comprendere che ormai bisognava abbandonare quel posto di combattimento, non avendo

piú altra speranza di riuscita. Onde nella seduta del 15 luglio parlò con l' usata franchezza della grave condizione, in cui il Circolo si trovava: Questo Circolo — egli disse — rappresenta la volontà, i bisogni, lo stato della Provincia, e specialmente di quella parte che dicesi popolo, non essendo noi chiamati né a rappresentare il potere, né le singole classi. Ora egli chiede libertà e guarentigie costituzionali, e spera il lavoro di cui bisogna, e il miglioramento che gli spiriti anelano. Ognuno di noi si riuniva qui non per soddisfare la propria ambizione, ma con tutta l'intenzione e caldezza di cuore, ognuno sperava poter fare del bene. " Ma ci siamo riusciti? — Cattedre di diritto costituzionale per la gioventú agiata, catechismi di morale applicata all'esercizio dei diritti e dei doveri civici per il popolo, scuole di mutuo insegnamento, parrochi erudienti nella novella vita, cittadini che dicano alle masse i veri da poco apparsi tra noi, e già ottenebrati, ecco, o signori, ciò che voi sapete esser necessario nella Provincia. Che cosa abbiamo fatto noi per tali bisogni? O per meglio dire: che cosa potevamo fare e non abbiamo fatto? Quante difficoltà! Quanta inerzia! Quante opposizioni! „

Indi, rilevava la grande utilità che hanno i giornali nell'illuminare le menti, ed elevare la coscienza del popolo, e faceva plauso ai pochissimi e valenti giovani, che si erano dedicati alla santa opera; ma chi non vedeva come essi erano

scorati per sostenere la guerra viva tra passioni lottanti, o per deficienza di mezzi? " Questo Circolo dovrebbe avere un suo giornale coscienzioso, largo, operativo sulle masse, espressione dei bisogni universali; il valente segretario sig. De Donno ne fece menzione; si trovò giustissima. Ma chi ignora le difficoltà che si opposero? Ah! Tra la lotta dei principî, tra l'orrore del presente e i dubbi dell'avvenire, nel disordine degli elementi sociali mal si può esercitare il ministero delle lettere. „ Ricordava che per garantire le libertà costituzionali era necessaria la Guardia Nazionale. E che cosa non si era fatto, scritto, proposto per organizzarla e disciplinarla? Tutto era stato vano. Il governo non aveva mandato armi, i Comuni non avevano provveduto le munizioni, mancava anche chi avesse il coraggio o la forza di arrestare uno che abusasse del suo potere. E aggiungeva: " Volete guarentigie costituzionali? Domandatele in alcuni paesi e amministrazioni che camminano a rovescio della costituzione, ad uomini di vecchia data, ad altri, cui solo riescirebbe dove (!) l'assolutismo. Domandatelo dove impunemente si è gridato: Abbasso la Costituzione!, dove si sono insultati i liberali, dove si sta in braccio all'anarchia. E la miseria, la miseria che è lo stato sul quale l'assolutismo basa, cresce, forse voluta, certo irreparabilmente „. A che rimanere al nostro posto? È una illusione. Meglio dire la verità. Gli avvenimenti si vedranno; " ma qual gloria per noi,

qual pro per la cosa pubblica attenderli come gli Ebrei la manna? Possiamo nascondere a noi stessi la propria nullità? Or v'ha del coraggio a riconoscere quel che si è in effetti. Queste verità riescono amare, amare anche a me che le pronunzio; ma sacrificare l'amor proprio al vero è primo passo di chi aspira a libera vita. Non curiamo chi dice che ci sciogliamo per paura; non badiamo al chiacchierar di chi è apparecchiato a trovar sempre del male nelle vostre decisioni; siamo uomini atti a pensare da sé, fermi solamente nel vero. Invece di riunirci qui per ragionar vanamente, ritiriamoci; o in casa, o in prigione avremo da leggere e meditare. Sciogliamoci, ma prima di scioglierci, facciamo palese che noi, come ci riunivamo per dritto, or ci disuniamo per volontà .... Ebbimo diritto a rassembrarci; niun potere umano, senz'abuso, potrebbe scioglierci. Se sciogliamo dunque, facciamo uso del nostro arbitrio; e ne' regni liberi l'arbitrio è rispettabile per quanto è inviolabile il diritto.

Io ho detto il mio parere; resta a voi il decidere „ [1].

Parole scottanti, linguaggio rude, ma improntato alla più schietta verità. Il quadro della situazione politica e morale della provincia, i giudizi dati sulla condotta del Circolo, la risoluzione che proponeva, erano giusti ed esatti, e

---

[1] Arch. cit., Discorso a stampa del Presidente del Circolo Provinciale del 15 luglio '48.

dimostravano il senno e la prudenza di quell'uomo. A che continuare una esistenza misera e perigliosa senza avere il braccio del popolo, senza sentirsi rassicurato e incuorato? Che si faceva per elevare le masse, ed attirarle nell'orbita della costituzione? Dov'era la fiamma del patriottismo, che avrebbe potuto suscitare forti energie, suggerire atti magnanimi, spingere anche alla morte nei momenti di pericolo? Perché illudersi dinanzi a tanta inerzia, a tanta indifferenza, a tanta ostilità? Era meglio sciogliersi a tempo per non fare peggior figura in seguito. Il Circolo aveva goduto indiscutibile prestigio sia presso le autorità, che in vari frangenti avevano richiesta l'opera sua, sia presso il popolo leccese, che quasi sempre era stato ossequiente ai suoi consigli. La forza morale da cui era stato circondato, tendeva a decrescere, e il voler vivacchiare alla men peggio, significava voler cadere nel discredito e nell'impotenza.

Perciò la proposta del Mazzarella salvava il decoro del Circolo, e indicava la risoluzione piú logica e dignitosa. Non comprendere la verità di quanto egli affermava, voleva dire ingannare se stessi e gli altri, illudersi di fare la rivoluzione con scritti e parole, e non con atti energici e con le armi.

Ma di questo parere non furono i Deputati provinciali; s'intavolò un'animata discussione sul delicato argomento, e alla fine fu votato all'unanimità, meno il Presidente, di mantenere il Cir-

colo, e di seguire l'indirizzo di prima [1]. Il discorso del Mazzarella fu dato alle stampe, ma poi, forse per non diffondere lo scoraggiamento e non suscitare polemiche e agitazioni nel popolo, non si volle renderlo pubblico, sicché le idee in esso esposte non ebbero divulgazione.

Però il Circolo, come aveva temuto il Presidente, dette pochi segni di vita; non apparvero piú bollettini, né furono prese deliberazioni degne di nota. Dopo quella importante riunione i Deputati provinciali, con lo sgomento nel cuore, tornarono ai rispettivi paesi, e solo furono invitati per il giorno 24 " per affari che interessano la cosa pubblica „ [2].

Che abbiano deliberato in quella tornata, non sappiamo dirlo. Venuta a mancare la fiducia di compiere opera sagace e pronta per il pubblico bene, smorzato l'entusiasmo degli uomini piú ferventi, un certo senso di noia e di scoraggiamento penetrò nell'animo dei Deputati, e l'assemblea dette segni evidenti d'inerzia e di morte.

*
* *

Dobbiamo però dire che questa inazione del Circolo provinciale derivava oltre che dai motivi già esposti, anche dalla sfiducia e dallo scoramento che aveva invaso in quei giorni l'animo di tutti i liberali del Regno [3]. L'insurrezione

[1] In quella riunione intervennero 35 Deputati.

[3] V. Avviso di convocazione del 18 luglio.

[3] Nisco, *op. cit.*, p. 198.

calabrese, che aveva infiammato di tanto patriottismo i cuori, e aveva suscitato tante speranze, veniva domata dalle truppe regie, e la notizia delle sconfitte produceva costernazione nei liberali, che erano ormai certi della vittoria. L'impreparazione ad una insurrezione seria e decisa, la scarsa partecipazione della classe borghese e proletaria, l'inesperienza dei capi, produssero quella catastrofe.

Popolo immaturo, proprietari in paura degli odi plebei, sentimenti ed interessi conservatori fecero fallire il moto calabrese, e trionfare la reazione [1].

L'annunzio della catastrofe spense nei piú ogni fuoco d'entusiasmo, e di conseguenza fu bandita ogni idea d'insurrezione nelle altre Province. Le grandi speranze che si erano accarezzate un mese prima, quando tutto il Regno si credeva in rivolta, e si affermava che migliaia di armati accorrevano per difendere la libertà, erano svanite, lasciando negli animi dei patriotti disinganni ed amarezze. Come avvenne in altre regioni, cosí nella nostra Provincia il moto liberale si andò spegnendo, i circoli dei paesi si sciolsero, paventando la tempesta.

Il partito moderato, che era vissuto nella paura e nell'ansia, temendo il sopravvento della frazione democratica, respirò piú liberamente, e volle rimanere nell'ombra per farsi dimenticare la lieve

---

[1] Racioppi, *op. cit.*, p. 12.

colpa che aveva commesso nei primi tempi dell'idillio costituzionale, quando aveva inneggiato alle nuove idealità, ed aveva ostentato sentimenti di fratellanza e di solidarietà. La parte radicale, perduto il prestigio che negli ultimi giorni aveva goduto, rimase sfiduciata e inerte, mentre le autorità borboniche riprendevano man mano il potere.

Il 9 agosto il Ministero esprimeva il suo compiacimento nel sentir migliorato lo spirito pubblico della Provincia, specialmente in Gallipoli, e incoraggiava l'Intendente a tener d'occhio il Circolo di Lecce e a sciogliere la 7ª compagnia [1]. Qualche giorno dopo l'Intendente riferiva al Bozzelli che il Circolo nell'ultima tornata non s'era riunito "sotto il pretesto di non essere in numero", e affermava di avere elementi sicuri per ritenere che non si sarebbe più riunito [2].

Così finiva il Circolo Provinciale, che durante il periodo di sua esistenza aveva dato prova di senno, di equità, di patriottismo, e in certi momenti, di grande attività ed energia. Pur non avendo serbato una linea di condotta sempre costante, e seguito un programma netto e preciso, per aver dovuto, secondo le circostanze, avvicinarsi a destra o a sinistra, tuttavia rappresentò quanto di più serio seppe fare il partito costituzionale in Terra d'Otranto e ispirò i suoi

---

[1] Arch. cit., Pand. A. N. 1071, lettere del 9 agosto.
[2] Idem, Rapporto del 16 agosto dell'Intendente.

atti a schietto patriottismo e a sincero amore per le libere istituzioni.

Ciò che aveva previsto il Mazzarella, era pur troppo accaduto, e parecchi di coloro, che non avevano voluto accogliere la sua proposta, dovettero pentirsene, allorchè si videro nell'impotenza d'organizzare un movimento efficace contro la minacciante reazione.

Dei Deputati provinciali, alcuni si ritirarono in buon ordine nei loro paesi, per non essere più compromessi, pochi rimasero sulla breccia a tener desto l'amore alle libere istituzioni; altri per eccessiva paura, passarono in altro campo, e si abbassarono a coadiuvare le autorità nella conservazione dell'ordine e nella repressione delle agitazioni.

In Lecce rimase in breccia un gruppo di liberali sinceri, e di patrioti di vecchia data, che non perdettero ogni speranza e continuarono a vagheggiare un prossimo trionfo della libertà e a tener desta nell'animo dei giovani la fiamma del patriottismo. Di fronte a quelli, che avevano abbracciato le idee liberali per opportunismo, ed ora, temendo rappresaglie, rinnegavano le loro azioni, vi furono altri che rimasero fieri e tetragoni al loro posto, impavidi dinanzi all'invadente reazione, e continuarono a combattere a viso aperto contro i tiranni, che commettevano soprusi, e contro le autorità borboniche, che calpestavano le franchigie costituzionali, e infrangevano i giuramenti dati al popolo.

Cap. XIII.

Princípii di reazione

Sommario: *Apertura della Camera il 1° luglio e tendenza reazionaria dei ministri — Comincia l'opera di persecuzione nelle Provincie — Voltafaccia dei liberaloidi dopo il trionfo del governo — I pochi rimasti in breccia — Salvatore Stampacchia riprende la pubblicazione del « Salentino » — Sequestro del giornale — « La Farfalla » Arrivo delle truppe mobili comandate dal generale Colonna — Baldanza dei Borbonici — I primi arresti — Beniamimo Rossi e « L' Eco del Salento » — Fiera protesta del Rossi nel nuovo giornale « La Iapigia ». Arresto del duca Castromediano e di altri liberali — Tormenti ai prigionieri politici — Dimostrazione patriottica in occasione della morte di Domenico Pontari.*

Il 1° luglio si era aperta a Napoli la Camera dei Deputati, avvenimento non piú rallegrato da speranze, ma contristato da timori e sospetti, ed il re aveva fatto leggere dal duca di Serracapriola, vicepresidente del Consiglio di Stato, un breve discorso, ascoltato con freddezza glaciale dai presenti. Osserva giustamente il Massari: " Se il Ministero avesse voluto far dimenticare le sue colpe e ravvivare negli animi la speranza

e la fiducia, l'occasione era propizia; egli poteva porre nella bocca del principe una di quelle parole consolatrici e solenni che, distogliendo il pensiero dalle memorie acerbe del tristo passato, lo allegrano con la speranza dell'avvenire migliore. Quel discorso invece, a cagione delle sue calcolate reticenze, del suo tono severo e corrucciato, degl'insipidi luoghi comuni, esacerbò e inveleni le piaghe, che doveva rimarginare e guarire: non una parola di clemenza e di pace, non un indizio d'amore alle libere istituzioni, non un cenno degl'intendimenti politici del governo „[1].

Dal tono e dal contenuto di quel discorso si vedeva chiaro che se, apparentemente il Ministero mostrava omaggio alla costituzione, lo faceva per finzione ed opportunismo, perché comprendeva che sarebbe stata grave imprudenza inasprire gli animi in quei giorni cosí agitati, quando la rivolta di Calabria non era ancora domata, e rimaneva ancor viva la guerra contro l'Austria; ma non era difficile scorgere che il governo si sarebbe abbandonato ben presto alla reazione per punire i liberali, e soffocare ogni manifestazione ostile.

E difatti sin dalle prime sedute della Camera si notò un fiero contrasto fra il Bozzelli, che personificava il Ministero, e la gran maggioranza dei Deputati, che voleva mantenute incolumi

---

[1] Massari, *op. cit.*, p. 193.

le guarentigie costituzionali. Alle interpellanze mosse da alcuni sulla condotta del governo, egli rispose con insolenze e con parole banali, accusando i suoi predecessori [1], che con la loro debolezza avevano causato le barricate, e adoperando un linguaggio poco cortese anche verso gli altri governi italiani. Il dissidio fra il Parlamento, che voleva il ritorno alle legalità costituzionali e la ripresa della guerra con l'Austria, e il Ministero, che s'ispirava a gretti principî di temporeggiare per abbandonarsi poi alla più sfacciata reazione, mostrò che l'esperimento liberale non poteva durare, e che ben presto i deputati sarebbero stati obbligati a tacere con la violenza.

Ed invero cominciarono nelle varie province, dove ormai era svanita ogni velleità di resistenza, le processure segrete dei giudici regi, che fino allora erano stati timidi spettatori degli avvenimenti, e in taluni luoghi costretti dalle circostanze, avevano partecipato ai moti popolari. Le autorità costituite, passata la bufera, durante la quale avevano perduto ogni ombra di prestigio, ripresero le antiche attribuzioni, e si dettero, prima cautamente, dopo con grande alacrità, a prevenire e punire ogni agitazione, a coadiuvare i funzionari del potere giudiziario nell'imbastire processi, a scrivere lunghe liste d'individui sospetti, e ad inviare al Ministero

---

1 Ranalli, *op. cit.*, vol. II, cap. 12, p. 320.

rapporti sui casi avvenuti nei singoli luoghi, calcando le tinte, esagerando le minime circostanze, mettendo in risalto l'opera da essi compiuta nel mantenere l'ordine, nel calmare gli animi e impedire i tumulti.

Il partito retrogrado, che fino allora aveva guardato con paura il moto liberale, usciva dal riserbo, e offriva alle autorità la sua cooperazione per designare "i rivoluzionari" e "i comunisti" che nei mesi precedenti avevano turbato la pace di lor signori, e s'erano agitati per instaurare un nuovo ordine di cose.

D'altra parte il governo rompeva gl' indugi, e ormai, reso piú sicuro nelle sue mosse dalle notizie dolorose della guerra in Lombardia, gettava la maschera di liberale, e si abbandonava sfacciatamente alla reazione.

Ordini severissimi furono spediti agl' Intendenti per vietare dimostrazioni popolari, che avessero lo scopo di chiedere il rispetto dello statuto; colonne di truppe furono mandate nelle Province per soffocare col terrore qualunque moto ostile al governo, e imporre il rispetto delle leggi; nugoli di sbirri e poliziotti invasero centri grossi e piccoli per atterrire, denunziare, arrestare.

***

Nella provincia di Terra d'Otranto si videro ben presto i prodromi della reazione. All' Intendente De Caro, che si era mostrato sempre

calmo, dignitoso, amabile, ed aveva piú volte con i suoi modi garbati, con le parole dolci e persuasive, evitato gravi eccessi, e calmati gli animi piú esaltati, succedeva il duca di Cerisano, uomo d'animo non malvagio, ma debole e facile a farsi dominare dagli sbirri, che lo circondavano, i quali, per non parere da meno degli altri mandati nelle Province limitrofe, si diedero a far denunzie, a minacciare e provocare i cittadini, ad atterrire i liberali. Furono soppressi i giornali, e vietati i libri che pizzicavano di liberalismo; le spie ebbero largo credito e protezione dalle autorità, e gli anonimi piovvero numerosi contro chi aveva nei giorni di libertà aspirato ad un governo piú consono ai nuovi tempi. Antiche inimicizie di famiglia, rancori personali, invidie mal celate, codarde vendette spinsero molti vili a farsi denunziatori, ad accusare magari i compagni di fede per ottenere il perdono delle proprie colpe; rimasero sulla breccia pochi valorosi, che non paventando esili e persecuzioni, animati da grande fede nei loro principî, tennero desto il sacro fuoco della libertà e del patriottismo, anche quando la reazione era per travolgerli. Però essi, non avendo piú il consenso e l'aiuto dei piú, abbandonarono ogni idea di resistenza violenta ed armata, e vollero mantenersi nei limiti della legalità che la costituzione permetteva, cioè protestare contro i soprusi dei funzionari borbonici, che sprezzando i giuramenti dati al popolo nei

primi giorni del nuovo regime, s'erano cambiati in ciechi strumenti di reazione. Solo alcuni giovani di principî spinti tentarono qualche moto, che fu, come doveva essere, un insuccesso.

Il Libertini e Gennaro Simini, dopo la Dieta Federale, si erano spinti nella Calabria, ed avevano avuto un colloquio con Mauro, uno dei più focosi agitatori di quella regione. Data la loro indole proclive alle esagerazioni, avevano fatto credere che le Province limitrofe fossero in gran fermento nel preparare armati e munizioni per correre in aiuto degl' insorti fratelli, ed avevano rinfocolato la speranza in un prossimo trionfo della causa liberale. Ma abbiamo visto come la insurrezione finisse miseramente, e con quanto slancio corrispondessero le Province alle promesse fatte.

Dopo una breve fermata a Potenza [1], i due delegati del Salento erano tornati a Lecce, ma per nulla fiaccati dagl' insuccessi dei giorni precedenti, tentarono di rianimare i vecchi compagni e di spingere il popolo a ribellione. La notte del 15 agosto il Libertini, seguito da un manipolo di giovani democratici, corse per le vie della città, gridando: Viva l'Italia, viva la Repubblica Francese! Queste grida destarono un po' d'allarme; accorsero poliziotti e soldati di Guardia Nazionale, e i dimostranti si sbandarono [2]; il popolo non si mosse e di conseguenza

[1] Mondaini, *op. cit.*, p. 211.

[2] Arch. cit., Giudicato d'istruz., vol. 26, fasc. 349, p. 62.

il tentativo abortí. Né poteva accadere diversamente, perché in Lecce erano ben pochi i seguaci delle idee spinte, né in quei giorni di trepidazione e di paura era sperabile un movimento insurrezionale; non pochi, del cui fervore patriottico nessuno avrebbe dubitato, prevedendo la tempesta, si studiavano di farsi dimenticare, vivendo nell'ombra, e allontanando da loro ogni prova di delitto o di compromissione. Chi aveva stampe o documenti, si affrettava a distruggerli per non avere molestie; furono sotterrati fucili e munizioni, ed uno dei cannoni tolti dal Forte di Diso venne gettato in un fosso presso l'ex convento dell'Itri. Il Procuratore generale, avuta notizia di ciò, ne fece denunzia al giudice istruttore [1], che il 31 agosto, recatosi con testimoni sul luogo indicato, sequestrò il cannone, nascosto sotto frantumi di pietre, e lo fece trasportare da competente forza di Pubblica Sicurezza nei locali del tribunale [2].

La sfiducia e la diffidenza erano penetrate nell'animo del popolo, e dinanzi alle minacce degli sbirri e dei giudici, ben pochi rimanevano a combattere per la causa santa della libertà. Tra questi era Salvatore Stampacchia, il quale

---

[1] Denunzia del Proc. Gen. del 5 agosto '48.

[2] Rapporti del giudice istruttore del 31 agosto e 1 settembre.

riprese la pubblicazione del suo giornale il 1° settembre, non mostrando paura di fronte ai reazionari ed ai vili.

In un articolo breve, ma dignitoso, si scagliava contro i girella, che non sentivano nessun nobile ideale nelle loro anime piccine e grette, e cambiavano bandiera ogni momento per interessi personali. In un altro articolo rivolgeva frecciate contro i giudici istruttori, che da mane a sera s'affannavano a imbastire processi, a raccogliere deposizioni, a tormentare testimoni, e conchiudeva: " Preghiamo però che si faccia ciò che è, o si creda dovere, ma si evitino le soverchierie negl'interrogatori, le torture fisiche e morali, e si eserciti il proprio ministero con quella dignità che si addice all'augusto ufficio del magistrato ".

Rivolgeva poi un monito ai zelanti " di lasciar fare a chi deve fare, senza immischiarsi di cose, cui non sono chiamati "; ed in ultimo inveiva con acerbe parole contro un giudice inviso alla cittadinanza per gli abusi che commetteva a danno i testimoni, i quali non volevano dire quello che aveva in mente lui: " Badate — aggiungeva — che sarete responsabile di tutte le conseguenze degli abusi che vi permettete alla giornata, e sarete considerato causa prima dell'anarchia che intendete suscitare col vostro dissennato livore "[1].

Gli artigli della reazione non lasciarono vivere

---

[1] Il *Salentino* del 1° settembre.

a lungo il coraggioso foglio, la cui voce stonava in quell'ambiente di paure e di viltà, e la Gran Corte il 5 settembre ne ordinava la soppressione, con lo specioso pretesto che inculcava principî ostili al governo.

Non si sgomentò lo Stampacchia di tale provvedimento, ma nei giorni successivi dette alla luce *La Farfalla*, nel quale protestò contro la decisione della Corte Criminale, che aveva calpestate le disposizioni in favore della stampa, e inveí contro i giudici, che mostravano tanto rispetto alla libertà. I parrucconi del tribunale trovarono offensivi gli articoli della *Farfalla*, e con decisione del 13 settembre ne ordinarono la soppressione [1].

*
* *

Intanto le truppe regie comandate dal generale Colonna, dopo aver rimesso l'ordine nella Provincia di Bari, si accingevano a partire per il Salento. Il 15 agosto il comandante aveva pubblicato la seguente circolare per spiegare ai popoli di Terra d'Otranto lo scopo della sua venuta:

Il Generale cav. don Marcantonio Colonna

manifesta

Che lo scopo della missione dal Governo affidatagli si è di fare che l'ordine pubblico, l'obbedienza alla legge,

---

[1] Arch. cit., Decis. della G. C. C. del 5 e 13 settembre '48.

il rispetto alle persone pacifiche ed alle proprietà non siano turbati da pochi sediziosi, i quali, facendo prevalere il loro privato interesse, non attentano che ai politici sconvolgimenti per appagare la turpe loro cupidigia, la sfrenata loro ambizione. È sacro debito del Governo di proteggere i buoni e di mettere i perturbatori nella impossibilità di delinquere; avvi perciò la forza chiamata a raggiungere una tanto interessante meta.

È a momenti la colonna mobile per entrare nella Provincia di Lecce; e poiché è il voto generale dei militari tutti di essere sempre in armonia ed affratellare coi buoni ed onesti cittadini, e con la Guardia Nazionale, e d'accordo agire pel mantenimento del vigente costituzionale reggimento che il Re (D. G.) concedea, onde recar felicità duratura ai suoi popoli; quindi è che da tai principî mosso, il Generale Comandante intende non impiegare le truppe sotto i suoi ordini che nei spiacevoli casi soltanto, in cui potrà esservi dalle svariate circostanze obbligato; circostanze però che egli spera non avranno luogo, se, rispondendo al presente appello i funzionari tutti, i proprietari dei diversi comuni e la massa della gente da bene di gran lunga maggiore a quella dei tristi, seguisse il pagamento del contributo fondiario, che venissero tosto spedite le quote delle reclute della corrente leva, non che gli individui della riserva richiamati al servizio nei rispettivi corpi; ed infine che in ogni ramo si tenessero in perfetto vigore le leggi, e rispettati fossero coloro chiamati ad amministrarle [1].»

La prima fermata della colonna mobile fu a Palagiano, dove per la questione demaniale erano

[1] BERNARDINI, *Giornali e gionalisti leccesi*, loc. cit.

scoppiati tumulti gravissimi, e i contadini avevano appiccato il fuoco ad alcune tenute del marchese d'Ayala[1]. Poi di tappa in tappa arrivò a Lecce il 13 settembre. La colonna era composta di cacciatori, artiglieri, dragoni e lancieri, in tutto quattro mila: erano soldati poco disciplinati "insolenti, avidi di saccheggi, i dragoni piú degli altri, briachi e protervi „. Queste truppe che il Borbone mandava per seminare il terrore, e soffocare ogni ombra di libertà "entrarono con apparato ostile di fanti e cavalli e fin colla miccia accesa a uno o due cannoni, quasi la città fosse stata vinta per forza.

Oltre all'aver accupato immantinenti il Castello e tutti i posti di guardia, uffiziali e militi per le strade mostravan cera torba e minacciosa, non accostandosi a cittadino veruno. Quando fu notte, nuovi sgherri raddoppiaronsi nelle strade e nelle piazze, pattugliando da per tutto, rompendo il silenzio coi loro calpestii, con lo scalpitare dei cavalli, con lo scroscio delle armi e col frequente strillo del: *chi va là!* Coi soldati correvano pure in quella notte stuoli di poliziotti, di gendarmi e di spie, i quali assalivano abitazioni e palazzi, seminandovi la desolazione. . .[2]. „

L'arrivo delle truppe finí di smorzare ogni speranza dei liberali. Quell' impeto generoso che due mesi prima aveva spinto la massa a tumultuare

---

[1] Vedi il *Salentino* n. 15.

[2] Castromediano, *op. cit.*, vol. I, p. 22.

e a protestare all'annunzio dello sbarco di milizie a Brindisi, ora che quella minaccia era un fatto reale, non ebbe nessuna eco, anche lontana, nella moltitudine. La scena era mutata, il moto liberale era soffocato in quasi tutte le Province, l'entusiasmo s'era spento e i liberali s'erano sbandati; né si poteva sperare in Lecce un atteggiamento ostile alle truppe borboniche, quando città, dove il moto era stato piú intenso, avevano aperte le porte, e si erano sottoposte senza resistenza, che d'altronde sarebbe stata inutile anzi dannosa ai cittadini. Ormai il coraggio di cospirare e di protestare era vano di fronte al governo vittorioso, e ogni atto di violenza poteva essere causa di feroce condanna e di fiera repressione.

E allora fu triste lo spettacolo dato da alcuni pusillanimi e traditori i quali, per evitare pene o condanne, si fecero delatori e calunniatori. I reazionari acquistarono baldanza, gli sbirri e i realisti, sentendosi forti dell'appoggio della truppa, insultavano impunemente i liberali; il clero, che aveva in maggioranza fatto buon viso e favorito, come s'è visto, il movimento costituzionale, dinanzi al pericolo cambiò atteggiamento; cominciò l'esodo di alcuni dei capi piú compromessi, e lo spavento consigliò altri alla latitanza.

Per ordine del Colonna fu disciolta la 7ª Compagnia, perché accusata di complicità nel movimento dei mesi scorsi, e perché formata da militi indisciplinati e seguaci delle idee spinte.

Furono subito spiccati i primi mandati d'ar-

resto, operati nelle ore notturne dal 13 al 14 settembre per impedire possibili dimostrazioni o resistenze ; fu una notte di spavento, come dice il Castromediano, e segnò " il preludio della triste reazione che s'instaurava ". Difatti verso le 5 ore di notte venne arrestato Salvatore Stampacchia, imputato di scritti e di stampe miranti a provocare gli abitanti del regno a commettere attentati per distruggere e cambiare la forma di governo, e invitanti il popolo ad armarsi contro le autorità regie.

Prima dell'alba fu arrestato Leone Tuzzo, imputato d'aver richiesto munizioni di guerra dalle batterie del forte d'Otranto allo scopo di eccitare la guerra civile fra le truppe e la popolazione. Alla stessa ora da un altro drappello di guardie veniva arrestato Salvatore Pontari per aver impedito al giudice istruttore di compiere il suo ufficio, e Carlo d'Arpe imputato di aver fatto stampare carte provocanti il popolo a ribellione.

Il 15 erano arrestati Giovanni e Nicola Schiavoni e il sarto Abramo Lafortuna, il primo per l'imputazione d'aver eseguito il disarmo della Guardia di Pubblica Sicurezza di Manduria; il secondo quale cospiratore contro la persona del re e contro la sicurezza interna dello Stato; il terzo per aver eccitato gli abitanti del Comune di Fragagnano a disconoscere il governo costituito.

Nello stesso tempo venivano tratti in prigione

Giuseppe Corallo, Bernardino Mancarella, Pasquale Persico, Francesco Buia, Gabriele e Michelangelo Verri, imputati degli stessi reati[1], e Gaetano Madaro, incolpato d'aver infranto i quadri del re e lacerate le liste degli eleggibili.

“ Questo primo tentativo di prepotenza e di oltraggio al domicilio e alla libertà personale non parve bastevole a spandere tutta quanta la paura che si aveva in mente di incutere „, perché nel folto della notte gli stessi soldati, rompendo ogni regola, penetrarono nel carcere, e tra le vittime rinchiuse ne trassero Salvatore Stampacchia e Salvatore Pontari, e tra cento armati, sospinti in carrozza li portarono a Brindisi, dove li confinarono in oscuri criminali di quel forte a mare. “ Per non insospettire alcuno di quella violenza smorzarono il rumore della carrozza, fasciando le ruote con canapa e stracci, e schiodando ai cavalli i ferri dalle unghie. La nuova dimora dei rapiti fu conosciuta dalle rispettive famiglie dopo tre o quattro giorni „[2]!

In un ufficio di quei giorni il Ministro dell' interno si dichiarava soddisfatto delle operazioni cominciate nella Provincia al giungere della colonna mobile, e incoraggiava i giudici a dare esempi e a mostrarsi energici.

Questi arresti non atterrirono l'anima fiera e risoluta di Beniamino Rossi, il quale in quei gior-

---

[1] Vedi Arch. cit., Verbali d'arresto.

[2] CASTROMEDIANO, *op. cit.*, p. 23.

ni di odiosa reazione dette alla luce un nuovo giornale dal titolo *L'Eco del Salento.*

In un lungo articolo di fondo attaccava i retrogradi che si facevano lecito ogni scherno e insulto all'indirizzo dei liberali, e diceva che il partito, in cui egli militava, aveva il diritto di smascherare i vili e le spie, e di attaccare il governo perché combatteva le libertà sancite dalle leggi.

In un altro coraggioso articolo aggrediva la stampa ufficiale pagata dal Bozzelli, la quale, per ingannare l'opinione pubblica, falsava i fatti che avvenivano nel regno, e dava a credere che in tutte le regioni vi fosse ordine e quiete. " Pensi bene il Ministero, — esclamava ad un punto — le sue misure non fanno che ingrossare e non diradare le file di quei, cui si è dato finora il titolo di anarchici, poiché tutti gli onesti cominciano a veder chiaro, e a ripetere seco stessi che non è ora più questione di ordine ma di libertà "[1].

Nella cronaca il Rossi domandava al generale Colonna ragione dell'atto illegale compiuto contro la 7ª Compagnia, e dava notizie degli arresti eseguiti nei giorni passati: " Noi non vogliamo dire se siano giusti, se fatti per caldo amore della cosa pubblica e senz'astio personale di sorta. Solo diciamo, e ne protestiamo nello interesse della libertà individuale, essersi tradotti nel forte

---

[1] Arch. cit., *L'Eco del Salento*, n. 1 del 23 settembre.

di Brindisi due degli arrestati. Ciò è illegale. I forti non sono luoghi di detenzione, ma luoghi di espiazione „.

In un ultimo articolo protestava contro i codardi autori del libello intitolato “ Opera buffa o i liberali leccesi „, nel quale v'erano parole infamanti contro la disciolta 7ª Compagnia e molti altri individui del paese, e annunziava che le persone offese avevano sporto querela contro i calunniatori per avere un risarcimento.

Noi non abbiamo trovato né il libello, né gli atti processuali, quindi non possiamo darne il contenuto, né riferire il verdetto dei giudici; notiamo solo quanto fosse vile l' arma dei reazionari, che in quei giorni di sgomento e di lutto gareggiavano con gli sgherri nell'infamare e offendere il partito avverso.

Com'era da aspettarsela, due giorni dopo il foglio liberale veniva denunziato dal Procuratore del re alla Gran Corte Criminale, la quale con ordinanza del 2 ottobre lo sopprimeva, perché “ tendeva ad attaccare l'ordine pubblico e la legalità, e manomettere l' unione e la concordia cittadina „.

***

Ma non si sgomentò il Rossi, che anzi qualche giorno dopo diede alla luce un nuovo giornale, intitolato *La Japigia*, il quale, come il precedente aveva il motto: *verbera, sed audi!* Nel primo articolo il giovane scrittore con argo-

menti stringenti se la prendeva con la Gran Corte che aveva soppresso l'*Eco del Salento*, attenendosi ad una disposizione legislativa che la costituzione aveva abolito, e si riservava di fare valere le sue proteste dinanzi alla Camera e alla Suprema Corte di Giustizia, poiché quella decisione offendeva i diritti dei cittadini, e rendeva vana la prima delle guarentigie del libero pensiero, la stampa.

Nella cronaca riferiva che in una requisitoria pronunziata il 10 ottobre, il Pubblico Ministero aveva qualificata la Provincia di Lecce quale " denunziante, calunniatrice e codarda, orba persino del coraggio che arma il pugnale abruzzese e la calabra carabina „. Quest'insulto aveva infiammato di sdegno tutte le anime generose, e Beniamino Rossi, facendosi eco dell'indignazione degli amici, respinse con vibrate parole la vile accusa, e dopo avere sferzato il codardo calunniatore conchiudeva il suo fiero articolo con queste parole: " In nome di tutta la Provincia protesto che chiunque ha pronunziato tali parole, ha mentito per la gola![1] „

Con non minore fierezza rispose ai vigliacchi che lo onoravano di ingiurie anonime e di libelli, allo scopo di fiaccare la sua fibra e di farlo desistere dallo scrivere cose che erano ostiche alle spie e ai reazionari; egli li invitò a smascherarsi, ad attaccarlo a viso aperto, se non vo-

[1] Arch. cit., Processo contro il giornale *La Japigia*.

levano essere tacciati di sgherri e di arnesi di polizia.

Se la reazionaria Corte Criminale aveva soppresso l'*Eco del Salento*, che non conteneva articoli cosí vibrati, era da prevedersi che avrebbe impedita la continuazione del nuovo periodico, che si annunziava tanto battagliero. Difatti il 13 ottobre una sentenza di quei giudici, i quali non riconoscevano piú alcuno statuto, ed operavano sotto l' impulso della forza militare, sopprimeva *La Japigia*.

Cosí quest' ultima libera voce veniva spenta, perché molesta alle autorità borboniche, le quali volevano le mani libere di fare quanto credevano, e mal tolleravano il controllo della pubblica opinione. Nella Provincia cadeva l'ultimo vessillo della libertà, e il mostro della reazione estendeva i suoi tentacoli in tutti i paesi del Salento. Arrestati i capi piú autorevoli del partito costituzionale, atterriti i timidi con le prigioni e le minacce, soffocata la voce della stampa flagellatrice dei codardi e dei tiranni, tenuti d'occhio tutti quelli che dai delatori erano indicati come facinorosi e turbolenti, la Provincia cadde nell'abbattimento e nella desolazione. Da un lato gli sbirri, le spie, i soldati, dall'altro i borbonici, i preti codini e quanto di piú abbietto e corrotto eravi nella regione, ebbero campo libero di insultare i patrioti, di accusare e denigrare innocenti, di sfogare vendette codarde contro gli avversari, di scrivere anonimi alla polizia per denunziare delitti veri o falsi.

E intanto il giudice istruttore s' affannava ad ordire la tela dei processi, ad interrogare centinaia di testimoni, a minacciare i reticenti; requisiva lettere, giornali, documenti d'ogni genere, convinto di dovere preparare un clamoroso processo, che gli sarebbe servito come titolo per far carriera. Uno dei primi ad essere interrogato fu il tipografo Del Vecchio, uomo di nessuna idealità e principio, che durante l' idillio costituzionale s'era atteggiato a liberale, ed ora, seguendo la nuova corrente, si cambiava in delatore, ed esibiva tutte le stampe che aveva composto nella sua tipografia, dichiarando di non ricordare chi gli avesse portati i manoscritti [1].

Ai primi arresti ne seguirono altri nel mese di ottobre, e tra essi merita menzione quello del duca Sigismondo Castromediano. L'illustre patriota, saputo che era pronto l'ordine della sua cattura, si dispose a subirla con animo sereno; ma appartenendo ad una famiglia nobilissima, lo si voleva salvo. " L' Intendente — racconta egli nelle memorie — mi chiamò in segreto e m'offerse un passaporto all'estero, che recisamente rifiutai, sia perché i rivolgimenti delle Calabrie e della Sicilia e l'aura favorevole, spirante ancora nel resto d' Italia, mi lusingavano di

[1] Arch. cit., Giudice d'istruz., Reg. dei misfatti, N. 26

speranze, e sia per aver presa, insieme con alcuni amici, determinazione di non abbandonare la patria, parendoci viltà lasciarla appunto nel momento del suo maggior pericolo. Intanto prudenza mi consigliò d'abbandonare la città, e in certo modo d'andare ad occultarmi nel silenzio del mio Caballino. Anche il generale Marcantonio Colonna, per mezzo del colonnello Caracciolo mi fece intendere d'avermi a consegnare una lettera di sua sorella, una dama di grande reputazione. La mia amica s'era rammentata di me e del mio rischio, e aveva inculcato al fratello di trovar modo per liberarmene.

A tale annunzio invero rimasi buona ora perplesso; però nella mente vennemi a rodere il seguente dilemma: se il generale intende salvarmi senza condizioni, il solo fatto d'essermi recato da lui salverà poi la mia reputazione? Se d'altra parte volessi sottomettermi, non aggraverei il mio stato con qualche ardita risposta? Decisi di fuggire il bivio e non mi recai dal generale. Il fato stringeva, e i gendarmi mi andavan cercando. Mi resi latitante, ma quella vita che mi cacciava da un tugurio all'altro, da questo a quel campo, ad ore inconsuete, di sorpresa e in fretta, era fuori le mie abitudini, e punto giovevole alla mia salute. Uomini e tempi erano bruttamente cangiati, e seguire la generosa determinazione di rimanere in patria più non fruttava, quando la violenza militare rompeva ogni diritto, e i miei amici a frotte gemevano nelle prigioni, o na-

scondevansi, o ramingavano. Ad esular quindi mi decisi anch'io, e non potendo dal mio covo ricercarne i mezzi, fu giocoforza andarli a rinvenire in Lecce. Colà mi recai circospetto ed avveduto, camminando di notte e per inusitati sentieri, e dimorai in casa di certi miei ospiti; ma quando un imbarco per l'Albania erasi convenuto, fui tradito, e al terzo giorno arrestato da un solo gendarme. I miei traditori furono due, e lo fecero per purgarsi del nome di liberali momentaneamente usurpato avanti il 15 maggio, e per cui furono minacciati d'esser sciolti dall'impiego „ [1].

*
* *

I poveri prigionieri, trattati peggio dei delinquenti comuni, avevano però il conforto d'essere tutti insieme, e si facevano animo a vicenda; essi erano spesso interrogati dal giudice istruttore, che non potendo carpire le deposizioni che desiderava, usava mezzi inquisitori e dispetti di ogni genere. La notte del 9 novembre il carcere fu messo a rumore, e i gendarmi trassero Berardino Mancarella, Nicola Schiavoni, Giuseppe Corallo, Leone Tuzzo e Michelangelo Verri per condurli nel forte di Brindisi, dove già erano stati preceduti da Stampacchia, Pontari, Rossi, Dell'Antoglietta e frate Geremia da Taranto. Causa di questo rigore fu che una sera gli aguzzini,

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, p. 25 e seg.

appiattatisi all'uscio della corsia, udirono recitare alcuni versi composti dall'avv. Pasquale Santovito, concaptivo, che si riferivano al Bozzelli. Questa misura odiosa contribuí a rendere piú dure le sofferenze dei prigionieri, specialmente di quelli che penavano nel bagno di Brindisi, che non avevano alcun sollievo, né potevano conversare con i propri famigliari.

Essi piú volte rivolsero domande al Ministero di Grazia e Giustizia per essere trasferiti nel carcere del capoluogo, ma inutilmente; solo verso la metà di dicembre, mosso dalle ripetute preghiere dei parenti di quegli infelici, il Ministro si degnò di chiedere il parere dell'Intendente sul riguardo, e dietro piene assicurazioni che il carcere di Lecce non offriva alcun pericolo d'evasione, fu dato ordine di eseguire il trasferimento. “So bene che il sig. Generale Colonna riscontrerà delle difficoltà — diceva nella lettera il Ministro — ma io ho scritto al Ministro di Guerra e Marina, affinché il sig. Generale si uniformi alle leggi che sua Maestà vuole che siano eseguite. Il forte di Brindisi è un carcere illegale pei giudicabili della Gran Corte Criminale „[1]. E difatti il Colonna se ne adontò, e in una lettera del 14 gennaio '49 al proprio superiore riprovava l'atto dell'Intendente, che non aveva mostrato rispetto al Comando Militare nel decidere del trasferimento dei prigionieri politici, i quali, es-

---

[1] Arch. cit., Lettere del 13, 24, 27 dicembre 1848.

sendo stati arrestati per ordine dell'autorità militare, dovevano dipendere da essa [1].

I patrioti che erano ancora in libertà, dinanzi a queste violenze erano costretti a tacere per non provocare rappresaglie della polizia, ma in cuor loro fremevano di sdegno contro gli autori di tanti soprusi e anelavano di vedere scarcerati i loro compagni.

Nei primi di marzo moriva Domenico Pontari, oriundo di Reggio e domiciliato a Lecce, padre di Salvatore, che era stato uno dei primi arrestati nel settembre. In omaggio alle virtú dell'estinto e alla stima che godeva, il popolo leccese volle accompagnarlo con solenne corteo all' ultima dimora. Tra la moltitudine v'erano parecchi ex militi della 7ª Compagnia, taluni dei quali fregiarono il cappello con nastrino rosso, per ricordare che avevano militato sotto il comando di Salvatore Pontari. Nella chiesa di Sant'Angelo, dove fu deposto il cadavere, recitò un'orazione funebre Pasquale Santovito, il quale accennò alle misere condizioni della sua patria, e affermò che poteva dirsi felice chi aveva la fortuna di non vivere in tempi cosí tristi.

Il giorno successivo vi fu messa solenne in chiesa con orchestra e musica diretta da Benia-

[1] Lettera del 14 gennaio '49.

mino Rossi, e sul tumulo v'erano iscrizioni di questo genere: " In cima d'ogni suo affetto | ebbe dilezione amor di patria " | " I tristi lo rimeritarono con due anni di duro carcere nella Favignana " | " Il figlio, impedito da semestre cattività rende un tributo di reverenza al padre fra le lacrime e il dolore ". |

Dopo la messa il sacerdote Enrico Lupinacci recitò dal pergamo un discorso funebre, e tra l'altro disse: " La sorte dei liberi ha per madre l'oppressione, e il nostro retaggio, o Italiani, si racchiude in due cose, cioè coraggio e lacrime; il coraggio serve per abbattere i forti, le lacrime per rendere tributo agli estinti ". E rivolto al defunto aggiunse: " Fido vecchio del '99, che barbaramente soffristi per due anni l'esilio nell'isola di Favignana, alzati e abbraccia il tuo diletto figlio, che giace nelle fortezze per sostenere la santa causa dell'Italia. Noi saremo sempre coraggiosi, anche se ci vedessimo nella più stretta tirannia oppressi, ed esorteremo gli altri e l'incoraggeremo ad essere sempre l'istessi "[1].

Queste parole eccitarono il plauso dei presenti, che vollero fare una dimostrazione liberale. La polizia prese nota dei più riscaldati: Vincenzo Cipolla, Michele Piccinini, Vincenzo Andriani, Gioacchino Stampacchia, Federico Rispoli, Fortunato Gallucci e Matteo Persico, e voleva arrestarli.

---

[1] Arch. cit. Rapporto del Commissario di polizia del 10 marzo 1849.

Il Commissario di polizia in tre rapporti riferí sul caso avvenuto, ed esagerando l'impressione che aveva suscitato in paese, intendeva coinvolgere in un processo politico i liberali piú in vista; ma l'Intendente mise per il momento la cosa a tacere; solo volle che si desse una lezione al troppo bollente sacerdote. Difatti monsignor Caputo fece una ramanzina al Lupinacci per ricordargli " quello che convenga ad un oratore che parla in chiesa e che sia sacerdote "[1], ed altro rabuffo gli fece il parroco De Simone; dinanzi alle autorità il fiero attacco la dispotismo imperante del giovine sacerdote passò per una declamazione retorica, fatta " piú per brillare da sapiente, che per radicalismo "[2], e gli autori di quella dimostrazione liberale se la scamparono senza molestie.

---

[1] Lettera del Vescovo Nicola Caputo del 13 marzo 1849.
[2] Idem del 15 marzo.

CAP. XIV.

Istruttoria dei processi

SOMMARIO: *Affannoso imbastimento dei processi — Contegno dei principali patrioti dinanzi al giudice istruttore — Dichiarazione di Vincenzo Balsamo — Prime sentenze in Camera di Consiglio — La morte di Epaminonda Valentini — Atto di accusa del Procuratore generale Chieco — Vicende dell' istruttoria — Influenza malefica della polizia sull'animo dei giudici — Trasferimento del presidente Libetta e venuta di Giuseppe Cocchia — Il nuovo Intendente Sozi Carafa e sua opera reazionaria — Insinuazione della polizia a danno dei liberali scarcerati.*

I primi fatti veramente gravi erano accaduti a Lecce il 19 maggio, e già dal giorno successivo [1] il giudice istruttore Iorio Perrella aveva cominciato a raccogliere documenti e prove, a scrivere rapporti, a conservare stampe per colpire a suo tempo gli autori veri o presunti di quelle novità. Poi gli avvenimenti si erano seguiti di giorno in giorno, e il magistrato con affannosa ricerca s'era dato a compilare processure, a di-

---

[1] V. Arch. cit., vol. 8, fasc. 349.

videre i fatti sotto varie rubriche, a raccogliere le prime testimonianze per aver pronto il materiale d'accusa, e non lasciare impunito nessuno dei rei.

Fin quando le Province del Regno furono agitate dal moto rivoluzionario, questo lavorio fu segreto e circospetto; ma quando l'insurrezione fu domata, e giunse nel capoluogo la colonna mobile, allora si fece all'aperto e fu spinto innanzi con grande alacrità. Ormai il Perrella non era piú in angustie e aveva le mani libere di colpire, perché c'era chi doveva proteggerlo. Difatti abbiamo visto che subito furono spiccati i primi mandati di cattura, e vennero assicurati nelle carceri i principali liberali.

Incominciò allora la tortura degl'interrogatorî, che si ripetettero piú volte, e durarono parecchi mesi.

Furono interrogati i principali attori degli avvenimenti e molti testimoni.

Non fu molto edificante il contegno serbato dinanzi al giudice istruttore da alcuni compromessi politici. Il coraggio da essi mostrato nei momenti in cui era apparsa facile la vittoria, la fede da cui sembrava fossero animati, quando avevano parlato al popolo, svanirono dinanzi allo spettro dell'ergastolo. Questa debolezza umana ha un attenuante nel fatto che nessuno aveva rosee previsioni nell'avvenire, anzi, dati i tempi tristi che correvano, chi veniva trascinato in prigione, temeva di rimanervi per lunghi anni;

quindi parecchi negarono d'aver partecipato agli avvenimenti, o di conoscere i fatti di cui erano accusati; pochi furono leali, ed ammisero d'essere intervenuti a quelle agitazioni, ma solo allo scopo di calmare il popolo, di evitare tumulti, non per amore di novità o per sentimenti ostili al governo.

Ed era umano e scusabile che i prigionieri si studiassero di attenuare la loro colpabilità e di giustificare il loro operato con mille ragioni, non sempre convincenti; a nessuno garbava di buscarsi lunghi anni di torture per far l'eroe dinanzi ai giudici. Noi qui riferiamo le deposizioni dei personaggi piú noti della nostra storia.

Il can. Leone, ex presidente del Comitato di Pubblica Sicurezza, affermò che quando il 19 maggio il popolo s'era riunito nell'atrio del palazzo d'Intendenza, egli era rimasto a casa, e che uscito per la solita passeggiata verso le ore 23, alçune persone lo avevano avvertito che era stato nominato a far parte di una commissione; per non avere brighe aveva rivolto altrove il suo cammino, ma raggiunto da una schiera di rivoltosi, era stato condotto “ macchinalmente „ in piazza; egli era stordito e non capiva piú nulla, né seppe che dicesse nell'assemblea tenutasi nel corpo di guardia, perché “ era quasi un automa „. Aveva accettato per forza l'incarico e per non destare sospetti nella folla, la quale come sentiva i nomi dei componenti il Comitato, li approva-

va “per compromettere gl' individui, essendo *ciaurri*” [1].

Vincenzo Balsamo riferí che, avuto cognizione della sua nomina, mentre andava a diporto, prese una via fuori mano per non incontrare nessuno, ma s'imbatté in un gruppo di scalmanati che riconosciutolo l'obbligò ad andare con loro in piazza. Per evitare dimostrazioni ostili al suo indirizzo dovette accettare l' incarico, ma si affrettò a recarsi dall' Intendente per chiedere il suo parere, e fu da lui vivamente pregato di rimanere al suo posto per frenare le masse e richiamarle all'ordine. Quando vide che le cose prendevano brutta piega, decise di partire e si munì di passaporto, ma l'autorità provinciale lo dissuase da tale proposito, che avrebbe peggiorato le condizioni della città.

Schiavoni dichiarò che s'era recato a Lecce per privati interessi, e la mattina del 19 era entrato per curiosare nel locale dell'Intendenza, dove si distribuivano le armi alla Guardia Nazionale e si discorreva delle dolorose notizie avute da Napoli; che verso mezzogiorno fu visto uno scritto a stampa, col quale s'invitavano i buoni cittadini a convenire in quel luogo nel pomeriggio, ed egli vi era andato col sac. Pietro Montenegro, suo antico amico, caldissimo di carità cittadina, il quale gli aveva dato una carta contenente dei provvedimenti per calmare il popolo

---

[1] Giudic. d'istruz., vol. 6, N. 94.

fremente e tutelare le guarentigie costituzionali. Egli, persuaso di fare cosa buona, l'aveva letta a vari gruppi di persone ed anche al Procuratore Generale Angelillo, che lo aveva baciato in fronte (!). La gente ivi raccolta cominciò a gridare che voleva eseguiti quei provvedimenti, e lo condusse su di una gradinata, donde lesse la carta, dichiarando che non era egli l'autore di quel progetto. Alcuni gridavano: Vogliamo governo provvisorio, altri chiedevano che s'installasse un Comitato di pubblica sicurezza. Per fare le cose piú a modo e in presenza di maggior numero di persone, si decise di andare in piazza. Ivi egli rilesse quella carta, e fra i vari pareri consigliò che s'istituisse un Comitato di pubblica sicurezza; quindi escluse d'aver proposto il governo provvisorio.

Michelangelo Verri fu negativo per tutte le imputazioni attribuitegli.

Salvatore Stampacchia convenne d'aver fatto parte del Comitato, ma a fin di bene, per impedire scene luttuose ed eccessi della plebe.

Domenico Corallo si dichiarò innocente delle accuse mossegli, e disse che, se aveva proposto nell'atrio dell'Intendenza al Palmieri di non divulgare le notizie ufficiali mandate dal Ministero sui fatti del 15 maggio, l'aveva fatto per non destare l'indignazione della folla, che era irritata contro le autorità.

Il sac. Nicola Valzani affermò che s'era trovato a Lecce per un caso, e mosso da curiosità

s'era recato alla riunione del 19 maggio, senza conoscere alcuno dei liberali. Aveva seguito la folla che si dirigeva al telegrafo, non per aizzarla, giacché non aveva alcun ascendente, ma per semplice curiosità, né s'era immischiato nel movimento.

Gaetano Madaro provò con parecchi testimoni che verso le 23 $^{1}/_{2}$ una turba di popolo s'era recata alla sua bottega, ove era a lavorare da parecchie ore, e lo aveva costretto ad uscire, perché era stato eletto a far parte del Comitato. Perciò egli era stato estraneo a quanto era accaduto nell'atrio dell' Intendenza e in piazza, né poteva addebitarglisi l'accusa d'aver gridato: Governo provvisorio, perché era intervenuto alla riunione, quando già s'era stabilito d'eleggere un Comitato di pubblica sicurezza.

Tutti gl'imputati dei fatti di maggio giustificarono il loro operato col dire che senza di loro la Provincia di Lecce sarebbe caduta nell'anarchia, ed il popolino, impressionato delle notizie allarmanti che si spargevano, avrebbe commesso eccessi luttuosi. Quanto avevano fatto, era stato approvato dalle autorità del tempo, le quali s'erano servite di essi per mantenere l'ordine pubblico. Anche la lettera al ricevitore d'Aspuro, nella quale gli si ordinava di non mandare somme a Napoli, s'era scritta con l'intelligenza di lui, sapendosi già che non vi erano danari in cassa, e la verifica s'era fatta secondo l'accordo preso "all'amichevole". Nessuno disse

di riconoscere l'ultimo proclama " Agli amatori della patria „ che non portava firme.

Quello che deposero i componenti del Comitato, era stato esposto in una lettera del 14 settembre 1848 indirizzata al Procuratore Generale da Vincenzo Balsamo. Questi, dopo aver descritto lo stato d'animo dei leccesi dopo il 15 maggio, ricordava che il popolo aveva nominato undici persone per attuare il governo provvisorio, e aggiungeva: " Le autorità mute ed impotenti non valsero né potevano mettere riparo a tanto imponente torrente. Il popolo in tale istante era assolutamente padrone di tutte le fortune, di tutte l'esistenze. Che far si dovea da quel Comitato? Salvar la patria e la legalità. Con quali mezzi? Con l'unico che vi era, di gittarsi in quelle fiamme per poterle estinguere, giovandosi della fiducia rimessa al Comitato, e di quel favore popolare, potere troppo fuggitivo, che bisognava riacquistar giorno per giorno, ora per ora, e che un' imprudenza, un passo falso l'avrebbe potuto far perdere, trascinando Lecce non solo, ma tutta la Provincia nell'anarchia. Ebbene in questa terribile posizione, involontariamente e violentemente collocati, animati soltanto dalla carità di patria, si lottò, si combatté, si vinse e si ottennero i seguenti risultati: di trasmutare la nomenclatura, le idee e lo scopo del procla-

mato governo provvisorio, di conservare tutte le autorità nel loro posto e nel pieno esercizio delle loro funzioni, ... di rimettere sull'istante il telegrafo guasto dalla furia popolare, di riordinare nel miglior modo la Guardia Nazionale ..... d'impedire il disarmo della Gendarmeria, di tutelare le pubbliche casse, e di far sparire in pochi giorni non solo ogni idea di governo provvisorio, ma di annullare lo stesso Comitato, discioltosi il 28, e di restituire l'ordine e la legalità senza spargere una goccia di sangue „. Il Comitato per impedire gli eccessi della turba, si era visto nella necessità " di largheggiare in parole per dominare il favore popolare, ma nel fatto temporeggiare, destreggiarsi, impedire e ricondurre tutte le legalità ..... Era nostro deciso divisamento che, quando non avessimo potuto conseguire lo scopo prefissoci, dovessimo fuggire ed espatriare, per cui il 23 mi feci rilasciare passaporto dall'Intendente, del quale non mi servii, perché ebbi la consolazione d'essere secondato dal Comitato a liberare la patria comune da tanto flagello „ [1].

Questa lettera, per quanto scritta per allontanare responsabilità ed evitare noie giudiziarie, rispondeva alla verità, e comprova quello che a suo tempo dicemmo riguardo ai sentimenti, da cui erano animati alcuni componenti del Comitato, e alla condotta reazionaria ed ambigua se-

---

[1] Arch. e vol. cit., p. 26 e seg.

guita da essi durante il tempo che stettero a capo del movimento.

I membri della Commissione esecutiva del Circolo Patriottico Provinciale erano chi in latitanza, chi in esilio ; il solo duca Castromediano era stato arrestato e gemeva nelle prigioni.

Interrogato dal giudice istruttore, cercò di attenuare la responsabilità che gravava su di lui. Affermò che nelle deliberazioni prese dal Circolo egli non aveva avuto alcuna parte, perché, quando gli altri discutevano, egli era solito appartarsi in una stanza superiore ai locali delle adunanze, per dedicarsi a compilare un catechismo costituzionale, a scrivere un regolamento per uso interno, e a portare la contabilità giornaliera[1]. Disse che, se la sua firma si vedeva accanto a quella degli altri negli atti del Circolo, ciò era dovuto allo stampatore, che aveva seguito le norme del primo bollettino, sul quale avevano apposto le firme tutti i membri del Comitato. La manifestazione del 9 luglio, che la giustizia riteneva gravissima provocazione a ribellarsi contro il governo, dichiarò che l'aveva scritta dietro i suggerimenti della folla, la quale era molto allarmata dalla notizia dello sbarco di truppe nemiche, e si mostrava pronta a compiere atti criminosi, se non vedeva prese energiche risoluzioni ; in tutto il resto egli si era attenuto alla legalità, ed aveva cooperato con ogni possa per il mantenimento dell'ordine.

---

[1] Arch. cit., vol. I, p. 87 e seg.

Leone Tuzzo non negò di essere andato ad Otranto a procurare armi e munizioni, per obbedire agli ordini avuti dal Mazzarella; ma affermò che lungo la via, volendo far abortire l'impresa per non compromettere la sua persona, d'accordo con i compagni aveva mandato a preavvisare il comandante della fortezza, perché avesse preso tempo, e si fosse opposto alla richiesta; che di piú egli stesso gli aveva consigliato di chiedere il parere delle autorità di Lecce per mezzo del telegrafo, sapendo già che quelle sarebbero state contrarie ad ogni novità.

Erano passati già parecchi mesi da quando il Perrella aveva cominciato ad imbastire il processo politico, quando fu trasferito da Lecce per promozione [1], avendo dato prova di tanta sagacia ed imparzialità (!); il nuovo giudice istruttore Oronzo Gentile ebbe l'incarico di riprendere le fila del processo e di ricostruire la tela diabolica; questi non si mostrò da meno del precedessore nello zelo e nella sincerità (!) di giudizî; compilò

[1] Il Sostit. Proc. Forleo in una lettera ufficiale del 27 giugno 48 aveva fatto lodi sperticate al Perrella per l'attività e lo zelo mostrato nel raccogliere documenti e prove per colpire i rei politici, e aveva chiuso la sua lettera con le seguenti parole: « Le tornerà tale zelo e solerzia di molto onore, e le darà campo, a suo tempo, di aggiungerlo agli altri titoli, di che non manca, di onorevoli servigi per la cosa pubblica ».

nuovi volumi di carte, rapporti, denunzie, testimonianze, aprí nuove rubriche a carico dei rei politici, si affannò a trovare il bandolo in quell'arruffio di accuse, di difese, di anonimi e deposizioni vere o false. Come dice il Castromediano, si studiò di coinvolgere i principali liberali in vari processi, perché alla fine si doveva trovare qualche indizio di complicità, o qualche testimone sfrontato, che li facesse condannare per uno dei tanti delitti loro attribuiti. Chi legge le fedine penali di quegl'infelici, trova che pochi erano imputati di un solo reato, ma la maggioranza era sotto il peso di quattro, di sei e fin di dieci reati, come Michelangelo Verri, Nicola Schiavoni e Salvatore Stampacchia [1].

Uno dei primi processi a discutersi in Camera di Consiglio fu quello relativo all'istituzione del Comitato di Pubblica Sicurezza. La Gran Corte Criminale, presieduta dal Sig. G. C. Libetta, e composta dai giudici De Tommasi, Fabrocini, Cerone e Ciccone, il 23 febbraio 1849, considerato che non s'erano ancora raccolti tutti gli elementi necessari per stabilire le singole responsabilità, né s'era saputo chi avesse ordinata la pubblicazione del proclama " Agli amatori della patria ", deliberava di proseguire l'istrut-

[1] Verri doveva rispondere a ben dieci capi d'accusa, Schiavoni a sette, Stampacchia a sei.

toria a carico di tutti gl'imputati "per acclararsi meglio i fatti „ [1].

E il giorno 15 marzo, con decisione presa a maggioranza di tre voti deliberò: I. aversi come conservato in archivio, fino a nuovi lumi, il volume riguardante il proclama suddetto, e i fatti in esso enunciati; II. Non esservi, allo stato delle cose, luogo ad altra provvidenza di giustizia per gl'imputati Schiavoni, Stampacchia e Madaro per quanto si riferiva al citato proclama, ma che restavano in carcere per l'altra imputazione di aver proclamato il governo provvisorio. III. Non esservi misfatto negli atti risultanti dalle stampe del 19, 20, 21, 22 e 28 maggio '48 a carico degli altri membri del Comitato, Licci, Leone, Balsamo, Elia, Casavola, Simini, Piccioli e Sagarriga; e inviarsi al giudice circondariale tale processo, " onde al più presto possa esitarli in giustizia, secondo le sue ordinarie attribuzioni correzionali „ [2].

Qualche mese dopo si discusse il processo " sulla cospirazione al cambiamento del governo legittimo, consumata con apposita missione a diverse parti del Regno, con lo scritto e con la stampa, avvenuta in giugno '48, a carico di Gennaro Simini, Giuseppe Libertini, Edoardo Rossi, Salvatore Stampacchia, non che di Bonaventura Mazzarella, Sigismondo Castromediano, Oronzo De Donno, Annibale d'Ambrosio, Alessandro Pino „.

---

[1] Arch. cit., vol. 8°, fasc. 349.

[2] Vol. e fasc. cit., p. 228.

I molti testimoni interrogati sul proposito furono unanimi nell'affermare che la missione dei quattro imputati era stata deliberata dai cittadini moderati per far cessare l'allarme e l'agitazione, creata dalle voci sparse dai rivoltosi sul cambiamento di governo avvenuto a Napoli, e sulla necessità di installare governi provvisori in Provincia. Il tipografo Del Vecchio esibì la stampa delle due lettere incriminate, e affermò d'averle ricevute dal duca a nome del Circolo Patriottico. Il Castromediano invece negò d'aver dato tale commissione, e adduceva come prova l'essere andato di persona all'Intendente la mattina del 2 luglio, per combinare con lui il modo di far tornare il Procuratore Rossi a Lecce; e aggiungeva che quando il De Caro gli aveva chiesto una copia delle lettere, gli aveva risposto di non averle lette ancora.

Furono chiamati due periti calligrafi, Paolo De Angelis e Giovanni Cammarota, per esaminare i manoscritti e assodarne gli autori, e fu accertato che la lettera senza firma del 26 giugno fosse del Simini, e l'altra firmata dal Libertini non fosse scritta di sua mano [1].

Il 3 settembre '49 la Gran Corte, atteso che dagli atti non si avevano bastevoli elementi di reità sull'asserita cospirazione fra i detti individui, e che i due delegati della Provincia Salentina, Libertini e Simini, avevano firmato il

---

[1] Registro dei misfatti, n. 26 p. 14.

Memorandum di Potenza, senza esserne autorizzati da nessuno; considerato anche che la pubblicazione di quelle lettere costituiva uno degli atti del Circolo Provinciale, per il quale già trovavasi pronunziato l'arresto contro il Castromediano e gli altri compagni, ordinava che si eseguisse un prosieguo d'istruzione sul processo relativo al sedicente Circolo Patriottico, e se ne desse incarico al giudice Cerone con le seguenti norme: I. Liquidarsi per quali motivi e ad istanza di chi ebbe luogo la riunione in Casa Brunetti; II. Quali persone intervennero, e se vi fossero gli attuali imputati; III. Quale fu lo scopo della riunione, e assodare se gli emissarî Libertini e Simini, oltre al motivo apparente dichiarato dallo Stampacchia, avessero concertato altro scopo non a tutti palese; IV. Liquidarsi chi presiedé la seduta, e perché fu nominata la Commissione del Circolo Comunale di Lecce; V. Assodare quali furono le operazioni della Commissione, e a chi erano dirette le due lettere spedite da Potenza.

Il giudice Cerone riprese subito l'istruttoria e interrogò nuovamente i principali personaggi coinvolti nelle agitazioni del maggio e giugno dell'anno precedente. Quasi tutti si mostrarono ligi al Borbone e fedeli servi del governo; tutti affermarono d'aver accettato l'incarico avuto dal popolo per amore dell'ordine pubblico e per impedire intemperanze [1].

---

[1] Fasc. contenente la Decis. della causa polit., p. 6 e seg.

*
* *

Per questi supplementi d'istruttoria, e perché il governo non era ancora in grado di colpire con violenza i presunti rivoluzionari, i processi andavano per le lunghe, e i poveri prigionieri deperivano nelle carceri, sottoposti a mille tormenti ed umiliazioni.

Un episodio doloroso del nostro dramma fu la tragica morte del patriota Epaminonda Valentini. Spirito indomito di ribelle, carattere fermo e risoluto, anima ardente di fede e di libertà, erano le qualità precipue del Valentini, che, dopo aver combattuto eroicamente sulle barricate di Napoli, era tornato fra i suoi a Gallipoli per riorganizzare le file dei liberali, infonder loro nuovo coraggio, prepararli alla lotta per la conquista della libertà. “Lavorò di nascosto e alla luce del sole, diffuse libri e stampe proibite dal governo, infiammò i giovani alla fede, che lo animava, ma gli artigli della polizia non tardarono ad afferrarlo, e a fargli pagar caro il suo fervore d'apostolo e la sua smania di tribuno „[1].

Nelle carceri divenne triste; la sua giovialità si mutò in malinconia; pensava spesso alla diletta consorte e ai teneri figli, che aveva lasciati a Gallipoli senza alcun conforto, e si sentiva stringere il cuore da una morsa atroce.

---

[1] Ved. nostro articolo su Epaminonda Valentini pubblicato sulla *Provincia di Lecce* del 22 maggio 1910.

" Essendo di temperamento sanguigno, ben presto fu vittima di grave malattia al cuore, e questo male fisico gli accresceva i patimenti, e rendeva piú pungenti le angustie della prigionia. Chiuso in una bolgia, costretto a vivere con tanti altri, addensati in quelle tetre topaie, non potendo respirare liberamente, si sentiva soffocare, mozzare il fiato, e spesso reclamava un po' d'aria pura, un raggio di luce vivida. I medici, consci della gravità del male, avevano dato parere che si levasse da quell'antro oscuro e fetido, e s'isolasse in qualche stanza superiore — perché potesse respirare a suo bell'agio, e si evitasse una catastrofe; ma sia questi consigli, sia le ripetute istanze dell'infermo trovarono sordi quegli aguzzini, che, chiuso l'animo ad ogni sentimento di pietà, forse godevano di vederlo soffrire " [1].

Fu cosí che aggravandosi sempre piú il male, nel pomeriggio dal 29 settembre 1849 il Valentini cadde a terra, fulminato da un colpo apopletico, gorgogliando nella strozza: Aria, aria! Il Castromediano, che con altri rei politici era in quella carcere, racconta nelle *Memorie*: " Spaventati lo sollevammo morto da terra e lo adagiammo sopra una sedia, poi sulla cuccia. Implorato soccorso, lo svenarono, ma egli era morto; il sacrifizio era già consumato. Non restava che dare un addio al caro estinto, e gliel demmo, e

---

[1] Art. cit.

fatto coraggio a noi stessi, gli togliemmo gli abiti indossati, lo rivestimmo di altri nuovi, lo profumammo con essenze, e lo sollevammo sopra una specie di catafalco improvvisato con gli assiti dei nostri letti, dove stette tutta la notte da noi circondato e da pochi ceri accesi che si poterono ottenere. Modesti funerali gli furono permessi; e nel nuovo giorno vennero a toglierci il caro estinto. E mentre che moltitudine di amici e di curiosi s'accalcava davanti al carcere a vedere il trasporto, noi pure dalle finestre gl' indirizzammo l'ultimo vale. Qual giorno di tristezza fu quello „ [1]. È ancor diffusa nel popolo la voce che uno degli aguzzini, quando il mesto corteo usci dalla prigione, disse: È il primo! — volendo far comprendere che cosi dovevano morire tutti i rei politici. Lo Stampacchia in quell'occasione scrisse in memoria dell'estinto una commovente epigrafe che finiva: " Mancò del bacio de' suoi, s'ebbe abbondevoli le lagrime degli amici „ [2].

La fine miseranda del Valentini non commosse affatto gli sbirri del Borbone, che non mutarono contegno, né fece affrettare i giudici ad emanare la sentenza sul destino di tanti infelici.

*
* *

Il lavorio di imbastire i processi continuava affannoso. Il 9 ottobre la Gran Corte, presi in

---

1 Castromediano, *op. cit.*

1 Arch. di Casa Stampacchia, vol. del 1849, p. 20.

esame i nuovi documenti e prove raccolti dal giudice Cerone riguardo alla pubblicazione delle lettere scritte da Potenza, dichiarava che esse non fornivano alcuna prova di un accordo precedente fra i due emissari e il Circolo Provinciale; che detta pubblicazione costituiva un reato di provocazione alla rivolta a carico del Mazzarella e compagni, e che il Libertini e il Simini, avendo scritto le lettere da Potenza, dovevano essere giudicati dal tribunale di Basilicata. Perciò si conservavano in archivio gli atti fino alla sopravvenienza di nuovi lumi, e si ordinava la liberazione dello Stampacchia da questo carico [1].

Solo il 12 ottobre il Procuratore Generale Chieco, borbonico di tre cotte e reazionario impenitente, produceva il seguente " atto di accusa ", che, data l'importanza del documento, pubblichiamo nella sua integrità:

Il Procuratore Generale del Re

Veduti gli atti a carico dei detenuti:

1° D. Nicola Schiavoni di Tommaso di anni 31 di Manduria, proprietario;

2° D. Salvatore Stampacchia di Vito di anni 35 di Lequile, legale;

3° D. Domenico Corallo di Francesco Saverio di anni 39 di Lecce; medico;

---

[1] Arch. e vol. cit., Sentenza dal 9 ottobre '49.

4° Michelangelo Verri di Salvatore, di anni 28 di Lecce, fuciliere;

5° D. Niccola sacerdote Valzani di Luca, di anni 43 di San Pietro Vernotico;

6° Gaetano Madaro di Antonio di anni 41, sarto di Monteroni;

7° Raffaele Albanese del fu Fedele, di anni 49 di Galatina, sarto;

8° D. Giuseppe Amati di Cristoforo, di anni 21 di Lecce; studente;

9° D. Salvatore Pontari di Domenico di anni 40 di Napoli, proprietario;

10° D. Giambattista Tarentini di Gregorio, di anni 35 di Manduria, proprietario;

11° D. Niccola d'Autilia del fu Francesco Saverio, di anni 56; cancelliere una volta del Circondario di Manduria;

12° Agostino Caputo del fu Salvatore, di anni 46 di Manduria, speziale manuale;

13° D. Luigi Cirillo di Francesco, di anni 39 di Francavilla domiciliato a Sava, civile;

14° Giovanni Maria Spagnolo di Francesco di anni 26 di Sava, contadino;

15° D. Giulio Cosma del fu Oronzo Nicola d'anni 61 di Sava, civile;

16° Achille Dell'Antoglietta di Lecce;

17° D. Gioacchino Stampacchia di Vito di anni 31 di Lecce, medico;

18° D. Carlo d'Arpe di Alessandro di anni 22 di Monteroni, studente;

19° D. Giuseppe Corallo di Francesco di anni 27 di Lecce, legale;

20° D. Pasquale Persico di Raffaele di anni 22 di Lecce, agrimensore;

21° D. Francesco Buia di Gaetano, di anni 23 di Lecce, studente;

22° D. Giuseppe de Simone di Pasquale di anni 35 di Lecce, proprietario;

23° D. Leone Tuzzo di Vincenzo di anni 22 di Scilla, domiciliato in Lecce, negoziante;

24° D. Achille Bortone di Niccola di anni 25 di Lecce, legale;

25° Fortunato de Giorgio, alias Raganiello, del fu Giacinto di anni 70 di Lecce, parrucchiere;

26° D. Berardino Mancarella di Leonardo di anni 61 di Lecce; proprietario;

27° D. Salvatore Brunetti del fu Giulio di anni 31 di Lecce, poeta;

28° D. Vincenzo Zocchi di Pio, di anni 30, di Tricase, domiciliato in Lecce, venditore di generi di privativa;

29° Gabriele Verri di Salvatore, di anni 28 di Lecce, orologiaio;

30° D. Luigi Cosentino di Filippo, di anni 21, di Otranto, proprietario e caporale d'artiglieria;

31° D. Tommaso de Vincentiis di Domenico Antonio, di anni 37 di Taranto, domiciliato a Lecce, avvocato;

32° D. Sigismondo Castromediano di Domenico, di anni 38 di Caballino, proprietario:

accusa

D. Nicola Schiavoni - D. Domenico Corallo - D. Nicola sacerdote Valzani - D. Salvatore Stampacchia - Raffaele Albanese, Michelangelo Verri - Gaetano Madaro - D. Luigi Cosentini - D. Tommaso de Vicentiis e Giuseppe Amati:

1° di cospirazione progettata ed attuata in Lecce, ai 19 maggio 1848, tendente a distruggere il legittimo Governo del Regno (articolo 123 Leg. Pen.).

D. Luigi Cirillo, D. Giulio Cosma e Giovanni Maria Spagnolo:

2° D'attentato con violenza contro gli agenti della forza pubblica (guardia di pubblica sicurezza) commesso in Sava la notte del 19 a 20 maggio 1848 con furto delle armi tolte a tal forza, qualificato pel tempo, per la violenza (persone presentate in numero maggiore di due), accompagnato da pubblica violenza (più di tre individui portatori di armi proprie (art. 1 e 3 della Legge di 9 dicembre 1825; 408, 411, 421, 423, 147 e 149 delle Leggi penali).

Lo stesso Valzani:

3° di discorsi tenuti al 20 maggio suddetto, in luoghi ed adunanze pubbliche in Squinzano, S. Pietro Vernotico, Mesagne e Brindisi, per provocare direttamente gli abitanti del Regno a distruggere il Governo, mediante l'abbattimento dei telegrafi, ed istallazione di Comitati di Governo provvisorio (art. 140 dette Leggi).

Il suddetto D. Niccola Schiavoni:

4° di attentato commesso in Manduria ai 20 e 21 maggio 1848, per oggetto di distruggere il legittimo Governo del Regno (art. 123 Leggi Penali).

D. Niccola d'Autilia, D. Giambattista Tarentini, ed Agostino Caputo:

5° di discorsi tenuti in Manduria in luoghi ed adunanze pubbliche nei giorni 20 e 21 maggio 1848, per oggetto di provocare direttamente gli abitanti del Regno a distruggere il Governo (art. 140 Leggi Penali)

Lo stesso Caputo:

6° di reiterati discorsi tenuti in Squinzano in maggio e giugno dello stesso anno 1848 per oggetto di pro-

vocare direttamente gli abitanti del Regno a distruggere il Governo (art. 140 Leggi Penali).

Il detto Michelangelo Verri, D. Carlo D'Arpe, D. Pasquale Persico, D. Giuseppe Corallo, D. Berardino Mancarella, D. Francesco Buia, Gabriele Verri e D. Salvatore Pontari:

7° di provocazione diretta degli abitanti del Regno col mezzo di scritto stampato, ad armarsi contro l'autorità reale, a disconoscerla, ed a distruggere il Governo (art. 140 Leggi Penali).

I menzionati Michelangelo Verri, D. Carlo d'Arpe, D. Pasquale Persico, D. Bernardino Mancarella, e Gaetano Madaro, non che D. Achille dell'Antoglietta, D. Salvatore Brunetti, D. Leone Tuzzo, D. Achille Bortone, Fortunato de Giorgio, D. Vincenzo Zocchi, e D. Giuseppe De Simone:

8° d' infrangimento delle immagini del Re N. S., dell'augusto suo avo Ferdinando I, consumato per disprezzo in Lecce nel giorno 24 giugno 1848 in luogo pubblico (Casa Comunale), dove erano situate con ordine ed approvazione del Governo; non che simultanea distruzione di atti (liste degli elettori ed eleggibili per carica di Deputati al Parlamento) contenuti nella Cancelleria Comunale di detta città (art. 141 e 250 Leggi penali).

D. Sigismondo Castromediano:

9° di cospirazione commessa in illecita associazione per più giorni dal 29 giugno suddetto in poi, ad oggetto di distruggere il Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale (art. 123 Leggi penali).

I detti Michelangelo Verri e D. Leone Tuzzo:

10° di complicità in detta cospirazione coll'avere scientemente procurato, l'uno separatamente dall'altro in

due luoghi diversi ne' primi giorni di luglio 1848, armi, ed altri mezzi (cannoni e munizioni da guerra), che servivano all'azione criminosa, su cui versavasi la cospirazione (art. 123 e 74 Leggi penali).

Detto D. Salvatore Pontari:

11° di complicità nella stessa cospirazione commessa, coll'avere detenuto in Lecce per più giorni uno di quei cannoni procurati per l'azione sopra espressa, sapendone l'oggetto, cui era destinato (art. 123 e 74 Leggi penali).

12° di minacce colle quali costrinse un uffiziale pubblico (Giudice Istruttore) nel giorno 22 luglio 1848 in Lecce a non fare un atto dipendente dal suo uffizio; misfatto accompagnato da pubblica violenza (più di due persone munite di armi proprie, fucili, e baionette; (art. 173, 147 e 143 Leggi penali).

Il detto D. Achille Dell'Antoglietta:

13° di tentata organizzazione di banda armata in uno dei cennati giorni di luglio in Lecce per invadere posti militari, ed eccitare la guerra civile tra popolazione e popolazione del Regno, e tra gli abitanti di una stessa popolazione (art. 133, 134 e 129 Leggi penali).

Lo stesso D. Achille Dell'Antoglietta, e detto Michelangelo Verri:

14° di violenza e minacce, colle quali costrinsero un Uffiziale pubblico (Procuratore Generale del Re signor Rossi) in Lecce nel primo giorno di luglio suddetto, a non fare più atti dipendenti dal suo ministero, discacciandolo dalla propria residenza (art. 173 Leggi penali).

D. Gioacchino Stampacchia:

15° di complicità in tale misfatto numero 14 commessa coll'avere scientemente facilitato gli autori nei fatti che prepararono e consumarono l'azione, ricusando

di far agire la forza messa sotto i suoi ordini, abbenché richiesto dall'Autorità competente, per impedire la consumazione di quel reato (art. 242, 173 e 74 paragrafo 4° Leggi penali),

I sopraddetti D. Niccola Schiavoni, D. Salvatore Stampacchia e Gaetano Madaro:

16° di associazione illecita in Lecce che senza titolo s'intromise in funzioni pubbliche civili e militari, e pubblicò colle stampe scritto contenente espressioni ingiuriose contro il Governo, con mira di spargere il mal contento contro di esso dal 19 al 24 maggio sopra indicato (art. 305, 306, 164 e 142).

Detto D. Tommaso De Vincentiis:

17° di asportazione di arma vietata (stilè) nel giorno 19 maggio 1849 in Lecce (art. 151 Leggi Penali).

L'anzidetto D. Achille Bortone:

18° di scritto pubblicato colle stampe con mira di spargere il mal contento contro il Governo (art. 142 Leggi Penali).

Michelangelo Verri, Agostino Caputo, D. Achille Dell'Antoglietta, D. Salvatore Pontari e D. Sigismondo Castromediano:

19° Di reiterazione di piú di due misfatti (art. 58 e 86 Leggi Penali).

D. Niccola Schiavoni, D. Nicola sacerdote Valzani, Gaetano Madaro, D. Carlo D'Arpe, D. Pasquale Persico, D. Leone Tuzzo, e D. Berardino Mancarella:

20° di reiterazione di due misfatti (art. 85 e 86 Leggi Penali).

Per lo che richiede che si proceda secondo le regole di rito innanzi alla Gran Corte Criminale.

Nella parte illustrativa cominciava coll'affermare che, da quando era stata proclamata la co-

stituzione, “ videsi la tranquillità pubblica in tutte le Provincie — sempre piú mancare per effetto delle turbolenze, che vessavano molti altri stati d'Europa, dell'anarchia che tutto dí cresceva nella Sicilia, delle eccedenze de' malintenzionati e sedotti da loro, encomiate (*sic*) col nome di progresso della civiltà moderna, e dell'erroneo credere, in cui caddero per lo piú le Guardie Nazionali, di non dover mettere ostacolo alle anarchiche licenze popolari ”.

Poi riferiva mano man i fatti accaduti nelle Provincia di Terra d'Otranto dalla venuta di Romeo in poi, colorendoli con fosche tinte, aggravando le responsabilità anche di coloro che meno si erano compromessi, rilevando il crimine in ogni atto compiuto dagl' imputati. Nulla era spiegato o giustificato; l'eccitazione degli animi, l'influenza suggestiva che aveva esercitato la folla in certi momenti, la debolezza ed incapacità delle autorità, la condizione stessa delle cose del Regno non suggerivano al Procuratore alcun attenuante alle colpe; tutto era guardato con uno sguardo fosco, con senso di livore, con spirito reazionario; anche le dimostrazioni piú innocue, le voci piú insignificanti costituivano casi gravi di ribellione al governo, e quindi delitti contro la pubblica tranquillità. Ciò che avevano detto i testimoni a difesa, i documenti presentati, le prove lampanti di alibi, le spiegazioni piú irrefutabili non erano valsi a smuovere le basi dell'accusa, che mirava a colpire tutti inesorabilmente.

La Gran Corte, il 26 ottobre, presi in esame gli atti del processo e i documenti acquisiti alla causa, non ammetteva l'accusa contro Raffaele Albanese, Giulio Cosma, Francesco Buia, Gabriele Verri e Vincenzo Zocchi, e ordinava per loro la libertà provvisoria, e l'invio degli atti al Procuratore Generale per un prosieguo d'istruzione;[1] rimetteva al giudice circondariale Gioacchino Stampacchia per l'imputazione di rifiuto di servizio legalmente richiesto, e riteneva in legittimo stato d'accusa i rimanenti ventisei imputati " per i reati indicati rispettivamente a loro carico ", la discussione dei quali doveva farsi colle " regole di rito speciale innanzi alla Gran Corte Speciale "[2].

Questa sentenza produsse dolorosa impressione nel partito liberale, specialmente nei prigionieri, l'innocenza di alcuni dei quali era risultata evidente; la speranza da molti nutrita di ottenere presto la libertà era pur troppo frustrata, e le famiglie erano immerse nel lutto e nella desolazione.

Né i sei, cui toccò la sorte d'essere messi in libertà, ebbero la gioia di riabbracciare i loro cari, " in virtú di un altro ferocissimo trovato, e tanto barbaro, quanto la parola con cui fu denominato. Lo chiamarono *l'empara,* e dava facoltà alla polizia di poter mantenere nel carcere, e a piacimento, anche gli assoluti dai tribunali "[3].

---

1 Arch. cit., atto di accusa, p. 53 e seg.

2 Idem, p. 57.

3 Castromediano, cap. VII, p. 103.

*
* *

L' atto di accusa e la decisione della Gran Corte furono notificati ai detenuti, e ne furono fatti consapevoli i loro avvocati. Non restava altra speranza che ricorrere alla Corte Suprema di Giustizia per l' annullamento della decisione della Gran Corte di Lecce.

Difatti gl'imputati si afferrarono a quest'ultima ancora di salvezza, benché fossero sicuri, che spirando quel fosco vento di reazione, avessero poco da sperare nell'equità della Corte Suprema. Ognuno presentò debito ricorso, allegandone i motivi, il principale dei quali fu che la decisione del tribunale di Lecce violava gli art. 83 e 89 dello statuto [1].

Eppure la sbirraglia non era rimasta contenta di quella sentenza, e si doleva che i giudici non avessero gravato la mano su tutti i detenuti politici. In un ufficio all'Intendente del 10 dicembre 1849 il famigerato commissario Somlinson osava criticare la debolezza della Gran Corte, la quale non aveva colpito bene parecchi dei prigionieri, rimasti impuniti " per aver saputo aggirare i giudici istruttori per mezzo di loro famigliari o partigiani ;... in tanto trambusto di cose la Gran Corte vedesi imbarazzata nel giudicare legalmente ; è non pertanto convinta

[1] Arch. cit., Ricorsi avversi alla Decis. della G. C. C. del 24 e 25 gennaio 1850.

che gl'imputati siano colpevoli, quindi anziché farsene imporre dai surriferiti vuoti (inesistenze di prove), supplire potrebbe con perfezionare l'istruttoria, delegando qualche magistrato dal suo seno „.

Come si vede, la polizia prendeva la mano sulla magistratura, e osava biasimare il contegno e le sentenze di questa. Ecco a che s'era ridotta l'imparzialità e l'indipendenza dei giudici d'allora!

Ed il fervorino dello sbirro ebbe il suo effetto. In vero l'Intendente lo incaricò d'indagare sulla condotta dei sei prosciolti dal giudice correzionale, e poiché si aveva interesse di non farli uscire a vita libera, furono dipinti come settari terribili, come demagoghi esaltati, che fingevano moderazione per ingannare la giustizia [1]. Quindi gl'infelici attesero ancora del tempo per godere della libertà, che loro era stata concessa!

Né si limitò a questo l'opera infernale della polizia, che anzi, aiutata dall'elemento reazionario della Provincia inviò parecchie denunzie al Ministro dell'interno, accusando i giudici di parzialità e debolezza, e riuscì all'intento di convincerlo che a Lecce la magistratura fosse asservita ai rei politici. Difatti in un ufficio del 13 marzo il Peccheneda rimproverava la dappocaggine del giudice Gentile, il quale aveva mandati liberi quasi tutti i componenti del Co-

[1] Rapporto del Commissario di polizia del 20 dicembre 1849.

mitato di Pubblica Sicurezza, e si mostrava convinto che il cancelliere Luigi Stigliano, e il sostituto Giuseppe Barletta, d'accordo con l'archiviario Scarciglia, avevano " per motivo settario " trafugato documenti interessanti [1].

Il Somlinson ebbe l'incarico d'indagare sulla condotta dei suddetti individui, e riferí in un lungo rapporto che le voci di sottrazione di documenti erano diffuse, ma non aveva potuto raccogliere elementi di prova di corruzione da parte degl'impiegati. La impunità conseguita da parecchi era dovuta all'errore commesso dal Perrella nel formare due volumi diversi del processo, al primo dei quali aveva dato per rubrica " Proclamazione di un governo provvisorio generato poi in Comitato di Pubblica Sicurezza ", al secondo volume " Comitato di Pubblica Sicurezza ". Tale separazione di volumi e rubriche aveva causato l'altra svista, in cui era caduta la Gran Corte, di caratterizzare il Comitato come semplice associazione illecita, distinta dall'attentato sulle prime commesso dallo Schiavoni con la proclamazione del governo provvisorio. Sopravvenuto il Gentile " o per inettezza e bonomia, o per imbecillità a pochi eguale ", si era fatto ammaliare dai sofismi della difesa degl'imputati, " e non s'era vergognato di lasciare impunito un tanto reato, dichiarando per taluni il *consta che non,* e per altri il *non consta* " [2].

---

[1] Vedi lettera del Ministro dell' interno del 13 marzo 1850.

[2] Rapporto del Commissario di polizia del 22 aprile 1850.

Questo rapporto contribuí ad avvolgere in maggiori sospetti i giudici del tribunale di Lecce, onde il Ministero, diffidando dell' opera imparziale e prudente del presidente Libetta, il quale, essendo oriundo del Salento, e avendo relazione con parecchie famiglie del capoluogo, era accusato di troppa moderazione verso i detenuti, lo rimosse dalla carica. Cosí al posto di un magistrato onesto, retto e coscienzioso veniva una creatura del Peccheneda, Giuseppe Cocchia, uomo alquanto sdolcinato, ma furbo come una volpe, e animato da sentimenti reazionari [1].

Anche il duca di Cerisano, che nella qualità d'Intendente aveva moderato nella Provincia il dilagare della reazione, cadde in disgrazia dei nuovi ministri, perché non soddisfaceva troppo i loro disegni di repressione violenta e di feroci persecuzioni. Fu mandato a sostituirlo un misero Sozi Carafa, cieco strumento di malvagità reazionaria, uno dei piú iniqui cagnotti del dispotismo borbonico.

Giunse a Lecce il 27 marzo, in uno dei giorni della settimana santa, e per mostrare di quale ipocrita gesuiteria fosse capace, appena sceso dalla carrozza, entrò nella chiesa di Santa Croce, attigua al palazzo dell'Intendenza, dove, prostrato

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, cap. VII p. 97.

dinanzi all'altare, si fece solennemente benedire col santissimo. Messo piede nel palazzo destinatogli, chiamò i capi della polizia, e consegnò loro la lista dei proscritti consegnatagli dal ministro dell'interno prima di partire per la nuova residenza, e ordinò che fossero tosto arrestati tutti quelli che erano segnati.

Non ebbe alcun ritegno di attendere che passassero quei giorni solenni per far sperimentare la sua ferocia, anzi ai gendarmi che mostravano una certa titubanza, disse che la frustata doveva picchiar piú sentita, e che il suo scudiscio si chiamava spavento.

E allora la città fu gettata nel lutto e nel dolore. "A frotte la gente fu incarcerata; e sarei per dire che le prigioni non bastavano a contenere le vittime del nuovo proconsole. Da piú parti della Provincia giungevano catturati, ma il piú grosso contingente davalo la stessa città di Lecce; e non si risparmiarono gradi, età e condizioni, gentiluomini, proprietari, professori, operai, negozianti, ricchi, sconci della persona, infermi, ignoranti, plebei, né chi dedito alle facende, o buono a nulla; financo le donne addivennero preda dei suoi artigli; giovani e vecchie, maritate o no. Pareva rinnovarsi il secolo di Silla, se alle catture avesse potuto accoppiar di quello le carneficine. Ed ecco che supremi dominavano da per ogni dove incertezza e spavento, s'udivano ovunque compianti; e chi credevasi in sospetto, si nascondeva o lati-

tava o espatriava. Quante le famiglie desolate! Case e persone non piú sicure e tranquille, città e villaggi senza pace. Nemmeno la legge valeva a confronto del capriccio del despota „[1].

Oltre al mandato di gettare nel terrore e nel lutto la provincia e far scomparire ogni traccia di liberalismo, il Sozi Carafa aveva l'incarico di aprire una lunga sottoscrizione per domandare al re d'abolire lo Statuto.

Ripeteva anche ad alta voce esser questo il desiderio del re, e tutti dovevano firmare. " Quante le minaccie e le pressioni a raggiungere simile scopo, le lusinghe e gli occhi biechi, le promesse, le vigliaccherie e le defezioni ed ogni altra invereconda trovata, non so dire. — Le firme furono raccolte a migliaia; e se ad alcuno piacesse pubblicare i nomi, quanti mai oggi arrossirebbero! — A consolazione dei cuori ben formati meglio è ricordare come in quel rincontro non solo alcuni Consigli Comunali si negarono di sottoscrivere l'atto inverecondo, come ad esempio: Nardò, Galatone ed altri, dei quali furono tosto destituiti i componenti, ma si negarono pur dei cittadini onorevoli, non esclusi alcuni impiegati, tra i quali valga per tutti citare Giuseppe Santo da Lecce, impiegato in quella stessa Intendenza, dove il Sozi sedeva arbitro, sovrano e suo superiore „[2].

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, cap. V, p. 78 e seg.
[2] Idem, p. 81.

È inutile aggiungere che il fiero impiegato fu destituito, e con lui altri furono vittime di quel feroce arnese di dispotismo[1].

Intanto il primo marzo la Corte Suprema di Giustizia discuteva i ricorsi presentati dai detenuti leccesi, ed emanava una sentenza, con cui " rispettava i mezzi che riguardavano la competenza della Gran Corte Speciale, e dichiarava inaccettabili tutti gli atti che riflettevano il merito "[2].

Tale decisione fu comunicata ai prigionieri l'11 aprile, e grande fu l'amarezza e lo sconforto che produsse in essi e nelle loro famiglie. Ormai rimanevano alla discrezione dei giudici della Gran Corte Speciale, la cui imparzialità e indipendenza avevano esperimentata abbastanza! Il nuovo Presidente, d'accordo col Procuratore Generale, s'era affaccendato a menare avanti l'istruttoria dei processi, e già quest'ultimo il 10 aprile aveva presentato istanza, perché si ricominciasse il giudizio dall' atto di accusa, essendo sopravvenuti in potere della giustizia i seguenti nuovi imputati: Nicola Brunetti e sac. Agostino Camillo De Rada, accusati d'aver preso parte alla disformazione del telegrafo: Nicola Donadio, Maurizio Casaburi e Arcangelo Marinaro, per il disarmo della Guardia di Sava; Raffaele Bodini e Salvatore Filotico, per discorsi tenuti in luoghi pub-

---

[1] Bernardini, *op. cit.*, p. 58.

[2] Arch. cit., Atto di accusa, p. 96.

blici allo scopo di provocare ecc.; Ferdinando Mancarella, Paolo Tuzzo, Pasquale Letizia, Giuseppe Gallucci, Domenico De Matteis, Matteo Persico, Francesco Brunetti, per l'infrangimento dei quadri e delle liste [1].

Il 21 aprile la Gran Corte, presi in esame i nuovi documenti d'accusa, ordinò che si mettessero in libertà provvisoria Paolo Tuzzo, Pasquale Letizia, Domenico De Matteis, Matteo Persico, Francesco e Nicola Brunetti e Camillo De Rada, e che si facessero sul conto di costoro nuove investigazioni.

Il presidente Cocchia, invece di mostrarsi dignitoso, indipendente e serio, s'era unito coll'elemento piú reazionario della città, e con un procedere da sbirro fingeva d'esser liberale per carpire segreti e stringere nella rete le anime timide. Si recò nel carcere dei rei politici e parlò loro delle buone intenzioni del governo verso di essi. Li incoraggiò ad avere fiducia nei magistrati, a cooperare con loro per affrettare il giudizio; e poichè fra i prigionieri c' era vivo malcontento per le lungaggini del processo, e alcuni si lusingavano d' uscirne liberi, si fecero allettare da quelle ingannevoli promesse.

Inoltre il Cocchia imprese un viaggio per la Provincia, fermandosi in quei paesi, dove erano i parenti dei prigionieri, " usando da per tutto le sue astuzie, e ripetendo alla noia essere follia non

---

[1] Arch. cit., Supplemento dell'atto di accusa del 10 aprile 1850.

affrettare i giudizî, dov'era salvezza „[1]. Così seppe formare una corrente favorevole alla sollecita discussione del processo, che fu fissato per la fine di agosto.

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, p. 98.

Cap. XV.

Discussione della causa

Sommario: *Il 28 agosto 1850 comincia la discussione della causa politica — Discorso ampolloso e retorico del presidente — Esame dei testimoni a carico — I testi a difesa — Contegno parziale dei giudici durante il dibattimento — Arringa del Procuratore Generale e condanne da lui chieste — Arringhe degli avvocati difensori.*

Fu scelto il 28 agosto per iniziare la discussione del processo politico, perché essendo giorno successivo alla festa del patrono, piú numerosi potessero assistere gli spettatori, e ne riportassero piú viva impressione[1].

Alle otto del mattino i prigionieri legati con i ferri ai polsi a due a due, e formanti una lunga catena, tenuta ben salda con una fune, furono accompagnati alla sala d'udienza. I gendarmi volevano lasciar libero il cieco Giuseppe De Simone, ma questi fieramente protestò che non voleva privilegi, e finirono col legarlo. Dovunque

[1] Castromediano, *op. cit.*, cap. VIII, p. 106.

passavano, la gente li guardava commossa, e li salutava con rispetto; le donne dai veroni delle case si asciugavano le lacrime.

La Gran Corte Speciale, dinanzi a cui dovevano essere giudicati, aveva il carattere di consiglio di guerra; il suo ufficio era abbreviato nella procedura e nel rito, e sotto finzione di pubblica utilità, s'arrogava il privilegio di rifiutare l'audizione dei testimoni che non piacevano, di toglıere loro la parola ad arbitrio, ed anche d'impedirla agli avvocati, soffocando ogni guarentigia sostenitrice del diritto e dell'innocenza [1]. Era presidente il Cocchia, e giudici Vincenzo De Marinis, Domenico Antonio Siconolfi, Agostino Mariconda, Raffaele Fabrocini, Matteo Ciccone, Giuseppe Burali d'Arezzo e Annibale Giordano, tutti uomini o deboli, o incapaci di un giudizio imparziale, o animati da spirito reazionario.

Apertasi la seduta in presenza di tutti i 36 accusati e dei loro patrocinatori, fu ammesso il pubblico all'audizione del processo [2]. In mezzo a profondo silenzio il Presidente dette lettura della lunga relazione della causa, e invece di trattarla con sobrietà e dignità, come l'argomento consigliava, si abbandonò a volate retoriche insulse, e a sdolcinate reminiscenze poetiche. Ecco il proemio di quella sconclusionata arringa:

“ I primi giorni di settembre 1847 funesto pianeta, nunzio di rivolgimenti morali e politici,

---

[1] Castromediano, cap. VII, p. 102.

[2] Arch. cit., vol. V, fasc. 85.

surse sul vago orizzonte delle piú amene e deliziose contrade del nostro bello Reame, là dove lo spettatore ammira il piú sorprendente fenomeno "Fata Morgana„, al cui magico apparire le due terre sorelle, separate da tempestosissimo canale, che allor tranquillasi, quasi in segno di fratellanza si ravvicinano, e sereno il cielo, e splendido di tutta sua lucidezza il sole, di sette incantevoli colori colle piú legiadre forme si traveston esse, e gli svariati colli e contorni... In cento modi i riguardanti appaga là dove la natura ogni dí festeggia i benefici e i miracoli della creazione; e là dove

del Norte a scorno
Ancor la notte è giorno.

Grazie però al benefico incoraggiamento dell'astro supremo, rabbuiò per cinque altre intere lune lo avverso pianeta; ma esso sventuratamente per l'uman genere percorrer doveva nel mondo politico suo parabolico viaggio. E invero la nostra bella e maestosa Partenope ne riprovò la prima i tristissimi influssi, ed il 29 gennaio 1848 fu foriero di bruttissimi giorni, e sorgente di orribili sciagure„[1].

Abbiamo riportato questo brano per dar una idea al lettore della mente bizzarra e vuota che lo aveva ponderato, perché possa comprendere

---

[1] Arch. cit., Decis. della causa politica prima pagina.

quanta serietà di giudizi e imparzialità di criteri poteva avere un uomo così slombato.

Non mancò di solleticare le velleità campanilistiche dei reazionari leccesi, ricordando che la loro città per incivilimento gareggiava con le principali d'Italia, e mentre in altri tempi aveva abbattuto l'albero della libertà per sottoporsi all'amato (!) Sovrano, nel 1848 compì ignominie ed eccessi.

Parlò di sant'Oronzo, di re e principi educati in Lecce, e di tante altre cose, che "tanta affinità avevano coi casi dal giorno e con le condizioni dei condannabili, quanto i cavoli a merenda". E finalmente esponendo i fatti e le accuse a carico dei prigioneri "ne alterò le tinte, e in tutto li falsò. Ve n'erano degl'inventati di pianta, perché solo supposti dall'odio di parte... il suo non differiva punto dagli altri discorsi, che i presidenti di Corti speciali, in quel tempo, ripetevano, ovunque trattavasi di causa politica"[1].

Dato fine alla discorsa il presidente domandò agl'imputati, se avevano nulla da obiettare; essi risposero che si rimettevano ai loro interrogatori e costituenti; solo Domenico Corallo aggiunse una breve dichiarazione per giustificare le parole da lui pronunziate nel comizio del 19 maggio[2].

Dopo la seduta si sospese, e fu continuata nei giorni successivi.

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, cap. VIII, p. 111.

[2] Dimitri, *op. cit.*, p. 7.

Intanto, riferisce il Castromediano, " facevasi per la città circolare la voce, che essendosi il Cocchia sostenuto moderatamente fin dall' inizio dalle invettive e dalle ingiurie contro gl' imputati, le sue parole erano auguri di risultati miti.

Con tali detti si sperava di attutire le ansie e le paure di amici e famiglie travagliate, e si dava agio di fare tranquillamente a chi doveva fare. "

Furono esaminati tutti gli atti d' istruttoria, e i testimoni a carico e a difesa. Tra i primi, come si fece altrove, furono reclutati i peggiori arnesi[1], i venduti alla menzogna e alla reazione, i vili, dubbiosi di non essere implicati nella sorte dei prigionieri. Questi testimoni erano accolti e uditi dai magistrati " con blandizie e carezze, difesi e garentiti e messi in carreggiata, se mai si smarrissero o cadessero in contradizioni " ; l'audizione dei testi a difesa invece era fatta frettolosamente, e spesso i signori giudici, dando prova d' imparzialità (!), li interrompevano, cercavano di farli confondere e contraddire, li dichiaravano mendaci o reticenti, quando non potevano strappare della loro bocca le confessioni che volevano, e li minacciavano del carcere, se li vedevano fermi nelle loro primitive testimonianze a favore degli accusati.

Fra i testimoni più onesti e leali il duca ricorda il negoziante Gabriele Cota, l' avv. Mi-

---

[1] Ved. Arch. cit., vol. V, fasc. 85.

chele Albani, l'ex direttore della fabbrica di tabacchi Onofrio Matteucci, il fabbricatore Domenico Mantovano, e il direttore del telegrafo De Martino, il quale ultimo, benché ufficiale regio e vecchio fedele borbonico, pure aveva dato, durante il periodo d'istruttoria, bella prova di fierezza e di coraggio. Difatti, essendo stato insultato dal giudice Perrella con parole indecenti, perché non voleva affermare che tra la folla, la quale aveva assalito il telegrafo, ci fosse il parroco greco Camillo de Rada, aveva fatto ricorso al Procuratore Generale per chiedere soddisfazione dell'insulto avuto.

“ Durante la disamina avanti la Corte speciale — afferma il Castromediano — vedemmo di coloro che contro noi inveivano, recitando filatesse a memoria, non altrimenti che i bimbi la lezione al pedagogo. Nulla valeva se perdessero il filo, ché a rintracciarlo soccorrevano pronti giudici e presidente, al pari che si mostravano pronti a mettere in impaccio i testimoni della difesa. „

Il Castromediano narra varî incidenti occorsi durante l'escussione dei testimoni. Tra gli altri ricorda il seguente: “ Uno di coloro che tanto pesava sul destino di Michelangelo Verri, non aveva veduto mai coi propri occhi l'accusato, quindi sarebbe riuscita vana ogni accusa, se con prontezza i giudici non lo avessero saputo indicare di propria mano sullo sgabello dove quegli sedeva. Quando, a richiesta dell'avvocato, fu fatto venire avanti il testimone per mostrare chi fra

noi dello sgabello fosse il Verri, fu per smarrirsi, ignorando qual fosse la sua vittima; ed avrebbe di certo errato senza il soccorso del Procuratore Generale, il quale, accorgendosi del pericolo, usò l'astuzia di chiamare per nome il povero Verri: e questo, sorpreso, alzossi ritto sul posto. Fu solo allora che il suo persecutore poté sicuramente accennarlo. Ma fatto notare tanto dal difensore, come da noi stessi lo strano modo del riconoscimento, il presidente impose silenzio esclamando: “Mai causa al mondo fu trattata con tanta religiosa imparzialità quanto la presente!„ Eppure sta scritto nel fondo di mia coscienza che non vi fu mai causa al mondo tanto ispirata dal fine di nuocere agl'imputati. Non s'ebbe mai a calcolo da che fossero mossi i testimoni ad assalirci, se dall'amore di verità, se da sentimento, se da depravazione, seduzione e subornazione, e se da odio di parte o personale; i magistrati, tuttoché avvertiti da noi di quelle turpitudini, d'infrenarle giammai si curarono „.

Un altro esempio singolare fu la testimonianza di un tal Giovanni Abati, esattore fondiario, a cui carico pesava una fede di perquisizione lorda di centosette condanne tra concussioni, estorsioni, ruberie ed abusi perpetrati nell'esercizio delle sue funzioni. Ebbene la deposizione di un tale uomo influí molto nella condanna di Nicola Schiavoni, che fu da lui accanitamente accusato [1]. „

---

[1] Castromediano, p. 115.

Un altro testimone, di nobile famiglia leccese, disse di tutti e contro tutti, " per la qual cosa, interpellato dagli avvocati del come serbasse sí chiara memoria, e del come avesse fatto per trovarsi presente in ogni luogo e in ogni fatto, anche in quelli accaduti simultaneamente nelle diverse e lontane contrade della città, con la più stramba sfrontatezza rispose che " quando non aveva potuto vederli coi propri occhi e udirli con le proprie orecchie, ne raccoglieva i particolari, facendoli narrare da altri, e poi li notava in certe sue carte per ripeterli pronto, se il destino venisse, avanti alla giustizia, certo che il quarantotto avesse a finire col trionfo sovrano e colla punizione dei liberali ". E perché Salvatore Stampacchia, ironicamente redarguendolo, disse che Lecce aveva trovato il suo Dino Compagni, il presidente, fattosi brusco, l' interruppe e gl' intimò: non dovesse cosí insultare i testimoni "[1].

Altro esempio tipico di testimone fu un certo Berardino Parisi, il quale, deponendo sul fatto della lacerazione delle liste, ebbe la sfacciataggine di dire " che si tratteneva a bella posta nella piazza per notare tutti gl'individui che entravano nella Casa Comunale e ne uscivano! " per farne scrivere il nome e cognome da un suo vicino, tal Oronzo Gargiulo[2].

---

[1] Castromediano, p. 116.

[2] Arch. cit., Discus. della causa, p. 255.

***

Il 9 ottobre, vedendo che il processo andava per le lunghe, il che contribuiva a rendere piú penosa l'attesa della sentenza, e aggravava lo stato di salute di alcuni imputati, ai quali brillava la speranza di uscire liberi, tutti gli accusati rivolsero viva istanza al Procuratore Generale e alla Gran Corte Speciale, perché, avendo la pubblica discussione della causa offerto abbondanti dati per sostenere l'accusa e la difesa, si facesse a meno di altri testimoni forestieri, la cui deposizione non avrebbe arrecato alcun vantaggio alla giustizia. Facevan premura che senza inutili dilazioni, la causa potesse essere decisa nella seconda quindicina del mese [1].

Ma questa giusta domanda, questo inocuo desiderio, non ebbe ascolto, e l'esame dei testimoni continuò fino al 19 novembre.

Dopo parlò il Procuratore Chieco con una violenza degna di miglior causa; schizzò veleno contro testimoni, contro accusati e difensori. La sua arringa piena d'acrimonia e ispirata a poco rispetto verso gl'imputati durò quattro giorni. Narra il Castromediano che non fu né facondo, né terso dicitore, né contegnoso, né sobrio " Avanti di favellare, con occhio d' antropofago davaci ad intendere che dalle sue mani non saremmo sfuggiti. Perorando alterò, guastò fatti e circostanze,

---

[1] Arch. cit., Incartamento II, fasc. 349, p. 206.

interpretandoli a suo modo e assai diversamente dalle intenzioni dei testimoni, e fin dal come segnati nelle processure. Non s' astenne d'insultarci talvolta, e mefistofelicamente deriderci. A udire quel fiscale, in noi s' annidava siffatta potenza da rovesciare, a nostra voglia, ordine pubblico e monarchico. Ci chiamò ribelli, settari, anarchici, ambiziosi, assassini del giusto e dell'onesto, sovvertitori della società, nemici di Dio; e avrebbe aggiunto petrolieri, se fosse stata inventata cotesta parola. E cospiratore e complice di cospirazione definì me pure; e ad acciaccare un lieve complimento direttomi dal presidente nella sua arringa osò affermare " che, se nel passato le mie apparenze potevano sembrare lodevoli, non erano altro che apparenze. — Ed invero — soggiunse — chi mai può penetrare nei recessi del cuore umano? Chi poteva assicurare che nel mio cuore non si covasse il corruccio d'ambizione non soddisfatta? ". " No! preso da convulso sdegno, lo interruppi dal mio seggio, non è vero! " Ed egli, voltosi al presidente, gli accennò di farmi tacere, e questo m'impose silenzio; ma l'uditorio con lieve sussurro manifestò da qual parte stesse la ragione [1]. "

Il Procuratore chiuse la sua arringa chiedendo le seguenti feroci condanne:

per Nicola Schiavoni, Castromediano, can. Valzani e Leone Tuzzo, la pena dell'ultimo supplizio col terzo grado di pubblico esempio;

---

[1] CASTROMEDIANO, *op. cit.*, p. 118.

per Michelangelo Verri, Salvatore Stampacchia, Domenico Corallo, Cosentini, De Michele, De Vincentiis, Amati, Filotico, G. B. Tarantini, D'Autilia, Carlo D'Arpe, P. Persico, Giuseppe Corallo, B. Mancarella, il quarto grado di ferri;

per Donadio, Francesco Erario, Arcangelo Erario, Casaburi, Cirilli, Spagnolo, il secondo grado di ferri;

per Madaro, A. Bortone, Bodini e Salvatore Brunetti, il terzo grado di prigionia, dandosi il massimo a Madaro e a Bortone per la reiterazione dichiarata;

per Achille Dell'Antoglietta chiedeva la reclusione, e per De Simone la relegazione; tutti solidalmente dovevano essere condannati alle spese del giudizio. Si potevano mettere in libertà provvisoria solo il Pontari, Caputi, De Giorgio, Ferdinando Mancarella e Gallucci, il quale ultimo, sottratto alla competizione della Corte Speciale, doveva essere punito per la colpa di detenzione d'arma vietata.

*
* *

Il 23 cominciarono le poderose arringhe degli avvocati; erano i piú rinomati del foro leccese, e anche in quella occasione dettero prova di forte ingegno, di coraggio e di fierezza nell'attaccare e demolire l'accusa, nel mostrare la falsità di alcuni testimoni, nel rivolgere rampogne contro funzionari che non comprendevano l'altezza della loro missione. Il primo ad aprire

il fuoco fu Pasquale Santovito, che parlò sul 13° carico; dopo di lui parlarono Pasquale Ruggiero, Enrico Licci, Eufemio Fazzi e Luigi Mastracchi per il 9° carico.

Il 25 discussero Nicola Barletti, Domenico Basile, Licci e Pellegrino Magaldi sul 4° carico.

Il 26 parlò Vignieri sul governo provvisorio, difendendo con gli altri avvocati lo Schiavoni.

Il 27 Dunelli e Santovito difesero Domenico Corallo, Valzani e Michelangelo Verri.

Il 28 Vignieri parlò a difesa degli imputati manduriani, Ruggiero dei savesi, Benedetto Bodini per Bodini, e Basile per Filotico.

Il 29 Vignieri e Giuseppe De Luca difesero Carlo D'Arpe e gli altri coimputati per la pubblicazione della *Protesta*, Dunelli, Santovito e Vignieri sull'espulsione del Procuratore Rossi, Amato e Santovito per la rottura dei quadri.

Il 30 Vignieri e Ruggiero difesero Castromediano, Licci e Santovito parlarono a favore di Tuzzo; e Santovito per Verri [1]. Così si chiusero le arringhe dei difensori, ciascuno dei quali fece del suo meglio per far trionfare l'innocenza del proprio cliente.

---

[1] Ved. vol. VIII, fasc. 349, ultime pagine.

Cap. XVI.

La sentenza e critica di essa

Sommario: *Il due dicembre — Apparato straordinario di forza — Folla che assiste in tribunale — L'avv. Santovito riassume la causa a nome della difesa — Dichiarazione di Salvatore Stampacchia, di Nicola Schiavoni, di Salvatore Brunetti — Quesiti discussi ed approvati dai giudici — Condanna dei principali liberali — Enormità delle pene, e ingiusta assegnazione di esse — Critica della sentenza.*

L'ultimo giorno per la decisione della causa fu fissato il 2 dicembre. Era una giornata triste, come suol accadere in quel mese, ed i poveri prigionieri furono svegliati prima del solito da custodi e soldati, perché si aveva premura di condurli alla sala dell'udienza, quando non vi fosse troppa gente per le vie, onde evitare incontri con persone amiche e con famigliari. Allorché la lunga schiera, circondata da gendarmi, fu nei pressi del palazzo dell'Intendenza, si scontrò col vecchio poeta Francescantonio D'Amelio, il quale si addossò al muro, e scopertosi il capo, aspettò che il glorioso corteo

passasse[1]. Castromediano, Schiavoni ed altri sorrisero al buon vecchio, che pur lui aveva avuto fremiti per la libertà; “ma l'atto, audace per i tempi che correvano, arrivò all'orecchio del Sozi Carafa, che non tardò a vendicarsi „[2].

Già la sera avanti s'era avuta un' ultima prova di quanto fosse indipendente la magistratura dal potere politico, giacché ad ora tarda v'era stato in casa del Cocchia un ritrovo dei principali arnesi del dispotismo borbonico, e certamente quegli ultimi salamelecchi fatti dal Sozi Carafa al Presidente dovettero avere il loro scopo e la loro influenza sull'animo di lui e dei giudici, che erano intervenuti a godersi i rinfreschi. Cosí si giudicava in quei tempi! Ormai era sparito ogni raggio di speranza nell'equità e nella giustizia dei giudici, e di questa triste verità qualcuno dei difensori credé farne consapevoli i prigionieri, mentre si avviavano mesti e stanchi al palazzo del tribunale, per preparare i loro animi alla sventura che stava per colpirli. Nelle vie, sulle scale, per i corridoi, avanti alla sala d' udienza eranvi pattuglie di soldati per vigilare, e impedire al publico di parlare agl' infelici; era uno stato d'assedio larvato; si voleva ad ogni costo proibire al popolo di manifestare la sua compassione verso i rei politici.

Quando fu l'ora dell' udienza, giudici, prigio-

---

[1] Bernardini, *Francescantonio D'Amelio e i suoi tempi*, p. 103.

[2] Castromediano, *op. cit.*, cap. IX, p. 125.

nieri e avvocati ripresero i soliti posti, ed un torrente di popolo, venuto in gran parte dai vari paesi della Provincia, entrò nello spazio riservato ai curiosi. Tutti erano tristi e ansiosi di conoscere la sorte che sarebbe toccata ai giudicandi. Alcuni parenti di essi erano straziati dal dolore, ma pure mostravano apparente serenità per fare coraggio ai loro cari.

Dopo le solite formalità il Presidente invitò l'avv. Santovito a parlare per ultimo, e a riassumere tutti gli argomenti sostenuti dalla difesa durante la discussione della causa. Il valente avvocato, che come i suoi difesi aveva sentito palpiti di caldo amor patrio nei giorni di libertà, ma che si era diviso da essi solo per un moderato concepire delle franchigie costituzionali, benché colto all'improvviso, " compí meravigliosamente il suo dovere, con qual animo afflitto e turbato ognuno intenda. Gaio, arguto motteggiatore per natura, questa volta — divenne austero e sublime, quasi colui che stende la mano a fratelli in pericolo di affogare ". La sua splendida arringa, che commosse tutti, fu chiusa da una magistrale perorazione in favore degl'imputati; quel giorno il Santovito mostrò d'essere un grande oratore.

Dopo il Cocchia, che ci teneva a salvare tutte le apparenze di legalità, dette la parola ai giudicandi. Il primo ad alzarsi fu Salvatore Stampacchia, il quale " con dottrina e nitidezza di eloquio provvide alla propria innocenza ".

Dopo parlò Nicola Schiavoni. " D'indole scoperta e disdegnosa, affermò se stesso coll'impeto della voce, colle frasi incisive, col robusto argomentare, tale da apparire spada che ferisce. I giudici talvolta lo interruppero, ma al pubblico piacquero i suoi detti „.

Quasi tutti gl'imputati ebbero parole di fierezza e invocarono giustizia.

Uno degli ultimi a parlare fu Salvatore Brunetti, poeta estemporaneo[1], che, sebbene non avesse preso parte interessante nei fatti di Lecce, pure era stato coinvolto nei processi, perché il 15 maggio aveva combattuto sulle barricate di Napoli.

Dopo aver perorato la sua causa, si fermò un istante, e poi con tenerezza somma, prendendo fra la sua la mano del coimputato Achille Bortone, il cui padre, vecchio venerando, ogni giorno era venuto ad assistere al processo, e attendeva con ansia straziante che fosse ridonato alla famiglia l'unico suo sostegno, proruppe: " Signori, credo d'aver distrutta ogni calunnia da cui son ferito. Però non ignoro che l'inesorabile destino reclama una vittima; ma prima d'elevare il braccio su di essa, o giudici, volgetevi verso quel padre impietrito (accennando al vecchio Bortone), guardatelo, e vi muova a pietà. Restituitegli questo suo caro figliolo, vi prego, e se di vittime è d'uopo, offro me volontario, me solo; restituite, vi esorto, il

---

[1] Palumbo, *Gl'improvvisatori a Lecce*, p. 36.

solo sostegno a colui, che morrà d'angoscia in questo momento medesimo, se non lo farete. „ Scossi come da scintilla elettrica a tali detti gli uditori, unanimi scoppiarono in esclamazioni di evviva! Gli stessi giudicanti stupefatti non ardirono di soffocarle. Il vecchio svenne, ed il suo figlio si aggrappò agli omeri di quell'eroe, baciandolo „ [1].

Forse quest'episodio commovente influí sull' animo dei giudici, che assegnarono al Bortone una pena piuttosto mite.

Dopo la Gran Corte speciale si ritirò in camera di consiglio, ed il Presidente riassunse i fatti della causa. Esaminò come prima questione la competenza della Gran Corte Speciale a giudicare di quei reati, e fu deciso all' unanimità per l'affermativa.

Indi il Presidente prese ad esaminare una per una le varie accuse che gravavano sugl' imputati e propose ai giudici i quesiti riguardanti i singoli reati.

Per la prima questione la G. C. S. dichiarò a voti unanimi non constare che Schiavoni, come autore principale, e gli altri, come complici, commettessero il 19 maggio cospirazione o attentato diretto a distruggere il governo, secondo l'atto d'accusa; constare bensí che egli compisse misfatto di discorsi in luoghi pubblici per provocare gli abitanti del Regno a commettere l'atten-

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, p. 121.

tato di distruggere ecc., provocazione che non ebbe effetti. Constare che Valzani e Verri si resero complici dello Schiavoni nella provocazione per averlo aiutato a commettere il reato. Non constare che Madaro, Stampacchia e Corallo fossero stati complici, né che Valzani, Cosentini, De Vincentiis, De Michele compissero atto di complicità nella provocazione per aver cooperato alla difformazione del telegrafo; constare però che essi furono complici nelle minacce e violenze, con le quali costrinsero un ufficiale pubblico a non fare atti inerenti al suo impiego.

Per la seconda questione, ad unanimità, dichiarò constare che Valzani commettesse il misfatto di discorsi tenuti in luogbi pubblici nel Comune di Squinzano per provocare ecc., non constare che ne profferisse in San Pietro Vernotico, Mesagne e Brindisi.

Per la terza questione affermò constare che Schiavoni e Filotico commettessero il delitto di discorsi pubblici in Manduria il 20 e 21 maggio per provocare ecc. senza alcun effetto; non constare per Tarentino, D'Autilia, Bodini e Caputo.

Per la quarta questione la G. C. S. dichiarò non constare che A. Caputo commettesse il misfatto di discorsi sovversivi tenuti a Squinzano.

Per la quinta, a maggioranza di voti, dichiarò constare che Schiavoni, Stampacchia e Madaro, uniti in illecita associazione, esercitarono senza titolo funzioni pubbliche, civili e militari, e pub-

blicarono uno scritto violento, cioè la rinunzia del giudice Mazzarella, per spargere il malcontento contro il governo.

Riguardo alla sesta questione la G. C. S., ad unanimità, dichiarò non constare che Donadio, Casaburi, Francesco e Arcangelo Erario, Cirillo, Spagnolo e Marinaro avessero avuto complicità nell'attentato per cambiare il governo, commesso da Romeo e da altri la notte del 19 maggio in Sava; constare invece che solo i primi tre commisero attacco contro le Guardie di Pubblica Sicurezza, e disarmo di esse con pubblica violenza.

Per la settima questione, a voti unanimi, affermò non constare che Carlo d'Arpe, Persico, Mancarella e Corallo, col mezzo di scritto stampato, provocarono ecc.; constare bensí che solo i primi due commisero reato di complicità nella detta provocazione per avere scientemente facilitato l'autore principale nello stampare in Lecce la Protesta e nel diffonderne le copie.

Rispetto all'ottava questione la G. C. S., ad unanimità, dichiarò constare che De Simone e Verri infrangessero il 24 giugno, per disprezzo, l'uno i quadri del re, l'altro le liste; non constare per Dell'Antoglietta, C. D'Arpe, S. Brunetti, A. Bortone, B. Mancarella e Madaro; constare invece che Persico, Tuzzo, F. Mancarella De Giorgi e Gallucci non commimisero il detto reato.

In merito alla nona questione la G. C. S. sen-

tenziava non constare che il duca Castromediano commettesse reato di cospirazione in illecita associazione dal 29 giugno in poi per cambiare il governo, ed eccitare gli abitanti del Regno, secondo l'accusa scritta e le conclusionali del Pubblico Ministero; constare bensí che egli commise misfatto di provocazione, che rimase senza effetti. Similmente constare per Tuzzo il solo reato di complicità nella provocazione, non constare per Verri e Pontari.

In quanto alla decima questione dichiarò constare che Dell'Antoglietta e Verri commisero ingiurie e minacce contro il Procuratore Rossi, accompagnate da fatto pubblico, tendente a spargere il malcontento contro il governo.

Per la undecima questione sentenziava constare che A. Bortone aveva pubblicato uno scritto che mirava a provocare gli abitanti del Regno alla ribellione; non constare che Gallucci aveva commesso reato di detenzione d'armi vietate.

L' ultima questione che la G. C. S. risolvé, fu quella relativa alla pena da applicarsi agl'imputati per i reati di cui erano rispettivamente colpevoli. Essa, letti gli art. 140, 123, 141, 142, 164, 173, 174, 305, 306, 147, 148, 149, 74, 75, 29, 31, 34, 85, 86 e 87 del codice penale, condannava:

Nicola Schiavoni, Sigismondo Castromediano, alla pena di trent'anni di ferri e alla malleveria di duc. 1000 ciascuno pei tre anni dopo espiata la pena;

Nicola Valzani alla pena di ventiquattro anni

di ferri e alla malleveria di duc. 500 per tre anni;

Michelangelo Verri a vent'anni di ferri e alla malleveria di 400 duc. per quattro anni;

Salvatore Filotico, a diciannove anni di ferri e alla malleveria di duc. 300 per tre anni;

Leone Tuzzo, Nicola Donadio, Maurizio Casaburi, Francesco Erario, Carlo d'Arpe, Pasquale Persico, alla pena di nove anni di ferri e alla malleveria di duc. 300 ognuno e per tre anni;

Giuseppe De Simone, Luigi Cosentini, Giuseppe Amati, ad otto anni di relegazione, e alla malleveria di 200 duc. ognuno per tre anni;

Achille Dell' Antoglietta, Gaetano Madaro, ad anni quattro di prigione e alla malleveria di 200 duc. ognuno per quattro anni;

Giovanni De Michele, ad anni tre di prigione e alle malleveria di duc. 200 per tre anni; Salvatore Stampacchia, ad anni due di prigione e alla malleveria di duc. 100 per tre anni;

Achille Bortone, ad un anno di prigione e alla malleveria di duc. 100 per tre anni.

Condannò poi tutti solidalmente alle spese del giudizio, anticipate dal regio tesoro, secondo i correlativi processi e per i reati, per i quali erano dichiarati rispettivamente colpevoli.

Ordinò che fossero messi in libertà assoluta: Fortunato De Giorgio, Ferdinando Mancarella, Giuseppe Gallucci; e in libertà provvisoria: Domenico Corallo, Bernardino Mancarella, Giuseppe Corallo, Salvatore Pontari, Salvatore Brunetti,

Agostino Caputi, Giovanni Maria Spagnolo, Arcangelo Erario, Luigi Cirillo, Arcangelo Marinaro, Giovambattista Tarentino, Nicola D'Autilia, Raffaele Bodini, Tomaso De Vincentiis [1].

Dopo oltre tre ore di dolorosa attesa e di ansia febbrile, le porte della sala d' udienza si aprirono e gl'imputati e la folla commossi e tremanti entrarono per udire la sentenza. Quando il pubblico sentí le ingiuste ed enormi condanne, "non poté reprimere un impeto d'orrore", orrore che dopo aver echeggiato sotto la volta di quella sala, uscí fuori a ripetersi triste tra le vie e le case della città [2]. Invece gl'imputati accolsero la sentenza con silenzio glaciale. La sala man mano si sfollò, e a notte avanzata i rei furono ricondotti in carcere in mezzo a numerosa scorta di sgherri.

All'ora quando uscí il verdetto, era già partito per Napoli il corriere postale; ma l' Intendente, lieto del responso della G. C. S., si affrettò a farlo conoscere ai suoi superiori per mezzo di apposita staffetta [3].

* * *

A nessuno può sfuggire l'enormità, l'incoerenza e l'iniquità della sentenza emanata dalla Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto a danno dei rei politici, sentenza che giustamente il Ca-

---

1 Arch. cit., vol. VIII, fasc. 349.

2 Castromediano, *op. cit.*, p. 128.

3 Arch. cit., Pandetta A, N. 1057.

stromediano chiama “ documento di perfidia congiurata dalla setta degli oppressi „, e “ vendetta di governo che altro non aveva di cristiano se non l’essere fra cristiani „ [1]. Piú che un responso sincero, imparziale, scevro da passioni di parte e da preconcetti, fu un’atroce vendetta che la reazione prendeva sui liberali, ormai vinti e schiacciati, “ fu ingordigia di chi intende stravincere, e vigliacchezza di animi schiavi, di traditori, di versipelle „ [2].

E difatti, pur non fermandoci a rilevare tutta l’assurdità di certe accuse, la falsità di talune deposizioni, i cavilli e le sofisticherie dei giudici nell’interpretare capricciosamente la legge, gl’intrighi e le influenze di autorità estranee, non c’è nessuno che non veda la parzialità dei magistrati, il loro animo deliberato di colpire alcune persone, a qualunque costo. Che era risultato del famoso Comitato di Pubblica Sicurezza? Nulla di grave; tutti i testimoni erano stati concordi, dall’ex Intendente al Vescovo e al generale Frascolla, nell’affermare che esso aveva evitato scene luttuose, era riuscito a metter la pace e a far tornare l’ordine e la concordia fra i cittadini.

Anche riguardo a Nicola Schiavoni, che era accusato come promotore di quell’adunanza, la Gran Corte Speciale aveva ammesso che la sua venuta a Lecce il 19 maggio non aveva creato

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, p. 128.
[2] De Mitri, *op. cit.*, p. 8.

l'agitazione popolare, la quale preesisteva dal giorno avanti per le notizie giunte da Napoli, né c'era stato alcun concerto fra i capi di cospirare contro il governo [1]. Aveva ammesso inoltre che egli non aveva compiuto atto materiale di attentato, ma solo provocazione a cambiare il governo, senz'alcun effetto.

La sua grave colpa fu quella di non aver predicata " la rassegnazione ", e di non avere inculcato nel popolo " la fidanza nelle ultime disposizioni del re e del suo legittimo governo ". E per quèsto si condannava un uomo a 30 anni di ferri! Si toglieva la libertà civile e morale ad una persona, perché in mezzo ad una folla esaltata, che tumultuava e bramava sentire una parola vigorosa di protesta e di rampogna contro il re assassino, s'era lasciata trascinare a gridare insieme: " vogliamo un governo provvisorio ", che mai fu creato!

Il can. Valzani, che la Gran Corte aveva giudicato complice non necessario di Schiavoni nel proclamare il governo provvisorio, e autore morale della difformazione del telegrafo per aver promesso danaro alla plebe, fu condannato a 24 anni!

Degli altri membri del Comitato, tranne Madaro e Stampacchia, che ebbero pene moderate, nessuno ebbe a soffrire noie. Non rileviamo questo, perché desideravamo vederli tutti condannati in-

---

[1] Decis. della causa polit., questione cit.

giustamente, ma per far notare il criterio di giustizia, da cui furono guidati i signori del tribunale nel valutare i fatti e colpire i rei. Se gli atti compiuti dal Comitato erano impunibili, perché si colpivano solo alcuni membri di esso? E se cadevavo sotto la sanzione della legge, perché la maggioranza di quel consesso non veniva giudicata dal tribunale [1]?

Anche feroce e iniqua era la condanna di Verri e del can. Filotico. Se il primo appariva coinvolto in parecchi processi, non era risultato mai autore principale o complice necessario, né poteva esserlo, data la sua condizione sociale, la cultura e lo scarso ascendente che esercitava in città. Il povero canonico poi non aveva altra colpa che d'aver cooperato collo Schiavoni nel creare il governo provvisorio a Manduria, governo che non operò nulla di notevole, e si sciolse sul nascere.

Sul conto del Cosentini non risultò alcun aggravio, anzi potrebbe dirsi piuttosto un traditore

---

[1] Lo Stampacchia giustamente nella sua difesa criticava la parzialità dei giudici, i quali, per lasciare in libertà i membri del Comitato, d'età avanzata, avevano gravato la mano sui giovani, e aggiungeva: « Nessuno piú di colui che profferisce queste parole ha maggiore riverenza per le sante canizie; ma certo il difendere sé, eccitando dubbi in altri in tempi di parziale e non giusta sventura, è opera ingenerosa, che dà diritto alla rivalsa. Da quel dí che la voce del popolo conchiudeva un rischioso sodalizio, era debito in ciascuno del Comitato non cercare la propria sicurtà a scapito de' soci; ed era obbligo coscienzioso e indeclinabile il non arrogarsi particolari meriti di salvazione! »

dei liberali, perché fu provato che segretamente aveva avvisato il sindaco d'Otranto del proposito che aveva la commissione, di cui faceva parte, di impadronirsi delle munizioni di quel forte; eppure la G. C. S. lo condannava a 8 anni di relegazione! Che dire poi dei manduriani e dei savesi, condannati a lunghi anni di pene per aver disarmate poche guardie di pubblica sicurezza, quando si sapeva da tutti che l'atto audace era stato compiuto da Romeo?

*
* *

Ma la condanna piú iniqua era quella che colpiva il duca Castromediano; quale malvagità piú sfacciata, quale odio piú feroce può trovarsi in altri processi che eguagli questo! Tutto il processo contro il Circolo Provinciale gravava su di lui, che non era stato se non uno dei quattro segretari. Nessuno dei componenti di quel consesso era stato chiamato a dar conto del proprio operato, il che vuol dire che i vari atti compiuti da esso non costituivano dei reati, e perciò non erano puniti dalle leggi. Le testimonianze delle persone piú autorevoli avevano confermato che egli non era stato parte principale del Circolo, che aveva nutrito sempre sentimenti moderati, che aveva amato l'ordine e la quiete, come in varie circostanze aveva mostrato, cooperando con le autorità a diradare equivoci e a calmare gli animi esaltati. Le perizie calligrafiche avevano

luminosamente comprovato che i proclami violenti non erano stati scritti da lui, ma dal De Donno; l'ex presidente Mazzarella in piú lettere dalla terra d'esilio aveva assicurato la giustizia che la responsabilità di quelle manifestazioni e di tutti gli atti del Comitato esecutivo cadeva su di lui [1], eppure i giudici colpirono terribilmente! Ecco le conclusioni della Gran Corte a tal proposito: “ Dalle discorse cose — certamente (!) conseguita che il giudicando fu uno degli autori della manifestazione [2], ma dessa avventurosamente non fu seguita da effetto „.

Sicché i giudici ammettevano che tutta la responsabilità non era da riversarsi sul solo duca, ed erano convinti che nessun male quello scritto aveva causato. Ebbene, perché punivano? Ed avevano la spudoratezza, il cinismo di confessare che “ i dubbi della prova facevano disporre il loro animo alla piú benigna sentenza „! Esempi di gesuiteria cosí sfacciata è difficile trovarne!

Si disse che bisognava dare un grave esempio per atterrire i liberali, e lo stesso Castromediano riferisce che il Cocchia, a delle donne che in Caballino gli domandavano, perché aveva usata tanta crudeltà contro un innocente, rispondesse: “ Fu condannato perché doveva. Aveva un nome tale, che, se fosse stato assoluto, la condanna degli al-

---

[1] Vedi la dichiarazione del Mazzarella del 10 agosto '48 e le due dichiarazioni mandate da Atene al vescovo Caputo.

[2] Quella del 9 luglio da noi riportata avanti.

tri suoi compagni pochissimo effetto avrebbe procurato nell' universale „[1]. Ma questo prova il preconcetto dei giudici nell'emanare la sentenza, l'animo deliberato di colpire un innocente per dar lezione ad altri. Che giustizia era questa? A quali sentimenti s'ispirava? Perché colpire l'uomo non per le sue azioni, ma per il nome e il titolo che portava?

I giudici, si vedeva chiaro, avevano avuto le istruzioni dall'alto, ed avevano voluto colpire i pesci piú grossi, cioè i piú ricchi e influenti cittadini, " per dare l'esempio „ al popolo. Solo pochi erano stati dichiarati responsabili dei moti accaduti dal maggio al luglio del '48, e servirono da capri espiatori alla reazione. I liberaloidi, gli entusiasti del primo momento, i falsi democratici, parecchi di quelli che pomposamente avevano firmato i proclami, se ne uscivano illesi per il rotto della cuffia, ricevendo il meritato compenso della loro inazione, e dei loro pudichi consigli alla calma e al rispetto della legge.

Un'altra osservazione che ci vien fatta, è che dei condannati solo un paio appartenevano al ceto operaio, mentre il resto erano o professionisti o notabili della Provincia; il che conferma ancora una volta le critiche da noi fatte in altro luogo sul carattere dei moti avvenuti a Lecce, e sulla poca base che i liberali ebbero nelle classi meno abbienti.

---

[1] Castromediano, p. 130.

*
* *

La notte successiva alla sentenza il tribunale fece pubblicare un sunto della decisione in grossi caratteri, sopra lunghi e larghi fogli di carta, e con insolita pompa e in pieno giorno lo fece affiggere in ogni angolo della città; poi per maggior insulto alla sventura, alcune di quelle carte furono accollate l' una vicina all'altra di fronte alle finestre della prigione per dare agio agl' infelici condannati di leggerle. Molte copie furono spedite nei Comuni della Provincia, specialmente dove vivevano le famiglie dei colpiti dalla feroce sentenza, e qualche giorno dopo tutta la decisione fu data alle stampe, e volenti o nolenti i cittadini dovettero comprarla [1].

---

[1] Castromediano, cap. IX, p. 129.

Cap. XVII.

In piena reazione

Sommario: *Il governo di Peccheneda, di Fortunato e di Longobardi — La reazione più sfrenata domina nel Regno — Istruzioni segrete agl'Intendenti e ai Commissari di polizia — L'opera nefasta degli sbirri e delle spie — Le lunghe liste degli attendibili — Sozi Carafa cieco strumento di reazione in Terra d'Otranto — Disarmo ordinato dal general Colonna — L'« empara » per i prosciolti dal Tribunale — La reazione e il lutto in tutti i centri del Salento — Tristi vicende dei liberali latitanti ed esuli — I condannati partono per le galere borboniche — Affettuosa dimostrazione fatta al duca Castromediano dai compagni di prigione — Conclusione.*

La condanna era stata pronunziata; il dispotismo borbonico aveva designato le sue vittime per gli ergastoli e le prigioni. Ormai lo sgomento aveva invaso l'animo di tutti i liberali di fronte al trionfo della reazione. Il nuovo atteggiamento del clero, divenuto valido sostegno del governo retrogrado, la baldanza degli sbirri, che tutto si permettevano contro i voluti nemici dell'ordine, gl'insulti dei realisti, che si vendica-

vano dei momenti di trepidazione e delle beffe avute nel tempo della libertà, tutto faceva prevedere che giorni ben tristi si preparavano per il Napoletano. A che congiurare e protestare? A quale scopo aggiungere nuove vittime al martirologio liberale?

Caduta miseramente la causa della libertà in Italia e in Europa, il tiranno di Napoli si tolse la maschera, che gli aveva coperto il viso nel breve periodo che durarono le guarentigie costituzionali, e si abbandonò alla più sfacciata reazione. Dice bene il Racioppi che dopo la vittoria delle Calabrie, il re chiuse le Camere, dopo Novara, le sciolse, dopo Venezia incarcerò in massa, dopo Roma tornò a ritroso e volle fare aspre vendette [1]. E difatti sostenuto da ministri miserabili, vecchi apostati di libertà, come un Fortunato, scaltro complice di tirannide, un Peccheneda " acciaio brunito tra i più sottili arnesi di polizia ", un Longobardi, feroce uomo di toga; circondato da una camarilla di uomini di basso conio, reclutati fra i più codardi reazionari del Regno, Ferdinando II poteva gloriarsi d'aver ridonato la pace al suo stato, incarcerando migliaia di persone, il fiore del suo popolo, gettando nel dolore e nel lutto l'intero reame. Nessun freno poteva limitare l'arbitrio dei nuovi pretoriani; la libertà, la fama, la vita erano a discrezione dei commissari e dei gendarmi [2].

---

[1] Racioppi, *op. cit.*, p. 12 e seg.

[2] Ranalli, *op. cit.*, cap. V, p. 292.

Il ministro di polizia riprese l'antico potere, e furono inviate ai singoli Intendenti istruzioni segrete per sorvegliare coloro che erano in voce di liberali. Tra le altre il Nisco ricorda le seguenti: 1° Vigilare continuamente gli attendibili, di cui dovevansi spiare i movimenti, le abituali riunioni, il luogo e l'argomento di esse; 2° Conoscere quali gionali si leggevano nei paesi, chi ne era spacciatore e le discussioni che si facevano; 3° Se gli attendibili erano in contatto con persone influenti e per qual motivo; 4° Udire con circospezione e destrezza i discorsi degli ecclesiastici; 5° Esaminare se il partito dei realisti si mostrasse scoraggiato e dargli appoggio; 6° Seguire da per tutto i girovaghi, i comici e quegl' individui, che senza oggetto ben noto si trasferissero da un Comune ad un altro; 7° Vigilare accuratamente sulla corrispondenza epistolare, ed aprirsi con la massima riserba le lettere dirette ai demagoghi; 8° Fare minuto elenco di coloro che usano cappelli di strana foggia e barbe intere; 9° Vedere quali case frequentano gli attendibili, specialmente la sera.

Narra il Nisco che, quando lord Palmerston nella Camera dei Comuni dette lettura di questa circolare, fu proclamato dovere dell' umanità e di decoro di tutti gli stati costituiti, di mettere al bando della civiltà siffatto governo [1]. Un governo così scellerato, che si era macchiato di

---

[1] Nisco, *op. cit.*, p. 230.

tante crudeltà e di sí inaudite infamie, che commetteva sevizie cosí nefande, non s'era visto mai! Ben a ragione un altro illustre parlamentare inglese lord Gladstone lo bollava col titolo di "negazione di Dio"!

La magistratura divenne una turba di ascritti alla gleba della polizia, la quale ordinava gli arresti, compilava i processi, indicava i testimoni, formulava le accuse, regolava la sorte degli accusati. La polizia tornò ad essere il vero potere dello stato, retto non da istituzioni e da leggi, ma dall'arbitrio e dagl' interessi della cricca che dominava [1]. Fu sospesa la stampa libera e indipendente, e favorita quella servile e reazionaria; si proibí la lettura delle opere che combattevano il dispotismo, e furono emanate disposizioni di rigore contro gli autori di articoli o di libri che si ispirassero a principi moderni.

Se queste erano le disposizioni che venivano dall'alto, è da immaginarsi quello che facessero gl' Intendenti delle Province del valore di un Sozi Carafa. Fu un'era tristissima di persecuzioni, di sospetti, di basse calunnie e di vili delazioni; i vecchi sanfedisti, le antiche spie, i nuovi rinnegati, i gesuiti in veste di borghesi, dettero il loro valido braccio alla polizia; il piú abietto

---

[1] Nisco, *op. cit.*, p. 88.

rifiuto della società trovò nella delazione il facile mestiere di sfogare cupidigie e vendette, e di diventare carezzati strumenti di terrore [1]. Nella stretta di mano di un conoscente si temeva l'agguato di una spia; ogni calunniatore era padrone della tua casa e della tua libertà. Leggere giornali, ricevere libri, riunirsi per svago, vestire in un modo piuttosto che in un altro, costituivano sospetti e reati, sicché tutti gli onesti erano spaventati, e si diffidava anche degli amici piú intimi [2].

D'allora non vi fu città o borgata che non contasse le sue vittime, non casa che non trepidasse, non individuo che si reputasse sicuro.

Tristissima fu la condizione degli attendibili politici, che erano o i prosciolti dai processi per inesistenza di reato, o gl' indiziati di principî liberali. Essi erano soggetti alla sorveglianza piú scrupolosa della polizia, la quale vietava loro di allontanarsi dalla propria residenza senza il suo permesso; se erano insegnanti, si proibiva loro di tenere studio privato; se uomini d'affari, di prender parte a pubblici incanti. La vigilanza nei capoluoghi era esercitata dalla gendarmeria, nelle sedi di circondario dal giudice regio, che riuniva in sé le funzioni giudiziarie e di polizia, oppure dal capo urbano, il quale era divenuto il vero tirannello nei paesi, perché riferiva sul conto dei cittadini, e poteva rovinare una famiglia an-

---

[1] Racioppi, *op. cit.*, p. 25.

[2] Nisco, *op. cit.*, p. 233.

che per sfogare un rancore personale [1]. Molti, sol perchè avevano parentela o amicizia coi liberali, venivano spiati e proposti per l'esilio [2].

Sozi Carafa in questo periodo di reazione cieca e feroce, superò gli altri colleghi nelle persecuzioni. D'animo basso, venuto su dalla sbirraglia, senza cultura, e non dominato da altro ideale, se non da quello di acquistarsi la benevolenza e la lode del suo padrone con le spacconate e la ferocia, commise sevizie ed illegalità d'ogni genere [3]. Fece destituire impiegati che non erano troppo teneri per le repressioni, altri li fece trasferire in sedi di minor conto [4], accusò i magistrati che non erano ligi alle sue voglie, premiò le spie e i birri che piú si distinguevano nelle calunnie e nelle persecuzioni. Tutti volle piegati alla sua volontà, e in ogni paese colla paura e col terrore soffocò ogni vitalità e libertà di pensiero, ogni voce di protesta. Un alito di morte spirò per la Provincia.

Repressa la stampa, perquisite le case degli individui sospetti, imprigionati i piú temuti, messo il terrore da per ogni dove, si arrivò a processare " per delitto criminoso " alcuni seminaristi di Nardò, colpevoli d'aver recitato un dramma dal titolo " Torquato Tasso ", nel quale

---

[1] De Cesare, *La fine di un regno*, vol. II, p. 122.

[2] Arch. cit., Pand. A, N. 1279.

[3] De Cesare, *op. cit.*, p. 130.

[4] Vedi il docum. pubblicato dal Castromediano, in cap. IX, p. 132 delle *Memorie*.

ricorreva spesso l'invocazione all'Italia libera [1]. Bastava un'inezia perché il cittadino inerme, indifeso, fosse esiliato da un paese ad un altro, lasciando la famiglia, gl'interessi, la professione in abbandono [2].

Stando a quanto afferma il duca Castromediano, il Sozi Carafa si dilettava tanto degli strazi dispensati di sua mano, " che spesso ordinava venissero in sua presenza le vittime designate, non solo per maltrattarle con le piú obbrobriose insolenze o con percosse, ma per intimare ad esse l'arresto con la sua bocca ".

Tutto per il nuovo proconsole destava sospetto: " i convegni, le allegrie, la gente che s'intratteneva nei caffé e nelle farmacie, i parlanti a bassa voce per le strade, i volti equivoci, le barbe, il taglio o il colore degli abiti, la forma del cappello, il sorriso, gli sguardi. Quindi lo spionaggio insidioso e sfacciato propagavasi senza ritegno, le delazioni succedevansi infinite, ed ogni piú lurida corruzione infiltravasi perfino coi segreti delle famiglie. Queste spie, questi delatori sfacciati e provocanti vedevate gironzare per ogni dove — tenendosi a vista, affiancandovi e fiutandovi, infingendosi vostri amici, e con ogni frode e malizia traendovi nella rete — Vescovi, prelati, frati e beghine erano impegnate nel turpe mestiere, e si convertiva talvolta l'opera santa

---

1 Vedi il nostro artic. *Un episodio della reazione borbonica in Terra d'Otranto* in *Riv. Salent.*, del 1909.

2 Palumbo, *Gioacchino Stampacchia*.

della confessione in delazione. Alla turba degli alti spioni accoppiavasi l'altra piú estesa dei minori, venuti su dalla canaglia e dal fango, la quale, se mancante di accuse, possedeva menzogne e calunnie, e baldanzosa menava vanto della propria ignominia „[1]. Fra i vescovi che piú si distinsero come strumenti di reazione vanno ricordati quelli di Oria, il Guido e il Margherita; il solo che si mostrò generoso fu monsignor Caputo di Lecce[2], il quale espresse sempre giudizi temperati sulla condotta dei rei politici, e cercò di attenuare l' importanza degli atti da loro compiuti.

***

La colonna mobile, che era venuta dal settembre del '48 in Lecce per reprimere le ribellioni, e coadiuvare la polizia, benché l'ordine fosse tornato in ogni luogo, pure rimaneva ancora nella Provincia ad affliggere le popolazioni, e a spaventarle col suo rigore. Ogni tanto venivano ordini di disarmare i cittadini, e allora le soldatesche gareggiavano con i gendarmi nel vessare e seviziare le persone; si dava un termine perentorio di 24 ore " per procedere ad un esatto e rigoroso disarmo generale „, e dopo si faceva una severa perquisizione anche nelle casine di campagna; sicché tutte le case erano messe a socquadro dalla sbirraglia, che rovistava in ogni

[1] Castromediano, *op. cit.*, p. 83.
[2] Idem, p. 86.

angolo, spiava da per tutto, causava spavento e terrore.

Intanto i pochi fortunati che la G. C. S. aveva assoluti, rimanevano in prigione per scontare "l'empara di polizia"; essi anelavano di riabbracciare i loro cari, ma dovettero aspettare ancora del tempo! Difatti non valsero le preghiere dei parenti, le istanze degli interessati, a rimetterli in libertà, perché si volle rileggere nel loro passato, scavizzolare qualche neo nella loro condotta, cercare qualche punto oscuro della loro vita per denigrarli come pessimi soggetti. Il referendario di queste bassezze fu l'infame commissario Somlinson il quale con rapporti foschi e con vili denigrazioni continuò a gettare il fango su uomini intemerati e puri[1]. Onde può dirsi col Racioppi che, se "vi fu scarsa materia di pene, fu non scarsa materia di lutto, e la ragione di stato voleva stupire i popoli con la asprezza e l'universalità del danno"[2].

***

Dal canto suo la G. C. S. continuava l'opera reazionaria di punire coloro che durante il tempo della libertà avevano mostrato simpatia per la costituzione.

Dal processo della causa politica era stata

---

[1] Arch. cit., Rapporto del 10 gennaio '51.

[2] Racioppi, *op. cit.*, p. 25.

stralciata quella parte che riguardava i latitanti, di cui i piú compromessi erano: Bonaventura Mazzarella, Alessandro Pino, Annibale D'Ambrosio e Oronzo De Donno. Costoro, insieme con gli altri imputati Raffaele De Viti Anguissola, Giovanni Circolone, Giuseppe Schiavoni, Angelo Modini e Gennaro Simini, soffrirono infinite traversie e dolori per sfuggire le insidie e gli agguati degli sbirri borbonici, che erano furiosi, perché non riuscivano a scovarli dai loro nascondigli; alla fine, chi prima, chi dopo ripararono a Corfú, e lí vissero in triste esilio, nelle piú dure privazioni.

Il De Donno, affranto dalle fatiche e dagli affanni che gli procurava quella vita randagia e piena di pericoli, non potendo piú a lungo soffrire tanti disagi, pensò d'emigrare[1]. Prima di allontanarsi dai suoi cari, scrisse ai figli una nobile lettera, riboccante di alti sensi patriottici, che se non ha la stessa celebrità che hanno acquistato le lettere consimili del Menotti e del Settembrini, non è ad esse inferiore per l'ardente fede e la grandezza di sentimenti, a cui è ispirata[2].

Il Pubblico Ministero nell'atto di accusa risparmiò solo l'Anguissola e Circolone per non provata reità, ma colpí inesorabilmente gli altri, che furono condannati in contumacia, e il loro nome fu scritto nell'albo dei rei assenti[3].

---

[1] Palumbo, *Esuli napoletani.*

[2] Maggiulli, *Due illustri magliesi.*

[3] Arch. di Stato di Lecce, Pand. A, N. 1510, sentenza del 28 giugno 1851.

Si discussero poi man mano i processi politici di minore importanza, che si riferivano ai paesi della Provincia, dove, come si è visto, erano avvenuti rivolgimenti di nessuna importanza.

Anche in questi la Gran Corte Speciale si dimostrò feroce "per dare l'esempio" ai voluti anarchici e atterrire le popolazioni. A Manduria, a Sava, Francavilla, Martina, Torchiarolo, San Pietro Vernotico, Gallipoli, Maglie e altrove non poche famiglie furono gettate nel lutto e nella miseria per le aspre vendette del dispotismo.

Non si usò riguardo o giustizia nemmeno verso le donne, e la veneranda Francesca D'Arpe di Torchiarolo, zia di Enrico d'Arpe, che fu condannato a 10 anni di reclusione per aver amato la libertà, fu "strappata dai gendarmi dalla propria casa, dove il marito giaceva infermo a morte, e confusa colle ladre e colle meretrici". La famiglia D'Arpe, che nel '48 aveva dato forte appoggio alla causa della libertà, ebbe parecchi martiri nel periodo della reazione; infatti oltre i già nominati subirono la tortura della prigione Raffaele D'Arpe, Anna Forleo, Clementina e Teresa Tarentini, imparentate coi D'Arpe[1].

*
* *

Intanto le autorità, colta l'occasione di una audace fuga dal carcere dell' Udienza, dov'erano

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, cap. X, p. 143.

a penare quasi tutte le vittime della reazione, dichiararono pericolosa la presenza dei prigionieri politici in Lecce, e ordinarono di farli partire immediatamente per le galere rimaste tristamente famose nella storia del Napoletano. L'ultimo conforto che rimaneva a quegli sventurati, cioè quello di vedere di tanto in tanto qualche persona di famiglia o qualche affettuoso amico, che lenisse in certo modo le torture del carcere, veniva loro tolto, e non c'era da opporsi.

Prima fecero partire Michelangelo Verri, Erario e Donadio, i quali, essendo poveri, lasciavano le famiglie nell'estremo dolore e nella piú nera miseria. Gaetano Brunetti, benché minacciato dalla polizia, pure seppe ingannarla, percorrendo la Provincia e raccogliendo danaro per sollievo di quegl' infelici.

Alcuni giorni dopo partirono il sac. Filotico e il can. Valzani; ultimi partirono Schiavoni e Castromediano[1]. Straziante fu la separazione dei due infelici dai loro compagni d'idee e di torture; l'uno nelle braccia dell'altro piansero a lungo ed amaramente.

I prigionieri che restavano, con pensiero sommamente tenero e gentile, come prova della loro stima e dell'affetto che sentivano per il duca, vittima innocente e grande dell'iniquo dispotismo borbonico, vollero dargli un pegno dell'im-

---

[1] Castromediano, *op. cit.*, cap. XI, p. 152 e seg.

perituro loro ricordo, e gli scrissero il seguente documento, cosi pieno di sensi alti e generosi:

Sigismondo dilettissimo,

Non faceva mestieri che tu avessi riportato la efferata condanna, che ti ha colpito, per essere a noi oggetto di stima, e dilezione, no: ti abbiamo sempre amato, sempre stimato, ma per le tue virtú di cuore e di mente che noi reputiamo misura e sostrato della estimazione civile. Questo accidente della pena, se non si accoppia, (come in te) ad ingegno e cuore eccellentissimo, riesce titolo cosí vano, come quello della nascita e della fortuna. Felice te, che sai riderti della aristocrazia della pena, siccome ti ridi dell'aristocrazia della origine!

Allontanandoti da noi per sobbarcarti al tuo duro destino, sarai sempre il fior fiore dei nostri pensieri; ed al tuo ritorno (che ti auguriamo celerissimo) ne troverai qual ne lasciasti, teneri ed estimatori di te.

Abbiti il bacio e l'abbraccio cordialissimo dei tuoi minori consorti di sciagura.

Lecce, prigione di San Francesco 27 maggio 1851.

Leone Tuzzo
Carlo d'Arpe
Giambattista Tarentini
Salvadore Stampacchia
Salvadore Pontari
Enrico d'Arpe
Agostino Caputi
Giuseppe De Simone
Domenico Margilio
Liborio Stefanelli
Giuseppe Amato
Vincenzo Miglietta
Achille dell'Antoglietta

***

Giunse il doloroso momento della partenza. I gendarmi legarono alla stessa manetta i polsi dei due prigionieri, e li condussero fuori della carcere; i compagni, aggrappati ai cancelli delle finestre, colle lacrime agli occhi, mandavano loro l' ultimo vale. Nella via c' erano pochi amici e congiunti, che avevano aspettato tutta la notte, temendo che li trafugassero prima di far giorno, ma i gendarmi non permisero loro di avvicinarsi e di abbracciare per l'ultima volta i loro cari. Cacciati in fretta e furia in una vettura chiusa, circondati da gendarmi sospettosi e truci, si avviarono per il triste calvario, vittime generose della piú efferrata tirannia.

Ancora altri dolori, altri tormenti, altri strazi li aspettavano, ancora le tetre mure di Montefusco e di Nisida avrebbero torturato i loro corpi, affiacchiti i loro animi, prima che l'aurea benefica della libertà li avesse rimessi alla luce della vita, prima che si fosse realizzato il loro sogno!

Cosí si chiudeva quel lungo dramma, che aveva cominciato con manifestazioni liete e con dolci speranze dopo la promulgazione dello statuto, e finiva con scene tragiche e col sacrifizio di innocenti vittime.

La reazione, ormai dominante in quasi tutta l' Italia, e piú ferocemente nel Napoletano, aveva tentato di spegnere ogni energia e vitalità del partito liberale; ma il pensiero non poteva essere distrutto, il nobile sogno della indipendenza e della libertà non poteva annientarsi, ché anzi si radicava piú gagliardo nell'animo dei patrioti, che per esso si erano votati agli ergastoli e alla morte.

La Provincia di Lecce aveva dato alla causa della libertà i suoi martiri, e doveva essere orgogliosa d'aver portato il suo contributo al risorgimento nazionale. Non ostante le inesperienze e i traviamenti, essa aveva offerto all' Italia prove nobilissime di fede e di patriottismo, che meritavano d'essere messe in rilievo, perché destassero nei posteri sentimenti di ammirazione e di gratitudine.

Molti errori commisero quei patrioti, alcuni dei quali non furono all'altezza della loro missione, ma li animò sempre un fervido amor di patria, e le loro colpe, dati i tempi e l'ambiente, possono essere scusate e perdonate. Dei falsi liberali, dei timidi, dei traditori la storia non tramanda i nomi per indulgere alle debolezze umane; del resto ogni provincia ebbe i suoi, perché non s'era ancor formata la coscienza nazionale, e perché l' interesse è sempre causa di iniquità e d' ingiustizie.

Il '48 per la Terra d' Otranto fu un periodo di grande risveglio delle molteplici energie, ri-

maste latenti per tanti anni, e di preparazione per un avvenire migliore. Son passate dinanzi ai nostri occhi figure palpitanti di vita e anelanti verso la nobile meta della redenzione della patria; abbiamo visto simpatiche figure di martiri, di poeti, di pensatori; abbiamo distinto anime generose, ardenti di fede e di libertà, cospiratori audaci, fervidi patrioti, accanto a figure meschine e ributtanti di spie, di reazionari impenitenti, mascherati a liberali, di giudici miserabili, di aguzzini feroci.

Era l'eterno contrasto fra il progresso e la reazione, tra il passato e l'avvenire, tra la libertà, che tentava di spezzare le catene, da cui era avvinta, e le forze della tirannia, che voleva trionfare.

Gli avvenimenti da noi narrati costituiscono una delle più belle pagine nei fasti del risorgimento nazionale.

INDICE DEI NOMI

Abati Giovanni, pag. 437
Acclavio Pietro 124
Accolti Gil Biagio, 179
Albanese Raffaele, 184, 413, 414, 420
Albani Michele, 277, 436
Amato Giuseppe, 187, 413, 414, 451, 473
Amati Luigi, 226, 441
Andriani Giuseppe, 262, 263
Andriani Vincenzo, 392
Angelillo Raffaele, 133, 183, 399
Anguissola Raffaele, 335, 470
Arseni Luigi, 187, 278
Astuti (capitano), 357
Ayr Luigi, 228, 281
Ayroldi Mario, 115, 119
Balbo Cesare, 63
Baldacchini Saverio, 125
Balsamo Cesare, 95,
Balsamo Gaspare, 159, 184
Balsamo Giuseppe, 115
Balsamo Salvatore, 194, 299
Balsamo Vincenzo, 186, 192, 197, 202, 398, 401, 406
Barbarisi Saverio, 124, 125, 232
Bari Bartolomeo, 228
Bari Saverio, 281
Barila Nicola, 228
Barletta Giuseppe, 423
Barletti Gaetano, 194, 281
Barletti Giuseppe, 123, 132
Barletti Nicola, 442
Barletti Vincenzo, 59
Basile Domenico, 222, 442
Berardini Michele, 281
Bisanti Francesco, 147
Boci Carlo, 120
Bodini Benedetto, 442
Bodini Raffaele, 214, 427, 441, 442, 448, 452
Bonaparte Giuseppe, 19, 29
Bonaparte Napoleone, 18, 28
Bortone Achille, 59, 260, 271, 338, 339, 414, 416, 418, 441, 446. 449, 450, 451
Bortone Giuseppe, 47
Bozzelli Vincenzo, 68, 108, 109, 111, 354, 370
Bozzicolonna Carlo, 254

Bozzicolonna Luigi, 87
Brunetti Francesco, 262, 428
Brunetti Gaetano, 59, 158, 472
Brunetti Nicola, 187, 281, 427, 428
Brunetti Salvatore, 58, 120, 240, 277, 414; 416, 441, 446, 449, 451
Bruno Francesco Saverio, 229
Buia Francesco, 277, 382, 414, 416, 420
Burali Giuseppe, 432
Calcaterra Antonio, 76
Calofilippi Innocenzio, 281
Cammarota Giovanni, 407
Cantù Cesare, 63
Capochiani Giovanni, 230
Capodiece Ferdinando, 282
Caputo Agostino, 214, 227, 393, 413, 415, 418, 441, 448, 452, 473
Caputo Nicola (Vescovo), 115, 468
Caputo Tomaso, 123
Cardellicchio Carlino, 228
Carducci Francesco, 228, 230
Carducci Orazio, 229, 281
Carlo Alberto, 74, 111, 261
Carolina d' Austria, 28
Carozzino Carmelo, 233
Casaburi Maurizio, 427, 441, 449, 451
Casanova Giovanni, 221
Casavola Francesco, 186, 197 202, 203, 406
Casotti Gaetano, 87, 262, 299
Casotti Giovanni, 123
Cassano Filippo, 226
Castria Nicola, 40
Castromediano Sigismodo, 61, 74, 163, 184, 242, 281, 289, 290, 299, 322, 343, 344, 381, 387, 403, 405, 406, 407, 410, 414, 416, 418, 435, 436, 439, 440, 442, 444, 450, 453, 456, 457, 467, 472
Castrone Giuseppe, 85
Catalano Giuseppe, 139
Cattaneo Carlo, 63
Cavalcante Luigi, 231
Cavalcante Vincenzo, 231,
Cavaliere Achille, 227
Cavallo Giuseppe, 282
Cazzato Ignazio, 225, 231
Cerisano (duca di), 373, 424
Cerone Giovanni, 405, 408, 412
Chiara Paolo, 124
Chieco Francesco Paolo, 412, 439
Chiriatti Paolo, 124
Churc Riccardo, 38, 39
Ciccarese Raffaele, 281
Ciccone Matteo, 405, 432
Cimino Raffaele, 228
Cimino Realino, 95
Cipolla Vincenzo, 65, 119, 124, 327, 392
Circolone Giovanni, 282, 470
Cirillo Luigi, 413, 415, 441, 449, 452
Cito Ferdinando, 39
Cleopazzo Teodoro, 281
Cocchia Giuseppe, 424, 428, 432, 445, 457
Cocle (monsignore), 67
Colletta, 13
Colonna Giuseppe, 115, 118, 134, 192, 217, 252
Colonna Marcantonio, 377, 380, 388, 390

Congedo Orazio, 124, 125
Conforti Raffaele, 125
Consiglio Nicola, 89, 95
Corallo Domenico, 121, 183, 254, 283, 346, 399, 412, 414, 434, 441, 442, 448, 449, 451
Corallo Giuseppe, 232, 277 382, 389, 413, 416, 441, 451
Corallo Sebastiano, 232
Corallo Vincenzo, 232
Corni Nicola, 225
Cortese Ludovico, 225
Cosentini Filippo, 334
Cosentino Luigi, 187, 414, 441, 448, 451, 455
Cosma Giulio, 413, 415, 420
Cota Carlo 268
Cota Gabriele, 435
Cotugno Francesco, 145
Cozzoli Giovanni, 304
Croce Benedetto, 240
D'Ambrosio Annibale, 115, 254, 262, 281, 288, 299, 406, 470
D'Amelio Francescantonio, 58, 443
Damiani (can.), 231
D'Arpe Carlo, 47, 275, 276, 381, 413, 416, 418, 441, 442, 449, 451, 473
D'Arpe Domenico, 220, 234
D'Arpe Enrico, 471, 473
D'Arpe Francesca, 471
D'Arpe Raffaele, 194, 281, 283, 471
D'Arpe Vincenzo, 187
Dattilo Francesco, 231
Dattilo Salvatore, 225, 231
D'Autilia Nicola, 214, 413, 415, 441, 448, 452
De Actis Giuseppe, 282
De Angelis Luigi, 232
De Angelis Paolo, 407
De Bruno Bruno, 232
De Carlo Francesco, 336
De Carlo Raffaele, 283
De Caro Alfonso, 253, 267, 276, 280, 320, 321, 350, 372
De Castro Giuseppe, 283
De Cesare Giuseppe, 228, 281
De Cosa (ammiraglio), 170
De Donatis Lazzaro, 282
De Donno Oronzo, 64, 282, 289, 299, 406, 457, 470
D'Errico Vincenzo, 129, 310
De Giorgi Fortunato, 262, 277, 414, 416, 441, 449, 451
De Giorgi Giuseppe, 231
De Giorgii Francesco, 234
De Giorgio Luigi, 59
Degli Atti Ortensio, 282
Dell'Abbate Fortunato, 282
Dell'Antoglietta Achille, 47 277, 320, 357, 358, 389, 413, 416, 417, 418, 441, 449, 450, 451, 473
Dell'Antoglietta Domenico, 132, 187, 322, 334
Delle Site Salvatore, 215
Delli Ponti Pasquale, 146
Del Prato Raffaele, 356
Del Sole Domenico, 226
De Luca Giuseppe, 442
Del Vecchio Francesco, 164, 276, 319, 321, 387, 407
Del Vecchio Leonardo, 139, 226
De Marco Felice, 233
De Marco Pantaleo, 217

De Maria Pasquale, 282
De Marinis Vincenzo, 432
De Martinis Tomaso, 336
De Martino Francesco, 187, 436
De Matteis Domenico, 119 121, 277, 428
De Michele Giovanni, 188, 441, 448, 451
De Mitry Aureliano, 251, 282
De Mitry Senofonte, 282
De Nitto Vincenzo, 283
De Pasquali (colonnello), 229, 230
De Rada Agostino Camillo, 427, 428, 436
De Raho Filippo, 87
De Rinaldis Bartolomeo, 59, 164
De Riso Eugenio, 247, 248
De Santis Cataldo, 229
De Santis Francesco, 229
De Simone (Canonico), 90, 393
De Simone (Cav.), 87
De Simone Giuseppe, 277, 278, 414, 416, 431, 441, 449, 451, 473
De Simone Pietro, 123
De Tomasi Giambattista, 405
De Vincentiis Tommaso, 187, 414, 418, 441, 448, 452
Donadeo Giuseppe, 282
Donadio Nicola, 427, 441, 449, 451, 472,
Dunelli (avvocato), 442
Elia Brizio, 65, 125, 186, 195, 406
Elia Giuseppe, 281
Elia Pietro Paolo, 121
Erario Arcangelo, 441, 449, 452
Erario Francesco, 441, 449, 351, 472
Fabrocini Raffaele, 405, 432
Falco Giuseppe, 59, 89, 95
Falco Luigi, 87
Fazzi Eufemio, 442
Ferdinando II, 64, 66, 68, 78, 112
Ferri Antonio, 228
Ferramosca Pietro, 225
Ferramosca Vitantonio, 225
Fichera Paolo, 299
Filotico Salvatore, 213, 214, 427, 441, 442, 448, 451, 455, 472
Forleo Anna, 471
Forleo Bonaventura, 87, 94, 95, 115, 254, 255, 262, 264, 269, 283, 287, 288
Farleo Emanuele, 282
Forleo (Procuratore), 267, 404
Fortunato (ministro), 462
Foscarini Nicola, 132
Frascolla Gabriello, 133, 193, 194, 195, 198, 267,
Frassanito Giuseppe, 82
Frassanito Sante, 282
Frate Arcangelo da Galatina, 93
Frate Geremia da Taranto, 389
Frissini Giovanni, 139
Fugo Domenico, 229
Fumarola Donato, 81
Fumarola Francesco, 80
Fuoti Luigi, 213
Gala Filippo, 281
Galeota Nicola, 212, 229

Gallucci Fortunato, 392
Gallucci Giuseppe, 277, 428, 441, 449, 451
Gallucci Vincenzo, 87
Gargiulo Oronzo, 438
Gatti Marco, 124
Gentili Francesco, 213
Gentile Oronzo, 404, 422,423
Giannelli Andrea, 231
Giannelli Francesco, 231
Giannelli Pasquale, 231
Giannini Angelo, 282
Giannini Oronzo, 226
Giannone Pasquale, 146
Giannotta Francesco, 124
Gioberti Vincenzo, 61, 62, 63, 74, 75
Giocoia Rocco, 139
Gioia Cosimo, 226
Giordano Annibale, 432
Grande Vincenzo, 48
Grassi Giuseppe, 124
Grassi Raffaele, 80, 221
Greco Gabriele, 264, 269
Greco Saverio, 221
Gualtieri Ludovico, 133
Guariglia Antonio, 87, 95
Guarini Alessandro, 87, 115, 254
Guerrazzi Francesco Domenico, 63
Guglielmi Domenico, 79
Guglielmi Fedele, 225
Guido (vescovo), 468
Idone Giacomo, 264
Imbriani Paolo Emilio, 125
La Cecilia Luigi, 246
Lafortuna Abramo, 381
Lala Francesco Saverio, 253
Lala Giacomo, 95
Landriscena Francesco, 178, 211
Lasorte Vitantonio, 80
Lazazzera Luigi, 152, 226
Lazazzera Nicola, 226
Lazzaretti Domenico, 87, 95
Leante Giuseppe, 124
Leone Gaetano, 87
Leone Giosuè, 48, 123, 185, 186, 198, 201, 397, 406
Leone Giuseppe, 48
Leopoldo II, 71
Letizia Pasquale, 277, 428
Libertini Giuseppe, 47, 126, 132, 164, 240, 263, 264, 281, 306, 313, 315, 322, 374, 406, 407, 408, 412
Libertini Vincenzo, 87, 132
Libetta G. C, 405, 424
Licci Enrico, 186, 202, 406, 442
Lillo (maestro di musica), 95
Liuzzi Paolo, 80
Lombardi Cosimo, 282
Lombardi Giacomo, 94, 95
Longobardi (ministro), 462
Longordo Quintino, 264, 269
Lord Bentink, 33, 34
Lord Gladstone 464,
Lord Minto, 163
Lord Palmenston, 463
Luigi Filippo, 163
Lunarelli Francesco, 228
Lunarelli Ignazio, 228
Lunarelli Raffaele, 228
Luparelli Luciano, 282
Lupinacci Enrico, 59, 60, 164, 392, 393
Luppoli Vincenzo, 221, 226
Macchia Antonio, 268
Macchia Luigi, 48
Madaro Gaetano, 87, 185, 186, 195, 262, 382, 400,

406, 413, 414, 416, 418, 441, 448, 449, 451, 454,
Magaldi Pellegrino. 442
Maggi Michele, 210
Maggiulli Luigi, 59
Maghella, Antonio, 30, 35
Maia Giovanni, 210
Maldari Vincenzo, 187
Malorgio Antonio, 225
Malpica Cesare, 52, 53
Mancarella Berardino, 121, 194, 277, 382, 389, 414, 416, 418, 441, 449, 451
Mancarella Ferdinando, 277, 428, 441, 449, 451,
Mancarella Gaetano, 76, 253
Mancini Stanislao, 42, 56, 125
Mantovano Domenico, 436
Manzoni Alessandro, 62
Marangi Giuseppe, 123
Marangio Pasquale, 217, 233
Marazzi Giovanni, 233
Marchetti Alessandro, 233
Margherita (vescovo), 468
Margilio Domenico, 473
Mariconda Agostino, 432
Marinaro Arcangelo, 427, 449. 452
Marra Salvatore, 231
Martina Antonio, 231
Martina Giambattista, 231
Maruccia Vito Maria, 282
Massafra Pasquale, 282
Massari Giuseppe, 125, 176, 257, 369
Massignassi Domenico, 151
Mastai Ferretti, 63, 74
Mastracchi Luigi, 442
Matteucci Onofrio, 436
Mazzarella Bonaventura, 199, 281, 288, 293, 324, 334, 336, 337, 349, 356, 357, 359, 363, 364, 367, 406, 412, 457, 470
Mazzeo Raffaele, 93
Mazzini Giuseppe, 41
Medici Donato, 147
Meledandri Federico, 226
Mello Pasquale, 217
Miccoli Angelo, 94
Miglietta Carlo, 234
Miglietta Carmine, 234
Miglietta Effrem, 87
Miglietta Francesco, 221, 234
Miglietta Gioacchino, 231
Miglietta Raffaele, 220, 234, 283
Miglietta Vincenzo, 473
Milizia Nicola, 233
Minerba Francesco, 232,
Minetola (fratelli), 150
Minosi Raffaele, 228
Modini Angelo, 470
Modoni Gregorio, 282
Mondaini Gennaro, 12, 126, 309, 315
Monopoli Luca, 229
Montefuscoli Nicola, 217
Montenegro Pietro, 184, 398
Monzellato Trifone, 231
Morelli Salvatore, 77, 89, 93, 96
Morgese Francesco, 227
Moschettini Cosimo, 94
Murat Gioacchino, 20, 29, 33, 34, 35
Nardò Saverio, 232
Negro Andrea, 221, 234
Negro Donato, 231
Negro Nicola, 234
Nicolardi Cosimo, 231

Niccolini Giambattista, 63
Nisco Nicola, 138, 247, 311, 463
Nutricati Antonio, 282
Nutricati Domenico, 231
Orlando Carlo, 225, 231
Padre Ricci, 116
Padroni Francesco, 226
Pagliari Pasquale, 283
Palma Rocco, 226
Palmieri Carlo, 94, 183
Palmieri Diego, 80
Palumbo Pietro, 46, 47, 58, 287
Panetta Giuseppe, 217
Panetta Pietro, 217, 218, 233
Panzini Pasquale, 120, 264, 296
Papa Michele, 283
Parisi Berardino, 438
Parlati Raffaele, 80
Passabii Lorenzo, 268
Passaro Melechiade, 227
Patinari Francesco, 299
Peccheneda (ministro), 422, 462
Pedracci Francesco, 139, 140
Pellico Silvio, 62
Pepe Francesco Paolo, 282
Pepe Gabriele, 125
Pepe Guglielmo, 244
Pepe Salvatore, 215, 216
Perrella Pasquale, 182, 395, 396, 404, 423
Perrone Francesco,133
Perrone Pasquale, 282
Perrone Vito, 225
Persico (fratelli), 46
Persico Matteo, 277, 392, 428
Persico Pasquale, 87, 275, 277, 382, 413, 416, 418, 441, 449, 451
Personè Nicola, 254
Perzuti Achille, 221
Peschiulli Andrea, 282
Piccinini Michele, 121, 392
Piccinni Michele, 65
Piccinno Giuseppe, 282
Piccioli Giuseppe, 65, 124, 186, 192, 264, 269, 281, 406,
Pino Alessandro, 80, 281, 289, 290, 299, 332, 406, 470
Pinto Emanuele, 233
Pisacane Francesco, 59, 163, 164
Pisanelli Giuseppe, 42, 124, 125
Planeta (Vescovo), 231
Poerio Carlo, 66, 125
Pontari Domenico, 391
Pontari Salvatore, 47, 65, 227, 281, 336, 381, 382, 389, 413, 416, 417, 418, 441, 450, 451, 473
Portone Cosimo, 233
Pozzesseri Francesco, 147
Prati Antonio, 254
Prete Achille, 299
Primiceli Carafa Gioacchino, 281
Principe di Canosa, 34, 36, 39
Principe di Metternich, 36
Profilo Carmelo, 282
Puoti Basilio, 52
Quercia Gaetano, 173, 339
G. Racioppi, 12, 24, 462, 469
Ranalli 9, 12, 13, 108
Rao Francesco, 233,

Recchia Vincenzo, 87
Regaldi Giuseppe, 53, 54, 56
Renna Carmine, 217
Renna Oronzo, 221
Resci Antonio, 225
Resci Emilio, 336
Rescio Pantaleo, 81
Resta Giovanni, 342
Revillion Felice, 281
Ricci Alessandro, 121
Ricciardi Giuseppe, 246, 247, 248
Rigilifi (Marchese), 60, 73,
Rispoli Federico, 392
Riviello Raffaele, 311
Rizzi Pasquale, 282
Rizzo Bonaventura, 281, 330
Rizzo Francesco, 226
Romano Giuseppe, 125
Romano Liborio, 40, 42, 124
Romano Pasquale, 264
Romeo Domenico, 178, 180, 211, 212, 213
Rondinelli (Presidente), 59
Rosano Giuseppe, 128
Rossi Beniamino, 47, 57, 94, 264, 269, 281, 382, 383, 384, 385, 392
Rossi Edoardo, 47, 240, 254, 262, 263, 303, 319, 389, 406
Rossi Fortunato, 264
Rossi Giovanni, 319, 320,322
Roviti Luigi, 227
Ruffo Fabrizio, 18, 19, 247
Ruggero Antonio, 232
Ruggero Settimo, 66, 87, 348
Ruggeri Pasquale, 442
Sagarriga Visconti Nicola, 186, 194, 406
Saliceti Aurelio, 110
Salvagnoli, 63
Sansonetti Vitantonio, 336
Santoro Eustachio, 81
Santoro Michele, 282, 288, 299, 349, 357
Santovito Pasquale, 94, 132, 390, 391, 442, 445
Saracca Antonio, 231
Saracca Giulio, 231
Saracca Luigi, 231
Sassi Demetrio, 228
Savarese Roberto, 125
Savino Domenico, 228
Scalera Francesco, 211
Scarambone Luigi, 124
Scarano Francesco, 225
Scarciglia (archiviario), 423
Schiavoni Barci Giuseppe, 282, 470
Schiavoni Giovanni, 381
Schiavoni Nicola, 180, 182, 183, 184, 186, 213, 214, 215, 282, 381, 389, 398, 405, 406, 412, 414, 415, 418, 440, 442, 444, 446, 447, 448, 450, 453, 472,
Schipa Francesco, 218
Scialoia Antonio, 42, 125
Scorrano Giuseppe, 282
Scorrano Vito, 282
Sembiasi Luigi, 123, 336
Semerano Vito, 80
Semeraro Giovanni, 124
Semola Luigi, 125
Sergi Alessandro, 231
Serracapriola (duca di), 67
Sersale Luigi, 229, 252, 253
Scuteri (principe), 143, 144
Sette Angelo, 211
Settembrini Luigi, 64, 241, 470

Siconolfi Domenico Antonio, 432
Simini Gennaro, 47, 65, 132, 164, 186, 262, 264, 313, 315, 318, 323, 374, 406, 407, 408, 412, 470
Sole Nicola, 42
Somlinson Giacomo, 421, 423, 469
Sorrenti Carlo, 228
Sozi Carafa Nicola, 424, 426, 444, 464, 466
Spagnolo Giovanni Maria, 413, 415, 441, 449, 452
Spaventa, Silvio, 247
Sperti Giuseppe, 225
Staiano Giuseppe, 195, 281
Stampacchia Gioacchino, 42, 47, 57, 59, 95, 321, 330, 392, 413, 417, 420
Stampacchia Salvatore, 42, 43, 47, 56, 59, 65, 75, 76, 86, 87, 88, 96, 97, 123, 164, 166, 167, 183, 186, 187, 195, 254, 262, 263, 281, 303, 319, 375, 377, 381, 382, 389, 399, 405, 406, 411, 412, 414, 418, 438, 441, 445, 448, 451, 454, 455, 473
Stasi Ercole, 231
Stefanachi Giambattista, 231
Stefanachi, Luigi, 231
Stefanachi Salvatore, 231
Stefanelli Liborio, 473
Stefanelli Moisè, 278
Stigliano Luigi, 423
Strafino Giovanni, 226
Strafino Giuseppe, 226, 282
Taddei Rosa, 52
Tafuri Camillo, 282, 288
Tafuri Nicola, 152, 226
Tamborrino (arcid.) 231
Tamburrini Angelo, 283
Tanarelli Tomaso, 282
Tanucci Bernardo, 7
Tardio Domenico, 217
Tarentini Achille, 234
Tarentini Clementina, 471
Tarentini Giambattista, 214, 282, 413, 415, 441, 448, 452, 473
Tarentini Giorgio, 221, 234
Tarentini Teresa, 471
Tari Salvatore, 231
Taurino Marcello, 281, 299
Tinella Pietro, 226
Todaro Cataldo, 228
Tondi Marino, 87
Tresca Achille, 87
Trigiano Achille, 232
Troja Carlo, 63, 111, 113, 125, 240
Tursi Gaspare, 228
Tuzzo Leone, 47, 57, 94, 95 163, 164, 277, 278, 334, 381, 389, 404, 407, 416, 418, 440, 442, 449, 450, 451, 473
Tuzzo Paolo, 47, 428
Ugento Sarafino, 227
Vaccariello Francesco, 282
Valentini Epaminonda, 47 132, 232, 240, 409, 410 411
Valentini Raffaele, 225, 248
Valzani Nicola, 183, 184, 188, 215, 217, 399, 413, 414, 415, 418, 440, 442, 448, 450, 454, 472
Veltri Luigi, 347
Ventrella Francesco, 226
Verdemare Raffaele, 254

Verola Baldassarre, 254
Verri Gabriele, 264, 382, 414, 416, 420
Verri Michelangelo, 132, 184, 186, 277, 278, 320, 335, 382, 389, 399, 405, 413, 414, 416, 417, 418, 436, 437, 441, 442, 448, 449, 450, 451, 455, 472
Verrienti Francesco, 282
Vetrano Francesco, 147
Vetrano Giovanni, 147
Vigneri Paolo, 132, 442
Villani Andrea, 123
Villani Giuseppe, 263, 264, 269
Visita Gennaro, 141
Vitale Nicola, 119
Viva Raffaele, 282
Začcaria Francesco, 115, 116, 123, 132, 264, 269
Zagarriga Nicola, 264, 269
Zecca Alcibiade, 282
Zocchi Vincenzo, 133, 414, 416, 420
Zonno Giuseppe, 231

INDICE GENERALE

PREFAZIONE . . . . Pag. 1

CAP. I. — *Condizioni generali del Napoletano e particolari della Provincia di Terra di Otranto.* Pag. 5

SOMMARIO: *Prospetto delle condizioni sociali, politiche morali, economiche ed intellettuali del Regno negli ultimi del sec. XVIII, — Riforme dei Napoleonidi ed influsso da esse esercitato nel mutare dette condizioni. — Stato particolare della Provincia Salentina. — Il baronaggio e sue letali influenze. — Miseria ed ignoranza delle plebi. — Origine della borghesia. — Trionfo di questa e decadenza della nobiltà feudale.*

CAP. II. — *Il Salento fino al 1848* . . . Pag. 27

SOMMARIO: *Massoneria e Carboneria nella Provincia. — Carattere particolare delle sette. — L'opera reazionaria degl'Intendenti e della polizia borbonica. — Dispersione delle sette. — Primi germogli della Giovane Italia. — Opera di Salvatore Stampacchia nel riorganizzare il partito liberale. — Lecce verso il 1845. — Principali ritrovi di liberali. — Venuta di poeti e improvvisatori nella Provincia, e influenza da essi esercitata nel diffondere le idee nuove. — Movimento letterario nel capoluogo. — Accademia Salentina e Ammirata. — La corrente neoguelfa e mazziniana nel Regno. — Agitazioni liberali nella Capitale. — Il decreto della costituzione.*

CAP. III. *L'Idillio costituzionale nella Provincia di Lecce.* . . . . Pag. 71

SOMMARIO: *Stato d'animo dei liberali leccesi — Entusiasmo provocato dalla notizia della costituzione — Prime dimostrazioni — Sentimenti di fratellanza — Feste costituzionali nei vari centri della Provincia — Provvedimenti per soccorrere il ceto operaio — Le clamorose feste dei primi di marzo — Partecipazione ufficiale del clero a tali manifestazioni di giubilo — Poeti, musicisti, scrittori che inneggiano alla costituzione — Riflessioni ottimistiche di Salvatore Morelli e di Stampacchia.*

CAP. IV. *Le prime nubi* . . . . Pag. 99

SOMMARIO: *Scarsa partecipazione delle classi inferiori alle feste patriottiche — Ragione di tale astensione — Sfiducia delle plebi rurali — Imbastardimento del partito liberale per l'intrusione di elementi borbonici — Divergenze fra i liberali — I fatti che avvenivano nel Napoletano e le crisi ministeriali — Dissensi a Lecce per la scelta degli uffiziali della Guardia Nazionale — La protesta di G. Libertini e di S. Brunetti — L'elezioni dei deputati al Parlamento — Primi contrasti fra i partiti — Circoli e loro programmi.*

CAP. V. *Le agitazioni agrarie nella Provincia.* Pag. 135

SOMMARIO: *Delusione della plebe e sue aspirazioni — La questione dei demani — Scopo delle agitazioni agrarie — Moti scoppiati a Castellaneta, Grottaglie, San Giorgio, Roccaforzata, Palagiano, Monteiasi, Pulsano e in altri centri agricoli del circondario Tarentino — Carattere di quei moti — Contegno dei liberali di fronte ad essi.*

CAP. VI. *Il Giornalismo leccese nei primi di maggio* . . . . Pag. 157

SOMMARIO: *La legge sulla stampa — Pensieri politici di G. Balsamo — Il « Troppo Tardi! » e il « Salentino » di S. Stampacchia — Polemiche fra i due giornali. — Il « Folletto » di G. Quercia.*

CAP. VII. *Il Comitato Provinciale di Pubblica Sicurezza* . . . . Pag. 177

SOMMARIO: *Stato morboso della Provincia verso il 15 maggio — Fermento e tumulti provocati da Domenico Romeo a Martina, Manduria, Lecce — Ansia del popolo leccese per il ritardo del corriere da Napoli — Grave eccitazione prodotta dalle notizie dei fatti del 15 maggio — Nicola Schiavoni — Comizio nell'atrio dell'intendenza e in Piazza Sant'Oronzo — Nomina del Comitato — Atti violenti della folla — Varie manifestazioni del Comitato — Scissioni in senso ad esso — Critica all'opera del Comitato.*

CAP. VIII. *Tentativi di Comitati di P. S. e Circoli costituzionali nella provincia* . . . . . Pag. 209

SOMMARIO: *Nuovi tumulti ed agitazioni provocati da Romeo a Manduria, a Sava, a Palagiano e Palagianello — Opera di N. Schiavoni e del can. Filotico a Manduria — Viaggio a scopo rivoluzionario del can. Valzani a Squinzano, S. Pietro Vernotico, Brindisi e Mesagne.*

Circoli sorti a Castrignano, Lucugnano, Massafra, Martina, Pulsano, Taranto, Alessano, Presicce, Ostuni, Oria, Ruffano, Manduria e altrove — Carattere di questi circoli — Loro opera.

CAP. IX. *Le fazioni dopo i fatti del 15 maggio.* Pag. 239.

SOMMARIO: *Giudizii sui fatti del 15 maggio — Impressione dolorosa nel paese — Circolari del nuovo ministero per calmare gli animi — Rivolta delle Calabrie, fermento rivoluzionario nella Basilicata e nel Cilento — Incertezza e calma apparente nel Leccese — Deliberazioni del decurionato di Nardò e di Lecce riguardo alla nomina dei nuovi deputati — Commento del « Salentino » — Nuovo fermento nel popolo — La riunione in casa Brunetti — Nomina di una Commissione centrale presieduta da B. Forleo — La protesta del popolo delle due Sicilie pubblicata da Carlo D'Arpe altri — Lacerazione delle liste elettorali e distruzione dei busti dei sovrani borbonici.*

Cap. X. ***Installazione e primi atti del Circolo Patriottico Salentino.*** . . . . Pag. 279

Sommario: *Elezioni dei membri del Circolo Provinciale — Assemblea nella chiesa del Rosario — Discorso di B. Forleo e proposte da lui presentate — Critica di quel discorso — Dissenso fra la Commissione centrale e la maggioranza dei delegati del Circolo Patriottico — Nomina del Presidente e dei Segretari del Circolo Provinciale — Scioglimento della Commissione centrale e ragioni che lo provocarono — Proclamazione di fede e primi atti del Comitato centrale — Nomina di una Commissione esecutrice e di una militare — Missione di Eduardo Rossi e di S. Stampacchia nelle Puglie e nel Melise — Missione di G. Simini e G. Libertini in Basilicata — Fatti principali avvenuti in Basilicata nel giugno — Ricostruzione critica del memorandum di Potenza secondo il Mondaini — Giudîzî del Racioppi e del Riviello.*

Cap. XI. ***Effetti del Memorandum di Potenza sullo spirito pubblico della provincia Salentina*** . Pag. 313

Sommario: *Lettere del Libertini e di Gennaro Simini da Potenza — Insurrezione contro il Procuratore Gen. Rossi — Sua partenza da Lecce — Adesione del Circolo Provinciale alla rivoluzione calabrese — Provvedimenti della Commissione di Pubblica Sicurezza e scarso sentimento di solidarietà nella Provincia — Atti del Comitato centrale — Propositi di difendersi contro le truppe regie — Missione di L. Tuzzo e Domenico Dell'Antoglietta ad Otranto — Michelangelo Verri e Raffaelle Anguissola a Castro — L'articolo « Eccellentissimi » di Achille Bortone.*

Cap. XII. ***Ultimi atti del Circolo Patriottico Salentino.*** . . . . Pag. 341

Sommario: *Falsa notizia dello sbarco di truppe regie a Brindisi — Fermento vivissimo nella popolazione leccese — Provvedimenti del Comitato centrale — Manifestazione del Circolo-Provinciale — L'articolo « Una parolina all'orecchio » del « Troppo Tardi » — Defezione della Guardia Nazionale — Delusione dei capi — Discorso vivace del presidente Mazzarella*

ai deputati provinciali — Cause che provocarono lo scioglimento del Circolo Provinciale — Critica su l'opera del Circolo.

Cap. XIII. ***Principii di reazione*** . . . . Pag. 369

Sommario: *Apertura della Camera il 1° luglio e tendenza reazionaria dei ministri — Comincia l'opera di persecuzione nelle Provincie — Voltafaccia dei liberaloidi dopo il trionfo del governo — I pochi rimasti in breccia — Salvatore Stampacchia riprende la pubblicazione del « Salentino » — Sequestro del giornale — « La Farfalla » Arrivo delle truppe mobili comandate dal generale Colonna — Baldanza dei Borbonici — I primi arresti — Beniamimo Rossi e « L'Eco del Salento » — Fiera protesta del Rossi nel nuovo giornale « La Iapigia ». Arresto del duca Castromediano e di altri liberali — Tormenti ai prigionieri politici — Dimostrazione patriottica in occasione della morte di Domenico Pontari.*

Cap. XIV. ***Istruttoria dei processi*** . . . . Pag. 395

Sommario: *Affannoso imbastimento dei processi — Contegno dei principali patrioti dinanzi al giudice istruttore — Dichiarazione di Vincenzo Balsamo — Prime sentenze in Camera di Consiglio — La morte di Epaminonda Valentini — Atto di accusa del Procuratore generale Chieco — Vicende dell' istruttoria — Influenza malefica della polizia sull'animo dei giudici — Trasferimento del presidente Libetta e venuta di Giuseppe Cocchia — Il nuovo Intendente Sozi Carafa e sua opera reazionaria — Insinuazione della polizia a danno dei liberali scarcerati.*

Cap. XV. ***Discussione della causa*** . . . . Pag. 431

Sommario: *Il 28 agosto 1850 comincia la discussione della causa politica — Discorso ampolloso e retorico del presidente — Esame dei testimoni a carico — I testi a difesa — Contegno parziale dei giudici durante il dibattimento — Arringa del Procuratore Generale e condanne da lui chieste — Arringhe degli avvocati difensori.*

Cap. XVI. ***La sentenza e critica di essa*** . . Pag. 443

Sommario: *Il due dicembre — Apparato straordinario di forza — Folla che assiste in tribunale — L'avv. Santovito rias-*

sume la causa a nome della difesa — Dichiarazione di Salvatore Stampacchia, di Nicola Schiavoni, di Salvatore Brunetti — Quesiti discussi ed approvati dai giudici — Condanna dei principali liberali — Enormità delle pene, e ingiusta assegnazione di esse — Critica della sentenza.

Cap. XVIII. *In piena reazione* . . . . . Pag. 461

Sommario: *Il governo di Peccheneda, di Fortunato e di Longobardi — La reazione più sfrenata domina nel Regno — Istruzioni segrete agl'Intendenti e ai Commissari di polizia — L'opera nefasta degli sbirri e delle spie — Le lunghe liste degli attendibili — Sozi Carafa cieco strumento di reazione in Terra d'Otranto — Disarmo ordinato dal general Colonna — L'«empara» per i prosciolti dal Tribunale — La reazione e il lutto in tutti i centri del Salento — Tristi vicende dei liberali latitanti ed esuli — I condannati partono per le galere borboniche — Affettuosa dimostrazione fatta al duca Castromediano dai compagni di prigione — Conclusione.*

Indice . . . . Pag. 478

ERRATA-CORRIGE

pag.			invece di:		deve dirsi:
pag. 27		*invece di:*	Il Salento del	*deve dirsi:*	Il Salento fino al
» 42	riga 19	»	del	»	dal
» 77	» 11	»	stingersi	»	stringersi
» 87	» 26	»	da un ultimo	»	da ultimo
» 95	» 4	»	lAustria	»	l'Austria
» 152	» 22	»	di 85, anni	»	di 85 anni
» 179	» 14	»	firmare	»	datare
» 207	» 5	»	contro il	»	a favore del
» 209	» 13	»	a Lecce	»	in Lecce
» 213	» 4	»	di	»	da
» »	» 16	»	di	»	da
» 215	» 19	»	di	»	da
» »	» 21	»	della	»	delle
» 242	» 3	»	degl'	»	degli
» 248	» 9	»	diritt	»	diritti
» 262	» 17	»	Beniamino	»	Michelangelo
» »	1ª nota	»	Anch	»	Arch
» 268	riga 27	»	temo	»	tomo
» 313	» 11	»	Bernardino	»	Michelangelo
» »	» 12	»	Raffaelle	»	Raffaele
» 324	» 2	»	il	»	Il
» 336	» 24	»	connoni	»	cannoni
» 339	» 6	»	and'è	»	ond'è
» 376	» 23	»	i	»	dei
» 393	» 12	»	la	»	al
» 400	» 22	»	delle	»	dalle
» 412	nota	»	dal	»	del
» 419	» 11	»	man	»	mano
» 434	» 12	»	dal	»	del
» 435	» 24	»	della	»	dalla